Raccolta di Agorà

Il dibattito in Agorà 2005 - Giugno 2009

… il viaggio da Kamakura a Kyoto dura dodici giorni: se viaggi per undici giorni e ti fermi quando ne manca uno solo, come puoi ammirare la luna sopra la capitale? …

ALCUNI ARGOMENTI

LA STRATEGIA DI SHAHRAZAD – EDIALOGHI – CINEMA - PSICOTERAPIA E PSICOTERAPEUTI - COME SIAMO PIÙ CHE CHI SIAMO - COMMENSURABILITÀ E "TRADUCIBILITÀ" DEI CASI CLINICI - EMOZIONI NELLA RELAZIONE TERAPEUTICA - SPLENDORE E MISERIA DELL'ERMENEUTICA - LO ZEN E LA MAIEUTICA - STORIA SOCIALE DELLA PSICOTERAPIA - IL PAZIENTE GRAVE E LA BRAVA STUDENTESSA - NATURA, QUALITÀ ED IMPORTANZA DELLA SUPERVISIONE - IL "BUON SUPERVISORE" INCORPORATO – PENSIERI COME SOPRAMMOBILI - "SALUTE E VERITÀ" - CLIENTE E COMMITTENZA - SERVIZIO PUBBLICO E ATTIVITÀ PRIVATA – IL TERAPEUTA COME ARTIGIANO – LA FASE DEI CONVENEVOLI NELLA SEDUTA – LA STANZA DEL TERAPEUTA, BION E IL SUO PENSIERO- "IL LIBRO DI PAROLE DI VITTORIO GUIDANO – LA QUALITÀ NEL MESTIERE DI TERAPEUTA –PAOLO CLEMENTE PROPONE: LA "TORDESILLAS" PSICOTERAPEUTICA E LA "MAGNA CHARTA" DEL CLIENTE - LETTERE DI CHI NON SCRIVE IN PUBBLICO E CARTEGGI - VISIONE STEREOSCOPICA E VISIONE MONOCULARE - VITO CAGLI 'LA CRISI DELLA DIAGNOSI" – BATESON ORAZIONE LAICA E COSTRUTTIVISTA AL COSPETTO DEL SACRO - SOGNI E SOGNI LUCIDI - LA PSICOTERAPIA DELLA "MAGNA CHARTA" - EPISTEMOLOGIA, FILOSOFIA E PSICOTERAPIE - LINA LUSSO, CHI È COSTEI? - METACOMUNICAZIONE DIALETTICA E

bizantinismi - Le sorprese editoriali dei “Nostri” Gilda Bertan e Antonella Ventura - entrano tra i collaboratori di “Psicoterapia e scienza” - Guidano e i problemi della scuola - Le psicoterapie e la scuola - La psicoterapia tra arte e scienza. Vittorio Guidano insegna "come si fa" la psicoterapia cognitiva post-razionalista - L’inganno di San Tommaso - “Uno spettacolo molto tosto” - Il peggior uso immaginabile della manipolazione - Amarcord – Scuola dalla pedagogia formativa all’autopoiesi – Frammenti di risulta da una riflessione a tre sulla senilità - Senescenza: un processo complesso - Anno di Darwin (200° anniversario della nascita e 150° della pubblicazione dell’opera On the Origin of Species) - Immagini del massacro di Gaza - Memoria della Shoah - il senno racchiuso in un'ampolla

** 2005

Caro Luciano,

ho letto la tua "Strategia di Shahrazad".

Che dirti? che certamente sei bizzarro, e anche un po' saggio l'ammetto; detto più prosaicamente: sei un po' pazzo ma anche simpatico, e in certi momenti acuto.
Ma può bastare un giudizio così sintetico e impressionista?

Parecchi degli autori che citi li conosco, altri no (Guidano e Liotti): mi domando come mai hai scelto così drasticamente (forse non si può evitare) una cultura "americana", e del tutto ignorato la cultura, diciamo, di Lacan & co. (che non conosco molto, mentre invece trovo particolarmente ricco Foucault, che pure se non è analista è filosofo che gira attorno a tante cose di quelle di cui tratti anche tu, in maniera più storica e "istituzionale" e quindi a me più consona).

Mi domandavo come mai, questo "tacito" che è il tuo oggetto di scelta, non venga poi fuori come mi sarei aspettato, ma viene fuori la sua impossibilità, le strategie per cercare di accerchiarlo e individuarlo e poi mi sembra che pur essendo la parte "teorica", spesso è un modo per parlare soprattutto a te stesso, più ancora che cercare di comunicare agli altri il tuo percorso.
E che certamente sei più tormentato di quanto si possa immaginare possa esserlo un "ciclista" (la possibilità di legare gli sport anche ad attività speculative mi è parso un suggerimento interessante che dai).

Non conosco il tuo direttore per sapere se ti vorrebbe scuoiare davvero; ma forse, senza attendere una esaltazione postuma limitatissima, puoi invece trovare interesse più diffuso, con molti dubbi, curiosità, ma anche piacere di immergersi in difficili e affascinanti percorsi ti abbraccio

Marcello

** 2005

Caro Marcello,

innanzitutto ti ringrazio per avermi letto e risposto: avevo interesse di scambiare dei feed back con persone che stimo al di fuori del ristretto gregge psicoterapeutico, un po’ perché avevo paura di aver sconfinato troppo, un po’ perché lo speravo (di aver sconfinato).

Persone molto diverse non si sono sgomentate leggendo cose bizzarre ed hanno comunque riposto in modalità più "empatica" (in una particolare accezione di empatia) che semantica.

Sulle tue osservazioni.
Lacan e Focault sicuramente anche loro hanno qualcosa ,anzi molto, a che fare con quello che spesso ho chiamato l' "oggetto del nostro studio".
Avrai però notato che ogni volta che ho citato un autore in realtà l'ho fatto rendendolo metafora di sé stesso, evitando di utilizzarlo, in modo scolastico, per definire un qualche "stato dell'arte".
L'oscurità del discorso è a volte un prezzo necessario per salvaguardare la complessità che vi è sottesa.
Complessità che si sbroglia con una modalità di approccio con la quale viene completamente copovolta l'epistemologia corrente, in un senso che ho appreso conoscendo Bateson, attraverso i suoi scritti.

Il "vivendo" precede ed è diverso dal vissuto (in quanto il vissuto, è già rielaborato, quindi necessariamente manipolato) è né semplice né complesso ma è inaccessibile (qui ci può apparire come "tacito") al pensiero cosciente sensu strictiori: siamo costretti ad affrontarlo ricorrendo al discorso circolare anziché alla logica diretta.

Potrei dire che l' "oggetto del nostro studio" non è il tacito, anche se il tacito ne è parte essenziale, ma potrebbe esserlo la "metafora che connette".

Mi limito a proporre:
la metafora in definitiva può essere una sorta di "stele di Rosetta" nei confronti della lingua inaccessibile, ideogrammatica, del tacito. Purché ci si accontenti di limitarsi, nei confronti del tacito, a tollerare che:

"questo "tacito" ... non venga poi fuori come mi sarei aspettato, ma viene fuori la sua impossibilità, le strategie per cercare di accerchiarlo e individuarlo".

ed accettare che:

proporre domande, e riproporle continuamente con gradi di complessità sempre maggiore, permette di svariare tra tipi logici differenti e tra discipline diverse ed è di importanza vitale (a fini esistenziali, etici, politici eccetera), per evitare di "andare dove ti porta il cuore" e diventare magari un nazista, un unto del signore, uno squilibrato o, viceversa, trascurare ogni possibilità di riacquistare sintonia con la nostra natura animale, sacra, esito della avventura evolutiva della nostra specie.

La superiorità gerarchica della domanda sulla risposta è saggia, vitale e rivoluzionaria.
Il bambino che fa domande a mitraglia non cerca risposte, cerca una persona per lui significativa con cui condividere le sue infinite domande.
Farsi domande è la nostra unica possibilità di vivere in prossimità con il libero giudizio (arbitrio è gia libero, ma contiene una accezione limitativa: il caso è accettato perché indipendente da noi, il giudizio libero mette in discussione l'autorità del potere).
E' bene che il dubbio prevalga sulla certezza e l'ignoranza critica prevalga sulla sapienza fatua delle certezze.

"e poi mi sembra che pur essendo la parte "teorica", spesso è un modo per parlare soprattutto a te stesso..."

Avevo premesso:

"È necessario concederci una pausa un po' più lunga e chiamare in causa l'unico testimone per me possibile in quanto unico ad avere accessibilità alla monade che mi riguarda."
Unico testimone, in quanto un accesso ai confini del tacito è possibile solo in prima persona.

"... più ancora che cercare di comunicare agli altri il tuo percorso."

Come soggetto gli altri possono leggere, guardare a un po' del mio percorso, ma non mi è possibile, anzi lo riterrei arbitrario, presentare questa lettura come termine di confronto.
Il percorso soggettivo diviene oggetto esso stesso in quanto percorso, purché sia l'altro a fare il suo percorso, con le sue modalità, il suo spiegarsi i sui "vivendo", le sue emozioni, il suo essere monade tra monadi che sanno, a questo livello, comunicare solo in metafora.
Tornando un attimo alla psicoterapia, è forse proprio questo il vero nucleo centrale caratteristico del costruttivismo, o di alcuni costruttivismi, rispetto a tutte le altre concezioni, in primis la psicoanalisi, (civiltà morta che continua a fascinarci con le sue rovine...).
Per "vivendo" intendo qualcosa come l'esperienza dell'insieme dei "qualia" contemporaneamente afferenti istante per istante alla coscienza ed allo esperire.

Ti ringrazio di aver riposto con intelligenza anche a domande che non ti ho fatto (esplicitamente) con domande significative e profonde.

Non possiamo che cercare domande!
Immagina che effetto farebbe sentirsi chiedere, ad esempio in occasione di un

esame universitario, di proporre domande al Maestro ed essere poi valutati in base alla qualità delle proprie domande, anziché alla "giustezza" delle risposte apprese dal maestro!

Ti ringrazio e ti abbraccio
Luciano

==

Cari amici,
un invito per un interessante incontro che ho contribuito ad organizzare. Se potete fateci un salto!
Cari saluti a tutti

Giuseppe Lodoli

INCONTRI «LECTIO MUNDI »
Via Torelli Viollier 132/A - 00157 Roma
e-mail: ass.mpolverari@tiscali.it
sito web: www.indes.info/lectiomundi

2006 - VOLONTARI PER I DIRITTI UMANI NEL MONDO
Gli incontri del 2006 sviluppano la tematica affrontata l'anno scorso sulla codifica dei diritti umani nei documenti ufficiali e la verifica del rispetto o delle violazioni di questi stessi diritti nel mondo contemporaneo.* Continuando questo percorso, l'attenzione si concentra ora sull' impegno volontario di quei gruppi che da tempo e sistematicamente operano in questo campo. Non si tratta ovviamente di una rassegna sulla galassia dell'associazionismo volontario ma solo di alcuni «incontri ravvicinati» con alcune forme di azione organizzata che presentano un particolare interesse, sia per l'estrema gravità delle situazioni in cui operano, sia per la forte accentuazione sul volontariato che ne caratterizza la struttura.
Nei mesi precedenti ci sono stati gli incontri con una rappresentante di “Emergency” (Gegia Adinolfi) e un esperto di “ Lega ambiente” (Massimo Serafini) che hanno illustrato gli scopi, le priorità e il modus operandi di queste associazioni rispettivamente nel soccorso alle vittime di guerra e nella lotta contro le devastazioni ambientali che generano morte e sofferenze incalcolabili per intere popolazioni su grandi territori.

PROSSIMO INCONTRO: Martedì 14 marzo, alle 20.30 precise, a V.Viollier 132, ARGOMENTO: Vittime della tortura: guarire e testimoniare.
L'impegno delle associazioni volontarie per assistere le vittime e denunziare la pratica
di questo metodo barbaro e illegale, ancora oggi praticato in moltissime parti del mondo

RELAZIONI : Dr. Andrea Taviani e Taha Omar Marif, mediatore linguistico-culturale, del gruppo “Medici contro la tortura”
Sono in programma altri incontri mensili sui temi della pena di morte, le deportazioni, le nuove schiavitù contro donne e bambini, la soppressione della dissidenza nelle dittature. GLI INCONTRI SONO APERTI A TUTTI

* - I testi delle relazioni svolte durante gli incontri di «Lectio Mundi» dal 2002 al 2005 sono disponibili sul sito dell'Associazione : www.indes.info/lectiomundi

==

I miei complimenti!
E' proprio un bel sito. Da visitare...

"sia la precisione, sia la certezza, sono falsi ideali. Esse sono impossibili da raggiungere e perciò pericolosamente fuorvianti se vengono accettate acriticamente come guida"
Karl Popper

"the more human mankind becomes, the more civilized it is, the less there is some behaviour which is purely physical and some other purely mental"
John Dewey

"el tango argentino no es mas que un crisol de razas fusionadas por la nostalgia de los que tuvieron que dejar todo para comenzar de nuevo con los que no ten’an nada"
Roberto Herrera

Elisa P

==

Caro Luciano,
avevo già visitato il sito quando aveva un nome un po' più complicato dell'attuale e l'idea mi è subito sembrata stimolante.
In particolare, mi incuriosisce il "laboratorio", ossia, se ho ben capito, uno spazio virtuale in cui scambiare opinioni, dubbi, spunti, critiche, strafalcioni clamorosi tra terapeuti più o meno esperti.

Angelo

==

La tua creatività si moltiplica. Sei in memoria: non sfuggirai! Complimenti! invierò contributi fondamentali... pigrizia permettendo.

Luigi

==

Dear all:
I just received this notification of the tragic suicide of our friend and colleague Michael Mahoney. This is most disturbing.
Mike was always so filled with love, ompassion, wisdom and humor. How empty our world feels at this moment with his loss. I am pasting below the notification from Professor Davison.
Some of you may already have learned that our valued colleague and friend, Mike Mahoney, committed suicide a couple of days ago. Those of us who knew him personally feel this tragedy in ways beyond measure.
Mike was as close to a Renaissance person as I have ever known, especially in this age of specialization.
His intellect and creativity were huge and his articulateness uncommon. To say that he was and always will be a central figure in cognitive behavior therapy is an understatement.
He was also a terrific person, a true Mensch, with a mischievous sense of humor that made every interaction with him as hilarious as it was edifying.
This is colossally sad.

Jerry Davison

Gerald C. Davison, Ph.D., President, Society of Clinical Psychology (Division 12 of APA)

==

Caro Luciano,
seguo sempre con interesse le tue comunicazioni. Finalmente ho qualcosa anche io da sottoporti: se ti va fai un salto sul sito www.rivistadipsicologiaclinica.it: ieri è stato il giorno inaugurale.
Un caro saluto,

Pietro Stampa

July 2, 2006

Mi chiamo Guido Sergio Coletti, sono dell'Argentina, l'anno scorso è deceduto mio figlio Guido, che soffriva una discapacidad profonda.
In Argentina tutto quello che riguarda la discapacidad, è molto costoso e l'accessibilità è praticamente nulla.
Per quel motivo ho lavorato a lungo, prima per mio figlio, ora per tutti i bambini handicappati della mia città, e adesso mi adopero perchè questo sia estensivo per tutto il mio paese, in beneficio di tutti glihandicappati, specialmente i bambini.
Questo anno ebbi alcuni avanzamenti, per esempio, progettai giochi per piazze pubbliche, adattate per handicappati e generare un'integrazione e ridurre le differenze con gli altri bambini.
Vi invio alcuni disegni.
Mi piacerebbe che mi rispondano, stiamo cercando appoggio per continuare a sviluppare questo iniziativa, in tutti i posti possibili, dove ancora i bambini handicappati non possono godere di un diritto di tutti come è qualcosa di tanto semplice e gratificante come un Gioco.

Sergio Coletti coletti_sp@yahoo.com.ar

==

Martedì, 11 luglio 2006

“il viaggio da Kamakura a Kyoto dura dodici giorni: se viaggi per undici giorni e ti fermi quando ne manca uno solo, come puoi ammirare la luna sopra la capitale?
Qualunque cosa accada, rimani vicino al prete che conosce il cuore del Sutra del Loto, continua a imparare sempre più le verità del Buddismo e prosegui il viaggio della fede.
Gli amici con i quali ammiriamo la fioritura dei ciliegi una mattina di primavera, sono spazzati via insieme ai fiori dal vento dell’impermanenza, lasciando di sé nient’altro che i loro nomi.
Benché i fiori siano scomparsi, la prossima primavera sbocceranno ancora, ma quando rinasceranno quelle persone?
I compagni con i quali componiamo poesie in onore della luna nelle sere d’autunno scompaiono insieme alla luna dietro le nubi dell’impermanenza.
Solo le loro mute immagini rimangono nei nostri cuori. La luna è tramontata dietro le montagne a occidente e nel prossimo autunno noi comporremo per lei altre poesie.
Ma dove sono ora i nostri compagni scomparsi? Persino quando la tigre dell’impermanenza ci ruggisce all’orecchio, noi non la sentiamo.
Da “Lettera a Niike”, gli scritti di Nichiren Daishonin, Vol 4

Brando brandolodoli@alice.it

in risposta a: Luciano Lodoli 10 luglio 2006
A: Sharing all the world
Oggetto: Ancora una piccola poesia

Cari amici vi invio una mia piccola poesia: (Bambini uccisi da...)

DI TE

Di te piccola creatura fragile

al terrore di amare rinnegata

resta la spoglia e resta il sangue

incubo della follia di un minuto

sulle vesti e nell'anima anche

d'una madre miseramente triste.

Spirito del tempo passa leggero

fra la disperazione dei perdenti.

Se qualcuno di voi ha qualche poesia, racconto, disegno o foto, propri o di altri,
adatti allo spirito della pagina "poetica noetica" consultabile on line:
http://www.psicoterapia.name/Poetica_noetica.html
può inviarmele, sarò lieto di leggerle e prenderle in considerazione per pubblicarle.

Cordialità a tutti

Luciano

inizio dell' "eDIALOGO"

considerazioni sul film Stalker di Tarkovskij e sulla natura della "Zona" come metafora della psicoterapia

"Mi hanno sovente domandato che cos'è la Zona, che cosa simboleggia, ed hanno avanzato le interpretazioni più impensabili.
Io cado in uno stato di rabbia e di disperazione quando sento domande del genere.
La Zona come ogni altra cosa nei miei film, non simboleggia nulla: la Zona è la Zona, la Zona è la vita: attraversandola l'uomo o si spezza, o resiste.
Se l'uomo resisterà dipende dal suo sentimento della propria dignità, della sua capacità di distinguere il fondamentale dal passeggero."
A. Tarkovskij, Scolpire il tempo, Ubulibri, Milano.

14-09-2006
Luciano Lodoli a Paolo Clemente

Caro Paolo
è incredibile quanto mi capiti di riconoscere... pezzi affini al mio mondo interiore in quello che scrivi in questi racconti.
Il Ragno l'ho pubblicato con un disegno di Fabrizio Semper (del 2001).
...
Ciao a presto
Luciano

14-09-2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Caro Luciano,
anch'io mi stupisco per la vicinanza spirituale che c'è tra noi; penso che uno degli effetti di internet sia proprio quello di mettere in contatto le anime come mai prima d'ora, permettendo ad essenze affini di riconoscersi. Hai mai visto qualche film di Tarkovskij?
A presto, ciao
Paolo

15-09-2006
Luciano Lodoli a Paolo Clemente

Caro Paolo,

sull'affinità spirituale tra noi (ed un po' su Tarcovskij):
d'accordo c'è... anche se io preferisco parlare di mente anziché di anima o spirito e di mentalismo anziché di spiritualismo. Nel secondo termine, nella maggior parte delle accezioni, è insito il retropensiero di un dualismo anima/corpo, con l'idea che in noi esista qualcosa che, come dice argutamente Bateson, possa "uscire da noi... svolazzare per la stanza, appollaiarsi sul davanzale della finestra e da lì osservarci mentre dormiamo e poi ritornare dentro di noi.
Per me mente è il funzionare auto-etero-regolativo dei sistemi complessi eccetera, eccetera.
Ciò non contraddice a mio avviso affinità nell'avvicinamento al sacro rimanendo, il disaccordo, (apparente), una questione di concezione della realtà, non di sensibilità.
Tornando a Tarkovskij tre film li ho visti e Solaris rivisto più volte: mi è residuato un sentimento di ambivalenza, un misto di forte fascinazione ed di lieve repulsione.
Io me la sono spiegata, l'ambivalenza, attribuendo alla mio processo lento e frammentario di introspezione ed autoriflessione emotiva mentre Tarkovskij inonda letteralmente di fascinazioni e suggestioni.
Il tuo richiamo mi ha ora invogliato a vedere o rivedere (e spero presto) i film di Tarkovskij più proustiani ed autobiografici.
Aspetto altre tue idee.
Ciao Luciano

15-09-2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Caro Luciano,
ho citato Tarkovskij - spero che nella tua terna ci sia "Stalker", il miglior film che io abbia mai visto, curioso il destino della parola nella psicolgia attuale! - per darti un'idea del mio tipo di sensibililtà. Anche Bateson mi piace molto e ne condivido la prospettiva monista; anche George Kelly, l'autore che ho studiato in specializzazione, è un monista convinto che rifiuta persino il "cognitivismo" in quanto contrappone "cognizione" ad "emozione". Non trovo incompatibile il monismo con lo spiritualismo: mi piacciono autori come Escher che dissolvono l'universo in una pozzanghera. Dire "tutto è materia" è lo stesso che dire "tutto è spirito" o "tutto è mente" o "tutto è Buddha": tutti i monismi in fondo dicono la stessa cosa. Si tratta di scegliere da che lato vedere la cosa, perché non v'è dubbio che questa unica realtà esistente ha due facce: una interiore, privata, ed una pubblica, condivisibile. E qui è una questione di gusti. Io preferisco il lato interiore e aggiungo "visivo", ecco perché prediligo un regista onirico come Tarkovskij.
Alla prossima, ciao

Paolo

15-09-2006
Luciano Lodoli a Paolo Clemente

Affondato!
Non solo non ho visto Stalker ma non ne avevo mai sentito parlare.
Ho curiosato per documentarmi e penso che mi piacerà molto.
Se ho capito si parla di una zona che è metafora della vita, ma anche metafora del territorio innominabile e inconoscibile che andiamo a sondare per avvicinamenti ed approssimazioni e che di volta in volta viene chiamato...
E' l'inconoscibile ed elusivo "oggetto del nostro studio" che ho cercato di adombrare nella tesina "La strategia di Sharahzad"?
Sul resto tutto sommato siamo completamente d'accordo, quasi...
A presto Luciano

Shahrazad racconta

16-09-2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Caro Luciano,
ho riletto con attenzione "La strategia di Shahrazad": complimenti per i dialoghi con Nip... sembra di leggere un Bateson inedito. Anch'io provo la tua stessa insofferenza per tutte le forme di scuola e di clonazione dai maestri.
Sì, la "zona" di Tarkovskij può essere paragonata al tacito. Filosofia è amore per la verità e se la trovassimo si fermerebbe. Infatti nella zona non si entra. La zona esaudisce i desideri taciti, con sorprese spesso spiacevoli. La vita è un lungo sogno che esaudisce progressivamente tutti i nostri desideri taciti e il brutto è che molti di questi non corrispondono a ciò che crediamo di volere a livello cosciente! Un'informazione importante: nel film "Stalker" chiamano un certo personaggio "porcospino", mentre nell'originale russo il maestro dello stalker si chiama "faccia selvaggia": potere dei traduttori! (quest'informazione l'ho ricavata dal libro di Tarkovskij "Scolpire il tempo", Ubulibri, Milano 1988). Ogni capitolo è dedicato ad uno dei suoi sette film. Stalker è ispirato ad un breve racconto di fantascienza scritto da non ricordo chi. I grandi film nascono da piccoli libri, da grandi libri solo piccoli film. Ciò che sto cercando è la "zona psicoterapeutica". Credo che nel nostro lavoro non facciamo sempre e solo psicoterapia, ma anche tante altre cose. Eppure ci sono sedute intere o sprazzi di sedute o, nei casi migliori, interi cammini che si possono definire "psicoterapeutici" in senso stretto.

Ecco, è questa zona che sto cercando faticosamente di delimitare.
In sintesi: costruttivismo>relativismo>non direttività>autopoiesi. A differenza di Guidano io non sono un terapeuta "strategicamente orientato": sto lì, accanto ad una persona che cerca se stessa. Vendo la mia presenza, la mia capacità di ascolto e di rimandare palle. Lui gioca con se stesso, è impegnato in un dialogo interiore, io faccio solo il raccattapalle. Non so dove andrà il cliente, non pianifico le sedute, la navigazione è in mare aperto. Confido nella sua capacità di autoregolazione, autoguarigione, autopoiesi...
A presto, ciao
Paolo

16-09-2006
Luciano Lodoli a Paolo Clemente

Caro Paolo,
come vedi , potenza dei multiversi, due persone possono condividere in profondo tutto un percorso epistemologico (che non ripeto: lo hai riassunto molto bene nella mail), ed essere, considerarsi, l'uno un po' (o molto) mistico e l'atro tutt'altro e comunque trovarsi quasi completamente affini... nella zona(?).

Sull'essere strategicamente orientati in terapia si potrebbe fare un lunghissimo discorso. Tu stesso senza pensarci hai definito in questa mail alla perfezione la tua strategia:
"sto lì, accanto ad una persona che cerca se stessa. Vendo la mia presenza, la mia capacità di ascolto e di rimandare palle. Lui gioca con se stesso, è impegnato in un dialogo interiore, io faccio solo il raccattapalle. Non so dove andrà il cliente, non pianifico le sedute, la navigazione è in mare aperto. Confido nella sua capacità di autoregolazione, autoguarigione, autopoiesi... "
Io penso che la necessità di avere e soprattutto di utilizzare una strategia, sia una necessità, un problema, del terapeuta, del soggettivo del terapeuta, più che del paziente o della psicoterapia che si porta avanti.
Un po' come nel "mestiere" del genitore, tutto sommato non è deleterio di per se pensare di avere una bussola strategica, purché non si pretenda di doverla seguire necessariamente o peggio alla lettera.

Mi sono documentato e cercando il film di Tarkovskij (alla fine ho dovuto ordinarlo su BOL) ho trovato, acquistato e cominciato a leggere il "piccolo libro" da cui il film è tratto (A. e B. Strugatzki, Picnic sul ciglio della strada (Piknic na obocine), Marcos y Marcos, 2002) e, leggendolo fino a pagina 48, non mi è sembrato tanto "piccolo".
Grazie per i complimenti su Nip ed il resto.
Un caro saluto

Luciano

16-09-2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Caro Luciano,
hai ragione, anche la non-direttività è una strategia, anche se è molto diversa dalle strategie che prevedono una tattica di seduta. Diciamo che la mia è una strategia senza tattica, in quanto contempla fini ma non obiettivi; in seduta si esplica in una serie di "non fare" (vedi esalogo) [ora ENNEAGRAMMA n.d.r.]: non "faccio" niente al cliente, sono solo un testimone del suo cambiamento.
Devo fare ammenda anche su "Picnic sul ciglio della strada" dal momento che non l'ho mai letto, comunque con "piccolo libro" intendevo dire "sconosciuto". Mi fa piacere che si possa trovare in libreria, lo ordinerò anch'io. Sai dove si trova tutto Tarkovskij? Nelle librerie delle Edizioni Paoline e vi si trova anche tutto V.Frankl (logoterapia).
Grazie perché il confronto con te mi aiuta a definire sempre meglio la "zona psicoterapeutica".
Alla prossima, ciao
Paolo

P. S.
come illustrazione ti propongo un'immagine dal libro di Tarkovskij da un suo film (credo sia "Lo specchio") e un quadro di Chagall che mi sembra affine.

FINE dell' eDIALOGO

==

23 9 2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Caro Luciano mi è venuta un'idea: perché non proporre ai visitatori del sito anche una filmografia oltre alla bibliografia? Fammi sapere.
Ciao
Paolo

23 9 2006
Luciano Lodoli a Paolo Clemente

Caro Paolo,
Ottima idea! Penso però che prima di inserire un film in bibliografia, pardon filmografia, sarebbe opportuno costruirci qualcosa su (ad es. come abbiamo fatto con Stalker).
L'esperto sei tu, proponi.
Un caro saluto,
Luciano

24 9 2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Caro Luciano,
quello che tu proponi richiede tempi lunghi, mentre io sto già immaginando la pagina, che aprirei con questa introduzione: "Frederik van Eeden - neurologo olandese, nonché scrittore e pensatore assai poliedrico della belle époque - coniò due termini che avranno grande successo: 'psicoterapia' e ' sogno lucido'. Ciò accadeva all'incirca negli stessi anni in cui veniva inventato il cinema. Il cinema è stato più volte paragonato al sogno lucido, ma si può dire altrettanto bene che tutto il cinema sia psicoterapia, se non altro per l'effetto catartico che esercita sullo spettatore. Allacciare il tema della psicoterapia a quello del sogno, dunque, non è solo un omaggio a van Eeden, ma anche un'iniziazione all'unica arte che il XX secolo abbia prodotto."
Come hai già fatto per la bibliografia, inserirei solo pochi titoli ben selezionati (non solo 'd'essai'): "Come in uno specchio", "8 1/2", "Psycho", "Porcile", "El topo", "Solaris" (l'originale!), "Lo stato delle cose", "La lettrice", "Qualcuno volò sul nido del cuculo", "Il fascino discreto della borghesia", "La ballata di Stroszek", "Veronika Voss", "Il sole ingannatore", "Le relazioni pericolose", "Bolero", "Deserto rosso", "All that jazz", "Zelig", "Oltre il giardino", "Lanterne rosse", "Sogni", "Sesso, bugie e videotape", "Wittgenstein", "L'argent", "Delicatessen", "I racconti del cuscino", "Terapia di gruppo", "Terapia d'urto", "Lezioni di piano", "Quel che resta del giorno", "Barton Fink", "Iron 13", "L'esercito delle 12 scimmie", "Essere John Malkovich", "Idioti", "Vanilla sky", "Rain man", "Prendimi l'anima", "Dead man", "Nirvana", "Minority report", "Little miss sunshine"... non metterei invece "Stalker", in modo da spiazzare il visitatore;-)
A presto, ciao
Paolo

25 9 2006
Luciano Lodoli a Paolo Clemente

Caro Paolo,
ho letto la tua mail Psicologi-psicoterapeuti in cui scrivi

Credo che lo psicoterapeuta debba liberarsi da tre condizionamenti culturali che possono impedirgli di accettare il cambiamento del cliente/paziente:
1. Il mito dell'obiettività, che ci fa credere di poter stabilire quando un cambiamento debba essere considerato terapeutico e quando no;
2. Il mito della coerenza personale, che spinge le persone a rimanere fedeli alla propria "natura" per tutta la vita;
3. Il mito della maturazione, secondo cui una personalità dovrebbe evolversi solo fino a raggiungere la sua forma compiuta e poi basta.

ed ho ricordato che all'inizio avevo messo sul sito una pagina intitolata miti illusori che poi ho abbandonato perché il termine illusori mi appariva fuorviante nel senso che sembrava presupporre l'esistenza di una atra categoria di miti non illusoria.
La pagina non l'ho piu conservata ma ora penso che questi tre miti che hai ben sintetizzato potrebbero in qualche modo ben integrarsi con il tuo esalogo. Pensaci.

Cambiando argomento:
ho messo in incubazione il grande pacco di idee che mi hai mandato: lasciamole fermentare qualche tempo.
Ancora una volta mi trovi in risonanza emotiva infatti la maggior parte dei film della tua lista mi hanno per diversi motivi sognare... lucidamente.
Ma... e La via Lattea, e Rashomon, e L'arpa Birmana e, e, e...
Come vedi forse...
Io penso che bisognerebbe cominciare con sei-otto titoli, massimo dieci, da mettere subito in

una Filmografia e sui quali, con tempi diversi e lenti, iniziare a suggerire aree di suggestione (con piccole critiche o piccoli dibattiti) che lascino sempre aperto il sogno e problematica la lucidità.
I titoli che rimarrebbero fuori potrebbero essere semplicemente elencati in un indice, aperto a nuove proposte, in attesa di utilizzo.
Dico di mettere solo pochissimi titoli nella Filmografia, proprio per suggerire un certo sprezzo della pretesa di essere esaustivi, che molti sentono come forma di esigenza intellettuale che poi porta solo alla chiusura dell'orizzonte esplorativo ed alla possibile nausea da eccesso.
In definitiva credo che le omissioni scoperte siano spesso più stimolanti, nel cammino epistemologico, della definizione enciclopedica.
Se sei d'accordo potremmo darci l'ambizioso obiettivo di fare una scelta di meno di dieci titoli in tutto. Che ne dici?
La tua introduzione mi piace ed aprirà la pagina Cineteca (?)...
A presto,
Luciano

28 9 2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Va benissimo iniziare da 10 (o anche meno, W la sintesi). 1. "Rashomon" (bella metafora del costruttivismo, l'equivalente del Pirandelliano "Così è se vi pare"); 2. "Vanilla sky" (il primo film esplicitamente dedicato al sogno lucido); 3. "Idioti" (la follia come strumento di contestazione, da mettere in rapporto col racconto di Will Self "La teoria quantitativa dell'infermità mentale"); 4. "Little miss sunshine" (terapia di gruppo inconsapevole, il mito del successo battuto con le sue stesse armi); 5. "Ferro 3" (far tesoro di tutte le avversità - vedi angherie del secondino - per progredire lungo il cammino dell'invisibilità); 6. "El topo" (uno sciamano sfida uno per uno altri sciamani finché trova quello che si uccide da solo), 7. "Dead man" (morte, guarigione, iniziazione); 8. "Oltre il giardino" (la forza inconsapevole della metafora); 9. "La città incantata" (cartone animato che mette in questione il rapporto tra sogno e realtà); 10. "Il bacio della donna ragno" (un prigioniero politico torturato trova in un sogno la forza di resistere e converte la spia alla sua causa). Fammi sapere
ciao
Paolo

29 9 2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Caro Luciano,

per quanto riguarda la combinazione di esalogo e miti, ho pensato a questa formulazione:

"L'ENNEAGRAMMA DELLO PSICOTERAPEUTA

LE SEI REGOLE

1. Non sapere: lo psicoterapeuta è l'unico esperto/non esperto, cioè l'unico esperto che si dichiara ignorante rispetto al cliente da cui ha tutto da imparare.
2. Non ricordare: lo psicoterapeuta mette tra parentesi tutto quello che sa sulla persona che ha di fronte - o su casi simili - in modo da poterne accogliere ad ogni seduta l'unicità e la novità.
3. Non valutare: lo psicoterapeuta è l'unico professionista di aiuto che per lavorare non ha bisogno di formulare alcuna diagnosi, essendo questa circoscritta ad un uso 'esterno', cioè alla comunicazione con colleghi, supervisori, assicurazioni, tribunali, etc.
4. Non prescrivere: lo psicoterapeuta non da consigli né chiede al cliente di

fare alcunché, ma ne favorisce la libera ricerca e sperimentazione.
5. Non prevedere: lo psicoterapeuta non si pone alcun obiettivo, alcuna meta, ma lascia che la persona cambi nella direzione che ad ogni momento le è più congeniale.
6. Non omologare: lo psicoterapeuta è l'unico professionista di aiuto che non ha in mente alcuna idea di normalità, né è disposto a colludere con le aspettative di chi gli ha commissionato l'intervento.

LE TRE RINUNCE

7. Rinunciare al mito dell'obiettività, che fa credere al terapeuta di poter stabilire quando un cambiamento debba essere considerato terapeutico e quando no;
8. Rinunciare al mito della coerenza personale, che fa ritenere che le persone debbano rimanere fedeli
alla propria 'natura' per tutta la vita;
9. Rinunciare al mito della maturazione, secondo cui una personalità dovrebbe evolversi solo fino a raggiungere la sua forma compiuta e poi basta."

Per quanto riguarda invece la cineteca, ho ridotto a quattro quelle che chiamerei "suggestioni" piuttosto che recensioni, dal momento che prendono spunto dai film per andarsene altrove:

FERRO 3:
I libri orientali sono molto diversi dai libri occidentali perché quella che in occidente è la conclusione del libro in oriente è soltanto l'inizio del cammino. I maestri orientali sono molto diversi da quelli orientali perché trattano i propri allievi senza il minimo riguardo. Come interpretare allora la figura del perfido secondino? E' solo grazie alle sue botte che il protagonista riesce a condurre l'invisibilità fino alla perfezione!

EL TOPO
L'eroe del film non è il protagonista ma quel vecchio che alleva conigli e che quando si trova davanti lo sfidante cerca nella terra la sua pistola arrugginita e si fa saltare le cervella. Dopo aver edificato l'ego non resta che distruggerlo: scalare l'egoità dal versante occidentale e poi discenderla da quello orientale.

ORLANDO
Un viso enigmatico e androgino, un viso di nessuna vita e di tutte le vite. Facendo scorpacciate di storie lo psicoterapeuta accelera il suo ciclo di morti e rinascite. Seduta dopo seduta lentamente si dissolve fino al momento in cui sente che l'aria lo respira e il pensiero lo pensa.

LA CITTA' INCANTATA
Faglie si aprono nel tempo e si richiudono senza che altri se ne accorgano. Come l'Olimpo greco, nemmeno l'al di là orientale è migliore di questo mondo. Immagino il 'dopo' come l'ennesima sala d'attesa e una voce sconsolata che ripete 'acqua, birra e coca, acqua, birra e coca...'

A presto, ciao
Paolo

5 10 2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Caro Luciano,
ho di nuovo visitato il sito e ho trovato... osservazione: la testata della Home, dove c'è scritto "...basata su evoluzione, neuroscienze e verifica sperimentale" mi sembra che non corrisponda pienamente allo spirito del sito; io proporrei "...basata su arte, costruttivismo e neuroscienze": che ne dici?

A presto, ciao
Paolo

6 10 2006
Luciano Lodoli a Paolo Clemente

Caro Paolo
Ti ringrazio per le puntuali osservazioni sul nostro sito.
(Nostro in quanto essendo curato da “... Viaggiatori, in cammino verso molteplici e diverse mete, alla scoperta delle loro realtà, con quel grano di bizzarria che ...” diventa patrimonio comune di chi si aggiunge al gruppo dei viaggiatori integrandosi con esso e con esso co-costruendo l’itinerario):

La vita un lungo sentiero
le mete l’amore e la gloria
ma forse anche più importante
è il percorso lungo il cammino.

Sulla home:
1 il disegno sui ciclisti in realtà è un fotogramma di un bellissimo film animato che forse entrerà nella quaterna di Fabrizio;
2 è vero che il sito si è sviluppato lungo sentieri che sembrano allontanarlo da quell’epigrafe. E’ già un po’ di tempo che riflettevo sulla discrepanza, non ho però cambiato ancora sia perché partire dall’epigrafe ed addentrarsi in un sito che appare tendere a direzioni diverse crea un interessante senso di straniazione, sia per motivi più legati al discorso epistemologico che mi sforzo di chiarire progressivamente.
In generale un’indagine scientifica non può prescindere da una premessa come quella il problema è che l’oggetto dell’indagine in psicologia è solo parzialmente assimilabile ad altri oggetti di studio a causa dell’interferenza tra soggetto che studia ed oggetto osservato che nel nostro caso in gran parte si sovrappone con il soggette.
Potrei provare a spiegarmi con questa citazione che ho messo in poetica noetica:

I bello e il brutto, il letterale e il metaforico, il sano e il folle, il comico e il serio... perfino l'amore e l'odio, sono tutti temi che oggi la scienza evita.
Ma tra pochi anni, quando la spaccatura fra i problemi della mente e i problemi della natura cesserà di essere un fattore determinante di ciò su cui è impossibile riflettere, essi diventeranno accessibili al pensiero formale.
Gregory Bateson, Mary Catherine Bateson, Dove gli angeli esitano - Adelphi, Milano, 1989

L’ integrazione che mi sforzo di fare è proprio tra ciò che sottende all’epigrafe “...basata su evoluzione, neuroscienze e verifica sperimentale” e ciò che sottende alla citazione di Bateson.
Per ciò che riguarda il dibattito sulla psicoterapia, vorrei aggiungere un quantum di qualificazione al 'Principio della non direttività' introducendo il concetto di 'PRINCIPIO DELLA NON DIRETTIVITA' RELATIVA'.
Infatti in terapia co-scegliere, co-orientare, aiutando anche la scelta e l'orientarsi del paziente, può essere, (quasi sempre ?), necessario per l'economia , reale e metaforica, della relazione terapeutica.
Tra terapeuta e paziente si instaura una comunicazione non gerarchica in cui ognuno perturba ed è perturbato, ma conserva l'esclusività autopoietica delle sue produzioni mentali. Il paziente conserva interamente la sua capacità di generare costruttivamente senza essere diretto, mentre il terapeuta agisce da catalizzatore.

A presto
Luciano

7 10 2006

Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Posso anche essere d'accordo, ma prima devo fare un breve excursus.
Da un punto di vista epistemologico non condivido l'ancoraggio della psicoterapia né alla teoria dell'evoluzione né al metodo sperimentale. Questo è in vigore da meno di 400 anni, quella da quasi 150. La psicoterapia, se poniamo Protagora e Socrate come suoi iniziatori, da 2.400 e rotti. Nemmeno l'inconscio, creato da Leibniz ai primi del '700, le è indispensabile. Anche se il nome della psicoterapia conta appena un secolo, la psicoterapia aveva i suoi fondamenti epistemologici ben prima che nascesse la scienza sperimentale (una scienza, sia detto per inciso, che senza metro e orologio si sente perduta). Le origini del dialogo psicoterapeutico di cui parli risiedono nella maieutica socratica (di Protagora sappiamo troppo poco, ma nel suo principio "l'uomo è misura di tutte le cose" c'è già tutto il costruttivismo). La psicoterapia è l'arte di portare l'altro ad un chiarimento con se stesso semplicemente ponendogli delle domande. E così mi sto allontanando dalla non direttività, perché le domande una direzione la danno, sia pure in modo implicito (per non dire manipatorio). Per non direttività in senso stretto, infatti, si intende la terapia in cui ci si limita ad ascoltare e a "rispecchiare" l'altro. Ma a volte occorre stimolare l'interlocutore con opportune domande, altrimenti starebbe zitto (per quanto anche il silenzio è terapeutico): questa è certamente psicoterapia, ma del genere perturbatore. Tante sedute trascorrono di domanda in domanda, col terapeuta impegnato a inventare la domanda successiva, cioè quella domanda che possa favorire l'ulteriore elaborazione del cliente. L'importante è che il terapeuta si attenga alla regola di non dare alcuna risposta, nemmeno implicitamente come nelle domande retoriche. E' questo il ruolo del raccattapalle di cui parlavo. A ben vedere, quando tra clinici si valuta la bontà di un intervento si fa riferimento alla quantità di parole che esso ha suscitato nel cliente (ovviamente non è solo un fatto quantitativo ed è per questo che non si tratta di una verifica speriementale). Allora, la psicoterapia ideale è fatta di ascolto e rispecchiamento (non direttività); subito dopo troviamo la psicoterapia fatta di sole domande e che si può definire come maieutica o navigazione in mare aperto; poi ci sono approcci in cui un clinico - che non chiamerei psicoterapeuta - dispensa risposte e ha già in mente dove vuole condurre il paziente. A questo proposito mi viene in mente quanto Hillman scrive ne 'Il suicidio e l'anima': 'lo psichiatra ha una posizione precostituita da cui affrontare la minaccia del suicidio. Non è solo come l'analista, poiché non è aperto nello stesso modo... egli sa in anticipo qual è il suo compito rispetto al suicidio: salvare la vita. E dispone dei mezzi necessari per farlo subito, per esempio servendosi dei metodi fisici della medicina (shock, iniezioni, pillole). Ha l'autorità, che varia da paese a paese, di inviare il paziente in manicomio, almeno temporaneamente, come misura preventiva nei confronti del suicidio. Come per il soldato, il poliziotto e il giudice, anche per il medico la morte rientra nelle mansioni della professione'. E' evidente che quando il terapeuta ha già in mente un esito precostituito non sta più facendo della psicoterapia ma semmai igiene mentale od ortofrenia. Un'ultima considerazione sulla valutazione: oggi è più che mai di moda la verifica sperimentale, mentre è chiaro che il successo di uno psicoterapeuta che opera nel privato si basa esclusivamente sul gradimento dell'utenza. Paradossalmente, uno psicoterapeuta saturo di evidenze sperimentali chiude i battenti se i suoi clienti non sono soddisfatti, mentre un terapeuta apprezzato dai suoi clienti può tranquillamente infischiarsene delle valutazioni 'oggettive'. D'altra parte per il primo clinico sarà molto più agevole intercettare flussi di finanziamento pubblico (vedi convenzioni), mentre il secondo rimarrà facilmente all'asciutto. Tutto il discorso sul controllo 'oggettivo' dei risultati nasce dal fatto che gli Enti (pubblici e privati) devono giustificare in bilancio la voce 'psicoterapia' e non sono disposti a finanziare la ricerca interiore in quanto tale. Al processo Socrate sfidò i giudici affermando che la cittadinanza ateniese lo avrebbe dovuto ricompensare per le sue continue rotture di coglioni, ma si sa com'è andata a finire... Oggi come allora l'utente privato sarebbe anche disposto a pagare (anche se non in natura come usava ai tempi di Socrate!) per la propria individuazione, mentre agli Enti superindividuali interessa solo che si ripari in fretta il pezzo rotto e lo si rispedisca al lavoro. Dietro il discorso sul fondamento epistemologico delle professioni di aiuto si cela una domanda antica quanto la rivoluzione neolitica: da che parte stai? Con l'individuo sofferente o con la collettività?

A presto, ciao
Paolo

8 10 2006
Luciano Lodoli a Paolo Clemente

Caro Paolo,
al momento non ho l'energia e la lucidità per cimentarmi con le tue avvolgenti argomentazioni.
Ho comunque l'impressione che queste tue riflessioni finiranno sul sito nella sezione epistemologica.
Ho apportato alcune modifiche alla Home in attesa di concludere il nostro dibattito.
Fabrizio ha elaborato la sua prima "suggestione".
A presto
Luciano

14 10 2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Caro Luciano ti giro questo mio intervento effettuato nel sito psiconline,
su: TIPI DI PSICOTERAPIA, sapendo che da tempo desideri iniziare un discorso sul tema.

Inviato: Sab Ott 14, 2006 10:39 Oggetto: tipi di psicoterapia
Credo che la distinzione tra le varie forme di psicoterapia (cognitivo-comportamentale, transazionale, reichiana, ecc..) non sia la questione più importante. Ciò che è davvero fondamentale è il modo "aperto" o "chiuso" con cui uno intende la psicoterapia, indipendentemente dalla scuola in cui si è formato. Lo psicoterapeuta "aperto" sposa il punto di vista del cliente e cerca di favorirne il processo di elaborazione; lo psicoterapeuta "chiuso" muove dalle esigenze di normalizzazione della società e cerca di spingere il paziente ad adeguarvisi. Lo psicoterapeuta "aperto" cerca di liberare il cliente e favorirne l'autorealizzazione; lo psicoterapeuta "chiuso" cerca invece di omologarlo alle aspettative della società. Per chi ha un po' di tempo, chiarirò meglio la distinzione tra psicoterapeuta "aperto" e "chiuso" in dieci punti:

1. VISIONE DELLA PSICHE

Lo psicoterapeuta chiuso crede ingenuamente che esista un'unica definizione del reale, oggettiva perché basata su 'fatti'. Lo psicoterapeuta aperto parte invece dal presupposto che non esiste l'oggettività ma che la realtà è sempre una costruzione del soggetto conoscente. Il primo crede che la sua visione della psiche sia scientificamente provata, mentre il secondo pensa che non esista alcun punto di vista scientifico da cui guardare alla realtà psichica e che di conseguenza il proprio punto di vista vale quanto quello di chiunque altro.

2. RELAZIONE TERAPEUTICA

Lo psicoterapeuta "aperto" instaura una relazione simmetrica, con il terapeuta e il cliente sullo stesso piano. Egli ha un atteggiamento di rispetto nei confronti del cliente dal quale ha tutto da imparare. Egli, inoltre, crede a tutto ciò che il cliente gli dice e non presume di sapere nulla al di là di ciò che gli viene detto. Lo psicoterapeuta chiuso, al contrario, si pone su un piedistallo e da lì dispensa le sue verità e i suoi rimedi. Egli presume di saperne sempre una in più del paziente e sta lì a spiarlo per individuare i sintomi che gli permettano di stabilire la diagnosi.

3. MOTIVAZIONE DELL'UTENTE

Per lo psicoterapeuta aperto la motivazione del cliente è essenziale, nel senso che senza di essa non ritiene possibile lavorare. Lo psicoterapeuta aperto, pertanto, accerta preliminarmente l'esistenza di una tale motivazione, perché se il cliente è stato costretto da altri a venire in terapia è inutile continuare. Lo psicoterapeuta chiuso, invece, può anche prescindere dalla motivazione del paziente e procedere su richiesta della committenza e contro

la volontà del paziente.

4. COMMITTENZA

In psicoterapia, così come in ogni professione di aiuto, la committenza può coincidere o meno con l'utenza. La domanda 'chi paga?' nella sua crudezza esprime un punto fondamentale: di regola lo psicoterapeuta aperto non ammette una committenza diversa dall'utenza e comunque in caso di conflitto si schiera sempre dalla parte dell'utente contro il committente. In ciò consiste l'alleanza terapeutica. Assai diverso è l'atteggiamento dello psicoterapeuta chiuso, molto più sensibile alle pressioni della committenza. La psicoterapeuta chiuso, infatti, lavora anche se la committenza non coincide con l'utenza, come quando è il genitore, il coniuge o il datore di lavoro a richiedere l'intervento.

5. DIAGNOSI

Lo psicoterapeuta chiuso cerca i sintomi che gli permettano di formulare una diagnosi standard, cioè scelta tra quelle che la nosografia vigente gli mette a disposizione. Lo psicoterapeuta aperto, invece, ritiene che ogni persona sia diversa dall'altra e non impiega alcuna diagnosi standard, ma fa propria la formulazione del problema fatta dal cliente.

6. FOCUS DELL'INTERVENTO

Lo psicoterapeuta chiuso si concentra sui comportamenti e sull'adattamento dell'individuo: ritmo sonno-veglia, attività lavorativa, relazioni interpersonali sono i suoi parametri di giudizio. Lo psicoterapeuta aperto presta invece attenzione all'interiorità piuttosto che all'esteriorità, ai significati piuttosto che ai comportamenti. Il terapeuta aperto cerca di dimenticare tutto ciò che sa su casi simili per essere il più possibile aperto alla comprensione del nuovo che si manifesta.

7. TECNICA

Lo psicoterapeuta aperto portare l'altro ad un chiarimento con se stesso semplicemente ponendogli delle domande. Il terapeuta aperto cerca, per quanto possibile, di non dare al cliente alcuna risposta. Le sedute trascorrono di domanda in domanda, col terapeuta aperto impegnato a trovare quella domanda che possa favorire l'ulteriore elaborazione del cliente. Questa tecnica si può definire maieutica e consiste in una navigazione in mare aperto. Lo psicoterapeuta chiuso, invece, formula una diagnosi standard e applica un protocollo standard. Egli decide che cosa ha il paziente, dopo di che decide gli obiettivi che gli deve far raggiungere.

8. CHI CORREGGE CHI

Lo psicoterapeuta chiuso ha un atteggiamento direttivo perché guida il paziente verso mete precostituite che sceglie in base alla desiderabilità sociale. Lo psicoterapeuta chiuso ritiene di dover dar consiglie , se necessario, correggere le scelte di vita del paziente. Lo psicoterapeuta aperto, al contrario, si lascia tranquillamente correggere dal cliente, chiedendogli continuamente dei feed-back per cercare di migliorare la propria comprensione del problema; ciò perché ritiene che il massimo esperto della psiche del cliente sia il cliente stesso da cui il terapeuta ha tutto da imparare.

9. POSSIBILI ESITI

Lo psicoterapeuta chiuso muove dalla constatazione di un'alterazione e punta a ristabilire la normalità. Nel migliore dei casi questo obiettivo viene concordato col paziente, altrimenti con chi ha commissionato l'intervento. Quando c'è la committenza dietro le quinte il terapeuta chiuso ha un mandato preciso e a quello si deve attenere. In altri casi lo psicoterapeuta chiuso procede in modo autocratico, stabilendo da solo quale debba essere il risultato del trattamento. Lo psicoterapeuta aperto, al contrario, non può avere alcun esito precostituito. Coerentemente,

egli deve accettare tutti i possibili esiti, anche quando contrastino con i valori morali del terapeuta.

10. CHI CONCLUDE LA TERAPIA?

Lo psicoterapeuta aperto lascia al cliente la decisione di concludere la terapia, così come quella di incominciarla. Lo psicoterapeuta chiuso, invece, si arroga il diritto di stabilire se il paziente è guarito o se invece deve continuare il trattamento.

Spero che questo interessante dibattito continui.

Ciao a tutti
Paolo Clemente

eDialogo tra Gilda Bertran e Paolo Clemente ottobre-novembre 2006

Cara Gilda,

penso che la psicoterapia si caratterizzi rispetto ad altre professioni di aiuto soprattutto per la non direttività. Credo, inoltre, che l'atteggiamento non direttivo debba essere mantenuto anche quando ci troviamo di fronte ad una minaccia di suicidio. In quanto facilitatori di scelte individuali, gli psicoterapeuti sono le persone meno indicate per impedire questa scelta estrema. So che alcuni fanno sottoscrivere al cliente l'impegno a non suicidarsi almeno finché dura la terapia, ma ogni psicoterapeuta serio sa che non può nulla contro il suicidio. Può darsi che durante la psicoterapia il cliente cambi idea, ma non siamo noi ad avere il controllo sulle sue scelte. Meno che mai possiamo costringerlo a venire da noi: psicoterapia e costrizione non vanno d'accordo. Ricordo un'amica che mi aveva telefonato preoccupata per la depressione della figlia che studiava all'estero; le diedi il nome di un collega che parlava italiano ma le dissi anche che sarebbe toccato alla ragazza telefonargli perché questa era la prassi. La ragazza non fece mai quella telefonata e si tolse la vita dopo qualche mese. Altri professionisti sarebbero intervenuti anche senza il consenso della ragazza, noi non avevamo alternative.

Ciao
Paolo

Caro Paolo,

il racconto che tu fai del caso di suicidio della figlia della tua amica ha avuto su di me un notevole impatto emotivo, tanto che mi ritrovo a scrivere…
Lavoro da molti anni con bambini, adolescenti e giovani adulti con patologie serie, spesso gravi e mi sono quindi confrontata sovente con una richiesta dei genitori che non coincide con quella del figlio. Là dove la patologia o la situazione è, per qualche motivo, grave, credo che non sempre si possa applicare tout court la giusta e sana “regola” per cui “è dal paziente che deve arrivare la richiesta d’aiuto”.
E' vero che non possiamo salvare il mondo intero, ma non sempre ci si può riparare, (come ho sentito spesso fare) rispetto ai casi di suicidio, dietro alla “pulsione di morte”, senza chiederci se potevamo fare qualcosa di più (certo non i miracoli!)
Ho sentito spesso citare Bion e soprattutto la sua frase “senza memoria e senza desiderio” che non significa senza responsabilità e senza pensiero. Cardine della teoria di Bion è il rapporto contenuto/ contenitore .
Prendi un fiume: quando tutto è tranquillo può evocarci immagini di tranquillità, di bellezza…
Quando però tracima l’immagine è ben diversa….
Ma non è certo l’acqua “cattiva” in sé, è il rapporto argini/portata d’acqua che non funziona…. e il fiume non può da solo aumentare i suoi argini... e le misure che si prendono in tal caso sono di straordinaria amministrazione…
A volte, come ci insegna Bion, è l’apparato per pensare i pensieri che non funziona, che non è

ancora ben costruito, o presenta qualche falla… A volte l'aiuto passa attraverso un'azione "vicariante" momentanea di alcune funzioni dell'io… Non sempre chi ha bisogno può esprimere "verbalmente" la sua richiesta; i ragazzi spesso la esprimono in altro modo.
Nella mia pratica clinica ho trovato utile suggerire ai genitori di "contrattare" il primo approccio con uno psicoterapeuta.
Tipo: " Io so che ti rompe… ti chiedo di andarci almeno due volte… come dal dentista…. poi deciderai se vorrai continuare…"
E qualche volta mi sono ritrovata a dire a ragazzi che stavano per tutto il tempo seduti davanti a me con le mani che tormentavano i lacci delle scarpe e la testa quasi incuneata tra le ginocchia, cose tipo: " tu sei qui perché i tuoi genitori ti ci hanno portato…. anch'io sono qui con te perché i tuoi genitori ti ci hanno portato… che ne dici di far passare questo tempo in maniera un po' più simpatica?..." Io non lo so, sai, se era la cosa giusta da fare… certamente se ne potevano fare di migliori…. ma ha funzionato…. A volte ho ascoltato musica con i ragazzi… ricordandomi che Bion dice anche che, con qualche paziente, bisognerebbe saper suonare il violino….. la funzione alfa non passa soltanto attraverso il verbale… Io non so se in questi casi sono stata direttiva; certo è che non mi sono sentita tale.
Mi conforta il pensiero di Antonino Ferro quando dice: "il laboratorio psicoanalitico può andare a 'raggiungere' certi pazienti se il terapeuta ha il coraggio necessario per non avere paura della propria creatività e purché questo non sia sentito come un'infrazione di supposte ortodossie".
Prendi queste "vignette" del mio lavoro non come un desiderio di "mostrarmi", ma come un tentativo di ancorare il dibattito alla concretezza del lavoro quotidiano

Buona settimana a te
Gilda

Cara Gilda,

hai posto il problema dei limiti da porre alla non direttività. Secondo me questo limite è dato dall'età del paziente e, più in generale, dal carattere asimmetrico della relazione. Non a caso, Gilda, negli esempi che hai fattoti rivolgi al cliente col "tu": è il segnale di una relazione asimmetrica dove la non direttività sarebbe certamente fuori luogo.
Ma una relazione asimmetrica è compatibile con la psicoterapia? A mio avviso no. E qui entra in gioco la questione della scelta tra il termine "cliente" (infelice calco - lo ammetto - dall'inglese "client") e il più tradizionale "paziente". Il motivo per cui preferisco il termine "cliente" è che esso sottolinea la simmetria della relazione col terapeuta, mentre il termine "paziente" mi fa pensare ad una relazione asimmetrica. Ecco la mia tesi: quello che facciamo con i bambini, i ragazzi come con tutte le persone con cui ci poniamo in una relazione asimmetrica è una qualche forma di "ortofrenia" (intesa non nel senso storico ma come correzione della personalità) ma certamente non una psicoterapia: loro sì che sono nostri "pazienti" e che possono essere costretti a subire il trattamento! Il termine "psicoterapia" va invece riservato alle relazioni simmetriche, cioè quelle in cui ci poniamo sullo stesso piano del cliente, il quale acquista liberamente il servizio che gli offriamo e non può esservi costretto da alcuno. Costrizione e psicoterapia, lo ribadisco, non vanno d'accordo.

A presto, spero
Paolo

Caro Paolo,

Io non penso che ascoltare, contenere, trasformare sia fare niente... o sia fare ortofrenia. Penso che questo sia proprio il nostro lavoro e che ciò non comporti un atteggiamento di "direttività", caso mai di servizio. Penso che questo lavoro aiuti il pz. a "formare argini più robusti".
Io credo molto a ciò che dice Bion sulla funzione alfa. Dicendola con un linguaggio più semplice (che prendo a prestito da Ferro), quando io terapeuta esercito questa funzione di

contenimento/trasformazione, passo anche al pz. le "istruzioni per l'uso" (Ferro) perchè "impari" ad autocontenersi. Tutto ciò non con una funzione pedagogica, ma con una funzione "... materna", nel senso proprio di funzione alfa, come fa una mamma "sufficientemente buona". Questo non risolverà tutti i casi di suicidio (è anche meglio che non succeda, per carità!!), ma alcuni sì. Quanto agli adolescenti.... la tecnica, in questa età, è da inventare ogni volta, credimi. E la creatività al servizio della psicoterapia è ancora poco esplorata, ma io ci credo. Molto.
In adolescenza il suicidio avviene quasi sempre per raptus. Quelli che sopravvivono, una volta ripresisi, sono contenti di essere ancora vivi. Voglio dire che se riusciamo a fermare qualche suicidio, facciamo quello che il pz. vuole, non il contrario. Con questo non voglio dire che chi decide di togliersi la vita lucidamente, non vada rispettato. Lucidamente, però.
Se rinunciamo ai pazienti difficili torniamo indietro di almeno mezzo secolo, quando si diceva che le psicosi etc etc... non potevano essere trattate con la psicoterapia. Solo che la psicoterapia non può rimanere imbalsamata dentro a rigide norme (dietro alle quali spesso ci nascondiamo). Io la penso così. E ti ripasso la parola
.
A presto, con stima
Gilda

Cara Gilda,

a questo punto il discorso sul suicidio si biforca: da un lato persone che hanno consapevolmente scelto di andare dall'altra parte e con le quali, penso
che siamo d'accordo, non cè nulla da fare; dall'altra adolescenti che devono ancora imparare a contenersi da soli e a pensare. Come sempre
nelle cose psichiche, non c'è una distinzione netta, ma un confine incerto.
Per i primi vale il teorema di Hillman:
"Non si tratta di unamorte prematura, come vorrebbe la medicina, ma dell'ultima reazione di una vita in ritardo che non si è trasformata in precedenza. Avendo mancato nel passato le sue crisi di morte [e rinascita ndr.] , vorrebbe morire adesso, e tutto in una volta. [..] L'effetto della morte consiste nel portare a compimento, in un momento critico, una trasformazione radicale. Intervenire a questo punto con la prevenzione in nome della
preservazione della vita frustrerebbe la trasformazione radicale".
Per i secondi il discorso è diverso: potrebbe trattarsi di un raptus. Ma come riconoscere un raptus? Mi viene in mente quell'ambigua espressione della
Legge Basaglia, quando si parla di generiche 'alterazioni' della psiche. Quando una persona è alterata? Chi può stabilirlo?
Due medici, dice la legge, ma poi ci vuole anche l'imprimatur del sindaco per evitare che i tecnici possano agire senza controllo. Il solito
problema: chi controlla i controllori?
Se, come dici tu, un ragazzo tenta di suicidarsi perché gli ha preso un raptus, dobbiamo:
a) stabilire che si tratta di un raptus e non di una decisione consapevole (che a quell'età non può essere presa?);
b) impedirgli il suicidio oggi perché ci ringrazierà domani.
Possiamo e dobbiamo essere creativi, certo, soprattutto se ci viene chiesto di intervenire in situazioni di costrizione, come quando un ragazzo ci viene portato dal genitore perché lo 'curiamo'.
La psicoterapia può crescere in situazioni di costrizione? Mi vengono in mente quei fichi abbarbicati sulle mura di Urbino: non sono le condizioni ideali per la pianta, eppure vive. Questa è la sfida da raccogliere, per chi la sa raccogliere.
Anche con i cosiddetti 'psicotici' si opera in situazioni di costrizione. Più che di pazienti difficili parlerei di pazienti coatti.
Ecco, la mia tesi è che in tutti i casi di coercizione al trattamento non facciamo psicoterapia ma un'altra cosa che, non trovando una parola migliore, chiamerei 'ortofrenia'. E credo anche che sia necessaria una grandissima versatilità per fare sia la psicoterapia che l'ortofrenia, a seconda dei casi.
Per quanto mi riguarda, preferisco lasciare il 'lavoro sporco' ad altri operatori e trattare solo clienti che sono venuti da me con le proprie gambe. Sia perché conosco i miei limiti, sia perché

temo che abituandomi a lavorare in situazioni di costrizione potrei perdere la capacità di lavorare in situazioni di non costrizione. Insomma, preferisco la specializzazione alla versatilità. E' davvero stimolante interloquire con te.

Alla prossima
ciao
Paolo

Caro Paolo,

quando cerco di esporti il mio pensiero, in risposta alle tue osservazioni, mi si accavallano un'infinità di idee che vorrei comunicarti, cosa che praticamente è impossibile fare in una mail.
Si accavalla ad esempio l'idea di psicoterapia in rapporto a ciò che tu definisci simmetria/ asimmetria (io credo che la simmetria sia un discorso molto astratto applicabile solo alla geometria, ma non ai rapporti umani...) con qella della relazione terapeuta/ pz o cliente.
Ancora: anche nell'adulto il suicidio può essere non una scelta, ma l'impossibilità a vivere a causa (ad esempio) di un'importante depressione.
Poi l'annoso problema della psicoterapia (ma perchè ortofrenia a tutti i costi?) applicata ai pz psichiatrici o borderline.
Insomma tante cose.
Per me gli ingredienti della psicoterapia sono: l'ascolto, la capacità negativa del terapeuta (ovvero quel famoso atteggiamento senza memoria e senza desiderio, ovvero anche capacità di non fare e di non dire e di non interpretare) la funzione alfa (ovvero la capacità di operare trasformazioni nel campo... operazioni di bonifica....) Tutte queste cose si possono fare anche in situazioni critiche.
E' chiaro che la psicoterapia dovrebbe partire da una scelta del paziente.
A volte però l'individuo si trova in situazioni in cui non può scegliere. Certo che il lavoro psicoterapico vero e proprio forse (ma non ne sono poi così sicura) inizia quando si concorda di intraprendere consensualmente un percorso insieme... Per forza non si tiene nessuno... tanto meno un adolescente.
Se il trattamento va avanti è perchè al ragazzo la cosa... è... piaciuta! Io mi ero espressa in quei termini perchè si parlava del primo approccio, del primo passo
verso il terapeuta. E lì a volte c'è bisogno di una spintarella.
A volte bisogna volere al ragazzo (ma potresti leggere uomo o donna) più bene di quanto lui sia in grado di volersene in quel momento.
Riconoscere o no un raptus: mi sembrano problemi un po' artificiosi: la gente arriva: è lì, sul campo,sta male: devi fare o non fare qualcosa; non hai molto tempo per le burocrazie.
Io non temo di sporcarmi le mani. Sarà perchè o lavorato a lungo in ambito istituzionale e ho giusto quegli anni in più (purtroppo) che mi hanno permesso di vivere con grande entusiasmo alcune svolte storiche sia in ambito manicomiale (Basaglia e dintorni) sia in ambito scolastico (smantellamento delle scuole speciali e inserimento degli h.)
Se mi dai un indirizzo e se ti fa piacere, ti mando un mio libro “Il labirinto, Arianna e il filo”.
E' sulle patologie gravi in età evolutiva, ma il mio pensiero c'è tutto.
Molto è applicabile all'adulto. Resta chiaro che io non voglio insegnare niente a nessuno. Solo mi piace il confronto. Mi stimola sempre nuove idee. Perciò ti ringrazio di darmene l'opportunità.
Per intanto ti saluto.

Alla prossima
Gilda

Cara Gilda,
ci incontriamo senz'altro sull'ascolto e sulla "capacità negativa del terapeuta (ovvero quel famoso atteggiamento senza memoria e senza desiderio, ovvero anche capacità di non fare e di non dire e di non interpretare)" e ancora sulla capacità del terapeuta di 'agganciare' un adolescente che pure è stato inizialmente costretto dai suoi alla psicoterapia.
Non sono d'accordo, invece, quando parli della 'depressione' come di un'entità, una malattia, un incidente della vita. Penso che ogni paziente sia affetto semplicemente da se stesso e

dunque, se proprio di depressione vogliamo parlare, essa è un prodotto, cioè una costruzione della personalità intera e non qualcosa che abbia 'colpito'
accidentalmente il paziente. Se vogliamo comprendere il senso della depressione, dobbiamo chiederci con Kelly se per caso non ci sia un'alternativa peggiore che il cliente sta scartando: insomma, la depressione potrebbe anche essere la soluzione meno peggiore al problema esistenziale di una persona. In fondo tutti quanti - ma per fortuna non tutti i giorni! - dobbiamo decidere cosa fare delle nostre e altrui vite. "La gente arriva: è lì, sul campo, sta male: devi fare o non fare qualcosa" - scusami se citerò ancora ‘Il suicidio e l’anima’ di Hillman, ma dice le cose che penso in un modo inimitabile - "Il medico, perciò, deve curare. Al di sopra di ogni altra cosa egli deve fare qualcosa... Qualsiasi passività da parte sua diventa una sorta di suicidio... ciò che ha valore non è quello che il medico fa, ma il fatto che egli faccia... Oggi soltanto il medico può guarire, e questo è il motivo del suo grande successo e del suo essere continuamente costretto a fare qualcosa...Il medico, oggi, contende da solo con la vita e con la morte... E' subentrato agli dei, e un segno della sua assunzione in un luogo divino è la sua fretta di aiutare, la sua mania per l'azione, il suo furor agendi". Hai ragione quando dici "io credo che la simmetria sia un discorso molto astratto applicabile solo alla geometria, ma non ai rapporti umani": mi rendo conto che pecco di 'esprit de géométrie' volendo sempre razionalizzare tutto, mentre la terapia è fatta anche di 'esprit de finesse' e di dionisiaco. Questo è un mio difetto, lo riconosco, ma forse è anche il mio stile. Non per nulla ho scelto Kelly e non Perls o Lacan...
Non penso che la gente faccia scelte sbagliate ma soltanto scelte che a noi terapeuti non piacciono. La contraddizione, così come il problema o il sintomo, è sempre nell'occhio dell'osservatore: ecco perché mi faccio spiegare i problemi dai miei clienti anziché spiegarli io a loro. Ora ti saluto, non prima di averti dato il mio indirizzo, anche se averti qui a disposizione, tutta per me, è molto più eccitante che leggere un libro;-).

Ciao Paolo

Caro Paolo,

sono d'accordo con quasi tutto. Solo una cosa: anch'io non vado pazza per la nosografia, ma dobbiamo pur capirci quando parliamo di un qualche disagio. Ogni persona è unica, ma dal momento che riusciamo a comunicare, credo che qualcosa di comune tra gli esseri umani ci sia (Hillman come junghiano penso che sarebbe d'accordo...) Per questo motivo l'umanità cerca sempre di nominare gli eventi, disagi psichici compresi. Ed ora temo che ti scandalizzerai: io penso che la malattia mentale esista. Possiamo cambiare il suo nome, ma la sostanza non cambia. Come non è chiamando con nomi strani ed edulcorati gli handicap che li togliamo a chi ce li ha. Penso che tanto più abbiamo chiara la configurazione di certi "quadri clinici" e tanto più riusciamo ad essere di aiuto. Se riusciamo a intuire una brutta depressione in tempo e cercare comunque, anche solo con la nostra silenziosa presenza, di far sì che non tutti gli spiragli verso il futuro si chiudano, può essere che evitiamo un suicidio. Se insisto su qs punto è perchè ho (ahimè!) una qualche esperienza in proposito.... So di essere brutale, specie con uno come te che (non so se pecchi di geometrismo) ma sicuramente mi sembri un affascinante romantico, anche poetico a volte... Ma come fa l'uomo ad essere affetto soltanto da sé stesso e come fai a dirlo
proprio tu che conosci bene la moltitudine che ogni uomo ospita, tanto da avere un alter ego in Jean Mais? Certo ognuno è unico, ma non è una
monade. Quel malessere, che tu lo voglia chiamare depressione o no, certamente, inesorabilmente è suo. Ma non è certo una sua produzione
autarchica . Dire che uno è depresso, sarà pure mettergli un'etichetta, ma non è certo mettergli la depressione dentro. E' risconoscere che la sua
mente, o la sua anima (come direbbe Hillman) soffre, in maniera unica, irripetibile, ma non del tutto incomprensibile agli uomini... Ti dirò di
più: è quello il momento in cui se lui sente che io gli sto volendo più bene di quanto lui in quel momento sia capace di volersene.... qualcosa si
smuove..
Ora devo andare. Sai, mi sono resa conto di aver trascurato Luciano. Ma se vuoi puoi passargli

le nostre discussioni. Io non ho nulla in contrario.

amichevolmente
Gilda

21 novembre 2006
da Luciano Lodoli

RIFLESSIONI AL TEMPO DEL MIO TERZO CAFFE' DELLA MATTINA

Caro Paolo,

Da buoni costruttivisti forse per noi ha poca importanza esplicitare "**Chi** siamo", forse è più importante domandarci **come** siamo.

... Orbene, credo che sia (quasi) impossibile teorizzare dei come.
Il mio retropensiero è che se un visitatore ritornasse più e più volte sul nostro sito ne riceverebbe molteplici suggestioni e potrebbe farsi una sua idea di cosa e come possa essere la psicoterapia o, meglio la psicoterapia del visitatore interessato, non necessariamente coincidente con la nostra, le nostre.
In questo ordine di idee ho pensato che qualcosa però alla fine andrebbe scritto, senza aspettare la conclusione di quella "fabbrica di San Pietro" che è il mio tentativo di esplicitare un sentiero epistemologico.
A questo punto mi è arrivata la tua nuova suggestione per Stalker e me ne è scaturito uno spunto: perché non parafrasarla ed usarla in epigrafe al nascituro "disclaimer " sulla psicoterapia che vorremmo (non) definire?
L'epigrafe potrebbe essere più o meno così concepita:
"Siamo deboli ed abbiamo paura, ciononostante continuiamo a cercare.
Se scegli di seguirci non sarà per ricevere protezione ma perché sappiamo che siamo deboli ed abbiamo il cuore di un bambino.
Soltanto alla fine scoprirai di averci sempre preceduto."

Che ne pensi?

Un fraterno e riconoscente
Luciano

21 Nov 2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli,

Manco scritto che già te ne invio una nuova versione:

"Di fronte al mistero di ogni essere umano ci mettiamo in ascolto e domandiamo con la curiosità di un bambino. Se scegli di seguirci non sarà per ricevere risposte, ma perché ti aiuteremo a cercarle dentro di te. Alla fine scoprirai di averci sempre preceduto."

Paolo Clemente a Luciano Lodoli, 21 Nov 2006

Caro Luciano,
mi piace l'idea, solo modificherei leggermente il testo:

"Siamo deboli di fronte al mistero dell'essere umano di fronte al quale ci mettiamo in ascolto con la curiosità di un bambino. Se scegli di seguirci non sarà per ricevere risposte, ma perché ti aiuteremo a cercarle dentro di te.
Alla fine scoprirai di averci sempre preceduto."

Che ne dici?
Con stima ed affetto
Paolo

Luciano Lodoli a Paolo Clemente 22 Nov 2006

Anche in questo, la psicoterapia on line, penso che le differenze di opinione tra noi sparirebbero se ogni volta riuscissimo a contestualizzare il problema.

Io non sono contrario ad integrare una terapia de visu con contatti telematici una volte che la conoscenza reciproca ed il terreno condiviso siano chiaramente stabiliti e si possano evitare possibili pericolosi equivoci.
Ben altra cosa sarebbe una terapia solo online almeno fino a che non sia profondamente cambiata la concezione stessa della psicoterapia e noi fossimo liberi di lasciare incorrere i nostri pazienti in qualsiasi trappola e pericolo loro desiderino sperimentare.
Ti faccio un paio esempi.

Un esempio medico.

Nel 1973, ero un “medico della mutua”, allora non esistevano servizi di guardia medica notturna e noi medici eravamo tenuti a rispondere di persona alle emergenze dei nostri assistiti.
Un notte mi chiama la moglie di un mio cliente, una polacca molto intelligente e sufficientemente padrona della lingua italiana, dicendomi un poco allarmata ”mio marito non sta bene, può venire subito da noi?” io chiedo “Mi dica intanto cosa ha suo marito” “Ha un forte mal di testa ed ha preso una aspirina”. Io conoscendo il paziente come emicranico non mi allarmo più di tanto e faccio notare la cosa alla signora. “Sì ma c’è qualcosa che non mi convince non è come le altre volte, non sta per niente bene” io cerco di capire “Ma mi dica di cosa si lamenta?” “Non si lamenta di niente” “Be allora gli dica di passare domani in ambulatorio” “Ma non posso dirglielo” “Be’ aspetti domattina” “No venga dottore!” “Ma non capisco cosa potrei fare, visto che non si lamenta di nulla! In ogni caso domattina presto sarò da voi”. E riattacco il telefono pensando che sono proprio tanti i clienti che seccano di notte per motivi futili.
Stavo per riprendere il mio onesto sonno interrotto quando mi tornarono alla mente due frasi della signora: “non si lamenta di niente” e “Ma non posso dirglielo” e mi venne in mente una frase di gergo idiomatico che avevo usato: “di cosa si lamenta?”. Faccio 2+2 e maledicendomi penso che la signora non è italiana e... se avesse ignorato il significato che noi attribuiamo alla frase “di che cosa si lamenta” in bocca ad un medico?
In cinque minuti sono in casa del mio paziente e lo trovo in coma per un gravissimo shock anafilattico.
Per fortuna ero uno specializzando in anestesia e rianimazione e riuscii a cavarmela seppure con molta fatica, e soprattutto se la cavò il paziente!

Un esempio psicoterapeutico.

Un giorno afoso di un afoso agosto di qualche anno fa mi chiama telefonicamente una signora (altra moglie) dicendomi:

“Abbiamo un grave problema. Mio marito che è in questo periodo è molto depresso e soffre di ansia generalizzata si è molto aggravato e si rifiuta persino di uscire dalla capanna...” “Scusi - chiedo io -, ha detto dalla capanna... ma da dove mi sta telefonando?” Sento la signora ridacchiare “Ha ragione non siamo nell’africa nera, stiamo in un villaggio Valtour in... Io le telefono perché ho bisogno di un consiglio: possiamo restare in vacanza o lo [si riferisce al marito] debbo rimandare a Roma oppure dobbiamo ritornare tutti a Roma?” “Bel problema, ma perché lo chiede proprio a me? “Mi ha dato il suo numero la mia amica...” “Senta io a distanza non saprei che dirle... perché non fa visitare suo marito la, dove siete?” “E da chi, dove? Sa qui siamo in... e non mi fido né dell’ospedale né dei medici di qua” “Ma lei mi ha riferito una mezza

diagnosi su suo marito: ansia generalizzata, sembra una diagnosi di uno psichiatra o di uno psicologo...” “Be si qui abbiamo conosciuto una psicologa ed il suo ragazzo che è un studente di...” “Loro cose le hanno detto su quello che mi ha chiesto?” “Ma... mi hanno dato un flacone di gocce di ***, anche lei ogni tanto ne prende... dice. E poi mi ha detto che siccome lui starebbe male nello stesso modo a Roma... tanto vale che rimaniamo qui...” “Be’? Cosa posso dirle...” “Sa io vorrei sapere se ci fosse per caso bisogno di una psicoterapia urgente!” “Ha detto proprio psicoterapia urgente?” “Che c’è non esiste?” “Per fortuna no non esiste, almeno nei termini in cui la pone se... capisco... io posso fare una sola cosa: quando deciderete di tornare vi posso vedere, per valutare la situazione...”.
Il giorno successivo la signora richiama e mi ripete più o meno le stesse cose ed aggiunge “... Poi... non le avevo detto che mio marito in questi ultimi anni è molto ingrassato e che ogni volta che deve uscire, e ci prova, si sente improvvisamente battere il cuore in gola e si sente mancare il fiato e... Insomma... come mi ha spiegato la psicologa... ha degli attacchi di panico” “Non mi posso pronunciare su nulla di quello che mi dice, quando ci vedremo...”.
Tre giorni dopo, io ero in vacanza in casa ed ero reduce da un incidente ciclistico in cui avevo riportate estese e fastidiose abrasioni della cute che mi costringevano a vestire in modo alquanto succinto e mi rendevano la deambulazione dolorosa. La signora mi chiama di nuovo “Siamo a Roma deve vedere subito mio marito”.
Io spiego la mia situazione ma la signora insiste tanto che acconsento di riceverla con il marito a casa mia. Per non spostarmi e per non esibire troppo le mie escoriazioni, ricevo quel signore nella stanza in penombra in cui mi trovo già e che vista l’afa è anche la più fresca della casa.

Per un’ora il signore mi parla, con una certa fatica nel farlo, delle sue paure dei suoi evitamenti dei suoi “attacchi di panico” ed io lo sto ad ascoltare, un po’ distrattamente (e di mala voglia ma mi sento giustificato dalle mie condizioni di “abraso” recente e di disturbato in casa).
Alla fine dell’ora conveniamo che potrebbe essere opportuno iniziare una terapia non appena le mie abrasioni mi consentiranno di riaprire lo studio.
Il signore, dopo essersi detto già un po’ sollevato, si congeda per avviarsi verso la stanza ove moglie lo attende.
Si alza con molta lentezza e nel percorrere i tre metri che lo separano dalla porta si ferma almeno due volte per circa un minuto, ma è solo quando apre la porta che vedo bene controluce le sue gambe enormi e, dimentico delle mie abrasioni mi alzo e chiamo la moglie per farmi aiutare a farlo distendere su un divano. Ovviamente non si può lasciare distendere “Morirei soffocato!” dice angosciato.

In pochi minuti mi è chiaro che il paziente è affetto da una scompenso cardiaco grave, molto grave, e che è in immediato pericolo di vita nel giro di qualche ora è in terapia intensiva. Poi le cose non andranno tanto male dal punto di vista medico tanto, e dopo un prolungato ricovero ed un intervento cardiochirurgico il paziente migliora moltissimo.
I seguito abbiamo iniziato una psicoterapia anche per affrontare una importante problematica individuale e di coppia.

“Ne ho viste di cose da raccontar...
Giammai un elefante volar...”

(Coro dei tre uccelli commentatori in Dumbo).

Un caro saluto
Luciano

25 Nov 2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Caro Luciano,
non ho più sotto gli occhi la mail a cui rispondo, quella con gli esempi
delle tue brillanti consulenze telefoniche e degli equivoci che può provocare la
comunicazione a una dimensione. Il mio vivere tra due città è già un effetto

della de-territorializzazione.
La globalizzazione sta portando ad un un nuovo nomadismo, fatto di internet, aeroporti e bed and breakfast. Le vite non
hanno più la regolarità e la prevedibilità di prima. Nessuno ha più tempo
per recarsi fisicamente in tutti i luoghi in cui
vorrebbe (o dovrebbe) essere. Ciò ha gli effetti più disparati, che vanno
dall'ingrossarsi delle file per ritirare i pacchi alle poste allo svuotarsi
degli stadi, dall'interrompere il legame di solidarietà tra le generazioni
all'instabilità della relazione vis-à-vis tra cliente e terapeuta.
Tra i miei clienti si va diffondendo la consultazione intermittente: vengono per
un paio di mesi, poi interrompono per tre o
quattro mesi e riprendono per altri due-tre mesi e così via. Questa è la
forma che va assumendo oggi la psicoterapia. In questo contesto è inevitabile il prossimo trasloco delle professioni di aiuto nella realtà
virtuale. Ovviamente la tecnologia si dovrà adeguare, perché le web cam che girano ora non sono idonee a sostituire il contatto faccia a faccia. Immagino la riproduzione virtuale in 3D, un ologramma del cliente nel mio salotto e il mio ologramma nel suo: a quel punto mancheranno solo le strette di mano e i ferormoni...
sarà praticamente sovrapponibile ad una vera interazione faccia a faccia.
Ricordo la celebre
polemica tra Benjamin e Adorno sulla riproducibilità tecnica dell'opera d'arte: il
primo era favorevole alla diffusione della musica via radio, il secondo no.
Dal momento che anche la psicoterapia è una forma d'arte, la questione si
ripropone in termini molto simili. Traduzioni automatiche del linguaggio del cliente si renderanno presto necessarie visto il minestrone di popoli che la globalizzazione sta generando. Una mia amica che è stata a Londra da poco è rimasta scioccata
nel constatare che le prime cinque lingue di un elenco le erano totalmente sconosciute (nel senso che non le conosceva neppure di nome; l'inglese era in sesta posizione!).
Insomma, il trasloco è solo questione di tempo. Sono convinto che entro il 2010 le consulenze on line costituiranno la
maggior parte del nostro lavoro.
Forse ho tralasciato aspetti importanti della tua mail, ma andavo a memoria
A presto, ciao
Paolo

2 Dicembre 2006
Luciano Lodoli a Paolo Clemente

Caro Paolo,
... Anche in questa faccenda della terapia via rete in fondo mi pare che la pensiamo in modo tutto sommato non dissimile.
Cosa si fa tra una seduta e l'altra, comunicando, (o non comunicando affatto), con i media che si preferisce, fa parte della specificità dell' "universo" che si stabilisce nella specifica relazione con lo specifico paziente ed in questa ottica nulla è a priori vietato, nulla è a priori producente o controproducente.
Quello che dici da "globalizzazione" in poi non ci deve spingere ad assecondare qualcosa che disattende il nostro bisogno di mammiferi di relazionarci socialmente in presenza dei nostri corpi viventi, visibili, toccabili, odorabili (a volte per disgrazia!), e amicabili (?), sfidabili, amabili, odiabili, ma anche circuibili, manipolabili, vulnerabili, corruttibili ... ... E' a questo tipo di socialità di mammifero che il paziente (o come vuoi chiamarlo) desidera saper fare fronte nella sua vita "reale" e se non lo fa nella "realtà", (nella particolarissima realtà), della relazione terapeutica, sarà sempre in seria difficoltà con il suo "senso realistico della realtà".
Pensa come sarebbe difficile poggiare una mano sulla spalla o sputare in un occhio (metaforicamente) di qualcuno via email.
Certo si possono fare cose impossibili altrimenti. Ad esempio la nostra relazione, di tipo para-terapeutico (?)... non sarebbe stata possibile. D'accordo ma noi la abbiamo apprezzata in quanto siamo stati abbastanza abili nel filtrarla attraverso Fabrizio e Jan e, non ultimo,

avevamo un referente comune significativo nella conoscenza ed amicizia con Tony Fenelli. Ma pensa quanto potrei godere di più di questa amicizia, basata sulla stima, se lavorassimo entrambi nello stesso studio professionale e avessimo modo di scambiarci di tanto in tanto una salutare botta di condivisione o di ostilità o di... qualsiasi altra cosa, de visu!
Io sono il primo ad apprezzare ciò che può essere fatto virtualmente e penso che il desiderio inespresso che mi ha spinto a cimentarmi nella costruzione del sito sia quello di stabilire più facilmente, e di averne in maggior numero, relazioni significative importanti. Ma se dovessi contare solo su questo sul piano relazionale...
Un abbraccio (...virtuale)
Luciano

3 Dic 2006
Paolo Clemente a Luciano Lodoli

Caro Luciano,
sarebbe davvero bello frequentarsi di persona e forse sarà proprio la deterritorializzazione a consentirlo. Ciò che ci toglie con una mano ce lo restituisce con l'altra. L'universo è un cane da riporto. La nostra professione ci consente anche di lavorare on line: non sarà la situazione ottimale, ma è pur sempre compatibile con l'aiuto (anche se non con una psicoterapia in senso stretto). Tra una decina d'anni il nostro lavoro potrebbe anche essere interamente virtualizzato: a quel punto cosa ci impedirebbe di vivere nello stesso luogo? Se concepiamo la psicoterapia come un cammino spirituale, ogni amicizia è psicoterapeutica. Col passare degli anni il processo di individuazione va avanti e rende sempre più difficile trovare persone affini: "Ma dov'è la nostra sublime profondità russa, insensata e inutile?! Che tristezza" (A.Tarkovskij, Diari. Martirologio, Edizioni della Meridiana, 2002). Tony è stato una garanzia per tutti e due, non solo per la proprietà transitiva dell'amicizia (che per la verità non sempre funziona) ma anche per la certezza delle reciproche identità che su internet non è cosa da poco. Per quanto riguarda il sito, vedo che migliora sempre: mi ricorda quando da bambini si facevano i castelli di sabbia. Grazie per la chiave di accesso alla teca: mi sembra buona l'idea di spostarvi progressivamente il materiale in modo da non ingombrare il sito: è meglio avere un magazzino a parte per i download.
Un abbraccio e a presto
Paolo

3 Dicembre 2006
da Gilda Bertan

Caro Luciano,
sono reduce dall'ultima di tre giornate giornate organizzate dalla nostra Associazione Psicologi assieme ad altre del triveneto. Questa si è tenuta ad Udine e aveva come relatore Ferro. E' sempre un piacere ascoltarlo. Tempo fa, in un gruppo di studio (toccava a me portare) avevo suscitato qualche perplessità nei colleghi con quelli che avevo chiamato i miei non ancora pensieri che la lettura del testo, oggetto di studio, mi aveva suscitato. E' stato per me un gran piacere sentire Nino che si "lasciava andare" a pensieri molto simili e mi sono subito sentita in famiglia.
Al convegno portava un lavoro anche un altro mio carissimo amico, Claudio Fabbrici, che insegna all'università di BO e lavora anche lui come me con casi molto "gravi...
Gilda

4 Dicembre 2006
da Gilda Bertan

Caro Luciano,
ti scrivo nuovamente perché ho letto il caso Prisca e volevo complimentarmi con te per come hai saputo prendere per mano qs ragazza e portarla ad individuarsi come persona separata e

in grado di badare a se stessa. Una volta liberatasi di tutta la "zavorra" di confusioni con (... ... ...), ha potuto prendere qualche chilo e sentirsi ugualmente più leggera.
Il tuo modo di lavorare - molto diverso dal mio - mi incuriosisce. Io in genere sono più attenta al dentro che al fuori.
Considero i genitori come personaggi che il paziente mi porta nel teatro/stanza, indipendentemente dal piano di realtà e mi chiedo sempre che cosa hanno a che fare con me. Dove sono io rispetto a loro e chi sono io rispetto a loro o a qualsiasi altro personaggio che si muova nella stanza. Per es: l'insistenza a considerare comunque con un senso di fastidio e come "false" tutte le manifestazioni di affetto "non materne", mi avrebbe indotto a pensare che lei sentisse in me/te (uomo e non donna) un interessamento un po' falso, come se potesse esistere o (nel senso di aut/aut) un rapporto simbiotico/materno vero o il vuoto, il fastidio, l'appiccicoso. Tutto ciò comunque non glielo avrei verbalizzato, così direttamente, ma o attivando un mio comportamento diverso, (magari più naturale/materno) o facendolo scaturire da riflessioni che portassero in prossimità dell'argomento... o facendoglielo dire a qualche “personaggio”.
Sono tuttavia convinta, e la rapidità della soluzione lo confermerebbe, che ogni modalità è giusta se stiamo in contatto con il paziente e non con le nostre teorie e se lui questo contatto lo sente.
Complimenti sinceri e un abbraccio affettuoso
Gilda

4 Dic 2006

Cara Gilda,
Grazie per l'interessante flash sul tuo convegno.
Spero che la lettura del caso di Prisca sia stata abbastanza piacevole e di un certo interesse. Ti ringrazio dei complimenti.
Che ci siano modi diversi di lavorare, e che da questa constatazione possa scaturire un interesse, reciproco, tra colleghi di diversa formazione, è tutto sommato la sostanza di quello che mi aspetto dal sito che faticosamente (e con piacere) sto promuovendo.
Ma non credere che le considerazioni che fai mi siano state del tutto estranee nel corso della terapia, anzi. Devi poi tener conto di alcuni fatti.
Il fatto principale è che descrivere un caso, piuttosto che scriverlo per esporre le proprie tesi, fa sì che si trattino degli aspetti piuttosto che altri.
Un secondo fatto è che se si vuole, perché lo si pensa veramente, che la psicoterapia non sia direttiva, bisogna lasciare al paziente la scelta dei tempi e dei modi con cui concedersi di esplorare i propri stati interni e di confrontarsi con essi. E bisogna anche rispettare gli end point che il paziente stesso pone al suo percorso terapeutico.
Un terzo fatto è che in questo caso, benché mascherato e fatto circolare solo in ambiente qualificato, è stato necessario omettere del tutto un "pezzo" che avrebbe reso riconoscibile la paziente e la sua famiglia (ed era il "pezzo" più importante).
Torno però a sottolineare che io cerco proprio nell'individuazione delle diversità, teoriche e di prassi, il sale del confronto con i colleghi, per cui ti ringrazio molto per le osservazioni che hai fatto.
Con stima ed affetto
Luciano

5 Dicembre 2006
da Gilda Bertan

Caro Luciano,
La lettura del caso di Prisca è stata veramente piacevole e ti ringrazio per questo. Hai ragione nell'esporre i tuoi "distinguo" circa le circostanze in cui si espongono i casi... Hai ragione anche quando sostieni l'importanza del confronto: dovrebbe proprio costituire il motore del pensiero. Ma non sempre è facile effettuarlo attraverso la corrispondenza perchè mentre in una conversazione si possono chiarire subito eventuali "fraintendimenti" dovuti al "dialetto" di

scuola, in una mail ciò avviene più lentamente e faticosamente. Ho l'impressione, ad esempio, che sulla rigida espressione "non direttività" se ne celino parecchi.
Quando ti dicevo che io guardo più a quello che succede "dentro", non intendevo "il mondo interno", che io con arroganza andrei anzitempo a scoprire, ma dentro alla stanza di psicoterapia.
Sarò più esplicita: nel momento in cui sono con il ragazzo (ovviamente non in assoluto e non quando faccio l'anamnesi o quando eventualmente parlo con i genitori), in quel momento a me non interessa se i genitori che il ragazzo mi porta nella stanza siano quelli reali. Quelli sono i genitori che mi porta e con quelli cerco di stare. Quelli sono i genitori con cui il ragazzo parla di sè, ma ma soprattutto con cui parla di noi, della ns. relazione. Per cui, se quel giorno il padre che mi porta è un padre "duro", io subito mi chiedo quali siano gli aspetti duri presenti nella stanza, nel campo in quel momento e, pur mantenendomi sul testo narrativo del ragazzo, cerco di comportarmi di conseguenza. Cioè non è che io gli dico: "Lei mi sta dicendo che martedì scorso sono stata dura come suo padre...e quand'era piccolo suo padre.... bla bla bla...quando le ho detto che..... bal bla bla...", ma nell'ascoltare /conversare con lui accoglierò ciò che mi dice con maggiore "morbidezza".
Cercherò di diventare più “concava”, di attivare la mia “funzione materna”... In questo non ci vedo nessuna "direttività", anzi, mi lascio proprio guidare dal ragazzo che mi segnala in continuazione lo stato della ns realzione. La strada che con lui percorro è una delle tante possibili. Un altro terapeuta certamente ne percorrerebe un'altra: la loro.
Per questo apprezzo sinceramente il tuo lavoro e sono incuriosita da elementi che io non conoscevo, tipo "i compiti per casa". E invece che disprezzare questo per me "strano elemento" mi sto chiedendo se non sia un modo per stare in compagnia fuori della stanza, al di là del compito in sè, che nel "dialetto della mia scuola" non ci sta. Può essere che in questo modo un ragazzo si senta più “tenuto” dentro alla mente del terapeuta ed egli stesso trattenga più facilmente il terapeuta “dentro alla sua mente”.
Sono convinta che per Prisca tu continuerai ad essere un riferimento importante: Di più, sarai una sua "funzione" internalizzata.
Anch'io ti saluto con affetto e stima,
Gilda

6 Dicembre 2006

Cara Gilda,
ora posso immaginarti "dentro alla stanza d'analisi" con uno dei tuoi piccoli pazienti!
Sul modo di lavorare... forse le differenze tra noi sono molto ma molto piccole.
Mi riconosco in quasi tutto quello che dici della necessità di tenere sempre sotto osservazione gli aspetti relazionali "entro la stanza". Non a caso molti anni or sono, i miei anni freudiani, ho passato molto tempo in stanze con e su un lettino...
Non penso però si possa conciliare il tentativo di scrivere un caso clinico in forma di racconto con l'esplicitazione nel testo di tutti quegli aspetti formali, teorici e di prassi, che rendono, quasi, illegibile la maggior parte dei lavori accademici.
Come in terapia dobbiamo rifuggire dalla pretesa di definire tutto in una unica seduta, così descrivendo un caso, ci dobbiamo accontentare di fornire suggestioni, spunti di riflessione, su qualcosa che nella realtà è sempre molto complessa ed intricata e difficilmente riducibile e riferibile ai nostri approssimativi schemi epistemologici.
Ed un'altra importante considerazione che traggo dal ripensare al caso di Prisca: molto spesso la "conclusione" di un caso è tutto sommato niente altro che una "idea (parzialmente) condivisa" tra paziente e terapeuta, e non può che essere che così. (Per fortuna... ricordiamoci che l'insidia del delirio di onnipotenza incombe minacciosamente su di noi!). Il seguito sarà "scritto" dal paziente contando sulle sue risorse.
Ti ringrazio per i tuoi feed back che ho trovato molto interessanti.
Un caro saluto
Luciano

da Gilda Bertan 8 Dicembre 2006

Caro Luciano,
sono contenta di sentirti dire che le differenze tra i nostri modi di lavorare sono molto piccole. In quanto alla scrittura del caso clinico penso valgano le regole fondamentali di qualsiasi scrittura ben espresse da Eco e cioè che è importante definire per chi scrivi, a chi ti rivolgi e che cosa vuoi che arrivi loro. Per cui se scrivi a dei colleghi vale la pena di esplicitare anche gli aspetti tecnici; se scrivi invece una narrazione per "l'uomo di strada", certo lo stile sarà differente. Sono quindi d'accordo con te nel sottolineare queste differenze. Ti dirò che però non sono così sicura di tutto questo. Lascio questo mio ragionamento aperto ad altre possibilità. Sono sempre molto colpita da come sa scrivere dei suoi casi Antonino Ferro e, più ancora, Ogden. Prova a leggere di quest'ultimo "soggetti dell'analisi - Masson/Dunod". E' impressionante come riesce a farti stare con lui nella sua stanza...
A proposito, mi sono arrivati i miei libri. Se mi mandi dove spedirtelo, lunedì te lo invio.
Trovo molto bello ciò che dici a proposito della in-conclusione del caso Prisca "il resto sarà scritto dal paziente, contando sulle sue risorse" Io credo che il senso della terapia sia proprio questo: riuscire ad attivare nel paziente quelle risorse che lo rendano in grado di affrontare, almeno in parte, la variegata gamma di situazioni critiche che si troverà ad attraversare nella sua vita. Ferro, richiamandosi a Bion e alla funzione alfa, dice che se il terapeuta saprà ben esercitare questa funzione, passerà al paziente "i bigliettini per l'uso" per attivare la sua stessa funzione alfa. Bella l'immagine, no?
Anch'io ti ringrazio per questi scambi che mi "costringono" a stare un po' di più in compagnia di pensieri intorno ai "ferri del mestiere".
Un abbraccio
Gilda

8 Dicembre 2006

Cara Gilda,
ti ringrazio per la tua significativa frequentazione nella nostra piccola "agorà psicoterapeutica".
Aspetto di leggere con interesse il tuo libro.
Per quanto riguarda il modo con cui ho scritto i miei casi, differente in ognuno, nelle mie intenzioni, degli aspetti tecnici si dovrebbe scrivere poco ma far trasparire molto, per suggestioni e non detti (tralascio ora di impegnarmi in un nuova cavalcata negli empirei epistemologici).
Qualcuno mi ha detto di aver capito cosa voglio dire solo dopo esserci ritornato, su di un caso, diverse volte ed anch'io penso che... ci siano molte più cose in quello che diciamo, o scriviamo, di quante...
Aspetto le tue collaborazioni per la musica.
Ho apprezzato quanto dici e proponi...
Un abbraccio
Luciano

RACCOLTA di Lettere n° 3

Nuvole nella relazione terapeutica e nella relazione tra terapeuti. Ovvero chi ci accompagna nella "zona" psicoterapeutica?

Commensurabilità e "traducibilità" dei casi clinici;
emozioni nella relazione terapeutica;
splendore e miseria dell'ermeneutica;
lo zen e la maieutica;
storia sociale della psicoterapia;
il paziente grave e la brava studentessa;
natura, qualità ed importanza della supervisione;
il "buon supervisore" incorporato.

31 12 2006 da Luciano Lodoli a Gruppo di prova LIST agorà di psicoterapia.name

Cari amici sottopongo anche agli altri un bello scambio intercorso tra due di voi.

Il mio parere è che il carissimo Paolo sia andato un po' oltre le sue stesse intenzioni sulle ali della sua vis polemica.
In ogni caso le opinioni di Paolo non sono mai banali.
Anche questa provocazione ha un suo indubbio valore, almeno come suggestione.
Interverrò più organicamente in questo dibattito dal quale mi sento fatalmente attratto.
Se avete un parere potreste rimandarlo ad agora@psicoterapia.name anche per verificare se la lista funziona.

Un caro saluto ED AUGURI A TUTTI

Luciano

Paolo Clemente ha scritto:

Cari colleghi,
a conclusione di quest'anno di riflessioni sulla psicoterapia vi propongo il 'principio di incommensurabilità dei casi' che si articola nelle seguenti proposizioni:

1. ogni personalità adulta è un'organizzazione altamente complessa e differenziata;
2. non esistono due personalità simili;
3. la psicoterapia è relazione cooperativa tra (almeno) due persone;
4. ogni relazione terapeutica è unica;
5. nessuna relazione terapeutica può essere compresa da persone estranee alla terapia;
6. nessun caso clinico può essere confrontato con altri casi;
7. non esistono casi simili.

Che ne pensate?

Paolo Clemente

Gilda Bertan ha scritto:

Caro Paolo,

trovo i tuoi assunti un "tantino" radicali. Sarebbe molto bello essere d'accordo su tutto, ma, come tu stesso dici, la personalità (anche quella infantile) è complessa e complesso è il porsi in relazione. Io non credo tuttavia che tra gli esseri umani ci siano barriere così invalicabili e unicità tali da non permettere il comprendersi e il confrontarsi reciproco. Prova ne sia questa tua mail che un confronto con noi lo chiede e prova ne sia la nostra professione che sottende la possibilità di capire l'altro, almeno in parte.

Ma ormai ho imparato (sempre solo relativamente e in parte, per carità!) a conoscerti e credo di intuire la provocazione che sta sotto a quanto scrivi, mossa dalla tua avversione verso le nosografie, le categorizzazioni, il potere del terapeuta... Ti ringrazio quindi di questa occasione di riflessione.

Io non direi allora che non esistono due personalià simili.
Magari ci possono anche essere; sono due personalità identiche che non esistono, nemmeno tra i gemelli monozigoti...
Sono d'accordissimo nel ritenere ogni relazione terapeutica unica e che tale relazione sia anche una relazione di cooperazione, mentre ho dei dubbi sul fatto che nessuno potrebbe comprenderla, almeno in parte.
Certo, quando la racconti, non è mai come quando la vivi e i vissuti della coppia e l'atmosfera dell'incontro sono sempre difficili da trasmettere, ma voglio anche credere nella capacità dell'uomo di comunicare!
Personalmente ho trovato sempre molto utile il lavoro di supervisione e di confronto dei casi clinici. Molto più dei trattati teorici, o meglio, teoria e pratica sono due elementi che si supportano a vicenda.

Non aggiungo altro, se non che sei riuscito a farmi pensare al lavoro anche il giorno di Natale...
Auguri a te e a tutti e... grazie ancora per "la provocazione"

Gilda

Paolo Clemente ha scritto

Cara Gilda,

ho sempre avuto difficoltà con le traduzioni, dalle lingue morte ai linguaggi professionali. Come descrivere a un supervisore la specificità di una relazione terapeutica? E' sempre stato un problema finché ho deciso di rinunciare a tradurre il linguaggio del cliente in categorie professionali.
Ho dunque cominciato a categorizzare il caso con le categorie del cliente, anziché con le mie, e ne ho ricavato una notevole semplificazione. Infatti è coi costrutti del cliente che lavoro e non coi miei. E i suoi costrutti che cambiano semplicemente per il fatto che ne parla.

Alla prossima, Ciao

Paolo

02 01 2007 Da Luigi Guerisoli

Non conosco il collega dalla vis polemica che, in genere, mi desta simpatia. Sicuramente molte cose sono assai correttamente sottolineate, ma non credo che dobbiamo perdere quella laicità forse un po' pazza che ci impedisce di cadere nei dogmi. Invito Paolo a non isolarsi e cercare di discutere con il supervisore per evitare la solitudine nel nostro lavoro, che contiene già nel setting un potentissimo elemento di autoreferenzialità. Consiglio, indegnamente, il libro di un sociologo molto documentato dal titolo Vita privata e professionale dello psicoterapeuta. Non ricordo a memoria il nome dell'autore, ma, se fosse necessario, lo cerco nella mia biblioteca. Prendiamo invece punto per punto le affermazioni di Paolo e studiamocele, ma non il giorno di Natale: la psicosi è dietro l'angolo.
Auguri e baci a tutti

Luigi Guerisoli

02 01 2007 da Paolo Clemente

In attesa di conoscere il nome del sociologo suggerisco a tutti la lettura di "Psychofarmers" di Adamo e Benzoni (Isbn edizioni 2005)

Paolo

02 01 2007 da Gianni Ronzani

Ho letto con vivo interesse i messaggi che si sono susseguiti. Avrei voluto aggiungere qualcosa al messaggio dell'amico Luigi Guerisoli, ma mi rendo conto che le sue osservazioni sono talmente precise che non c'è nulla da aggiungere, se non il condividerne pienamente il contenuto.

Un caro Saluto

Gianni Ronzani

02 01 2007 da Luciano Lodoli

... Passo al merito di alcune cose dette:

1) Ricordiamoci che non ci attende alcun premio Nobel (nè altro più importante riconoscimento).
2) Lo scopo della lista dovrebbe essere quello di offrirci una, seppur ridotta, possibilità di relazionarci al fine di rompere "la solitudine del nostro lavoro" come ben ricordata da Luigi.
Qui devo notare che io ritengo fondamentali le riunioni di supervisione e quando ne devo saltare una mi dispiace molto.
3) Quello che Paolo afferma è come sempre profondo ed in un certo senso incontrovertibile.
Ciò che lo fa apparire a volte inquietante o apodittico, non è ciò che dice ma ciò che, non essendo detto, può essere soltanto inferito.
Se le sue affermazioni sono poste alla maniera di Socrate, del Socrate che afferma che la sola conoscenza possibile è "sapere di non sapere", vanno benissimo ed io stesso le sottoscrivo.
Se viceversa fossero dette alla maniera degli integralisti-minimalisti potremmo scorgere un certo pericolo di evolutività isolazionista e solipsista, che potrebbe far male più al terapeuta che al paziente, padrone comunque del suo destino.
4) Dobbiamo comunque convenire che Paolo non è mai banale: io sono sempre felicissimo di ricevere le sue stimolanti provocazioni (nell'accezione positiva del termine).

Un caro saluto,

Luciano

03 1 2007 da Gilda Bertan

Cari amici,
in ciò che dice Paolo avverto tutta la preoccupazione di chi sente che in ogni “traduzione” c’è sempre un aspetto troppo “innaturale” che rischia di far perdere contatto con la “naturalezza”, la freschezza e l’emozione di ciò che si “narra”. Ha ragione. La traduzione della “lingua madre”fa perdere sempre “quell’aria di casa” al racconto. Questo tuttavia non significa chiudere ogni possibilità di “significativa” comunicazione. Categorizzare il caso con le categorie del cli/paziente o del paz/cliente non significa non poterne parlare, anzi: se è proprio di lui – quel paziente lì e non di un altro – che intendiamo parlare, quale linguaggio migliore per presentificarlo se non il suo linguaggio, le sue parole, le sue categorie? Credo che proprio questo andrebbe portato in supervisione! Senti che cosa dice A. Ferro (psicoanalista didatta SPI) “ Uno dei modi più costruttivi e vivi per relazionarsi ai casi portati in supervisione è quello di considerare “il caso” presentato come “un giallo”[…] come materiale indiziario, come reperti altamente significativi. Ciò comporta l’azzeramento di ogni conoscenza psicopatologica e il procedere come il tenente Colombo o il commissario Maigret […].

In quest'ottica non vi sono mai casi banali, o ripetitivi, o noti dall'inizio. (Ferro 2006 - Tecnica e creatività - Raffaello Cortina Editore)
Sono anch'io ormai insofferente verso i troppi paroloni accademici; ritengo tuttavia il confronto indispensabile e la fatica di stendere "un caso" per la supervisione o di supervisionare "un caso" portato da un giovane collega, o semplicemente un confronto fra colleghi come importantissimi momenti di limatura dei "ferri del mestiere". Per questo condivido la preoccupazione di Luigi circa il possibile isolamento del terapeuta. Condivido anche il consiglio sulla lettura di "James D. Guy 'La vita privata e professionale dello psicoterapeuta. L'interazione fra pratica clinica, relazioni personali e benessere emotivo dello psicoterapeuta'; Centro Scientifico Editore, Torino – 1994 –"
Sono sostanzialmente d'accordo con ciò che dice Luciano. Credo di capire la ricerca di autenticità di Paolo. Quando si inizia a non stare più davanti (o dietro) al paziente strabici (un occhio sul manuale e uno sul paziente), ma si getta il manuale e si cerca di stare con il paziente, quello è un tormentato momento di grande crescita professionale. Diventa meno tormentato quando ci riconciliamo con quel manuale riconoscendone quella parte che ha potuto divenire parte di noi e ci lascia liberi gli occhi di "puntare" su chi sta percorrendo un pezzo di strada con noi.

Gilda

3 1 2007 da Paolo Clemente

Carissima Gilda,
i tuoi interventi sono come sempre stimolanti.
Mi inviti a riflettere sulla differenza che c'è tra l'esperienza diretta di una relazione e la costruzione (interpretazione) della stessa.
Il cliente ci parla di relazioni di cui non abbiamo esperienza diretta (a meno che non si tratti di terapia di coppia o familiare) e poi noi parliamo al supervisore di una relazione terapeutica di cui a sua volta non ha alcuna esperienza diretta.
Qual è il ruolo di chi ascolta?
Ecco io credo che a tutti i livelli il ruolo di chi ascolta debba essere soltanto quello di favorire l'elaborazione mentale dell'altro.
Per farlo non è necessario farsi un'idea "obiettiva" delle relazioni di cui l'altro parla, ma è sufficiente comprendere i costrutti che l'altra persona usa nel parlarne.
Mi spiego: il cliente parla della sua relazione con la moglie e lo fa logicamente usando
i suoi costrutti; io, con domande maieutiche, favorisco l'esplicitazione/elaborazione di questi costrutti.
Non ho bisogno di sapere com'è "obiettivamente" relazione tra il cliente e sua moglie, ma è sufficiente che comprenda come lui la costruisce, cioè la sua interpretazione della relazione coniugale.
Allo stesso modo il supervisore non ha bisogno di farsi un'idea "obiettiva" della relazione terapeutica tra me e il cliente, ma gli è sufficiente comprendere la mia costruzione (interpretazione) della relazione col cliente.
Siccome ogni relazione è unica è inutile tentare di ricondurla a trite categorie professionali.
Se il cliente, ad esempio, dice che la relazione con la moglie è 'migliorata', io gli farò delle domande per capire cosa intende per 'migliorata': non mi interessa sapere se la relazione con la moglie sia "obiettivamente"
migliorata, ma soltanto capire la sua costruzione (interpretazione) della

relazione con la moglie. Se poi riferisco al supervisore che “sono molto contento perché il cliente XY mi ha detto che con la moglie va meglio”; il supervisore, di nuovo, non cercherà di capire se la relazione coniugale del cliente vada “obiettivamente” meglio, ma mi aiuterà semmai ad esplicitare la mia meta-costruzione/interpretazione di tale relazione.
Dal momento che in supervisione, come in terapia, si lavora su costruzioni soggettive e non su realtà obiettive, lo scopo dovrebbe essere quello di elicitare tali costruzioni senza pretendere di ricondurle a categorie professionali.
Quando abbandoneremo il dogma di un’unica costruzione/interpretazione professionale della realtà e ci apriremo alla pluralità dei linguaggi, delle logiche, delle interpretazioni?

Paolo Clemente

4 1 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici che dire?

Paolo ha colpito il centro di una questione per noi fondamentale. La fatto esponendosi ad un possibile sbilanciamento.
Le interlocuzioni sono state tutte interessanti ed in modo diverso "sagge".
Ho ammirato la diversità di stile con cui Luigi e Gilda hanno modulato ed interpretato le loro, ma direi nostre, (compreso Paolo), perplessità ed il nostro interesse per l'argomento.

Proporrei, come punto di ripartenza, questa riformulazione (... ovviamente non omologabile) della riflessione di Paolo:

Nuvole nella relazione terapeutica e nuvole nella relazione tra terapeuti.
Ovvero chi ci accompagna ai confini della "zona" psicoterapeutica?

1. Ogni personalità è un'organizzazione altamente complessa e differenziata.
2. Non esistono due personalità tra loro omologabili.
3. Il "core" della psicoterapia è identificabile in una relazione cooperativa, costruita, mantenuta e decostruita, da (almeno) due persone.
4. Ogni relazione terapeutica è unica ed ogni sua narrazione è, ogni volta venga fatta, ri-costruita.
5. Nessuna relazione terapeutica può essere compresa da persone estranee alla specifica relazione, altrimenti che come una possibile metafora di ciò che può essere "contiguo".
Seppur inconoscibile, suggestivamente e necessariamente, "contiguo", entro esperienze mutuabili in virtù della nostra capacità di far uso di "teorie delle menti" [Preferisco il plurale, più costruttivistico].
6. Non esistono casi tra loro simili, se non in quest'ultima accezione del termine.
7. Supervisione e/o confronto tra psicoterapeuti hanno il solo, ma importante, scopo, (attraverso molteplici possibilità di “significativa” comunicazione), di restituire al terapeuta spunti consonanti suggeriti dalla "sua" esposizione di un "caso".
Spunti in forma di messaggi e suggestioni, anche e soprattutto tacite, che lo aiutino a guardarsi dal sempre incombente pericolo di deriva verso inidiose paludi di impotenza o di onnipotenza.

8. I precedenti sette punti hanno importanza speculativa epistemologica soltanto per coloro che ne hanno esperito la definizione, in una relazione cooperativa, altamente complessa e differenziata, unica ed non assimilabile ad altre, come quella che ha portato noi a definirli.

Un caro saluto e complimenti per le vostre riflessioni,
Luciano

4 1 2007 da Angelo

In attesa di essere risucchiato nella mischia e di poter scorgere per un attimo la palla, caricare il tiro e , infine, accarezzarla con l'interno destro, mi limito ad inviare i miei auguri di buon anno.
a presto

Angelo

ps: ah, da bambino sognavo di fare il calciatore...
ancora un saluto

5 1 2007 da Luigi Guerisoli

Vorrei aggiungere una piccola, enorme per chi fa anche il didatta, considerazione: non abbiamo parlato dell'importanza della paura.

Quanto abbiamo considerato nelle nostre riflessioni la possibilità di percezione della propria paura nella relazione terapeutica?
Le nostre razionalizzazioni, a vari livelli, ci fanno dormire sonni tranquilli nella solitudine e nell'isolamento?

Luigi

5 1 2007 da Luciano Lodoli

Sono tanto d'accordo con Luigi (non a caso mio Maestro di paura ed altre emozioni) che quasi davo per scontato che molto, quasi tutto, ciò che attiene al nostro soggettivo nell'autosupervisione e in supervisione ha a che fare con la nostra paura nella relazione terapeutica.
Su questo, una bella metafora possiamo vederla (noi, il regista la smentirebbe) nel film di Tarkovskij "Stalker", portato alla nostra attenzione da Paolo Clemente (vedi suggestione ed eDialogo in "Cinema").
Conoscendo un po' gli interlocutori di questa lista penso che tutti possiamo concordare sulla utilità di esplicitare sempre l'aspetto emozionale, sul quale poi però spesso dimentichiamo di parlare nei contesti via via affrontati.

Ottimo colpo, Luigi!
Un caro saluto a tutti

Luciano

5 1 2007 da Paolo Clemente

Ho apprezzato la riformulazione di Luciano, ma non mi è chiaro il concetto di "contiguo" (è più forte di me: mi fa venire in mente l'associazione mafiosa;-)
Per quanto riguarda la paura in seduta, me ne vengono in mente alcuni tipi:
- la paura di dirigere l'altro, di orientarne le scelte secondo i miei gusti, anche in modo subliminale;
- la paura di rubare all'altro - dicendogliela io - un'intuizione preziosa, la conclusione di un ragionamento;
- la paura di colludere con l'altro, con le sue aspettative su cosa debba fare lo psicoterapeuta (es. "dottore, mi dica cos'ho");
- la paura, con gli anni, di non provare più ansia prima delle sedute, cioè di affrontare le sedute in modo sciatto, burocratico, ripetitivo.
Ciao a tutti

Paolo

6 1 2007 da Gilda Bertan

Ciao a tutti,
anch'io sento di non aver colto fino in fondo alcuni passaggi di Luciano, anche se credo di intuire che con contiguo intenda dire che un'esperienza narrata da un altro può ricondurti in prossimità delle tue...
Alle paure aggiungerei la paura degli abbandoni e la paura di parlare degli stessi. Mentre cercavo in vecchi archivi dei file per Luciano, ho trovato questa cosa che scrissi anni fa, considerando come ora ai bimbi si spieghi tutto della nascita e nulla della morte...
Capita che a volte "giochino inconsapevolmente (fino ad un certo punto..) con la morte", pensando di risuscitare come nei cartoni...

Il ritorno delle cicogne

Si sa, oggi giorno le cicogne sono disoccupate
Vecchie bugie scadute, storie ormai andate.

I bambini non li porta proprio nessuno
Nascono, e poi diventano qualcuno.

Io però l'ho vista una cicogna disoccupata
Girava inquieta sopra una bimba ammalata

Poi, di notte, l’ha portata via
ché la morte è la cosa più indicibile che ci sia.

E’ così che un po’ per divieto di sosta e un po’ per divieto di dolore,
Oggi i bambini nascono, ma più nessuno muore.

Gilda

6 1 2007 da Luciano Lodoli

Il "pensiero di Paolo" come è visto da me (nella mia rappresentazione mentale), anche alla luce del ritrovamento di una lettera smarrita.

Nella lettera smarrita (vedi sotto, 3 1 2007), Paolo ci fa un lucido discorso costruttivista sui temi che stiamo affrontando, che mi trova PIENAMENTE d'accordo.

E allora...
questo dimostra ancora una volta che quando Paolo salta oltre il muro rimane, alla fine, dalla stessa parte in cui ci troviamo anche noi.
Il muro, come costrutto, è infatti suo ed in quanto tale non cambia l'inconoscibile realtà sottostante, il contesto in cui avviene la discussione.
Ma in ogni caso il muro è di importanza fondamentale in quanto metafora del "contiguo".
Molto approssimativamente:
è importante in quanto metafora della consapevolezza tacita di qualcosa che lui sente (euristicamente) importante, ma che può essere espressa solo con una "traduzione" in discorso (logos) e quindi necessariamente "tradendo" la sottostante entità elusiva (il senso "realistico" della realtà).
So di cosa sto parlando ma non so come poterlo esprimere (vedi la mia operetta speculativa "La strategia di Shahrazad")... senza fare una "traduzione" (tradire) e, pertanto, tu (voi) non potete farvene che un'idea elusiva, necessariamente vera e falsa allo stesso tempo (basta infatti modulare il significato che attribuiamo ali termini vero e falso).

Se ci pensiamo bene in questo c'è molto di ciò che si verifica nella conversazione terapeutica.

Il concetto di "contiguo".
Dice Paolo:
non mi è chiaro il concetto di "contiguo" (è più forte di me: mi fa venire in mente l'associazione mafiosa...)

Il termine "contiguo" l'ho usato come uno dei tanti possibili per esprimere il concetto che ho adombrato sopra.
Ma la connotazione mafiosa che vi scorge Paolo mi offre il pretesto per illustrare ulteriormente cosa intendo quando mi avventuro nello studio dello "oggetto del nostro studio".

Se scrivo: i potenti politici A, B e C, sono contigui alla mafia...

il significato che il lettore attribuisce alla frase (cioè che "sente" euristicamente) dovrebbe essere equivalente al significato che lo stesso lettore attribuisce alla frase se la ri-scrivo:

i potenti politici X, Y e Z, sono contigui alla mafia...

Ma non è così... avvertita la differenza?

Sulla paura (il tema è profondo e complesso) tornerò un'altra volta, oggi mi godo la Pasqua (epifania) come dicevano i vecchi romani di Roma.

Un caro saluto a tutti
Luciano

P. S.

Per alleggerire e contemporaneamente approfondire il discorso, vi copio qui sotto un bel sogno che uno di voi tempo fa mi mandò:

Ho fatto un sogno. Una donna bellissima mi sorrideva avvicinandosi danzando con vesti leggere ed eleganti. Nella danza gli abiti si aprivano e mostravano parti del corpo lisce e sensuali. Io ero immobile ad osservare questa scena con un misto di desiderio e paura: mi chiedevo come si fosse creata questa situazione imbarazzante. Mai mi sarei esposto così, alla presenza di tante persone, tra cui molti amici miei che erano presenti e mi guardavano incuriositi. Uno di loro si avvicina e mi sussurra all'orecchio: " Allora? La stai corteggiando da tanto tempo ed ora ti tiri indietro?" Io mi volto rabbioso: "Non è vero! Io non ho fatto nulla e poi ti pare che questa mi pensa!" Immediatamente mi rendo conto che ho alzato troppo la voce ed ho paura che la ragazza si sia spaventata ma, mi rendo conto che quello che dice l'amico è vero. La rabbia si trasforma in una sensazione di calma e mi ricordo perché ero lì e di quello che avevo organizzato perché gli amici mi potessero accompagnare. Guardo la ragazza: non era spaventata, mi sorrideva. Mi avvicino a lei pensando: chi trova in amico trova un tesoro.

Purtroppo non mi sento autorizzato a dire chi è l'autore, ma l'Autore di nuovo ringrazio.

Un caro saluto a tutti

Luciano

10 1 2007 da Luigi Guerisoli

Io credo che le nostre relazioni siano permeate dalla paura, dalle paure, ma queste, non debbano essere lette come emozioni angoscianti ed insuperabili.
Le vedo come oscillazioni esplorative di me con l'altro ed io mi conosco nella relazione con l'altro e mi permette di utilizzare le mie risorse e le sue durante il nostro viaggio insieme.
Va da se che la mia responsabilità di proteggerlo è prioritaria nella relazione terapeutica e la calma ansia mi permette di non spaventarmi della sua ansia.

Successivamente, nelle nostre riflessioni diamo un nome alle paure ed emergono, più o meno consapevolmente, i nostri fantasmi.
Il ruolo che noi assumiamo dovrebbe proteggerci nell'esposizione con il paziente, ma la relazione non deve essere una capsula isolata dal mondo: in fondo noi vediamo il paziente qualche ora al mese, mentre lui vive 24 ore al giorno per tutti i 30 giorni.

Luigi

10 1 2007 da Gilda Bertan

Sono proprio d'accordo con Luigi. Mi sembra una posizione saggia ed equilibrata.

Gilda

10 1 2007 da Gianni Ronzani

Ho letto con viva attenzione ed ammirazione il messaggio di Luigi, lo trovo ricco di spunti per proficue riflessioni. Credo che in una buona terapia si dovrebbe sempre tener presente il peso e la "vastità" delle emozioni proprie ed altrui rispetto al pensiero logico-formale che ne consegue.
Un caro Saluto

Gianni

10 1 2007 da Luciano Lodoli

Bene, che aggiungere?
Io credo che la saggezza di Luigi ci illumini non poco sulla necessità di valutare le nostre emozioni in terapia, come emozioni interne alla relazione terapeutica, ma interne anche ai due universi del paziente (cliente per Paolo) e del terapeuta.
Sono emozioni che oscillano e vengono modulate dall'andamento rapsodico della relazione terapeutica, e vengono generate all'interno di un sistema in cui terapeuta e paziente interagiscono con i ruoli che loro competono in terapia, ma che poi vengono proiettate sullo schermo panoramico delle due separate esistenze ed esperienze di vita.
Una paura del terapeuta, in terapia, ha sempre qualcosa a che fare con lo specifico di quella terapia, sebbene il modo con cui la stessa paura verrà elaborata non può non avere a che fare con le modalità di costruzione e di modulazione dei significati personali propria del terapeuta stesso.

Io oserei suggerirvi un *trivial* accorgimento, artificio:

nella auto-supervisione dei nostri casi di terapia individuale, abituiamoci a rileggerli in una doppia modalità.

Vale a dire sia dal punto di vista di un terapeuta (noi) che si occupa (e pre-occupa) di un particolare paziente paziente, sia, mettendoci nei panni di un virtuale terapeuta che si occupa (pre-occupa) di una coppia di pazienti, coppia formata, a questo punto, da noi stessi e dal nostro paziente.
Non so in voi, ma in me questo artificio ha sempre portato a feconde ed utili scoperte.

Un caro saluto a tutti
Luciano

Di nuovo, un abbraccio a
tutti voi, ed in Particolare a Paolo
nostro grande ed instancabile stimolatore,

Luciano

12 1 2007 da Luigi Guerisoli

Caro Luciano,
sempre molto delicato e attento nei confronti dell'altro. L'autore del sogno [vedi lettera del 6 1 07] è ben felice di dare il permesso, anche pensando a comunicare l'antefatto, per quel che mi riguarda: è interessante.

Luigi

17 1 2007 da Gilda Bertan

Carissimi Luciano, Paolo, e amici di lista,

vorrei dire moltissime cose, mi si accavallano idee ed emozioni, tanto che non so da dove iniziare. Come già sapete, io lavoro prevalentemente con i bambini e questi portano nella stanza di tutto. Arrivano con le tasche piene di.. tesori! Come Paolo, anch'io considero questi oggetti come "materiali" della terapia, come personaggi che entrano nel campo e dicono la loro. Non faccio molta distinzione tra il racconto, il gioco, il disegno. Per me sono tutte modalità che il bambino usa per mettersi in relazione con me: come un grande sogno ad occhi aperti con cui il bambino mi dice di lui, di me e di lui/di me. Voglio dire che ritengo fondamentale monitorare continuamente il "coinvolgimento emotivo nostro e del nostro paziente, nella relazione stessa".Quando mi porta delle cose che ha scritto, disegnato o creato, dò loro molta importanza e sento che lui è stato in compagnia di me pur non presente e che mi porta queste parti di sè perchè io, quando se ne sarà andato, stia in compagnia con lui che non c'è. Ma, giustamente, dice Luciano, lui così mi porta anche una parte della sua realtà perchè, come altrettanto giustamente dice Luigi, il pz vive tutte le ore della settimana prevalentemente senza di noi. E' vero, caro Luciano, che presto molta attenzione a ciò che succede nella stanza; tengo però presenti vari livelli di "lettura". Tra questi c'è anche il livello storico e, se vuoi, persino archeologico, che mi aiuta a completare il quadro. Ritengo importantissima la supervisione e il confronto con i colleghi.

Anch'io sono convinta che dal pz si impari molto; sono d'accordo con Bion quando definisce il paziente "il miglior collega". Ritengo però che per imparare dal pz. sia necessaria una formazione seria e continua che ci permetta di cogliere ciò che lui ci segnala proprio a proposito della relazione tra ter/paz. Sono anche mooolto d'accordo che poeti, scrittori, pittori, musicisti....c'insegnino molto. Tutti i fenomeni che noi professionisti "della psiche" "definiamo"(inconscio compreso), esistevano da sempre; non avevano certo bisogno delle nostre definizioni per esistere.... Ma anche Paolo lo sa e lo crede, vedi la sua passione per il cinema...
Ho letto velocemente ciò che ti ha portato il tuo "naufrago" di ritorno dal suo naufragio. Ti ha portato le sue av/disav- venture nel mare grosso,le sue paure, la sua barca rotta e la sua estenuante ricerca di una rotta. Credo che tu abbia rappresentato per lui un faro e perciò credo che quegli scritti un po' ti appartengano. Tu saprai leggervi molte più cose di noi. Sarebbe importante, come suggerisce Paolo, ricondurre tutte queste emozioni in seduta o, se occupi del tuo tempo fuori seduta, comunicargli che tu stai con lui per più tempo di quello della seduta, così lui potrebbe essere più consapevole del fatto che voleva proprio questo e dell'importanza del Vs. rapporto. Ma tutte qs cose le avrai già certamente fatte.
Spero anch'io che, pur non sacrificando i nostri bellissimi e variopinti dialetti, abbiamo a trovare un "esperanto" che ci consenta di comunicare con leggerezza.

Un abbraccio a tutti

Gilda

19 1 2007 da Paolo Clemente

Carissimi Gilda, Luciano & co.,

sotto la viva impressione dei vostri ultimi interventi mi sono imbattuto in un passo di Umberto Galimberti e mi è venuta in mente questa divertente parafrasi:

"Siamo quindi ancora lontani dall'elaborazione di un metodo che consenta allo psicopatologo di informarsi e di esprimersi in modo da poter partecipare ad altri lo stato d'animo altrui preso in esame. Siamo all'ineffabilità della comprensione soggettiva che, se da un lato ha il pregio di non oggettivare il paziente, dall'altro non è ancora in grado di descrivere il suo modo di essere-nel-mondo, le sue modalità esistenziali, così da poterle comunicare con quell'univocità necessaria a superare il solipsismo dell'interpretazione. Questa è la ragione per cui Semper senza mezzi termini dichiara: 'La fenomenologia di Mais non va oltre la semplice conoscenza per immedesimazione'. [..] Di qui l'inevitabile conclusione a cui Mais perviene e che enuncia nel forum 'Agorà': 'I medici e gli psichiatri devono cominciare a pensare'. La risposta, amichevole ma decisa, dei convenuti fu: 'Mais lo si deve prendere a bastonate'." (U.Galimberti, "Psichiatria e fenomenologia", Feltrinelli 2006, pp. 185-186).

Vi assicuro che, a parte le sostituzioni di Binswanger con Fabrizio Semper e di Jaspers con Jan Mais, il mio intervento è stato minimo: potrebbe essere un brano di quell'esperanto che stiamo cercando di comporre, no?

Un caro saluto a tutti

Paolo

20 1 2007 da Gilda Bertan

In quel salotto c'era anche una strana creatura chiamata Juliette Cogre.
Da piccola amava moltissimo lanciare i sassolini dentro all'acqua del mare calmo per vedere il formarsi di cerchi concentrici e subito immaginò che gli amici Mais e Semper guardassero il mondo posizionati su cerchi diversi.
Più ci si allontana dal centro e più ci si sente atomi di un universo infinito.
Più si è vicini al centro e meno si avverte questo senso di smarrimento e di incomunicabilità.
Così, pensava, più io cerco l'assoluto, il disvelamento totale e più mi sento un piccolo atomo solitario, ma più mi avvicino alla "base" e più mi sento con gli altri, anche se non potrò mai capire l'altro fino in fondo.
Intervenne Wittgestein che laconico disse: "di ciò di cui non si può parlare, si taccia" e poi, sottovoce, rivolgendosi alla fanciulla le sussurrò: "Ma se vuole sentir parlare d'amore e di sentimenti, si legga un romanzo.... sì, Dostoevskij, ad esempio. Sa, mia cara, la filosofia, la linguistica e la matematica poco si addicono a descrivere le passioni."
"Dipende tutto dai cerchi, ribadì Juliette, io ora sono nel tuo cerchio e leggo nei tuoi occhi la tua inquietudine"
"Tu stai leggendo la tua inquietudine nei miei occhi, Juliette," replicò il filosofo.
"La tua, la mia... che importa... è l'inquietudine dell'uomo" e, mentre diceva queste parole, Juliette si sorprese a cantare.
E furono subito tutti sullo stesso cerchio, anche se ancora non sapevano nulla dei neuroni a specchio.
E tutti dissero a Mais che nessuno in realtà voleva picchiarlo. Era solo una questione di cerchi.

Ciao a tutti

Gilda

20 1 2007 da Fabrizio Semper

Non posso non intervenire essendo stato chiamato in causa:

Probabilmente Jan Mais si sarà svegliato da quel sogno ed avrà avuto modo di confrontarsi con le emozioni che gli avrà evocato...

Io stesso molti anni orsono sognai di essere minacciato di percosse da persone che stimavo ed a cui volevo un gran bene e che in realtà ricambiavano la mia stima ed il mio affetto.
A quel tempo, lontano decenni, ero in analisi con uno psicanalista della SPI e con il racconto andai avanti due o tre settimane (e... facevo due sedute settimanali...).

Per quanto riguarda la discussione che sembra dividere Paolo dagli altri ne ho discusso un po' con Luciano.

Rileggendo le mail precedenti, e soprattutto l'ultima di Paolo, ci è parso di poter concludere che più che di una divergenza in realtà si tratti di un equivoco.

Leggete la prima frase citata da Paolo (dal brano di Galimberti) e fate attenzione alla seconda parte della frase stessa:

"... di informarsi e di esprimersi in modo da poter partecipare ad altri lo stato d'animo altrui preso in esame."

E' evidente che Paolo sta parlando dello stato d'animo altrui, quindi delle emozioni del paziente (o cliente) nella relazione, mentre tutti gli altri, a partire dagli interventi di Luigi, sembrano essersi sempre riferiti agli stati d'animo propri di loro stessi (quindi alle emozioni del terapeuta elicitate nella relazione terapeutica).

In ogni caso Luciano ed io concordiamo sul fatto che noi non cerchiamo, questa volta e mai, omologazioni.
Anzi ci entusiasmiamo nel gioire ogni volta che si rivelano differenze di pensare il pensiero e di sentire le emozioni, in questi casi ci sentiamo più umani.

Un abbraccio a tutti e complimenti a Gilda per il bellissimo apologo,

Fabrizio Semper

21 1 2007 da Luigi Guerisoli

Assolutamente d'accordo con Gilda se ho compreso bene la metafora.
O meglio, come l'ho sentita io.
Il punto che mi incuriosisce e, forse, all'origine di tante discussioni teoriche:
quanto ci angoscia sapere e dovere, trovare il cerchio e, questo ci fa sentire senza cerchio, lo dobbiamo assolutamente trovare nella nostra testa, oppure ci costringe a cercare un terzo cerchio e quindi nessuno picchi nessuno, come nella metafora, semplicemente cantiamo insieme.
La domanda è di quale cerchio sappiamo di aver bisogno?

Luigi

22 1 2007 da Paolo Clemente

Caro Luciano,

non trovi straordinario che un secolo dopo si stia riproponendo il problema metodologico che divise Jaspers e Binswanger? E cioè: come rendere comunicabile l'incomunicabile? Una volta dicesti che voglio imparare solo dal cliente: lo riconosco, ma è anche vero che ho imparato a farlo dai miei didatti. Per giungere a 'non dirigere', infatti, occorre un lungo tirocinio che poi si perfeziona seduta dopo seduta. E nonostante tutto sono consapevole dell'inevitabile influenza che esercito sull'altro, di qui le mie paure che già espressi in una precedente mail:

1. la paura di dirigere l'altro, di orientarne le scelte secondo i miei gusti, anche in modo subliminale;
2. la paura di rubare all'altro - dicendogliela io - un'intuizione preziosa, la conclusione di un ragionamento;

c'è poi la paura di essere diretto dall'altro, cioè di fare ciò che lui si aspetta che io faccia:

3. la paura di colludere con l'altro, con le sue aspettative su cosa debba fare lo psicoterapeuta (es. "dottore, mi dica cos'ho");

infine, la paura di fare il mio lavoro senza passione:

4. la paura, con gli anni, di non provare più ansia prima delle sedute, cioè di affrontare le sedute in modo sciatto, burocratico, ripetitivo.

Gilda ha espresso in modo assai poetico ciò che tu un'altra volta hai definito come differenza di piani logici.
Probabilmente ha a che fare con il maggiore o minore rilievo da dare alla comunicazione dei casi. Come rendere comunicabile l'incomunicabile? Si può presentare un caso usando soltanto le categorie del cliente, cioè rinunciando a tradurlo in linguaggio professionale? Faccio questa domanda non perché sappia la risposta, ma per segnalare il punto cruciale della questione.

Alla prossima cari amici ricercatori con cui condivido il mistero dell'uomo e della relazione

Paolo

23 1 2007

Cari amici
il dibattito, credo interessantissimo, ormai quasi sfiora i mondi multiversi del Logos, della Sofia e dell'Episteme...
Prendiamoci una boccata d'aria! ... Io tornerò su qualche punto in seguito, forse in altri dibattiti.

Se volete aggiungere qualcosa, benvenga!
Da parte mia preferisco, come sempre, lasciare gli argomenti aperti e fluidi, più fecondi di riflessioni e di metabolizzazioni individuali.

Un caro saluto a tutti

Luciano

28 1 2007 da Gilda Bertan

Carissimo Luciano,
mi pare che ti abbiamo preso sul serio: stiamo respirando a fondo e a lungo.

Se vuoi, ma vedi tu se la cosa ti pare opportuna, ho messo un mio articolo sul blog...

Si tratta di un argomento piuttosto specifico, ma dentro ci sono molte cose di "impianto teorico di base" che forse, dico forse, potrebbero stimolare la discussione.

Gilda

31 1 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici,
tanto per continuare il discorso iniziato in agorà ecco un bell'articolo di Gilda Bertan, pubblicato da lei sul suo blog:

http://www.pagineblupsicologia.eu/gilda.bertan/

Siamo fortunati ad avere l'amicizia di Gilda!

Un caro saluto a tutti

Luciano

1 2 2007 da Gilda Bertan

Cari amici

ringrazio Luciano per la stima che dimostra nei miei confronti.
L'articolo ha un linguaggio "parlato" perchè si tratta di un incontro con genitori ed educatori. Non ho ancora aggiunto la bibliografia relativa. Lo farò non appena avrò un attimo di respiro.
Ditemi liberamente ciò che ne pensate.... picchiatemi..... ma fatevi vivi perchè mi mancate!!!
Un bacio

Gilda

1 2 2007 da Luigi Guerisoli

Certo bello l'articolo di Gilda.
Ho due punti di curiosità da condividere. Primo: quanto e come si trasforma la madre all'arrivo del bimbo? Quale identità esporrà? Parlo anche della onnipotenza o paura che dir si voglia. Che "uso" ne farà del bambino e della sua relazione. Rispetto a se ed al suo partner?
Secondo: quale aspettativa ha il nucleo che accoglie un bimbo? Quale sistema di relazioni va a ridefinire? Cari colleghi, se possibile, non usate termini indefiniti come amore, maternità, paternità senza definire il significato a cui vi riferite.
Alla prossima

Luigi Guerisoli

1 2 2007 da Gilda Bertan

Caro Luigi,
le tue osservazioni sono giustissime.
Questo articolo è più dalla parte del bambino (dato il tema) Ma prossimamente ne metterò nel blog altri dove il vertice di osservazione è diverso.
Un caro saluto a tutti

Gilda

1 2 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici vi giro, con la sua raccomandazione

"[mi chiedi di] girare le mie elocubrazioni ad agorà: che ne dici? E' scritto talmente di getto! Sì, magari specificando questa cosa e che te l'avevo inviato privatamente, perchè (ed è vero) temevo che le mie posizioni avessero potuto ... e ne ero molto dispiaciuta."

la parte non privata di una lettera di Gilda:

... Tornando a noi,
avevo anche pensato di riprendere il discorso, a partire da Galimberti, ma dovrei trovare il tempo di farlo bene e con calma; di farmi capire bene. Vorrei far capire bene che, se è vero che l'essere nel mondo di una persona è pressochè incomunicabile nella sua essenza, non per questo siamo giustificati a non tentare di fare qualcosa per quell'essere che stando così nel modo sta male. E se è vero che c'è un modo dinamico e in continua evoluzione per la definizione dell'individuo, è anche vero che alcune categorie definitorie ci servono, accidenti se ci servono!, per poter lavorare in équipe, per passarci un caso, per cercare una lettura adeguata.
Insomma se io ti dico: ti invio una depressa, non è la stessa cosa che se ti dico: ti invio una schizofrenica. Non so se mi spiego. Guarda che io addirittura penso che anche l'inconscio sia in continua

formazione! Niente di rigidamente fisso, ma nemmeno nulla di così indescrivibile e soprattutto inesperibile.
Ecco, vedi, l'ho scritta la mail; di getto. Dimmi se si capisce qualcosa...

Gilda

1 2 2007 da Luciano Lodoli

Cara Gilda,
sul "tornando a noi", il tuo "vorrei far capire bene che..." lo leggo come un nobile tentativo di essere esaustiva nel definire una questione, ma io non credo, come ti ho già scritto altre volte, sia possibile essere esaustivi nelle definizioni e nelle chiusure, è inevitabile ed un bene che rimanga un margine di incomprensione e di indefinizione.
In questo territorio indefinito sono (a mio avviso) racchiusi tutti gli ineffabili fermenti della creativa riformulazione delle credenze e delle opinioni.

Un forte abbraccio,
Luciano

4 2 2007 da Paolo Clemente

Forse il modo migliore di replicare alla parte non privata della lettera che Gilda ha inviato a Luciano è quello di presentarvi un mio caso clinico:

"XY è vedovo e padre di un'unica figlia che si è sposata a Natale senza nemmeno invitarlo al matrimonio. Prima che la figlia incontrasse il futuro genero, il loro rapporto era ottimo nonostante la distanza geografica; anche se l'estate scorsa la figlia gliel'ha presentato, praticamente XY non conosce lo sposo. Da quando ha saputo del matrimonio, XY dorme pochissimo e durante il giorno si dimentica le cose più banali. Parenti ed amici gli dicono che è la classica crisi di gelosia e non gli credono quando dice che il suo maggior timore è quello di smettere di amare sua figlia. Vorrebbe continuare ad essere un buon padre, ma i sentimenti negativi verso la figlia stanno crescendo dentro di lui. Sente che da solo non ce la può fare a superarli, perciò ha deciso di rivolgersi a uno psicologo."

Si potrebbe sintetizzare questo caso con una semplice fiche - 'ansia', 'depressione' o quello che vi pare - ma temo che le fiches celino, invece di comunicare, l'essenziale. Per quanto riguarda poi la linea terapeutica da me adottata, a parte la relazione inesprimibile, ve la spiegherò con le parole di Karl Jaspers:
"In ogni riflessione si ottiene una liberazione rischiarando un'oscurità fino allora inconscia, una liberazione cioè dall'essere vincolato nell'oscurità dell'indifferenziato... è come una liberazione quando conosco ciò che fino allora sentivo soltanto; quando so cosa mi succede, faccio il primo passo della libertà di fronte all'essere sopraffatto senza sapere... invece di una determinata datità acquisto la possibilità. Dall'essere vincolato ai simboli, con la conoscenza di essi, entro nella libertà della loro trasformazione." (K.Jaspers, Psicopatologia generale, trad. it. 1965, pp. 376-377).

'indifferenziato, 'inconscio', 'tacito', non importa come lo si chiami. L'aspetto decisivo, a mio avviso, è se lo si considera qualcosa di unico, singolare, irripetibile o invece qualcosa di tipico, universale, generale. Nel primo caso l'interprete è il cliente, nel secondo noi: la differenza tra psicoterapia aperta e chiusa è tutta qui.
Che ne pensate?

Paolo

5 2 2007 da Gilda Bertan

Caro Paolo,
mi fa molto piacere rileggerti! Anche per me l'incontro terapeutico e unico, singolare, irripetibile. Come dicevo nella mail a Luciano io credo che tutto sia in continuo mutamento, anche l'inconscio. E non soltanto perché si aggiungono esperienze, ma perché ogni "ieri" viene modificato continuamente dall' "oggi". Ma proprio per questo, perché "l'essere nel mondo di ognuno" è in continuo mutamento ed è impossibile coglierlo fino in fondo (ma questa è anche la grandezza dell'uomo), proprio per questo io credo che operativamente è necessario lasciar perdere la metapsicologia per dedicarsi all'incontro con l'altro "senza memoria e senza desiderio" e senza manuali. La psicoterapia aperta sta nella modalità dell'incontro col paziente ovvero non essere sopra, non essere sotto, non essere dentro…. ma essere con…
Quello su cui io non riesco a seguirti è quando, a partire da queste premesse, arrivi a "buttare all'aria tutto". C'è un piano "meta" in cui si fanno considerazioni, un piano hic et nunc in cui tu sei con il paziente e c'è un piano in cui tu devi comunicare ad altri e con gli altri e, in quel piano, devi trovare dei termini, pur con tutti i limiti che essi possono avere.
Prendi il lavoro d'équipe: è eccezionale. Tu vedi proprio il quadro del paziente ridimensionarsi, assumere sfaccettature nuove; ogni operatore porta il suo pezzettino di esperienza e un intervento serve a volte per farti cogliere meglio un passaggio che era rimasto muto dentro di te. Non si tratta di stabilire chi ha fatto la foto più nitida, ma insieme creare più riprese…da più punti di vista o meglio punti di esperienza.
Tu ci hai regalato questo sguardo sul tuo paziente: io ho capito, giuro che ho capito! Tu ci hai voluto comunicare un'esperienza e io ho accolto questa comunicazione; certo, con il mio modo di essere nel mondo, unico, irripetibile, ma mi sono sentita toccata dalla disperazione di quest'uomo, dalla paura della sua stessa rabbia. Io non pretendo di aver capito ciò che hai capito tu o ciò che è passato tra te e lui, ma "pretendo" che tu riconosca che noi due abbiamo comunicato tra di noi e con gli amici di agorà e non invano. Non pretendo che tu chiami ciò che sente quest'uomo "rabbia" come ho fatto io, ma sono convinta che hai capito che cosa intendo dire, almeno in parte.
Tra l'onnipotenza del voler comunicare tutto e l'impotenza di non poter comunicare nulla esiste il duro lavoro quotidiano che è in continua oscillazione tra i due poli…

Mi fermo qui, il resto alla prossima puntata.
Un abbraccio a tutti
Gilda

5 2 2007 da Angelo

Cari Colleghi,

ho letto le prime pagine dell'articolo di Gilda e ne ho apprezzato, prima ancora che la qualità dei contenuti, la chiarezza. Che boccata di aria fresca quei termini usati con onestà, competenza e cortesia verso il lettore. Sì, la cortesia di chi si preoccupa di aiutare l'altro a comprendere. Quale meraviglioso messaggio di umana lealtà! Possiamo dire che le sette note imbriglino la realtà, la sviliscano, la riducano? Basta ascoltare il vicino fischiettare mentre innaffia le piante per rispondere. Eppure sono sette e tutte hanno un nome ed un rapporto tra loro: un 'do maggiore' è un do maggiore, un diesis è un diesis...sono codici. Non schemi, non interpretazioni rigide della realtà. Quel suono (o perchè no, lo sfondo musicale che accompagna questa nostra chicchierata elettronica) così armonico e inafferrabile posso tradurlo in note e riprodurlo se voglio.
Ed allora, tornando alle nostre 'psico-cose', forse una percezione può essere una percezione, uno stimolo sensoriale uno stimolo sensoriale, un' emozione un'emozione, un pensiero...ecc.ecc.ecc. senza correre troppi rischi di riduzionismo o becero realismo. E Gilda può, grazie ad essi, suonare la sua musica...E noi godercela.
Quando Mozart scriveva, traduceva in codici, in note le sue intuizioni geniali, uniche ed irripetibili non le mortificava...Ce le donava.
un caro saluto

Angelo

6 2 2007 da Luigi Guerisoli

Non riesco a capire l'oggetto e lo scopo della discussione.
Se vogliamo osservare il caso clinico dobbiamo avere più informazioni; se il tema è Jaspers, vorrei sapere per quale obbiettivo lo dobbiamo trattare.
Non saprei intervenire su nessuno dei due argomenti.
Il primo necessita di ulteriori informazioni anamnestiche:
Come mai si accorge, il padre, solo ora del distacco della figlia; che tipo di legame pensava di avere strutturato con la stessa; quale reciprocità. E' ovvio che il livello di consapevolezza di questa persona è assai scarso. Mi da una sensazione di viscosità manipolatrice.
Aspetto ulteriori dati clinici.
Per Jaspers su cosa dobbiamo riflettere? Sono passati tanti anni e lui non poteva conoscere le successive riflessioni sulla comunicazione umana e sulle definizioni sintomatologiche. Anche qui ho bisogno di chiarimenti. La definizione di buon padre, per esempio, a cosa si riferisce? All'accudimento, alla protezione o che altro?

Luigi Guerisoli

6 2 2007 da Gilda Bertan

Mi sembra che l'immagine musicale di Angelo renda bene il suo pensiero e, in parte, anche il mio.
Angelo, ti ringrazio per le abbondanti lodi. Giuro che io non mi sono accorta di avere tutte quelle cose lì...

Il cruccio di Paolo, mi par di capire, è quello che forse hanno anche i musicisti e anche i poeti quando affermano di essersi soltanto avvicinati a ciò che volevano esprimere.
E questo, credo, fa parte di quell'enigma profondo che abita ogni uomo .

Paolo tuttavia, mi par di capire, sulla scorta del concetto "dell'ineffabilità dell'essere nel mondo dell'individuo" critica ogni approccio clinico diagnostico, ravvisando in esso il voler chiudere dentro ad una rigida definizione quel essere nel mondo unico e irripetibile. Da qui il passaggio alla critica della psichiatria e dei medici in genere e del tanto famigerato DSM - IV .
Anch'io, psicologa come Paolo, a volte mi trovo a discutere vivacemente con psichiatri e neuropsichiatri (anche perchè, senza offendere gli amici di agorà, poco sanno dello sviluppo infantile... come noi sappiamo poco dei neuroni...); anche a me sta stretto il DSM - IV , però non mi faccio tante "paranoie", lo prendo per quello che è e cioè uno strumento, un punto di partenza, non certo un punto d'arrivo... Un punto di partenza a cui vanno aggiunte mille sfumature.... Un punto insaturo in continuo movimento.

Luigi, abbiamo tanta carne al fuoco: il mio articolo, su cui ti sei già espresso con acume e questa cosa dell'incomunicabilità "diagnostica" del caso. (v. la mail in cui Paolo riporta una citazione di Galimberti).
Appena ci riuscirò, forse stasera, metterò nel blog qualcosa che forse in parte risponde alle domande che aveva posto Luigi. E' un lavoro fatto a quattro mani e pubblicato su un volume curato da una cara collega con cui spesso scrivo.

Ora vi saluto e ritorno dall'ultima paziente.
Un bacio a tutti,

Gilda

7 2 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici

per fortuna Angelo e Gilda hanno creato il terreno per un nostro riavvicinamento alla sublime armonia delle sfere (e
Angelo conferma la sua, fino a qualche tempo fa insospettabile, vena poetica!).
Già questo, assieme alla ristabilita serenità delle amicizie, è un bel risultato.

Sul tema dell'incommensurabilità devo confessare che provo anche io un certo disagio: anche a me sfuggono i termini del problema e a volte sembra che il tema si stia spostando dall'incommensurabilità, all'incomunicabilità ed all'inconoscibilità (ricordate Antonioni e la partita a tennis, senza palla, di "Blow up"?).

Potremmo prendere come metafora gli incisivi ed esperti interventi di Luigi (Curly) da una parte e le "provocazioni" iper-razionalistiche di Paolo (Clumsy Carp) dall'altra e vederci due sponde, da non omologare ma da integrare.
Ma anche prenderli come metafora delle due facce della luna: ciascuna faccia nasconde l'altra, ma ne è contigua e confinante, senza confine reale, e ciascuna faccia ha la stessa natura dell'altra.

Io però non dirò la mia in questa fase... ripeto quanto dissi tempo addietro: il dibattito, credo interessantissimo, ormai quasi sfiora i mondi multiversi del Logos, della Sofia e dell'Episteme... Prendiamoci una boccata d'aria!

Un pensiero terra terra: sto sviluppando una sorta di dipendenza dalle vostre lettere, quando non arrivano mi mancano!

Un abbraccio a tutti

Luciano

7 2 2007 da Paolo Clemente

Cari amici,
credo che Gilda, Luigi ed io abbiamo espresso tre diverse modalità di approccio al cliente XY:
Gilda si è concentrata sulle emozioni, sui vissuti, insomma ha cercato di entrare nel suo cuore per rispondere alla domanda "cosa prova XY?"
Luigi si è concentrato sul contesto esterno, ha cioè guardato al cliente dal di fuori, cercando altri elementi per rispondere alla domanda "che cos'ha?"
Io mi concentro sui significati, cercando di entrare nella sua mente per rispondere alla domanda ermeneutica "che significa?"
Naturalmente un buon clinico segue contemporaneamente tutte quante queste linee di ricerca, ad esempio quando Luigi si interroga sul significato di "buon padre" si sta facendo un domanda ermeneutica. Ciò che – come ha acutamente notato Gilda – non mi è ancora riuscito di spiegare è che anche le comunicazioni dei casi potrebbero essere personalizzate. Il cliente XY, ad esempio, potrebbe essere inviato ad un collega con quattro righe di accompagnamento piuttosto che con un codice DSM. Credo che si possa lavorare – e collaborare – anche con casi unici, senza bisogno di ricondurli ad alcuno standard. Un po' come passare dalla tonalità dominante alla musica atonale e poi da questa al jazz…
Un caro saluto a tutti

Paolo

p.s.
Jaspers mi piace perché ha detto delle cose che ritengo valide, anche se le ha dette un secolo fa, e poi credo che ogni clinico dovrebbe esplicitare la propria epistemologia di riferimento;
non ho ancora potuto ascoltare la musica inviataci da Gilda;
un brindisi a Luciano, nostro anfitrione!

8 2 2007 da Gilda Bertan

Carissimi,
mi pare che molto sia stato chiarito! Condivido ciò che dice Paolo; in fondo le tre modalità sono collegate tra di loro: anche se parti da una, arrivi poi ad includere anche le altre...
Ho inserito gli articoli, di cui parlavo nelle precedenti, nel mio blog.
http://www.pagineblupsicologia.eu/gilda.bertan/
Non so se risponderanno ai quesiti posti da Luigi. In parte credo di sì.
Un abbraccio a tutti (diverso per ognuno)

Gilda

9 2 2007 da Luigi Guerisoli

Caro Paolo nessuno si è concentrato su... io mi sono concentrato per capire ciò che volevi dire tu. Credo che Gilda abbia ragione: tutti i livelli ci interessano. Infatti il significato di buon padre, per esempio, era riferito al significato che il paziente dava. Per questo è necessario sapere dove ti piace condurre l'analisi della questione che hai proposto.
A me piacciono tutti e tre i livelli, tuttavia se integrati. Mandaci più informazioni.
Un saluto e un abbraccio come quelli di Gilda

Luigi

9 2 2007 da Luciano Lodoli

Splendore e miseria dell'ermeneutica

Cari amici,
premesso che concordo con il moto convergente ben rappresentato dalle vostre ultime lettere, quasi a contraddire il mio proposito di rimanere un po' di tempo al margine dell'attuale discussione, mentre ero intento a riordinare la pagina delle lettere, ho ritrovato questa di un mio amico, illustre e sensibile storico, e la mia risposta.
Ci sono molti punti che ritengo illustrino bene la mia, alquanto complessa e sbilenca, posizione sull'ermeneutica.
Perciò ve le ripropongo:

** 2005

Caro Luciano,

ho letto la tua "Strategia di Shahrazad".

Che dirti? che certamente sei bizzarro, e anche un po' saggio l'ammetto; detto più prosaicamente: sei un po' pazzo ma anche simpatico, e in certi momenti acuto.
Ma può bastare un giudizio così sintetico e impressionista?
Parecchi degli autori che citi li conosco, altri no (Guidano e Liotti): mi domando come mai hai scelto così drasticamente (forse non si può evitare) una cultura "americana", e del tutto ignorato la cultura, diciamo, di Lacan & co. (che non conosco molto, mentre invece trovo particolarmente ricco Foucault, che pure se non è analista è filosofo che gira attorno a tante cose di quelle di cui tratti anche tu, in maniera più storica e "istituzionale" e quindi a me più consona).

Mi domandavo come mai, questo "tacito" che è il tuo oggetto di scelta, non venga poi fuori come mi sarei aspettato, ma viene fuori la sua impossibilità, le strategie per cercare di accerchiarlo e individuarlo e poi mi sembra che pur essendo la parte "teorica", spesso è un modo per parlare soprattutto a te stesso, più ancora che cercare di comunicare agli altri il tuo percorso.
E che certamente sei più tormentato di quanto si possa immaginare possa esserlo un "ciclista" (la possibilità di legare gli sport anche ad attività speculative mi è parso un suggerimento interessante che dai).

Non conosco il tuo direttore per sapere se ti vorrebbe scuoiare davvero; ma forse, senza attendere una esaltazione postuma limitatissima, puoi invece trovare interesse più diffuso, con molti dubbi, curiosità, ma anche piacere di immergersi in difficili e affascinanti percorsi ti abbraccio

Marcello

** 2005

Caro Marcello,

innanzitutto ti ringrazio per avermi letto e risposto: avevo interesse di scambiare dei feed back con persone che stimo al di fuori del ristretto gregge psicoterapeutico, un po’ perché avevo paura di aver sconfinato troppo, un po’ perché lo speravo (di aver sconfinato).
Persone molto diverse non si sono sgomentate leggendo cose bizzarre ed hanno comunque riposto in modalità più “empatica” (in una particolare accezione di empatia) che semantica.

Sulle tue osservazioni.
Lacan e Focault sicuramente anche loro hanno qualcosa ,anzi molto, a che fare con quello che spesso ho chiamato l’ “oggetto del nostro studio”.
Avrai però notato che ogni volta che ho citato un autore in realtà l’ho fatto rendendolo metafora di sé stesso, evitando di utilizzarlo, in modo scolastico, per definire un qualche “stato dell’arte”.
L’oscurità del discorso è a volte un prezzo necessario per salvaguardare la complessità che vi è sottesa.
Complessità che si sbroglia con una modalità di approccio con la quale viene completamente capovolta l’epistemologia corrente, in un senso che ho appreso conoscendo Bateson, attraverso i suoi scritti.

Il “vivendo” precede ed è diverso dal vissuto (in quanto il vissuto, è già rielaborato, quindi necessariamente manipolato) è né semplice né complesso ma è inaccessibile (qui ci può apparire come “tacito”) al pensiero cosciente sensu strictiori: siamo costretti ad affrontarlo ricorrendo al discorso circolare anziché alla logica diretta.

Potrei dire che l’ ”oggetto del nostro studio” non è il tacito, anche se il tacito ne è parte essenziale, ma potrebbe esserlo la “metafora che connette”.

Mi limito a proporre:
la metafora in definitiva può essere una sorta di “stele di Rosetta” nei confronti della lingua inaccessibile, ideogrammatica, del tacito. Purché ci si accontenti di limitarsi, nei confronti del tacito, a tollerare che:

“questo "tacito" ... non venga poi fuori come mi sarei aspettato, ma viene fuori la sua impossibilità, le strategie per cercare di accerchiarlo e individuarlo”.

ed accettare che:

proporre domande, e riproporle continuamente con gradi di complessità sempre maggiore, permette di svariare tra tipi logici differenti e tra discipline diverse ed è di importanza vitale (a fini esistenziali, etici, politici eccetera), per evitare di “andare dove ti porta il cuore” e diventare magari un nazista, un unto del signore, uno squilibrato o, viceversa, trascurare ogni possibilità di riacquistare sintonia con la nostra natura animale, sacra, esito della avventura evolutiva della nostra specie.

La superiorità gerarchica della domanda sulla risposta è saggia, vitale e rivoluzionaria.
Il bambino che fa domande a mitraglia non cerca risposte, cerca una persona per lui significativa con cui condividere le sue infinite domande.
Farsi domande è la nostra unica possibilità di vivere in prossimità con il libero giudizio (arbitrio è gia libero, ma contiene una accezione limitativa: il caso è accettato perché indipendente da noi, il giudizio libero mette in discussione l’autorità del potere).
E' bene che il dubbio prevalga sulla certezza e l’ignoranza critica prevalga sulla sapienza fatua delle certezze.

“e poi mi sembra che pur essendo la parte "teorica", spesso è un modo per parlare soprattutto a te stesso..."

Avevo premesso:

“È necessario concederci una pausa un po’ più lunga e chiamare in causa l’unico testimone per me possibile in quanto unico ad avere accessibilità alla monade che mi riguarda.”
Unico testimone, in quanto un accesso ai confini del tacito è possibile solo in prima persona.

"... più ancora che cercare di comunicare agli altri il tuo percorso.”

Come soggetto gli altri possono leggere, guardare a un po' del mio percorso, ma non mi è possibile, anzi lo riterrei arbitrario, presentare questa lettura come termine di confronto.

Il percorso soggettivo diviene oggetto esso stesso in quanto percorso, purché sia l'altro a fare il suo percorso, con le sue modalità, il suo spiegarsi i sui "vivendo", le sue emozioni, il suo essere monade tra monadi che sanno, a questo livello, comunicare solo in metafora.
Tornando un attimo alla psicoterapia, è forse proprio questo il vero nucleo centrale caratteristico del costruttivismo, o di alcuni costruttivismi, rispetto a tutte le altre concezioni, in primis la psicoanalisi, (civiltà morta che continua a fascinarci con le sue rovine...).
Per "vivendo" intendo qualcosa come l'esperienza dell'insieme dei "qualia" contemporaneamente afferenti istante per istante alla coscienza ed allo esperire.

Ti ringrazio di aver riposto con intelligenza anche a domande che non ti ho fatto (esplicitamente) con domande significative e profonde.

Non possiamo che cercare domande!
Immagina che effetto farebbe sentirsi chiedere, ad esempio in occasione di un esame universitario, di proporre domande al Maestro ed essere poi valutati in base alla qualità delle proprie domande, anziché alla "giustezza" delle risposte apprese dal maestro stesso!

Ti ringrazio e ti abbraccio
Luciano

Ed abbraccio anche voi oggi

Luciano

9 2 2007 da Paolo Clemente

Lo zen e la maieutica

Caro Luigi,
la questione che mi interessa affrontare qui è quella di come conciliare l'unicità dell'essere umano con la necessità di discutere i casi con altri professionisti. A livello emotivo il viso umano è come un organetto: esprime quei suoni e non altri (gioia, tristezza, rabbia, ecc.). Ma al livello dei significati le differenze individuali diventano abissali. E' questo, a mio avviso, il fascino del nostro lavoro: incontrare ogni volta una 'sottospecie umana' diversa, composta da quell'unico esemplare che abbiamo di fronte. Ho presentato il caso clinico di XY non per avere una supervisione - non mi sembra questa la sede adatta - ma come esempio di singolarità. Non solo le persone che vediamo sono uniche, ma pure noi che le aiutiamo: ciascuno di noi, infatti, si propone con il suo stile personale, oltre che con la sua esperienza e il suo bagaglio teorico, e sceglie di fare certi interventi e non altri. Ha ragione Luciano a sottolineare l'importanza delle domande: nell'era Internet diviene fondamentale saper fare domande, mentre è ingombrante possedere un archivio di risposte già pronte. La mia seduta ideale è fatta di silenzi e di domande maieutiche, cioè domande volte a stimolare un'ulteriore elaborazione da parte del cliente. Poiché nessun cliente e nessun clinico è simile a un altro, le combinazioni relazionali sono infinite. Quello che mi piacerebbe verificare è se fosse possibile, nel descrivere un caso, rinunciare del tutto alle categorie professionali per utilizzare solo le categorie usate dal cliente. Giustamente, Luigi, hai messo in luce la carenza delle informazioni che ho fornito,

ma per me è stato importante sapere che Gilda ha capito nonostante il mio schizzo clinico fosse scevro di commenti 'tecnici'. Aggiungo che in seduta mi è assai difficile ottenere informazioni prestabilite (es. assessment), perché curo di inserire le mie domande nel flusso narrativo del cliente senza deviarlo. Una domanda non può essere preparata ma - come la freccia di Herrigel (Eugen Herrigel, lo zen e il tiro con l'arco, Adelphi 1975.) - deve scoccare da sé. E' chiaro che con tali premesse in ogni terapia molti aspetti anche rilevanti rimangono inevitabilmente inesplorati, ma ciò non impedisce alle persone di cambiare. XY ha finalmente parlato con la figlia e ha potuto dirle quanto si fosse sentito ferito per non essere stato invitato al matrimonio. La figlia gli ha risposto che non l'aveva invitato perché quando gli aveva presentato il fidanzato aveva avuto la sensazione che si fosse irrigidito; lui ha ammesso di averlo accolto freddamente, ma solo perché aveva creduto che fosse un flirt estivo. La figlia, d'altra parte, ha riconosciuto che tutto era accaduto troppo in fretta perché il padre potesse capire che si trattava di una storia importante. Dopo essersi chiarito con la figlia, XY ha ripreso a dormire e a ricordare le cose.
Un abbraccio

Paolo

11 2 2007 da Gilda Bertan

Cari amici,
forse non sto rispettando la netiquette di agorà, perchè questa [lettera di Paolo] a cui sto rispondendo è rivolta a Luigi.
Ma poichè durante la settimana sarebbe poi difficile trovare il tempo... lo faccio ora, chiedendo scusa a Luigi.
Avevo molta voglia di comunicarvi il mio percorso/pensiero che mi ha portato, insieme a Ricoeur (che anche lui era partito da Jaspers) a muovermi in termini ermeneutici e a seguire faticosamente, ma con "entusiasmo" qualcosa che già sentivo mia (nel senso di averla già incontrata/esperita) e cioè l'ipotesi che l'identità è relazione. Non ci può essere unicità se non c'è relazione con l'Altro.
Il ragionamento è questo (ma tu Paolo forse hai già avuto modo di leggerlo in ciò che ti ho inviato), non so se il mio ragionamento sia degno di Ricoeur, ma senz'altro è espresso in termini più semplici (o chiari):

Ricoeur in “Sé come un altro” individua, appunto, nell’incontro con l’alterità il processo che porta a questa risultanza, delineandone due aspetti complementari:
- L’identità/medesimezza, nel senso dell’autoriflessione sulla “continuità ininterrotta nel cambiamento”, sostenuta dalla percezione di elementi invarianti del sé, quali gli aspetti somatici, genetici, caratterologici, storici, culturali…
- L’ipseità, nel senso di autoriflessione su aspetti peculiari del Sé che permettono di distinguersi dall’Altro, ma anche di individuarsi portatori di quelle cose “altre”, non così strutturali come le precedenti. In questo senso Ricoeur pone l’alterità come costitutiva dell’ipseità stessa. Essa permette all’uomo di percepire, in una continuità temporale, aspetti del sé unici, peculiari (la sua propria storia costruita in parte anche da lui). Ciò consente di accogliere il divenire, di proiettarsi nel tempo, (di sporgersi nell’infinito, direbbe Kierkegaard), di progettare un futuro. Allo stesso modo diventa possibile cogliere e riconoscere anche l’inconfondibilità dell’altro.

L'integrazione di questi due aspetti si ha, dice ancora Ricoeur, nell'identità narrativa. L'uomo, narrandosi, integra in uno sfondo stabile quegli aspetti peculiari di sé, che lo rendono unico e irripetibile.
Tenere presente questo, introduce anche l'importanza della narrazione come strumento terapeutico; narrazione non soltanto ricostruttiva, ma anche costruttrice di senso.

Mi fa piacere che il tuo paz., a conferma di tutto ciò, abbia ritrovato la sua storia nell'incontro con l' Alterità paziente e rispettosa di Paolo.
Un bacetto a tutti

Gilda

11 2 2007 da Luigi Guerisoli

Ecco Paolo, ora credo di aver capito.
Ascoltare il paziente e aspettare di vedere la strada che fa e quella rispettare.
Non si chiede questo signore come mai il rapporto con la figlia è così cauto. Appena accennato ma utile per loro due. Allora ti fermi e non sposti nulla. Se questo signore avrà bisogno, tornerà da te perché lo hai rispettato. Hai creato una relazione in cui il vostro legame ha rispettato entrambi.
Il punto per me, è questo. Nel nostro aiutare le persone che si avvicinano, come creare la relazione così alleata ad entrambi? Saper fare le domande ma a cercare cosa?
Io insegno ai miei allievi un percorso che sia orientativo per loro stessi, per non perdersi e danneggiare il paziente. Devono adattare il percorso a loro stessi ed al loro paziente rispettandolo, non sfidandolo, non costringendolo a salti emotivi pericolosi. Saper aspettare. Ogni terapia è una relazione unica che si struttura inevitabilmente tra il terapeuta e il paziente.
La supervisione non si fa sul caso clinico, ma sulla relazione tra il collega e il paziente. Come il collega accudisce la persona che ha davanti, nel senso di rappresentare una figura di riferimento: una base sicura, alla Bowlby.
Tu, Paolo, hai fatto questo in modo perfetto. Cosa avrà visto in te per assumerti come base sicura, forse non lo sapremo mai.
Alla prossima

Luigi

12 2 2007 da Gianni Ronzani

Caro Luigi
trovo le tue spiegazioni molto interessanti: la relazione terapeutica diventa il fondamento di ogni interazione con il paziente.
Da quel poco che conosco, la relazione crea "l'ambiente" , "l'abitat" dove hanno luogo le interazioni e la relativa creazione dei significati sui quali si andrà a lavorare.
Ogni riferimento esterno quindi, si trova a e essere relativo a questo, così che i tempi ed i modi di condurre una psicoterapia possono variare a secondo di come si sta evolvendo la relazione. Per fare

un piccolo esempio, nella mia modestissima esperienza di psicoterapeuta mi trovai a curare una persona che non riusciva a focalizzare chiaramente il suo problema e per molto tempo si finiva con il parlare di parenti e fatti del suo lavoro. Dopo diversi mesi di paziente e tenace attesa, finalmente iniziò a parlare di se. Aveva chiaramente in mente il suo problema, era rimasta diffidente per tutto quel tempo simulando abilmente, per lei ogni seduta era stata una messa alla prova per testare l'affidabilità della terapia.
Un caro affettuoso saluto

Gianni Ronzani

17 2 2007 da Paolo Clemente

Cari Gilda e Luigi,
rispondo a tutti e due, anche perché ho trovato convergenti alcune osservazioni che avete fatto sul caso di XY. Partirò dal quesito di Lugi: "Saper fare le domande ma a cercare cosa?": posto che la finalità principale sia quella di favorire l'elaborazione di sè (e qui mi ricollego a quanto scrive Gilda), molte domande hanno semplicemente lo scopo di favorire la narrazione di storie. In questa categoria rientrano gli interventi con cui chiedo al cliente di spiegarmi ciò che non ho capito e quelli in cui gli chiedo di sviluppare ciò che aveva appena accennato. Altre domande sono finalizzate a far esplicitare i principi che regolano certi comportamenti (Kelly lo chiama 'laddering up'). Esempio clinico: C: 'il problema è che arrivo sempre in ritardo'. T: 'le succede tutte le volte che ha un appuntamento?' C: 'sì, indipendentemente dal tempo che ho per prepararmi'. T: 'vuole dire che arriva in ritardo anche quando ha un sacco di tempo?'. C: 'sì'. T: 'scusi, ma come fa?'. C: 'diluisco i preparativi in modo da occupare tutto il tempo disponibile'. T: 'perché deve occupare tutto il tempo?'. C: 'altrimenti mi rimarrebbe del tempo libero'. T: 'e allora?'. C: 'mi annoierei'.
Come si vede dal problema del ritardo siamo già passati a quello della noia e questo è già un principio di cambiamento.
Altro esempio (altro cliente, stesso terapeuta): C: 'quando sono in fila e mi prende l'ansia devo scappare via'; T: 'perché?'; C: 'se c'è troppa gente mi manca l'aria, sento che potrei svenire'; T: 'è mai svenuto?'; C: 'no, ma ne ho una paura folle'; T: 'perché?'; C: 'potrei non risvegliarmi più'; T: 'cioè?'; C: 'potrei non riuscire a tornare nel mondo reale'; T: 'non capisco...'; C: 'dopo essere svenuto potrei non rinvenire'; T: 'cioè?'; C: 'che ne so... entrare in coma o diventare pazzo'; T: 'diventare pazzo?' C: 'non riuscire più a distinguere il sogno dalla veglia'.
Anche in questo caso il problema cambia natura: da quello che sembrava il 'classico' attacco di panico siamo arrivati in poche battute al timore di non riuscire a distinguere il sogno dalla veglia.
Quando guardi la foresta gli alberi sembrano tutti uguali, poi ti avvicini e scopri che sono diversissimi.
A voi la palla,

Paolo

POST SCRIPTUM:

Ho tralasciato di rispondere al quesito di Luigi su come creare l'alleanza terapeutica. Come dice giustamente Luigi, il terapeuta deve essere percepito dal cliente come una base sicura. A questo scopo credo sia importante tenere un atteggiamento accettante e non giudicante, rispettoso anziché

sospettoso; ciò comporta anche mantenere un approccio 'credulo', non dubitando di ciò che il cliente dice. Se qualcosa mi sembra contraddittorio, chiedo al cliente di spiegarmelo meglio e generalmente scopro che la contraddizione era solo apparente e dovuta al fatto che ignoravo il suo modo di pensare. Così mi sono abituato a chiedere anche le cose più ovvie perché ho visto che ciò apre molte porte e dischiude scenari sorprendenti. Molte sedute somigliano al 'gioco del perché' che fanno i bambini; non vado in nessuna direzione particolare, l'importante è che il cliente, sentendosi in condizioni di sicurezza, possa lavorare al proprio sistema di costrutti, ora esplicitandolo ora costruendolo ex novo nel dialogo con me.

Un saluto a tutti

Paolo

17 2 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici,
non so se a Paolo possa dispiacere o piacere, ma trovo quasi tutto quello che afferma, perlomeno quando si preoccupa di... spiegarsi meglio -("si spieghi meglio": vecchia domanda, onorato cavallo di battaglia di Luigi!)- condivisibile in pieno.

Come sospetto da molto tempo:
Paolo è come (alcuni di) noi e si comporta come (molti) di noi ed io penso che sia anche molto bravo come psicoterapeuta.

Paolo è una persona molto sensibile ed aperta ANCHE nei confronti dei colleghi. Forse a volte esagera un pochino nel vedere unicità ad ogni piè sospinto, e questa sua caratteristica può essere da qualcuno equivocata nel senso di vederci un atteggiamento tendente all' apodittico.

Al momento però non mi sento troppo ingaggiato in questa ultima parte della discussione, perché, per consuetudine, preferisco confrontarmi dialetticamente, con chi pensa, e soprattutto opera, in modo diverso dal mio.

E' usuale (tra costruttivisti) ri-scoprire periodicamente che... non si finisce mai di scoprirsi o ri-scoprirsi costruttivisti.
Be', perché noi dovremmo fare eccezione?

E' comunque sempre confortante scoprirsi in cammino sullo stesso sentiero, o almeno su tracciati che, in mille modi diversi, attraversano le stesse contrade e gli stessi paesi e portano alle stesse (provvisorie) mete.

Un abbraccio a Paolo e a tutti gli altri

Luciano

17 2 2007 da Luigi Guerisoli

Caro Paolo,
purtroppo non sono molti i pazienti che hanno questa capacità auto-osservazionale.
La maggior parte dei nostri pazienti ti parlano del volto che si scioglie come cera oppure sentono il corpo trasparente il televisore che controlla ecc ecc.
Fare le domande, dosare i silenzi, somministrare farmaci, prescrivere TSO, ecc ecc è un'arte che presuppone un modello di mente coerente nella relazione: raffinato incontro di studio conoscenza profonda e di talento.
La nostra paura deve fare i conti con questo. Cari abbracci

Luigi

20 2 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici
ieri si è celebrata la giornata mondiale della lentezza.

Il tempo in psicoterapia è un tema ricorrente ed a me in particolare molto presente anche nella vita in generale. Credo di essere un campione di lentezza in tutto, tranne forse nel mangiare e, a volte, quando gareggio in bicicletta.

Sperando di farvi cosa gradita, ecco un interessante testo sul significato dello spazio e del tempo di E. Bellone che ho trovato su "Liber Liber" ove è scaricabile liberamente pur essendo coperto da diritti d'autore.
Vi senalo anche un, solo apparentemente elementare, trattatello di filosofia, che avevo già fatto conoscere a Paolo: questo, di Nagel, credo ora non sia più scaricabile sul web.

Un abbraccio a tutti

Luciano

22 2 2007 da Luciano Lodoli

Riflessioni su agorà e sogno rasserenante dopo la giornata della lentezza

Ringraziando Gilda ed Angelo (lettera privata) per le loro risposte alla mia mail sulla giornata della lentezza,
vi faccio partecipi di alcune mie riflessioni.

In realtà lunedì è stata, mio malgrado, una giornata per me piena di impegni, previsti ed imprevisti, molto più "densa" della media.

La lentezza l'ho lasciata pertanto viaggiare in "background" durante il giorno ed anche, in modalità onirica, durante la notte.
Sono rimasto anche ieri e questa notte in un tale stato mentale di coscienza sospesa tra il contingente ed il profondo.
Si sono così saldate in me molte suture e neo-connessioni nella tela che ordisco con le mie narrazioni ed affabulazioni introspettive ed ho compiuto nuove verosimili riformulazioni nell'intrigo dei miei significati personali.

Molto di questo lavorio ha carattere strettamente personale e privato e lo tengo per me.

Una parte riguarda invece riflessioni ed emozioni legate alla alle sottili inquietudini emerse nel dibattito in agorà.
Su questo cerco di dire qualcosa, se ci riesco.

PREAMBOLO

Bateson più volte ha descritto ciò che caratterizza le interazioni tra esseri dotati di mente: a differenza dei corpi studiati in modalità fisica o chimica che interagiscono, in modo prevedibile e determinato da leggi che in certa misura sono semplici, gli esseri viventi interagiscono, in base alla loro specifica modalità di interpretare gli eventi come "fatti": la loro reazione ad una perturbazione dipende dal modo con cui si considerano all'interno del sistema che li comprende e dai cambiamenti dei loro stati interni (emozioni, metabolismi, condizionamenti ed istinti).

La prevedibilità degli esseri viventi è pertanto resa problematica da livelli di complessità difficilmente padroneggiabili dall'osservatore.
Questo in parte ci spiega non solo l'apparente libertà che sembra caratterizzare i loro comportamenti, ma anche la paradossale relazione tra unicità ed omologia che riscontriamo in ogni caratteristica ricorrente negli esseri viventi stessi.

Facendo un balzo logico vertiginoso, uso la precedente considerazione per affermare quanto mi aspettavo sarebbe successo mettendo insieme in un contesto determinato, come è anche una piccola comunità virtuale, un piccolo gruppo di psicoterapeuti.
Mi aspettavo, semplicemente, che interagissero né più né meno, da psicoterapeuti, con le modalità che contraddistinguono il loro modo di porsi nelle relazioni, il loro modo di usare il "logos" per perturbare e smuovere il tacito (l'insieme emotivo, istintivo, prassico che è allo stesso tempo il substrato è l'intero del sistema di cui il "logos" è solo un epifenomeno della complessità, una sorta forse di istinto molto complesso, e contemporaneamente la mosca cocchiera del nostro carro ermeneutico).

I significati personali che costruiamo per noi e che pensiamo di scoprire nell'altro, sono (quasi) tutto ciò di cui possiamo disporre per darci almeno una parvenza di protagonismo e di libero arbitrio nelle relazioni:
Noi ed i nostri pazienti, clienti o interlocutori, a livello emotivo, nulla o pochissimo possiamo padroneggiare ed il massimo che riusciamo a fare è riuscire a riprendere il contatto con le nostre emozioni, riconoscerle adeguate e congruenti nei contesti in cui le ricollochiamo, ed attendere che, con lentezze e tempi imprevedibili, il sistema, di cui siamo parte ed osservatori allo stesso tempo, si riassesti su nuovi equilibri.

Nei dialoghi terapeutici qualcosa del genere è ciò che accade.
In gruppi di psicoterapeuti anche virtuali gli psicoterapeuti interagiscono con modalità non disgiungibili dal loro essere terapeuti.

In parole più semplici: interagendo tra psicoterapeuti si forma un gruppo che è simile ad un gruppo di training terapeutico, gruppo in cui avvengono, per necessità, destabilizzazioni emotive, conseguenti a perturbazioni coscientemente o non coscientemente interagite.

Queste instabilità emotive, come tutti ben sappiamo, sono insieme la forza e l'insidia di ogni relazione terapeutica ed affine.

Nei gruppi di training esistono però docenti esplicitamente individuati a priori con funzione di trainer; in agorà ed in altri gruppi di discussione ciò non è, almeno non è esplicitato. E nemmeno nelle relazioni terapeutiche con i nostri pazienti vi è un trainer...

Quando l'inquietudine prevale in una relazione terapeutica o in un simile gruppo, in uno o più dei partecipanti, a cosa gli inquietati possono far ricorso?

PERMETTETEMI DI RACCONTARVI IL MIO **SOGNO RASSICURANTE** DI IERI NOTTE:

Entravo ed uscivo più volte da una casa delle mie antiche case, ossia della mia infanzia ed adolescenza. Anzi, direi meglio, che la casa in cui entravo ed uscivo, molto realisticamente sceneggiata e "fotografata", bella ed ampia in alcuni saloni, angusta e scura in altre stanze, era una composizione integrata assemblata con elementi appartenenti a case mie, o di parenti, conosciute da me in epoche e luoghi trasversali a tutta la mia intera esistenza.

Era un un certo senso casa delle mie case, la somma e l'insieme di tutte le case che ho amato, odiato o temuto vita natural durante.

Alcune delle "scene" del sogno le vivevo e vedevo in soggettiva, in questo modo vedevo le scene in cui interagivo con la persona presente in questa casa come ospite.
Un ospite molto particolare (pazientate... fra un po' vi dirò chi era).

Altre scene, prolungate e lente, come sospese in uno speciale diverso spazio e tempo, le vivevo come "piani sequenza" (ossia scene filmate con camera fissa ed obiettivo panoramico in cui i personaggi e gli oggetti mobili si muovono in un ambiente ampio e fisso).

Oltre la persona citata nella casa ed all'esterno non incontravo persone conosciute o sconosciute, sapevo che ci dovevano essere altre persone importanti per me, tra cui pazienti con cui effettuavo visitè e terapie ed altre persone con cui interagivo per le più disparate faccende... ma ciò sembrava essere volutamente lasciato sullo sfondo e in qualche modo sottinteso, non influente per le tematiche della struttura narrativa onirica in atto.

Le mie entrate, permanenze ed uscite dalla casa avvenivano con durate variabili e io consideravo, in un certo momento, che il tempo trascorso, tra una interlocuzione e l'altra con il personaggio presente in casa, durava ormai quattro giorni circa.

Il vissuto onirico si limitava visivamente e narrativamente ai periodi di mia presenza in casa, del fuori vedevo, a tratti, solo il cielo fra gli alberi attraverso l'ampia finestra della sala dove trascorreva il tempo l'ospite.

Il tempo atmosferico variava continuamente.
Ogni tanto mi rammaricavo perchè tutte le volte in cui avrei avuto del tempo a disposizione per fare un allenamento in bicicletta, il tempo atmosferico cambiava in peggio ed iniziava apiovere a dirotto. Me ne lamentavo con l'ospite e questi mi diceva con fare saggio ed esperto: << Va così la vita, amico mio!>>.

L'ospite di solito non era occupato in alcuna attività, sedeva in poltrona tranquillo, forse un po' annoiato, forse un po' triste: solo ogni tanto mangiava qualcosa, piccole cose commestibili prendendole da piattini o vassoietti disposti quà e là nella sala.

Dovendo io uscire spesso di casa per le mie incombenze ed essendo i miei periodi di assenza molto più lunghi di quelli di permanenza in casa, ad un certo momento mi proccupavo di dire all'ospite: <<Se ti serve qualcosa: telefono, TV, computer, cibo, soldi, automobile, libri... qualsiasi cose trovi in casa usala liberamente. Non fare complimenti di alcun tipo!>>

Luigi Guerisoli mi guarda con espressione MOLTO tranquilla e con lentezza dice << Non ho bisogni... non ho alcun compito specifico... qui il mio ruolo è: presenza. Altrove sono; qui ci sono e basta... >>

Dal mio risveglio sono passate molte ore, di ieri e di questa mattina, e io sono qui molto serenamente disposto ad affrontare come sempre, MA CON PIU' LEGGEREZZA, le mie inevitabili ulteriori inquietudini di terapeuta, e di inquieto in generale.

[Luigi è uno dei miei maestri e con lui ho supervisionato le mie ansie di terapeuta in diverse e svariate occasioni].

Il vostro amico

Luciano

24 2 2007 da Paolo Clemente

Cari amici,
rispondo sia a Luigi che a Luciano anche se ho sotto gli occhi solo la mail di Luciano (una proposta: perché non mandare in onda nel sito tutte le mail via via che vengono inviate così uno può avere una veduta panoramica del dialogo?). Comincio da ciò che ricordo dell'ultima mail di Luigi. Agli esordi della psicoanalisi si diceva maliziosamente che il suo paziente tipo era la studentessa universitaria di buona famiglia; in effetti i miei clienti sono dialetticamente dotati, capaci di introspezione e fortemente motivati alla terapia. Con persone così il mio ruolo può ridursi a quello di facilitare un processo di cambiamento che è iniziato spontaneamente in loro nel momento in cui hanno deciso di consultarmi. Secondo me la psicoterapia in senso stretto è fondamentalmente un'auto-terapia, col

terapeuta nel ruolo di facilitatore, maieuta, testimone. Poi ci sono altre forme di intervento più direttive che altrove (nel sito) ho definito "ortofreniche" perché il terapeuta fa qualcosa al paziente per normalizzarlo; generalmente l'intervento 'ortofrenico' non viene richiesto dall'interessato ma da altri (genitore, coniuge, Stato, ecc.). Certamente anche qui ci vuole dell'arte, come tutte le volte in cui si ha a che fare con degli esseri umani, ma se posso evito gli interventi su commissione in quanto comportano inevitabilmente una certa dose di costrizione.
Non mi piace, in terapia, avere scadenze o obiettivi precostituiti: prediligo la navigazione in mare aperto, il ricercare senza sapere cosa si troverà. Anche il mio modo di abitare questa mailing è piuttosto mediterraneo, sia per la vaghezza dei riferimenti che per la sovrapposizione dei piani logici:
<< Non ho bisogni... non ho alcun compito specifico... qui il mio ruolo è: presenza. Altrove sono io; qui ci sono e basta...>>.
Ma è proprio quando non sai cosa cercare che incontri qualcosa d'interessante e infatti ho già trovato voi, i miei amici virtuali, con cui condividere la passione per il dialogo prima ancora che per la psicoterapia. Luciano è stato capace di riunire attorno a sè questo eterogeneo cenacolo di terapeuti: a lui e alle sue incomparabili doti di mediatore va tutta la mia gratitudine!
Un abbraccio

Paolo

24 2 2007 da Gilda Bertan

Caro Paolo,
rispondo perchè mi sento tirata in ballo dall'ortofrenia.
Non ero d'accordo a suo tempo su qs tuo modo di definire la relazione terapeutica con i pz gravi e non lo sono adesso. Questo rischia di farci tornare, appunto, agli albori della psicoanalisi.... Ma nemmeno Freud, sono sicura, vorrebbe che ci fermassimo lì...
Il pz grave non funziona come la brava studentessa di buona famiglia. Portarlo a curarsi non è una costrizione ma è un volergli quel bene che lui in quel momento non è in grado di volersi. Questo può valere anche per un tossicodipendente, per un'anoressica.... Sta poi al terapeuta riuscire a mettersi là dove si trova il pz e da lì fare qualche passo insieme in una direzione che non è costrittiva, ma sarà co-costruita da entrambi i membri della coppia terapeutica. Io trovo che quest'ottica sia opposta a quella ortofrenica e opposta ad ogni direttività. I miei pazienti psicotici mi insegnano ogni giorno una quantità incredibile di cose perchè, come diceva Bion "essi sono estremamente consapevoli di cose di cui la maggior parte di noi ha imparato a non essere consapevole"
Mi sento tuttavia molto vicina a te nel modo di "abitare la mailing" e questo è molto bello e mi permette di confrontarmi serenamente con tutti voi, tutti molto diversi da me per formazione. Per questo mi unisco a te nel ringraziare Luciano.
Mi sento un po' ingombrante; vorrei lasciare spazio ai nuovi arrivati. Ogni volta me lo propongo ed ogni volta finisco per mandare la mia mail! Fermatemi, per favore!
Vi abbraccio tutti

Gilda

2 3 2007 da Luciano Lodoli

Ermeneutica, emozioni, agorà, relazione terapeutica ed importanza della supervisione

Sembra che quasi tutti i partecipanti al dibattito, apparentemente "babelico", dell'ultima fase di agorà abbiano espresso il desiderio di mettere un punto a capo provvisorio.

Per me è un segno più positivo che negativo:
i dialoganti dimostrano così sia una buona accettazione delle inevitabili diversità tra i partecipanti, sia la loro rinuncia ad una pretesa ossessiva di evitare di essere equivocati.

Un margine più o meno grande di incomprensione è inevitabile in ogni dialogo (specie se virtuale via mail), e, se ci pensate un attimo, è proprio sui margini di incomprensione che si tesse e disfa gran parte dell'ordito e della trama nella relazione terapeutica.

Ed allora, continuando a traslare quanto avviene in agorà verso il terreno della psicoterapia, sono spinto ad alcune considerazioni.

Io sono solito concludere le terapie con un breve dialogo con il paziente sul ricordo di alcuni punti che per me e/o per lui sono ricordati come importanti punti, di sblocco o di svolta, dell'intero processo terapeutico. In tal modo mi sto facendo l'idea che i punti considerati rilevanti da terapeuta e paziente siano sì, spesso, gli stessi, ma quasi mai i significati ed il modo di ricordarli del paziente coincide con quello del terapeuta (... il mio. Per fortuna riesco benino a dissimulare i miei pensieri al paziente).

Tutto va ragionevolmente bene, comunque, anche così... con buona pace dei cognitivisti puri, tipo "standard".

Il terreno realmente condiviso tra paziente e terapeuta è rappresentato dalle emozioni affrontate nella relazione terapeutica, indipendentemente dalle parole, dai concetti e dalle tecniche usate ed indipendentemente dai significati costruiti dall'uno e dall'altro.
L'importante è che i due (o più, nei gruppi, nei dialoghi, nelle supervisioni) dialoganti pervengano ad un luogo comune emotivo, nel quale ciò che l'uno esplora ed esperisce possa riverberarsi sull'altro, indipendentemente dalla qualità di quello che l'uno dice e l'altro recepisce.

(Affermava Guidano in un reperto trascritto da Gianni Cutolo, e a me noto per cortesia dello stesso:

"il contenuto conta poco, e conta più per il terapista che per il paziente.

E’ il terapista che ha bisogno di avere un modello, che gli serva ad orientarsi.

Per il paziente, l’importante è riuscire ad avere un canale diretto, una stessa modalità comunicativa col terapista, e questo glielo danno le emozioni. Quando questa sintonia si è instaurata, ogni tipo di tecniche, se usate in questo contesto, può portare a una riorganizzazione dei propri contenuti ").

Fatto salvo quanto detto, e generalmente condiviso, sulla necessità di non essere direttivi nella relazione:

(Affermava Guidano, sempre in un reperto trascritto da Gianni Cutolo:

"interveniamo sul decorso di un sistema auto-organizzato, che ha già una sua direzione, un suo livello di “scalini” e riorganizzazioni a cui può andare incontro. L’importante è non dargliene noi di direzioni aggiuntive, magari consone con i nostri quadri, ma che non c’entrano con la sua organizzazione strutturale. Questa è la differenza con un sistema pedagogico").

consideriamo centrale l'aspetto che riguarda la necessaria e, cautamente, incalzante, perturbazione emotiva perseguita dal terapeuta lungo tutto l'arco del processo terapeutico.

Dunque il fine possibile è favorire il verificarsi di condizioni in cui il paziente sia in grado di cimentarsi nel riconoscimento della natura mai negativa delle emozioni, nell'ottica di pervenire ad una riorganizzazione del suo equilibrio emotivo e dei suoi significati. Quella riorganizzazione verso la quale egli è già naturalmente orientato, ma che non ha potuto conseguire, avendo sperimentato gravi difficoltà che gli hanno impedito di operare una "lettura" emotiva idonea ad integrarsi con i suoi propri costrutti personali.

E l'operare a lungo e quasi esclusivamente, in questa "zona" terapeutica (vedi le fascinose suggestioni che Paolo Clemente mi ha proposto nell' "eDialogo" sul film Stalker di Tarkovskij) che obbliga, da un lato, il terapeuta a proporsi al paziente come base sicura e, dall'altro lato, espone il terapeuta stesso a possibili (inevitabili, prima o poi) tempeste emozionali.

Riflettete su queste belle considerazioni di Luigi Guerisoli (lettera ad agorà del 11 febbraio 2007):

“Ecco Paolo, ora credo di aver capito.

Ascoltare il paziente e aspettare di vedere la strada che fa e quella rispettare. Non si chiede questo signore come mai il rapporto con la figlia è così cauto. Appena accennato ma utile per loro due. Allora ti fermi e non sposti nulla. Se questo signore avrà bisogno, tornerà da te perché lo hai rispettato. Hai creato una relazione in cui il vostro legame ha rispettato entrambi.

Il punto per me, è questo. Nel nostro aiutare le persone che si avvicinano, come creare la relazione così alleata ad entrambi? Saper fare le domande ma a cercare cosa?

Io insegno ai miei allievi un percorso che sia orientativo per loro stessi, per non perdersi e danneggiare il paziente. Devono adattare il percorso a loro stessi ed al loro paziente rispettandolo, non sfidandolo, non costringendolo a salti emotivi pericolosi. Saper aspettare. Ogni terapia è una relazione unica che si struttura inevitabilmente tra il terapeuta e il paziente.

La supervisione non si fa sul caso clinico, ma sulla relazione tra il collega e il paziente. Come il collega accudisce la persona che ha davanti, nel senso di rappresentare una figura di riferimento: una base sicura, alla Bowlby. Tu, Paolo, hai fatto questo in modo perfetto. Cosa avrà visto in te per assumerti come base sicura, forse non lo sapremo mai.”

Bene sono sicuro che non riuscirei mai a trattare meglio, nemmeno in molte pagine di elucubrazioni, la necessità che ha anche il terapeuta di poter disporre egli stesso di una base sicura.

Questa base sicura al terapeuta la può fornire unicamente un supervisore, un supervisore autorevole, rispettoso ed attento al percorso ed alla serenità, allo stesso tempo, del paziente e del terapeuta.

Il "sogno rasserenante dopo la giornata della lentezza" che avevo raccontato nella mia ultima mail ad agorà, voleva illustrare questo discorso sull'importanza della supervisione ed in qualche modo testimoniare il mio debito di gratitudine nei confronti di Luigi stesso che è stato più volte per me, insieme base sicura e/o perturbatore, nei tempi e nei modi più consoni ai relativi contesti.

Averlo sognato presente nella "casa delle mie case", (ovvero nella mia mente), anche se in modalità non sempre attiva, è a mio avviso una bella metafora di un effetto stabile, permanente, che continua ad esercitare in noi una figura autorevole ed importante affettivamente, una volta introiettata, incorporata nella nostra coscienza, nel nostro vissuto.

Significa sapere che oltre che consultabile un tale supervisore è ormai coautore del nostro operare. Coautore rispettoso e non non necessariamente omologo: <<... non ho alcun compito specifico... qui il mio ruolo è: presenza. Altrove sono; qui ci sono e basta... >>.

Anche per stemperare un po' questo mio peana a Luigi, confido che, ogni volta che posso averne l'occasione, una supervisione, anche con altri supervisori, (ed anche con tutti i colleghi disponibili a confronti "inter pares") la colgo sempre al volo , sempre con piacere e quasi sempre con ottimi benefici emotivi e creativi.

Ovviamente le supervisioni che mi hanno dato i più grossi vantaggi sono sempre state quelle che mi hanno dapprima spiazzato e poi dato la giusta serenità per proseguire nella direzione, comunque, ineluttabilmente tracciata dalla progressione della relazione.

Altri significati di quel sogno sono altrettanto abbastanza intuibili. Non ne parlo perché spiegare senza necessità le metafore ha lo stesso deleterio effetto che ha spiegare le barzellette.

Gilda e Paolo sembra abbiano colto un possibile metafora di agorà nella casa del sogno.
Non importa che questa "interpretazione" possa sembrarmi lontana dal vissuto onirico, ci scorgo però, alla luce delle considerazioni finora fatte, una possibile individuazione di agorà come sede, surrogante e virtuale, di altre più reali supervisioni e/o "intervisioni".

Intervisioni: termine con cui potremmo chiamare, in modo evocativo, la messa in comune di ciò che è, se non commensurabile sul piano ermeneutico, sicuramente riverberabile sul piano emotivo.

Un caro saluto dall'agorà oggi un po' deserta ed un abbraccio,

Luciano

4 marzo 2007 da Paolo Clemente

Cari Gilda e Luciano,

ho fatto un montaggio in modo da averle sotto gli occhi entrambe le vostre mail, anche se risponderò prima a quella di Gilda che ho ricevuto per prima.

Cara Gilda, quando dici "Il pz grave non funziona come la brava studentessa di buona famiglia" hai perfettamente ragione, ma io aggiungerei che "neanche il terapeuta del pz grave funziona come quello della brava studentessa di buona famiglia". Si tratta di due mestieri diversi, che - semplificando molto, forse troppo - si esercitano in contesti differenti (pubblico il primo, privato il secondo) e con metodi differenti ('ortofrenico' il primo, autoterapeutico il secondo - ho messo le virgolette perché considero il termine 'ortofrenico' nel suo significato etimologico e non storico).
Gilda volevo anche dirti che le tue mail sono sempre gradite non solo a me e che anche in psicologi-psicoterapeuti ho l'impressione che... "tutti pazzi per Gilda" ;-)

Caro Luciano, sottoscrivo in pieno l'affermazione di Guidano pervenuta a te tramite Gianni (colgo l'occasione per salutarlo, dato che non ci siamo ancora scritti):
"interveniamo sul decorso di un sistema auto-organizzato, che ha già una sua direzione, un suo livello di "scalini" e riorganizzazioni a cui può andare incontro. L'importante è non dargliene noi di direzioni aggiuntive, magari consone con i nostri quadri, ma che non c'entrano con la sua organizzazione strutturale. Questa è la differenza con un sistema pedagogico".

Quando parlo di 'ortofrenia' intentendo proprio un approccio direttivo e pedagogico e soprattutto 'chiuso', cioè ad esito predefinito. Vorrei tuttavia precisare che condivido meno le altre frasi di Guidano da te riportate, in particolare quando afferma "il contenuto conta poco, e conta più per il terapista che per il paziente".
Infatti credo che non siano importanti solo la relazione, le emozioni, la holding, la base sicura, ecc., ma anche e soprattutto i significati, quelli che Guidano chiama 'contenuti'. Dobbiamo creare le condizioni perché il cliente possa elaborare il proprio sistema di costrutti (=visione del mondo), certo, ma poi occorre che ci sia una ristrutturazione cognitiva e non solo emotiva. Forse è solo una questione di accenti e tuttavia, per amore di dialettica mi piace mettere in luce le differenze. Per quanto riguarda le intervisioni, ben vengano, anche se ho un'inguaribile tendenza alla speculazione teorica ;-)
Un abbraccio e un saluto a tutti

Paolo

7 marzo 2007 da Paolo Clemente

Cari amici,

approfitto di questo silenzio per aggiungere una chiosa alla mia precedente mail; ciò che volevo dire è che la committenza dell'intervento ci può dire molto sulla qualità dell'intervento stesso, persino più che la formazione stessa del terapeuta. Anni fa l’Hauser scrisse una 'storia sociale dell'arte’ andando a cercare chi in ogni epoca fosse il tipico committente di opere d'arte. La committenza si ri-

velò una variabile chiave, per non dire la variabile indipendente, nella comprensione di certi sviluppi della storia dell'arte. Credo che si potrebbe scrivere una 'storia sociale della psicoterapia' secondo un criterio analogo.
Sapete qual è il paradosso? Che in questa ipotesi non c'è niente di costruttivista, mentre c'è molto determinismo sociale. Eppure mi intriga e la sottopongo lo stesso alla vostra riflessione.

A presto, spero ciao

Paolo

p.s.
Luciano, questa è la mia anima francofortese di cui ti parlai tempo fa.

7 marzo 2007 da Luciano Lodoli

Le due ultime lettere di Gilda e Paolo spostano, con differenti modalità, l'attenzione verso orizzonti più ampi rispetto alle ultime fasi del dibattito che si era fatto un poco claustrofobico.

PER LA PACE

Su questo documento non sono necessarie parole.
Inoltriamolo: chissà che piccole gocce non confluiscano in rigagnoli ed in fiumi.

STORIA SOCIALE DELLA PSICOTERAPIA

Da Paolo non si può che essere stimolati intellettualmente!
Non torno qui a ripetere quanto dei miei percorsi ogni volta i suoi mi ricordino.
Su Francoforte ci eravamo spiegati e capiti già a suo tempo e quando parla della componete socio-(politica) della "committenza" versa miele nelle mie orecchie.

RAPSODICHE CONSIDERAZIONI SU GRANDEZZA E LA MISERIA DELL' ERMENEUTICA

Certo che i significati sono importanti, caro Paolo, in fondo apparteniamo alla specie sapiens del genere homo, ma, come tutti sappiamo, i significati sono quasi sempre disomogenei tra terapeuta ed paziente e spesso non sono affatto chiari ad uno o ad entrambi, ciò nonostante se, e solo se, si verifica la condivisione di quel "... canale diretto..." quella "... stessa modalità comunicativa col terapista, e questo glielo danno le emozioni. Quando questa sintonia si è instaurata... " solo allora sarà possibile al paziente riprendere il contatto con il proprio sistema di costrutti, superare i vicoli ciechi a cui era pervenuto e procedere ad "... una riorganizzazione dei propri contenuti ".

Come questo processo proceda, dove e quando avvenga non possiamo definirlo, io credo, possiamo presumere solamente (ma fondamentale è questo solamente) che avvenga al di fuori della coscienza logica, attraverso una sorta di coscienza di tipo procedurale, descrivibile solo ricorrendo a metafore o esperendola per una sorta di osmosi, per contiguità.
In "La strategia di Shahrazad" affermavo che proprio metafore sono la chiave di lettura ed il codice di accesso al tacito (tacito = immagini, vissuti, esperienze corporee e proto-emozioni).

Sè in questo territorio di confine il linguaggio possibile è solo al livello di metafora e se noi ci ostiniamo a cercarne il significato a livello del logos, siamo costretti a spiegare le metafore, ed una metafora spiegata non è più altro che una similitudine, tra l'altro una similitudine fuori contesto.

I significati messi in discussione vengono alla lunga ristrutturati, nel paziente e nel terapeuta, non in modo corrispondente. La ristrutturazione dei significati, di per sé, non modifica il substrato emotivo.
Durante il processo di perturbazione e riorganizzazione dei significati personali emergono comunque vissuti emotivi che vengono esperiti, scambiati ed osservati in un terreno al di fuori della competenza del logos, nella "zona terapeutica", lentamente il paziente (ed il terapeuta) riprende familiarità con le sue emozioni, le riconosce proprie, adeguate e non più discrepanti: sarà questo il cambiamento possibile, stabile e significativo per il paziente.

concludendo: se (Paolo, io, o altri) ad oltranza ci ostinassimo ad individuare condivisioni, differenze, od unicità, mantenendoci esclusivamente all'interno del piano logico dei significati, non solo mai arriveremmo ad alcunché di sensato, ma semplicemente ci ostineremmo a parlare linguaggi diversi nel tentativo di dire cose forse uguali o perlomeno simili.

Va da sé che quanto ho appena sostenuto non avrebbe alcun senso se estrapolato al di fuori del particolare contesto di questa "zona terapeutica", miseria e grandezza dell'ermeneutica mantengono intatta la loro importanza... se non altro per il godimento di chi le studia:
"Canimus et silvae, nunc paulo maiora canamus" !

PAZIENTI GRAVI E LA BRAVA STUDENTESSA

Ne parlerò in una altra prossima occasione.

Un abbraccio a Gilda, Paolo e a tutti gli altri

Luciano

9 marzo da Luciano Lodoli

Cari amici
mi ha scritto il signor Carlo R. ("... non sono psicoterapeuta, ma sono interessato allo studio dell'uomo per ...) che dice di aver seguito il nostro dialogo su "Lettere" e, bontà sua, di essersi interessato al dibattito.
Mi ha chiesto in particolare di esplicitare il significato del mio sogno in cui Luigi era presente nella mia casa onirica. per accontentarlo almeno in parte, e gli ho scritto quanto segue:

Caro signor Carlo,
io evito quanto più possibile di interpretare metafore, sogni ed affini poiché penso che fuori del contesto, e anche nel contesto, hanno poco significato se non come quello che possono avere ad esempio le suggestioni di una opera artistica, opera che, se troppo interpretata, diventa stucchevolmente accademica e falsa.

Le dirò quindi sul sogno il poco che mi sembra valga la pena di opinare:

Luigi Guerisoli, come avevo precisato, è uno dei miei supervisori, ebbene quel mio cambiamento emotivo, avvenuto da una precedente condizione di lieve inquietudine ad uno stato di felice serenità subentrata al risveglio da quel sogno, mi ha fatto pensare ad una sorta di avvenuta incorporazione del supervisore nella mia mente.
Ciò come a dire che l'importanza della supervisione non si esaurisce con i singoli casi di volta in volta supervisionati ma, alla lunga, per l'aver fatto ripetutamente esperienza di una base sicura (il "buon" supervisore), il terapeuta si scopre a navigare con più sicurezza nel mare delle sue emozioni, anche senza dover ricorrere troppo spesso, e necessariamente, al suo diretto aiuto.
La funzione di base sicura del supervisore, ad un certo punto, diviene quasi un tratto di carattere del terapeuta, tratto che rafforza la sua stabilità emotiva, in modo simile a quello che fa l'aver incorporato l'immagine di un "buon" genitore, maestro, amico eccetera.
Non so se questo può bastarle signor Carlo,
un caro saluto

Luciano Lodoli

PENSIERI COME SOPRAMMOBILI – "SALUTE E VERITÀ" – CLIENTE E COMMITTENZA

SERVIZIO PUBBLICO E ATTIVITÀ PRIVATA – IL TERAPEUTA COME ARTIGIANO

LA FASE DEI CONVENEVOLI NELLA SEDUTA – LA STANZA DEL TERAPEUTA

BION ED IL SUO PENSIERO - IL "LIBRO DI PAROLE" DI VITTORIO GUIDANO

LA QUALITÀ NEL MESTIERE DI PSICOTERAPEUTA – PAOLO CLEMENTE PROPONE:

LA "TORDESILLAS" PSICOTERAPEUTICA E LA "MAGNA CHARTA" DEL CLIENTE

15 aprile 2007 da Paolo Clemente

Cari amici di agorà,

vi propongo un brano di U. Galimberti tratto da "I paesaggi dell'anima" (p. 6):

"di ciò che è individuale non c'è sapere, ma se mai pratica terapeutica, cura, parole che si iscrivono nel regristro della salute e non in quello della verità".

E' qualcosa che ho sempre pensato ma che non ho mai trovato scritto così bene. E voi che

ne pensate?

Buona domenica a tutti

Paolo

16 aprile 2007 da Gilda Bertan

Carissimo Paolo,

grazie per questo spunto di riflessione. Non so a quale verità si riferisca Galimberti; mi manca il contesto. Ricordo, tuttavia, che altrove egli parte dalla nozione di Verità di Ippocrate, contrapposta "alla vaghezza del sapere magico-sacerdotale", cioè una verità intesa in senso Aristotelico, come "adaequatio". Dunque non si cura con la magia (parliamo di cure strettamente mediche), ma con adeguatezza, ma ahimè, argomenta poi Galimberti, oggi l'eccessiva ricerca dell'efficenza (spesso riferita ai numeri = economia - attuale soggetto sociale) mette nuovamente in crisi l' "adaequatio". Forse allora, come tu riporti, ha senso parlare di salute, concetto certamente più vicino all'adeguatezza della cura piuttosto che quello celato in una parola così roboante e "paradossalmente poco credibile" come "verità".

Per quanto riguarda la nostra specifica "missione" di cura, abbiamo avuto altre volte modo di riflettere sul fatto che essa non si basa certo sulla ricerca di una qualche astratta verità da svelare, ma è centrata su un percorso che la coppia "terapeutica" compie nella co-costruzione di sensi "capisentiti"....

Mi fermo qui e rilancio la palla al centro dell'agorà,
affettuosamente
Gilda

19 aprile 2007 da Luciano Lodoli

Caro Paolo, Cara Gilda,
sono felice di leggervi di nuovo.
Lo spunto che Paolo ci offre è suggestivo e stimolante, ma come è stato proposto, è forse un poco indeterminato: non si può essere del tutto d'accordo né in disaccordo... tutto per ora sta nel contesto da cui è stata espunta la citazione (cercherò di procurarmi il libro) e nella mente di chi la riporta o legge.
Continuerò a ripensarci!
A proposito di Galimberti, Paolo, visto che lo citi spesso e penso che tu lo stimi parecchio,

perché non mi mandi una suggestione per un suo libro (o per più suoi libri) da mettere nella pagina "Libri" del sito?

Un forte abbraccio a voi due ed agli altri amici di agorà

Luciano

20 aprile 2007 da Paolo Clemente

Cara Gilda, caro Luciano,

entrambi volete capire il senso autentico della frase di Galimberti e ciò mi ha un poco sorpreso perché era mia intenzione usare quella frase come un oggetto a se stante, bello in sé, indipendentemente dal significato originario. Benjamin sognava un libro composto esclusivamente da citazioni di altri libri. A me capita spesso di rimanere ammirato davanti a una frase come se fosse un soprammobile con cui arredare un pensiero. E' certamente vero, come dice Gilda, che ciò che conta è la relazione: essa è unica come uniche sono le persone tra le quali intercorre. Ma ciò che mi premeva sottolineare da con la citazione di Galimberti ("di ciò che è individuale non c'è sapere, ma se mai pratica terapeutica, cura, parole, che si iscrivono nel registro della salute e non in quello della verità") è soprattutto il contrasto tra scienza e arte. La scienza ha bisogno di ciò che ricorre, del tipico se volete, mentre l'arte può esplorare impunemente gli abissi dell'unicità. Anche con le vignette cliniche cercavo di mettere in evidenza questo: che gli individui sono sorprendentemente differenti gli uni dagli altri e che anche se i loro comportamenti e/o 'sintomi' si somigliano, i significati sottostanti sono spesso incommensurabili. Ciò, tuttavia, non esclude che si possa percorrere insieme un cammino di conoscenza e alla fine di esso stare pure meglio. Per fare un altro passo avanti aggiungerò un altro brano - anche questo liberamente estratto da "Paesaggi dell'anima" - che mi serve per identificare due committenti che sono anche i due peggiori nemici dell'alleanza terapeutica: "da un lato l'industria farmaceutica a cui non interessano le produzioni di senso espresse dall'esperienza psicotica, dall'altro l'ansia sociale e familiare a cui interessa solo la riduzione dei sintomi".

A voi la palla cari amici di Agorà

Paolo

21 aprile 2007 da Gilda Bertan

Carissimi,

simpatica l'idea di Paolo dei pensieri-soprammobili!

Anche l'elemento estetico è importante nell'uomo e, anche se lo so che non è il Vs genere di lettura, mi viene in mente lo scritto di Meltzer "Amore e timore della bellezza", che è, a mio parere, per molti versi, straordinario.

Se poi ci spostiamo sull'analisi sociale dell'indotto "malattia" be'..., certo, Galimberti ha ragione, ma non può che essere così.... Ferma restando l'importanza del farmaco in alcune situazioni (almeno allo stato dell'arte), difficile che ad un chimico interessino le emozioni se non si possono rappresentare con una formula... Credo spetti a chi di mestiere portare alla luce queste questioni... Purtroppo, però, spesso ci sono colpevoli collusioni a questo proposito... Come è anche vero che ai familiari interessa la riduzione del sintomo, ma anche questo è normale... Ma sappiamo noi, dare loro degli strumenti per porsi in maniera diversa? E non parlo di inviarli di botto, a loro volta, ad altri colleghi per essere seguiti (così si sentono malati e perseguitati...) parlo di quella paziente sosta sulla loro ansia che li porti un po' alla volta a prendere contatto con la loro profonda paura, con la loro profonda disperazione... (Ma avete idea di che cosa significhi avere uno psicotico in casa?). Forse allora poi sarebbero loro a chiedere un aiuto per loro stessi...

Un abbraccio

Gilda

24 aprile 2007 da Paolo Clemente

Cara Gilda,

riporto qui, per comodità, l'ultima frase della tua ultima mail:

"Ma sappiamo noi, dare loro degli strumenti per porsi in maniera diversa? E non parlo di inviarli di botto, a loro volta, ad altri colleghi per essere seguiti (così si sentono malati e perseguitati...) Parlo di quella paziente sosta sulla loro ansia che li porti un po' alla volta a prendere contatto con la loro profonda paura, con la loro profonda disperazione.... (Ma avete idea di che cosa significhi avere uno psicotico in casa?) Forse allora poi sarebbero loro a chiedere un aiuto per loro stessi...."

Non ho idea di cosa significhi avere uno psicotico in casa e ho anche poca esperienza con psicotici, perché probabilmente è un genere di persone che non mi consulta spontaneamente. Hai ragione sul fatto che spesso noi psicoterapeuti non siamo in grado di proporre delle valide alternative alle famiglie, ma prendiamo atto di questo: se la famiglia

chiede aiuto su come gestire uno psicotico il problema è della famiglia e la soluzione viene ricercata nell'interesse di questa. Questo significa considerare la committenza come la chiave del trattamento. Ciò che la famiglia chiede è che si 'normalizzi' il 'paziente designato': dobbiamo colludere con questa aspettativa? Oppure allargare il problema e cercare di modificare il rapporto della nostra società con la follia?

Passo la palla a te e agli altri che vorranno intervenire e che certamente conoscono meglio di me quell'altro genere di committenza che sono le case farmaceutiche.

Con affetto

Paolo

P.S.
ho letto uno scritto di Meltzer sui sogni e l'ho trovato molto interessante, così come apprezzo Bion e altri psicoanalisti.

1 maggio 2007 da Gilda Bertan

Carissimo Paolo,

tu scrivi "se la famiglia chiede aiuto su come gestire uno psicotico il problema è della famiglia e la soluzione viene ricercata nell'interesse di questa. Questo significa considerare la committenza come la chiave del trattamento"
A qs proposito riformulerei la questione allargando l'ottica che diventa "il problema è della relazione famiglia/psicotico" che, estesa alla tua successiva argomentazione "Oppure allargare il problema e cercare di modificare il rapporto della nostra società con la follia?" diventa "il problema è della relazione società/psicotico" Messa così i nostri punti di vista potrebbero avere delle coincidenze.
La famiglia fa parte della società e se soffre significa che la società sta soffrendo. Lo psicotico molto disorganizzato parla attraverso la famiglia. Non sempre chi non parla non dice nulla. Spesso mette le sue parole dentro agli altri che agiscono una richiesta che non è tutta loro. Nel sistema famiglia e nel sistema sociale capita che alcune persone diventino l'espressione di malesseri che non sono soltanto suoi, ma di tutto il sistema.
Aiutare le famiglie significa anche aiutarle ad individuare il loro ruolo all'interno della sofferenza del "loro sistema" e del "sistema più grande" in cui sono iscritte; certo, c'è il rischio di colludere con il desiderio di "ammansire" o peggio di "estromettere" il loro caro, ma è pur sempre dalla loro sofferenza e dalla preziosa conoscenza del loro congiunto che è utile partire.
Se non partiamo da chi e non supportiamo chi patisce, si rischia di fare della demagogia.
Credo poi che ognuno potrà dare il suo contributo in base al proprio ruolo. Il docente universitario si situerà più su un piano teorico, il sociologo più su una visione d'insieme e

di concause delle problematiche sociali… Personalmente, amo pensarmi come un’artigiana che fa dei lavori “su misura”, con sistemi in cui l’unicità della relazione prevale… Tutti insieme poi si possono fare, anzi è auspicabile che si facciano “battaglie” per modificare la relazione mondo/follia, servizi/follia, ma questo non basta. Le persone e le famiglie sono là, con la loro follia e la loro disperazione.
Quanto poi al tipo di richieste che arrivano al terapeuta, credo che ad ogni terapeuta arrivino le richieste da cui, in fondo, ama sentirsi richiesto. Anch’io lavoro privatamente come te (anche se ho lavorato molti anni nel pubblico), ma ho comunque molte richieste di psicoterapia per disturbi che si situano più nella sfera della psicosi, perché (paradossalmente rispetto a come vivi la questione tu) nei servizi pubblici (specie in quelli per l’età evolutiva) non c’è spazio per la psicoterapia. Vengono fatti interventi psicomotori, logopedici, educativi, ma per la psicoterapia non c’è nè spazio né tempo; qualche dirigente afferma addirittura che l’intervento psicoterapico non serve…
Io mi batto da sempre perché l’importanza della psicoterapia (non ortofrenia, ti prego!) venga riconosciuta! E perché noi psicoterapeuti possiamo avere delle convenzioni in modo da alleggerire l’onere finanziario delle famiglie….. ma in questo momento storico siamo voci nel deserto.
A volte mi chiedo se non sarebbe meglio per me sedermi sulla sponda del fiume….
Ma poi i bambini stanno molto meglio, gli adolescenti mi mandano le cartoline…. O gli sms… E allora vado avanti.
Magari mi sto solo raccontando delle favole, chissà…

Vi abbraccio tutti

Gilda

2 maggio da Paolo Clemente

Carissima Gilda,

ho apprezzato molto la tua risposta che offre diversi spunti interessanti; mi limiterò a sceglierne qualcuno.

"Se non partiamo da chi e non supportiamo chi patisce, si rischia di fare della demagogia."

Vero, ma è anche vero che se ci limitiamo ad aiutare chi soffre rischiamo di aiutare il sistema sociale a generare sofferenti, tanto ci sono gli psicologi che li curano. Se il fiume è inquinato perché una fabbrica ci versa i suoi liquami, faccio bene a disintossicare i pesci del fiume uno per uno o dovrei (anche) fare qualcos'altro? Sei tu stessa a dare la risposta:

"Credo poi che ognuno potrà dare il suo contributo in base al proprio ruolo. Il docente universitario si situerà più su un piano teorico, il sociologo più su una visione d’insieme e

di concause delle problematiche sociali…

[Qui c'era la frase che ho spostato alla fine]

"Tutti insieme poi si possono fare, anzi è auspicabile che si facciano “battaglie” per modificare la relazione mondo/follia, servizi/follia, ma questo non basta. Le persone e le famiglie sono là, con la loro follia e la loro disperazione."

Questo è l'argomento dell'urgenza: qualcuno soffre e bisogna aiutarlo. Subito. Vero, ma le famiglie spesso usano la loro disperazione per manipolarci, cioè per farci accettare come tale il 'paziente designato' e per curarlo senza sconvolgere gli equilibri familiari. Quante volte, ad esempio, ho spiegato al genitore che il figlio de-portato in terapia stava semplicemente chiedendo di poter chiudere a chiave la porta del bagno? La risposta del genitore è, in questo come in casi analoghi, "dottore, mi chieda qualunque cosa ma non questo". [alla moglie che ha appena confessato il nome dell'amante il marito risponde: "chiunque altro ma non lui!"]

"Quanto poi al tipo di richieste che arrivano al terapeuta, credo che ad ogni terapeuta arrivino le richieste da cui, in fondo, ama sentirsi richiesto."

Vero, ciascuno di noi seleziona più o meno consapevolmente il tipo di utenza [così come ho selezionato le frasi a cui rispondere]. Quando un genitore mi telefona perché vuole che veda il figlio disturbato e gli dico che non ha senso fare un colloquio se l'interessato non è motivato, è chiaro che finisco per allontanare un certo tipo di utenza. Altre volte la selezione la faccio direttamente, ad esempio declinando le richieste di perizie in tribunale. Per non parlare della gente che mi chiede un certificato per prolungare il periodo di 'malattia': questo genere di utenza si riconosce perché vuole vedermi al più presto, possibilmente in giornata.

"Anch’io lavoro privatamente come te (anche se ho lavorato molti anni nel pubblico), ma ho comunque molte richieste di psicoterapia per disturbi che si situano più nella sfera della psicosi, perché (paradossalmente rispetto a come vivi la questione tu) nei servizi pubblici (specie in quelli per l’età evolutiva) non c’è spazio per la psicoterapia. Vengono fatti interventi psicomotori, logopedici, educativi, ma per la psicoterapia non c’è nè spazio né tempo; qualche dirigente afferma addirittura che l’intervento psicoterapico non serve…"

Vero. Anche in questo caso la committenza si rivela una buona chiave di lettura: il committente del servizio pubblico non è l'utente ma lo Stato e lo Stato non può permettersi il lusso di dedicare al singolo individuo un intervento lungo e costoso come la psicoterapia. Quanto agli esiti, poi, alla Corte dei Conti chiedono obiettivi chiari e verificabili, altro che senso della vita! Aggiungo che gli Enti Locali hanno capito che gli psicologi non sono docili esecutori e preferiscono assumere assistenti sociali e pedagogisti che intervengono senza porsi problemi filosofici come l' 'analisi della domanda'.

"Personalmente, amo pensarmi come un'artigiana che fa dei lavori "su misura", con sistemi in cui l'unicità della relazione prevale…"

Questa affermazione l'ho lasciata per ultima perché la sottoscrivo così com'è.

Grazie ancora per la tua risposta, spero che altri si uniscano al dialogo.

Un abbraccio

Paolo

2 maggio 2007 da Luigi Guerisoli

Mi sembra un problema un pò superato quello della definizione della richiesta. Sottoscrivo tutto quello che è stato detto per quanto concerne le scelte che noi facciamo e le scelte che fanno i pazienti. Ognuno di noi sceglierà la nicchia in cui vivere conoscendone i confini e le limitazioni.
Chi sceglie il pubblico sa che bestia ha scelto: è più faticoso il committente o il paziente? A voi l'ovvia risposta.
Per quanto riguarda l'esempio di Paolo e del padre del paziente, è proprio quello l'aspetto interessante, ma quella sequenza e solo l'inizio di una splendida terapia. Bellissimo approccio, continua così e facci sapere come evolve.

Luigi

3 maggio 2007 da Gilda Bertan

Carissimo Paolo,

anch'io ho apprezzato la tua sollecita risposta, come anche ho apprezzato l'intervento di Luigi che ringrazio e abbraccio. Rispetto i molteplici approcci alle situazioni perchè, come dice Gargani (collega di Galimberti, ordinario di estetica all'Università di Pisa) "da tempo all'ideologia della certezza, della necessità, si è sostituito un più cauto e complesso esercizio interpretativo. L'uomo si è dovuto mettere a disposizione del caso, dell'ignoto in una combinazione creativa con l'inesprimibile, l'indicibile, l'imprevedibile." Così che "nel sapere delle organizzazioni [...] la realtà è percepita insieme alle sue possibilità alternative che ne formano propriamente il contesto di senso" Dunque "un ritorno al principio di realtà attraverso la discontinuità che si apre nelle transizioni tra codici e intrecci testuali, producendo più testi allo stesso tempo." Questo è anche il nuovo contesto in cui opera lo

psicoanalista o psicoterapeuta. Come dice sempre Gargani: "In effetti, nella tensione verso ciò che è nascosto la nostra volontà abdica di fronte a una realtà che deve patire, sopportare, e inaugura un pensiero che non è solo un prodotto, un artefatto della ragione, ma anche un pensiero-affetto, soprattutto un ascolto, un rispondere e poi anche un pensiero raccontato. L'indagine psicoanalitica, secondo Bion"

Ecco nel mio approccio, prima ascolto, accolgo il conflitto che c'è nel chiudere o non chiudere la porta del bagno (ritornando al tuo esempio) dando dignità ad entrambe le parti del conflitto, consapevole che lì si sono "agglutinati" molti altri conflitti da scoprire insieme a quella coppia padre/figlio e insieme a loro dipanarli e narrarli...
Creare uno spazio per la pensabilità dei pensieri non pensati.... è una parte molto affascinante del nostro lavoro.

A chi ha scelto "la bestia" del pubblico va tutta la mia ammirazione, soprattutto quando, come Luigi, si da anche il tempo di ascoltare e di "meravigliarsi".
Per me il lavoro nell'Istituzione è stata una grande scuola.

Un abbraccio a tutti,

Gilda

12 maggio 2007 da Paolo Clemente

Caro Luigi,

la questione centrale, a mio avviso, è che si può benissimo lavorare senza formulare alcuna diagnosi: anche quando parliamo di situazioni tipiche, infatti, si tratta sempre - come hai capito - di situazioni particolari, diverse le une dalle altre. La tua opinione di supervisore è per me molto importante e mi incoraggia a proseguire con un approccio terapeutico 'aperto'. Il caso della porta del bagno risale a qualche anno fa e ricordo che la tappa successiva, una volta risolta col padre la questione dello 'spazio', la richiesta del figlio quindicenne fu di trascorrere più tempo con la madre - spesso assente da casa per assistere i genitori.

Alla prossima

ciao a tutti

Paolo

18 maggio 2007 da Luciano Lodoli

La fase dei "convenevoli" nella seduta di psicoterapia può essere una palude insidiosa.

Sebbene sia quasi inevitabile iniziare una seduta con convenevoli formali più o meno ritualizzati e iterati in successive sedute, solitamente poca attenzione si presta al loro effetto nella singola seduta e nella relazione trapeutica in generale, effetto spesso notevole ed a volte insidioso specie in fasi terapeutiche di apparente stallo.

La riflessione mi è stata suggerita dall'improvviso sospetto di una possibile correlazione tra il mio usare da un certo tempo la domanda stereotipata "come va?", al posto del mio abituale "cosa mi dice" o simili, iniziando i miei colloqui con una paziente e l'evidente oscillazione della fiducia, in lei sopravvenuta, di riuscire a mantenere nel tempo quella che definiva la "mia [di lei] coscienza di potermela cavare nelle difficoltà e di tollerare l'angoscia e la sofferenza dei momenti peggiori".

Che una tal correlazione si sia veramente verificata non saprei dire... ma è certo che tener presente in terapia questa ipotesi ha giovato molto a consolidare il terreno emotivo mio personale che offrivo di sponda alla paziente.

Morale che ne ho tratto: non esistono momenti neutri in terapia, rilassarsi ogni tanto è indispensabile, ma occhio... il paziente non smette mai di testarci con inconsapevole inesorabile pertinacia!

Che ne pensate?

Un caro saluto a tutti

Luciano Lodoli

P. S. :

Paolo Clemente mi ha concesso di pubblicare in "Sogni" un suo bel racconto. Presto comparirà nel sito.

L' avventurarsi di Paolo in quel territorio cui il bardo accennava con “ci sono più cose fra il celo e la terra di quante la mente possa comprendere” è sempre affascinante!
Che bizzarria e creatività siano le sole vestigia che residuano dal rovinoso crollo dei misteriosi esoterici imperi dello spirito del tempo?

18 maggio 2007 da Gianni Ronzani

Caro Luciano,

direi che le tue osservazioni, come consueto, non sono mai banali. Condivido pienamente l'idea della totale assenza dei "momenti neutri" e del continuo "sondare " del paziente. Aggiungerei che spesso i pazienti ci mettono alla prova, in mille modi, con le problematiche presentate e con i fatti, mi è capitato anche che pazienti tentassero dei trabocchetti. Direi che il paziente ci percepisce non solo e non tanto dalle parole ma dall'interazione complessiva che abbiamo con lui. Certamente tutti noi abbiamo avuto un momento di stanchezza od una riflessione personale più o meno lunga durante le sedute, il problema direi è come gestire questi momenti, come evirate di dare un messaggio errato al paziente, il quale potrebbe prendere per disinteresse un momento di riflessione o di "recupero di forze".

Un caro Saluto

Gianni Ronzani

19 maggio 2007 da Gilda Bertan

Caro Luciano, caro Gianni,
trovo molto interessanti le vostre osservazioni.
Io direi che la riflessione si sposta da un'ottica strettamente relazionale (comunque importantissima) ad un'ottica più ampia che si estende all'atmosfera dell'incontro.
A creare quest'ultima contribuiscono i detti e i non detti e tutti quegli elementi che aleggiano nella stanza e che non appartengono nè al terapeuta, nè al paziente, ma si collocano in un'area comune (che con Winnicott chiamerei transizionale) in attesa di acquistare un senso, una pensabilità e un pensatore. Guai ad avere troppa fretta! Qui davvero è necessaria ciò che noi "amanti del pensiero di Bion" chiamiamo capacità negativa del terapeuta.

Saluti a tutti

Gilda

23 maggio da Luciano Lodoli

Gilda ripropone la stanza del terapeuta come luogo in cui aleggiano elementi che possano diventare "un'area comune (che con Winnicott chiamerei transizionale) in attesa di acquistare un senso, una pensabilità e un pensatore."

Io ci vedo una bella metafora di quella "realta" psichica che è in gioco nella relazione terapeutica, ovvero non di una "cosa in sè", cui io non credo come entità mentale, ma di

"cosa in potenza", ossia di ciò che noi "possiamo essere" (capaci di sentirci, di percepirci) nei diversi contesti e nei diversi tempi, dei sistemi relazionali attuali o fantasmatici cui ci approssimiamo.

In questo ordine di idee direi però che di "stanze del terapeuta" ve ne sono sempre almeno due: quella che rappresenta la mente del terapeuta e quella che rappresenta la mente del paziente.
Tutto il lavoro dal punto di vista del terapeuta è cosi fin dall'inizio al contempo esplorazione della propria "stanza del terapeuta" ed attenta riflessione sulla descrizione che della sua "stanza del terapeuta" ci fornisce continuamente il paziente con le sue narrazioni ed i suoi costrutti.
Nel portare avanti questa duplice esplorazione, ingaggiamo con il paziente un continuo scambio "patico" sul cui terreno avverranno i più sostanziali rimaneggiamenti che, ognuno per proprio conto, paziente e terapeuta, quasi indipendentemente l'uno dall'altro, utilizza per pervenire all'individuazione di quei possibili gradi di leggerezza ed autoefficacia percepita che possano rendergli più sopportabile il senso del proprio essere.
E' di questa natura ciò che di ineffabile possiamo avvertire nell'atmosfera della "stanza" o delle "stanze" della psicoterapia.

In questo, per quel poco che ho letto di lui, c'è forse un po', ma molto manca, del pensiero di Bion, sempre caro a Gilda.
A proposito Gilda mi forniresti un paio di indicazioni bibliografiche su Bion?

Gianni sembra aver colto di più l'aspetto dell'analisi del test, nell'accezione di Weiss, come fulcro del lavoro terapeutico, anch'esso presente nella mia piccola suggestioine sui convenevoli [vedi: Weiss, J. "Come funziona la psicoterapia". Tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1999 (1993)].
A proposito di Weiss quello che ho citato qui sopra è a mio avviso uno dei più splendidi esempi di grande libro, non accademico, utile ed illuminante sul nostro elusivo "mestiere".

Grazie infine a Paolo per la simpatica risposta sullo spam.

Un caro saluto a tutti

Luciano

23 maggio 2007 da Gianni Ronzani

Caro Luciano,

Cari Amici,

riprendendo la riflessione sull'importanza di ogni particolare, apparentemente di scarso significato, in corso di seduta, recentemente mi è capitato di riflettere se e quanta importanza abbia mantenere il colloquio in terza persona o meno.
In genere quando si inizia un percorso terapeutico si usa reciprocamente il "Lei". Dopo alcune sedute, in numero variabile a secondo dei casi, questo Lei mi rende farraginoso l'andare avanti.

Mi piacerebbe avere le vostre opinioni.

Un caro Saluto

Gianni

25 maggio da Jan Mais

Caro Luciano,

stamattina ho avuto l'ispirazione per la recensione de "Le onde del destino" di Lars von Trier (1996), che a mio avviso è il massimo regista occidentale vivente:

"Bess è una mentecatta con delirio di riferimento oppure una martire che offre la propria vita per salvare quella del marito? La guarigione di Jan è compatibile con la prognosi riservata oppure è un evento miracoloso? L'agorafobico-ipocondriaco Lars von Trier riesce a tenersi in bilico per tutto il film, scivolando solo nel finale, quando celesti battagli dissipano i benefici del dubbio".

... Sì, penso proprio che lo scandinavo sia l'autentico erede di Bergman.
Da tempo pensavo che Lars von Trier dovesse avere un posto nella nostra cineteca, ma ero indeciso su quale opera recensire: "Europa" (Germania dopo la resa in B/N),
"Idioti" (comune di pazzi volontari) e "Dogville" (anatomia della crudeltà umana) sono tutti molto forti; se ho scelto "Le onde del destino" è per via di quel sottile equilibrio clinico/mistico che lo regge.

Un abbraccio

Jan

3 giugno 2007 da Gilda Bertan

Cari amici,

rispondendo alle sollecitazioni di Luciano, il senso di quella metafora è proprio quello di più aree (o più stanze se preferisci) che si aprono a intersezioni che formano uno spazio terzo dove “la rappresentazione della stanza del paziente” si interseca con la “rappresentazione della stanza del terapeuta” e con tutte le “rappresentazioni” (coscienti e non) che si affacciano in quella contrada “terza” che diventa, proprio come una contrada, uno spazio comune dove ognuno “versa” le proprie “cose” e così, insieme, si con-versa, si co-costruisce una narrazione comune, che ognuno vivrà nel suo specifico modo per poi dare ulteriormente vita ad altre con-versazioni e così via, un gioco di “entrata e uscita” dall’essere con se stessi e con l’altro.

Nella contrada, si potrebbe pensare, caro Gianni, di trovare una collocazione per i lei e per i tu, a seconda del clima…. I sacri testi (i miei sicuramente) propendono per il lei che è insieme segno di rispetto e di riconoscimento reciproco.
Io uso spesso il tu reciproco, per forza di cose, lavorando con bambini. Quando però lavoro con giovani adulti, mi sento anch’io imbarazzata…. Il lei mi sembra artificioso… potrebbero essere (per età) miei figli…. il tu solo da parte mia sottolinea molto l’asimmetria della relazione, ma questo è un altro annoso e complesso tema di discussione…. (E poiché il senso del Lei è quello del rispetto, inizierei la discussione chiedendomi con quale pronome si rispetti maggiormente il paziente in quel momento).

Per un approfondimento su Bion:

Propedeutici all’approccio:

NERI C., CORREALE A., FADDA P. (a cura di) (1997) “Letture bioniane” Borla, Roma

GRINBERG L., SOR D., TABAK DE BIANCHEDI E., Introduzione al penseiro di Bion, Cortina, Milano, 1993.

Direttamente con Bion, si potrebbe partire da:

BION WILFRED R. "Apprendere dall'esperienza" Armando 1990

BION WILFRED R. "Gli elementi della psicoanalisi" Armando 1995

BION WILFRED R. "Seminari italiani" Borla 1985

Ciao a Tutti

Gilda

6 giugno 2007 da Paolo Clemente

Grazie Gilda per l'invito!

Colgo l'occasione per suggerire un testo di Bion che mi sembra l'ideale per i profani:

BION WILFRED R. "Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico" (Armando editore),

la cui lettura risulta più agevole perché Bion non usa il criptico sistema di notazione che contraddistingue altre sue opere.

A presto, ciao a tutti

Paolo

6 giugno 2007 da Gilda Bertan

Caro Paolo,

ti aspetto!
Giusta la tua segnalazione, ma per comprendere bene questo libro sarebbe importante leggere quelli che lo precedono. Le formulette tanto antipatiche altro non sono che il tentativo da parte di Bion di "sganciare" i concetti che andava formulando da parole che avessero già un significato e che pertanto potessero in qualche modo indurre a travisamenti degli stessi. Ingenuità? Ai posteri l'ardua sentenza! Certo, Bion resta un autore difficile da leggere. Più difficile da leggere che da capire... nel senso che se riesci a sopravvivere alla lettura di un capitolo, alla fine l'hai anche capito...

Ah! Dimenticavo di dire che Paolo, giustamente, segnala quel volume e da molti viene considerato come introduttivo al pensiero di Bion perchè si tratta di una raccolta di saggi, alcuni dei quali sono stati scritti prima dei libri da me consigliati (anche se pubblicati, in realtà, dopo). Bion, però, nell'introduzione segnala che poi sono intervenuti dei cambiamenti nel suo pensiero e nel commentario, fa i confronti e indica i processi del suo pensiero.... Per questo pensavo fosse utile conoscere anche gli altri.... ma certo non necessario...

Saluti a tutti

Gilda

7 luglio 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici di Agorà,

eccomi di nuovo ad occuparmi del sito dopo un black-out quasi totale, durato un mese circa, e causato da problemi tecnici e da mancanza di tempo a mia disposizione per le attività intellettuali (negli ultimi mesi ho fatto ciclismo quasi a tempo pieno).

Vorrei proporvi il tema del potere nelle scuole di psicoterapia. Potere economico e potere "politico" (politico in senso etimologico).

Ormai il grosso del "business" in psicoterapia è centrato sulle entrate che vengono dagli allievi, più che dai pazienti: i pazienti sono sempre di meno in proporzione al numero dei terapeuti, gli allievi sono sempre di più e più contesi.

Un riflesso di questa realtà si intravvede lavorare in background come un elusivo propulsore a livello del dibattito teorico e "prassico" all'interno dei gruppi. Tale dibattito dà corpo a sempre nuove sottospecie di modelli epistemicologici ed è sempre più strumentale all'accorpamento ed alle scissioni dei gruppi stessi.

Per quanto mi riguarda il mio cavalcare il filo rosso dell'estraneità mi permette di rimanere un po' alla finestra, ma non senza sofferenza.

Vi allego qui sotto una lettera di Paolo Clemente ad una mail list.
La lettera di Paolo è apparentemente centrata su una polemica sugli ordini professionali, ma si presta bene come suggestione per riflettere sul potere delegato e sulla passività dei "puri" e pigri attendisti messianici.

Le recenti stimolazioni di Gida sul pensiero di Bion mi fanno venire voglia di riflettere sull'opportunità di leggere le realtà delle scuole psicoterapeutiche alla luce della teoria dei gruppi "basici" e di lavoro.

Scusate il mio stile oggi (volutamente) un po' oscuro ed allusivo.

A presto (e ad maiora)

Luciano

ECCO LA MAIL DI Paolo:

5 giugno 2007 (Da Paolo Clemente a "Psicologi Psicoterapeuti")

Cari colleghi,

alcuni chiedono l'abolizione dell'Ordine degli Psicologi, altri vorrebbero sopprimere tutti gli Ordini Professionali. E' chiaro che il problema è politico. Nella Bibbia (Giudici, 9, 8-15) c'è un apologo in cui gli alberi della foresta si riuniscono per designare un re: andatelo a leggere, è sempre attuale. L'8 settembre ci sarà il v-day contro la classe politica. Immaginiamo pure di mandarli tutti a casa: giungerebbero altri a dirigerci, pagati profumatamente (come i politici) o volontari (come i colleghi dell'ordine, differenza non da poco), ma non sarebbero migliori di quelli cacciati. Non credo che una decapitazione risolverebbe i problemi. Penso sia meglio – per chi trova il tempo - lottare all'interno delle istituzioni per tutelare la nostra professione. Se invece non abbiamo tempo per la politica, possiamo almeno cercare di migliorare la qualità del nostro lavoro, perché in ultima analisi è il mercato (cioè la gente) a decidere se dobbiamo esistere o meno. Lavorare sulla qualità significa rendere unico il nostro lavoro, cioè offrire una forma specifica di aiuto all'individuo che nessun'altra professione propone. E questa forma di aiuto diventa unica solo se valorizza le differenze individuali, perché tutte le altre professioni di aiuto tendono invece a ridurle attraverso la tipizzazione (diagnosi) e la normalizzazione (terapia). All'interno della nostra professione, dunque, la scelta da compiere è quella tra psicoterapia aperta (umanistica e individualizzante) e chiusa (naturalistica e omologante), tenendo presente che chi sceglie la psicoterapia chiusa dovrà rassegnarsi a svolgere una funzione gregaria rispetto al medico che sa fare molto meglio dello psicologo sia il lavoro di tipizzazione che quello di normalizzazione.

Ringrazio in particolare Mario per la sua capacità di smuovere la palude degli annunci e delle altre 'cose gradite'

Paolo Clemente

8 luglio 2007 da Paolo Clemente

Caro Luciano,

grazie per essere ritornato fra noi!

Il fenomeno di cui parli - per cui il mercato della psicoterapia riguarda sempre più la formazione e sempre meno la salute - rientra nella categoria delle 'piramidi capovolte' che si può osservare in diversi ambiti della società italiana. Esempio: siccome si fanno sempre meno bambini, la tipica famiglia allargata conta quattro nonni, due genitori, qualche zio

ed un solo bambino al centro delle attenzioni di tutti. Altro esempio: per salvare classi nelle scuole elementari si fanno iscrivere i bidelli, i parenti dei maestri ed altri adulti che - ovviamente - non frequenteranno mai. Infine un esempio tutto sardo: poiché il consumo di maialetti da latte aumenta mentre gli allevamenti nostrani diminuiscono, si è arrivati a spacciare per sardi i maialetti importati dall'Olanda (la cosa si è venuta a sapere solo perché i maialetti olandesi contenevano diossina - quelli buoni se li mangiano loro).

Un caro saluto a tutti

Paolo

p.s.

Una doverosa precisazione rispetto al volontariato dei consiglieri: ho messo insieme gli ordini regionali e quelli nazionali (dove i consiglieri, come mi è stato fatto giustamente notare, sono stipendiati).

p.p.s.

Il 'Mario' che ringrazio nel messaggio riportato da Luciano è il collega Mario Bianchini

10 luglio da Luciano Lodoli

Cari amici,

mi devo scusare con Gianni Cutolo che per mesi ho considerato membro "dormiente" della lista" ma che in realtà riceveva nulla per un disguido di impostazione.
Ora dovrebbe ricevere tutto e speriamo che ci onori di qualche suo intervento.

A proposito di Gianni ho inserito nel sito la segnalazione che ci ha fatto del nuovo “libro di parole” di Vittorio Guidano, già riferita qui in Agorà.

A proposito di scuole, potere e polemiche, (vedi la mia ultima mail ad Agorà), è interessante notare come l'audace inziativa editoriale su Guidano in Cile ha suscitato grande interesse ma anche un piccolo vespaio polemico (vedi sul sito).
Di Vittorio Guidano in Cile esiste anche da tempo (e si può scaricare anche dal nostro sito) un eBook un pochino precedente in lingua spagnola, che dovrebbe essere molto simile al nuovo libro, che io mi accingo a leggere solo ora.

Spero che qualcuno di voi colga una delle sette provocazioni adombrate nella mia ultima mail e si senta spinto ad intervenire. Grazie intanto a Paolo per le sue "piramidi capovolte".

Un abbraccio a tutti

Luciano Lodoli

11 luglio 2007 da Angelo Saliani

Cari agoranauti,

interrompo la mia partecipazione silente (ma non dormiente, come forse scriverebbe Luciano) e rispondo volentieri alle sollecitazioni che giungono dallo stesso Luciano e da Paolo.
Centrerò il mio discorso più sul problema della qualità del mestiere di psicoterapeuta che sulle questioni politiche. Mi interessa infatti assai più il primo argomento sebbene ritenga che i due aspetti senz'altro si influenzano reciprocamente.

Cito Paolo:

"Se invece non abbiamo tempo per la politica,
possiamo almeno cercare di migliorare la qualità del nostro lavoro, perché
in ultima analisi è il mercato (cioè la gente) a decidere se dobbiamo
esistere o meno. Lavorare sulla qualità significa rendere unico il nostro
lavoro, cioè offrire una forma specifica di aiuto all'individuo che nessun'altra professione propone."

Quale musica celestiale odono le mie orecchie...Sì! è questo ciò di cui abbiamo bisogno! qualità! qualità!

Ma l'entusiasmo è durato un attimo. Pochi attimi. Sei righe in tutto.

Sempre Paolo:

"All'interno della nostra professione, dunque, la scelta da compiere è quella tra psicoterapia aperta (umanistica e individualizzante) e chiusa (naturalistica e omologante), tenendo presente che chi sceglie la psicoterapia chiusa dovrà rassegnarsi a svolgere una funzione gregaria rispetto al medico che sa fare molto meglio dello psicologo sia il lavoro di tipizzazione che quello di normalizzazione."

'Aperta' ? 'umanistica'? 'individualizzante'? e sull'altra sponda.... chiusa? naturalistica? omologante? E dunque, qualcuno ha deciso che uno psicologo è chiamato ad una scelta epocale: quella tra una psicoterapia 'aperta' ed una 'chiusa'.
Come dire "signori, dobbiamo essere cittadini di qualità! -applausi- sì! si! giusto! "...e per

essere cittadini di qualità dobbiamo scegliere tra il partito dei buoni e giusti e quello dei brutti e antipatici!! mi raccomando ehhh, votate bene!!! E perchè non aggiungere: tra una terapia 'buona' ed una 'cattiva', tra il 'bene' e il 'male', tra il diavolo e l'acqua santa, la roma e la lazio?
E se a me va de vota' per antonio la trippa (vatantonio votantonio votantonio) e tifare per il bari? se può? o faccio peccato?
Sempre pensato che per essere un bravo terapeuta bastasse conoscere bene la psicologia di base, quella sperimentale (ahimè, così poco umanistica...), e dunque gli studi sulla percezione, la memoria, le emozioni, il pensiero, l'apprendimento....La psicologia dello sviluppo affettivo e cognitivo e dell'età evolutiva. E ancora, la psicopatologia, beninteso non il dsm (o non solo), le categorie delle infinite comorbilità, ma la psicopatologia, quella dei grandi fenomenologi e degli altri studiosi che negli ultimi due secoli hanno provato a capire e descrivere (in modo ahimè così omologante...) le esperienze psicotiche e nevrotiche.
E ancora, che si dovesse padroneggiare almeno (e sottolineo almeno) una teoria ed una tecnica dell'intervento psicologico, possibilmente rigorose, ossia coerenti con la psicologia di base (quella cosa arida dei manuali del primo anno di università...ricordate??). E poi, pensavo, oltre al bagaglio teorico, tecnico, di esperienza, di maturazione individuale (possibilmente sostenuta da un percorso psicoterapeutico personale), talune qualità umane. L'onestà, la curiosità, il genuino interesse per gli altri.
Questo pensavo, ma oggi scopro che non basta. No, tocca scegliere tra aperto e chiuso. E mi sorprendo che non si sia aggiunto " tra rationalista e non rationalista" tra " emozione e ragione" tra "conscio e inconscio" " complessità e riduzionismo" "profondità e superficialità"... e chi più ne ha più ne metta. Ma scopro pure che se non faccio la scelta giusta l'anatema prevede la condanna al gregariato e alla soggezione eterni alla baronia dei medici.
Ma de che stamo a parla'?! Ma siamo messi così male? ma ancora stamo a umanistico e naturalistico? a guelfi e ghibellini? Ma ci vogliamo mettere in testa che tocca studiare, ragionare, esperire (ma anche sperimentare...essì), sforzarsi di essere chiari, convincenti? Che sono proprio lo studio, il ragionamento onesto e la verifica di ciò che proponiamo che mancano nel nostro lavoro? quanti giovani (ma pure meno giovani) colleghi sono in grado di spiegare la differenza tra un'ossessione e un'idea prevalente? tra un delirio e un disturbo formale del pensiero? tra un'allucinazione ed un'illusione percettiva? tra una sensazione ed una percezione? tra propriocezione e cinestesi? Cosa sanno delle leggi dell'apprendimento, della differenza tra un rinforzo negativo ed uno positivo, di un'operazione stabilizzante e di una relazione derivata? Chiediamoci questo. Altro che terapia aperta o chiusa...
Non è politicamente corretto -si dice in questi casi- (ancora la politica... eggià), ma la verità è che una larga fetta di nostri colleghi è ignorante. Non sa, non studia, non critica e non vede l'ora di appiccicare alla propria fragile identità professionale un'etichetta di appartenenza (cognitivista, psicoanalista, cognitivista post-razionalista, costruttivista kelliano, comportamentista, rogersiano, bla bla bla bla bla). E incontrano assai facilmente chi non vede l'ora di vendergliela con larghi e melliflui sorrisi? Vogliamo capirlo una volta per tutte che è qui il problema? Nell'ignoranza? nello scarso spessore professionale? nella

poca serietà?
Lo capiamo o no che è questo che ci rende sudditi, gregari, poco credibili? Ci rendiamo o no conto che assai spesso a iniziare dai primi anni di università e poi, ancor di più, nelle scuole di psicoterapia ai nostri giovani o futuri colleghi non viene chiesto di studiare, ma di aderire? di affiliarsi? che la povertà culturale di larghi strati della nostra professione è funzionale alla vanità e al potere dei vecchi saggi? Ci vuole tanto a capire che se si studia, ci si pone dubbi, si esercita il senso critico, diventa IMPOSSIBILE giungere all'omologazione e alla sudditanza, qualunque sia l'approccio o l' epistemologia di riferimento?

Un caro saluto a tutti e un grazie per avermi fatto arrabbiare così tanto da sottrarmi al torpore delle mie ruminazioni solitarie

con simpatia

Angelo

12 luglio 2007 da Paolo Clemente

Caro Angelo,

apprezzo la chiarezza. Lo scontro tra le nostre posizioni si basa su una diversa epistemologia di base. Implicitamente, tu proponi il metodo induttivo: facciamo esperimenti, controlliamo i risultati, poi facciamo altri esperimenti. Sempre implicitamente, tu proponi una visione tecnica della psicoterapia: studiare e basta per curare e basta. Io parto invece da una deduzione cioè da quella che - ovviamente secondo me - è la funzione sociale della psicoterapia. La psicoterapia, a mio avviso, è un fattore di liberazione, di democrazia e, in particolare, di differenziazione: l'effetto della psicoterapia è cioè principalmente quello di rendere la nostra società più differenziata. Come posso favorire la differenziazione? Legittimando la varietà. Ti invito a vedere un film uscito da poco, si intitola XXY ed è una efficace metafora dell'antitesi tra omologazione e differenziazione. Da una parte il chirurgo venuto dall'argentina, dall'altra il padre della protagonista. Con psicoterapia aperta e individualizzante intendo una psicoterapia che non riduce le differenze individuali ma ne favorisce la libera espressione. Queste considerazioni di ordine etico si sposano con altre di ordine economico. A questo punto è bene tenere presente che mi rivolgevo ad una platea di psicologi. La psicoterapia chiusa, che si segua il DSM IV o la psicopatologia di Jaspers poco importa, è una psicoterapia che ha come punto di riferimento una norma, ovvero la normalità e opera per ridurre le differenze dalla norma cioè, in ultima istanza, per omologare gli

individui ad uno standard socialmente accettabile. In questa operazione di normalizzazione il farmaco è assai più efficace. Ne consegue che la psicoterapia chiusa è destinata in futuro ad essere soppiantata dalla psicofarmacologia: ecco perché gli psicologi che scelgono questo approccio sono condannati ad una funzione gregaria rispetto ai loro colleghi medici.
Il suggerimento che do ai colleghi psicologi è dunque quello di scegliere la psicoterapia aperta perché è l'unica che abbia un futuro.

A te la palla!

Paolo Clemente

12 luglio 2007 da Luciano Lodoli

Che dire?

Angelo versa miele nei miei occhi quando, leggendolo, mi accorgo che ha colto almeno tre delle mie provocazioni in tema di "scuole, potere ed altro".
Con le due che ha raccolto Paolo siamo a 5 su 7.

Ma il punto più entusiasmante, nelle lettere di Paolo ed Angelo, per me sta nella possibilità di intravedere che, nel contrasto (apparentemente) insuperabile tra la visione della psicoterapia dei due, si possa celare la chiave di volta che sostiene "l'oggetto del nostro studio" sempre elusivo, sempre contiguo all'interfaccia tra soggetto esperiente e soggetto sperimentante.

Io credo che proprio nel continuo integrare (costruire plausibili e contestualizzate, seppur aleatorie e fugaci, interconnessioni) tra queste due ineludibili funzioni del conoscere, alberghi il cuore dell'operare all'interno della zona terapeutica.

Mi auto-cito (Da "La strategia di Shahrazad"):

"Succede a psicoterapeuti di diverse scuole, e diversa fama, di passare la maggior parte del tempo e degli sforzi, da loro dedicati al confronto critico, a mettere in dubbio perfino l'esistenza di ciò che per il collega costituisce l'oggetto di studio principale, prediletto e insieme fonte di continuo tormento, tra estasi autocompiaciuta ed esplosive aggressioni accademiche.
Succede ho idea anche perché le dispute tra scuole avvengono prevalentemente su argomenti teorici. Vale a dire, preso a cuore un ponderoso argomento, lo si trasforma gradualmente da utile astrazione teoretica in una sorta di mostruosa concretizzazione di pensiero. Ad esempio ci si può fare l'idea che tutta la propria concezione della materia verta intorno al modello di coscienza che si immagina di avere in mente. O al modello di

identità. O al modello di conoscenza razionale. Al modello di inconscio, preconscio, ecc.

Così via ognuno sceglierà di dedicare il meglio di sé alla ricerca del suo personale "Dorsellectus". In altre parole è la natura, a priori elusiva, dell'oggetto del proprio studio a condizionarne la trasformazione in mitici protocolli di setta con la conseguenza che le dispute, anziché portare ad evoluzioni produttivamente feconde di modelli che crescano sul confronto di parti vive nella discussione, conducono alla difesa aprioristica e rabbiosa della propria storica congrega.

Ma è proprio impossibile valorizzare in qualche modo la genuina entusiastica spinta interna, il sacro fuoco interiore di questi moderni Clumsy Carp? Cosa è che soggettivamente è avvertito dallo studioso come così importante, quale meravigliosa rivelazione si aspettano con la cattura del loro Dorsellectus?

Prendiamo il buon dinamicista che da un paio di decenni rovista ansioso tra gli articoli di neurobiologia, neuroradiologia, psiconeuroecceterologia, nella speranza che qualche mirabolante tecnica di imaging funzionale discrimini colonie di neuroni che si attivino in qualche zona x della corteccia nel momento successivo alla conversione di un'energia in un'altra, al prevalere di una pulsione su un'altra e così via.

Pensiamo al comportamentista radicale che speri di trovare in queste nuove tecniche la chiave per dimostrare l'inesistenza della mediazione cognitiva, o al cognitivista che speri di trovarsela mappata su qualche bella immagine neuroradiologica.

A volte basta dare un nome un po' evocativo ad un "nuovo" tipo di neurone, pensiamo ai cosiddetti mirror neurons, per scatenare entusiasmi e controentusiasmi ed inverosimili aspettative.

Credo che esista, e vada rispettata, una qualche irriducibilità tra ciò che può essere studiato con il nostro bagaglio teorico e metodologico di tipo naturalistico e ciò che non può assolutamente essere raggiunto con questo approccio..."

Ecco questa irriducibilità può essere, ed è, vis necessitatis, integrata, da tutti in ogni processo epistemologico (intendo nel processo, non nella descrizione del processo).

Per questo le lettere di Paolo e di Angelo mi appaiono oltremodo preziose e stimolanti.

Un caro saluto a tutti

Luciano

13 luglio 2007 da Angelo Saliani

Caro Paolo,

Scrivi dichiarando di apprezzare la mia chiarezza. Ti ringrazio. Ma temo in realtà d'essere stato poco chiaro.
Non intendevo infatti proporre un metodo. Nè induttivo nè deduttivo. Nè esplicitamente nè implicitamente. E se mi fosse balenata in mente questa idea probabilmente avrei proposto un metodo inevitabilmente sia induttivo che deduttivo. Cosa sperimento, quali dati raccolgo se infatti prima non ho un'ipotesi, una teoria, un pregiudizio...? E sulla base di quali parametri controllerrei i risultati se proponessi un metodo solo induttivo?

Punto secondo: non propongo metodi, ma neanche epistemologie. A che titolo potrei farlo? non sono un metodologo. Non sono un epistemologo. Che ognuno scelga serenamente la propria, di epistemologia, leggendo, confrontando. Propongo invece
solo due cose facili facili: STUDERE!! prima cosa
COGITARE! seconda. Esercitare il proprio senso critico, non arrendersi alla persuasione e alle ideologie. La scelta di metodi ed epistemologie senza queste due premesse non è molto diversa dalla scelta di una squadra di calcio. Serve principalmente ad affiliare e ad essere riconoscibili. Un brodino per l'identità...e null'altro. Queste due premesse (studio e critica) spesso nella professione sono deboli. Ecco perchè dico: la scelta cruciale non è tra terapeuti aperti o chiusi (fichi o tristi), ma tra terapeuti seri e terapeuti di basso profilo.

Punto terzo: non propongo implicitamente una visione tecnica della psicoterapia. Auspico ESPLICITAMENTE che i terapeuti conoscano bene (e sottolineo BENE) la teoria e la tecnica dell'intervento che vendono. Questo li renderà liberi di non aderirvi con pedanteria e piglio ritualistico. E leali nei confronti dei pazienti. "studiare e basta"...magari! "curare e basta"... grasso che cola! Bastaaaa? Ad avercene terapeuti che studiano e curano.

Punto quarto: ti cito: "la psicoterapia è un fattore di liberazione, democrazia e
differenziazione". E siamo di nuovo al bene e al male. Non ho la più pallida idea della funzione sociale della psicoterapia. La terapia aperta libera, dà potere al popolo e differenzia. E la chiusa?? imprigiona, tiranneggia ed omologa! libertè egalitè e diversitè! La
Aperta se vende alle fiere del mercato equo e solidale e la Chiusa nei mc-donald? Ma soprattutto: de che stamo a parla'?! Qual è la terapia chiusa, quella dei cattivi? esiste? ha un nome? delle procedure riconoscibili? Stesso discorso per quella aperta. Oltre che essere buona e

giusta, quali sono le teorie, le leggi, i principi che la ispirano? Perchè
se no può esse tutto e il discorso diventa tautologico, allusivo, ellittico
nella forma. E ideologico, etico, sociologico, politico, religioso nel
contenuto. Insomma, tutto...Ma psicologico, poco poco. Quest'ultimo mi
interessa assai, gli altri meno.
Perciò preferisco con un pizzico di sacrificio restare perplesso sulla
funzione
sociale della psicoterapia ma provare ad attrezzarmi per farla bene. Per
curare e basta. Curare appunto, prendermi cura di qualcuno, dargli una mano
(non normalizzare).

Punto quinto: la norma.
La norma è cosa umana. Come i concetti e le categorie.
Non è esclusivamente la psicoterpia che si rifa a una norma, nè tanto meno
solo la psicopatologia di jaspers o la medicina del dottore argentino del
film XXY. Anche le agognate ideologie o le fichissime epistemologie della
complessità non
prescindono da norme e più estesamente da VALORI. Il problema che ci si pone
di volta in volta, passando da vecchi a nuovi paradigmi, da vecchi a nuovi
metodi, da vecchie a nuove ideologie, da vecchi a nuovi regimi politici,
non sta nella rinuncia all'uso della norma (diventa impossibile anche quando
lo si persegue attivamente con atteggiamento anarchico...non mi sto forse
contrapponendo a delle norme? non sto forse perseguendo la nuova norma che
non prevede norme??) ma nell'affermazione di nuove norme (valori, appunto).
Tu suggerisci il valore della differenziazione, della legittimazione della
diversità. Sei in buona compagnia, Paolo. Parli di un valore tra i più
radicati della cultura occidentale.Non saranno le case farmaceutiche a
spazzarlo via. Non sarà la psicoterapia il suo ultimo baluardo. E poi, siamo
seri, se so fatte le guerre e le rivoluzioni per affermare questa nuova
norma e adesso arrivamo noi e se la volemo cava' con cinquanta minuti de
laddering maieutico, 'na
fattura a fine mese e la panza piena?! non scherziamo ragazzi. Abbiamo una
responsabilità analoga a chiunque altro si occupi di cose umane: avvocati,
medici, magistrati, politici, giornalisti, artisti, etc.etc.etc. Non siamo
più importanti, non siamo speciali, non siamo gli unici. Nessuna mission
epocale. Libertè e diversitè sì, ma pure un po' di umiltè e semplicitè.

Punto sesto: i soldi
anche qui, non sono un economista. Non lo so se siamo destinati ad essere
tritati dal mercato. Ma se dovessi scommettere qualche euro solo sulla base
del tuo monito a fare la scelta giusta perchè se no i dottori cattivi,
quelli che danno le pillole, vincono e ci spazzano via o ci tengono al
guinzaglio; allora mi rassicuro assai. A naso, dico che ce la caviamo.

saluti a tutti

Angelo

PS: Gilda, ma che fine han fatto le tue musiche meravigliose? un caro saluto

13 luglio 2007 da Paolo Clemente

Caro Angelo,

la tua mail offre numerosi spunti per una replica: ne scelgo uno, per gli altri c'è tempo.
Sono d'accordo con quanto dici sulla norma. Ma occorre fare una distinzione tra norma esterna e norma interna. La norma esterna è, ad esempio, il DSM IV. La norma interna è quella che segue la singola persona.
A quale scelgo di prestare attenzione? Quando il cliente parla, sto sfogliando mentalmente il DSM IV o cerco invece di capire la 'magna charta' della persona che ho davanti? Con 'magna charta' del cliente intendo il peculiare sistema di norme che ne informa i pensieri e le azioni.
Lo psicoterapeuta aperto esplora la magna charta del cliente attraverso quello che tu hai definito felicemente 'laddering maieutico' (somiglia molto al gioco del perché che fanno i bambini); lo psicoterapeuta chiuso dopo la seduta sfoglia il DSM IV o qualche altra nosografia che gli hanno insegnato all'Università o in specializzazione.
Meno sai di nosografia, meglio puoi comprendere le 'magnae chartae' dei clienti, cioè le loro peculiari visioni del mondo, le loro filosofie di vita.
Quando viene da me, generalmente il cliente ha già in mente una diagnosi: io muovo da lì, cioè dalla diagnosi che ha formulato da sé. Non ho bisogno di sovrapporre alla sua diagnosi 'ingenua' una diagnosi 'tecnica' o professionale, così come non ho bisogno di sovrapporre il mio linguaggio al suo; cerco invece di apprendere il suo linguaggio, i suoi costrutti e, soprattutto, di fargli esplicitare la 'magna charta', cioè la sua personale carta costituzionale, ovvero i principi fondamentali che ispirano le sue scelte.
Di terapia parleremo un'altra volta. Mi interessa invece conoscere su questo punto specifico il parere tuo e degli altri che si vorranno unire a noi. Così non rischio di attribuirti pensieri che non hai ;-)

A presto, spero

ciao

Paolo

p.s.
un caro saluto a Luciano, nostro moderatore, e a tutti coloro che ci seguono senza

intervenire.

18 luglio 2007 da Angelo Saliani

Caro Paolo,

il mio parere è molto semplice.

Ho conosciuto colleghi bravi e meno bravi provenienti da diversi percorsi formativi. Sistemici, psicodinamici, della gestalt, rogersiani, ovviamente cognitivisti (in tutte le salse) e comportamentisti.
Nella babele dei linguaggi psico-qualcosa mai mi è capitato di confrontarmi con colleghi non genuinamente interessati a ciò che chiami la 'magna charta' dell'individuo.
Mai un collega ha negato esplicitamente o implicitamente il valore a te tanto caro. Ed anzi, ad ogni occasione ha tenuto a precisare che lui (o lei) si prende cura di persone, non semplicemente di sintomi, di patologie.

Quello che invece talvolta mi capita è osservare colleghi (di qualsivoglia orientamento) che raccontano di pazienti in modo banale, ritualistico, ambiguo, fumoso.
In molti casi appare evidente non tanto la mancanza dello sforzo di esplorare e legittimare l'individualità del paziente, ma la mancanza di una visione complessa ed articolata del caso. Per giungere a questo credo servano molte cose, non solo la voglia di aprirsi all'unicità dell'individuo.

E allora, forse l'urgenza vera non è nella guerra per la legittimazione della 'magna charta' individuale. Questa a me pare una guerra vinta già da tempo. Piuttosto credo che la nuova emergenza sia quella della cultura, dell'onestà intellettuale e della serietà professionale. Sono questi i valori che latitano nelle facoltà di psicologia di mezza Italia e in molte scuole di psicoterapia.
Di ideologie 'buone' e 'giuste' pullulano.

E chiudo sul concetto di norma.
Tu distingui tra norma esterna e norma interna.
Il dsm è esterna, la magna charta dell'individuo è interna. Perfettamente d'accordo.

Solo una domanda: il valore dell'esplorazione della magna charta del cliente è una norma interna al cliente o esterna? E' un valore del cliente o del terapeuta? Chi l'ha decisa prima ancora di conoscere il cliente?

Cari saluti

Angelo

Ciao Luciano, un abbraccio

19 luglio 2007 da Paolo Clemente

Caro Angelo,

sono contento di aver sfondato una porta aperta! Sono anche d'accordo sui valori della "cultura, dell'onestà intellettuale e della serietà professionale": non sarebbero valori se non andassero difesi e se la loro difesa non costasse.
Per quanto riguarda la norma, hai evidenziato un nuovo aspetto della questione, quello dell'imposizione del metodo al cliente.
Io lavoro con la magna charta non con test di personalltà e nosografie: preferisco perdere qualche cliente e continuare a fare un lavoro di qualità piuttosto che colludere con le aspettative di chi vorrebbe che gli togliessi il sintomo il più in fretta possibile.

Sto venendo meno ai principi della psicoterapia aperta? No, se distinguiamo i diversi piani del discorso.
Ad un livello, questo, discuto il mio metodo coi colleghi e il mio modo di farlo, lo riconosco, può apparire direttivo, anche se mai irridente o sarcastico.
Ad un altro livello, quello del 'contratto', presento al cliente il metodo della 'magna charta' come non negoziabile: prendere o lasciare, io lavoro così.

Il rispetto dell'individualità del cliente si pone su un piano ancora differente, quello della sua visione del mondo e delle sue scelte di vita. E' qui che si pone la scelta tra norma interna ed esterna, tra non-direttività e direttività, tra psicoterapia aperta e chiusa.

A te,

Paolo

19 luglio 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici

in attesa di reiterare le mie due "provocazioni" (su sette) da voi non raccolte, vi sottopongo un articolo di Pier Francesco Galli risalente ad oltre 40 anni fa in cui vengono messi sul tappeto molti dei temi ancora oggi al centro del dibattito su potere, epistemologia e divisioni tra scuole psicoterapeutiche, nonché su psicoterapia e scienza.
Credo che nonostante certi limiti metodologici ed aspetti sporadicamente discutibili, sia di facile lettura e discreto interesse.

Potete trovare l'articolo al link:

http://www.pol-it.org/ital/riviste/psicouman/scienza.htm

A presto e grazie ad Angelo e Paolo per gli appassionati ed interessanti contributi,

Luciano

20 luglio 2007 da Angelo Saliani

Caro Paolo,

a me sembra che qui non sia in gioco la libertà tua (o di altri) di negare l'uso dei test di personalità, nè l'importanza della magna charta.
I valori non credo VADANO difesi. Credo piuttosto che ognuno possa scegliere liberamente di difenderli.
Come liberamente tu decidi di difendere il tuo punto di vista. Ed io il mio.
Quando invece qualcuno ammonisce, avverte, paventa sciagure per l'intera categoria professionale sulla base di una SUA distinzione di terapia aperta e terapia chiusa (legittima naturalmente, ma arbitraria quanto la mia o quella di altri), a me viene naturale smettere di annuire e ribellarmi ad una logica discriminativa che non mi rappresenta.

Perciò, prima di essere chiamato a scegliere tra ciò che tu definisci psicoterapia aperta e chiusa, mi permetto solo di chiedere: "scusate, ma chi l'ha deciso?!". Chi ha deciso che ESISTE una terapia aperta ed una chiusa? e soprattutto siamo liberi di non ritrovarci incasellati o di qua o di la (o aperti o chiusi)?
Per me tale distinzione è inconcepibile, Paolo. Te lo dico con estrema franchezza, pur rispettando te e le tue posizioni.

Un'ultima cosa. Prima dicevo che chiunque è liberissimo di usare o no i test, le nosografie, le tecniche,ecc.ecc. Rettifico, siamo solo parzialmente liberi di scegliere. E questo non per ragioni etiche, ma legali. Per legge gli operatori sanitari sono tenuti a proporre al paziente le cure che hanno dimostrato empiricamente la propria efficacia. Per intenderci, ad un paziente depresso che si rivolga a me, prima di procedere con il mio metodo, dovrei comunicare che esistono la terapia cognitiva di beck e la terapia interpersonale, ad un borderline la terapia dialettico-comportamentale della linehan, ad un ossessivo l'esposizione con prevenzione della risposta, ecc.ecc.ecc. Immagino che sia questo (o anche questo) che tu avversi (mi sbaglio?). Diagnosi-protocollo...Come dire, raffreddore-acido acetilsalicilico... E' evidente, Paolo, che tale sistema applicato al mondo della psicoterapia ha limiti enormi e talvolta effetti indesiderabili (basti pensare all'inconsistenza di certe diagnosi fatte con il dsm), ma credo anche che abbia in sè alcune cose buone. Non entro nel merito delle intenzioni (oneste o disoneste, intelligenti o stupide) di chi lo propugna, ma non posso far finta che non esista. O almeno, non posso per legge. Se la legge, il sistema non mi piacciono posso contrastarli in almeno due modi. Uno: entrare in politica. Due: controbattere con le stesse armi della scienza ufficiale, e quindi raccogliere tanti dati che dimostrino empiricamente che il sistema proposto è fallace. Credo che da un confronto di questo tipo non possano che avvantaggiarsene l'utenza e la credibilità della nostra professione. Tutto questo, tuttavia, nulla ha a che fare con la scomparsa della professione o la condanna alla sudditanza eterna alla psichiatria. Questo sistema (a mio avviso fortemente imperfetto, ma non insensato) è largamente utilizzato nei paesi anglosassoni. Bene, lungi da me propositi di apologia di quella cultura, ma in pochi posti al mondo la nostra professione è forte come lì! Lì sì, i direttori dei servizi di psicoterapia sono psicologi (non medici) e i servizi di psicologia e psicoterapia sono tanti. In Italia, guarda caso, il paese dei "tutti dottori!" e delle baronie, gli psicologi per campare devono inventarsi tremila identità, tremila sotto-approcci, tremila scuole, analisi didattiche interminabili e obbligatorie con i didatti della scuola, appartenenze forti per essere riconoscibili, ecc.ecc.ecc.ecc. Ma è un problema culturale, economico, di costume, non dovuto ai protocolli.
Continuo a credere fermamente che i protocolli, i test, i manuali di psicopatologia e di psicoterapia siano utili. Se li conosco posso decidere se usarli, non usarli (o modificarli) e spiegare meglio a chi chiede il mio aiuto le ragioni per cui raramente l'applicazione di un protocollo può essere sufficiente, e mai un test ha rivelato la personalità di un individuo. E soprattutto ottenere da lui un consenso realmente informato all'intervento che gli propongo. E gli vendo. Se non li conosco (i test, i protocolli,ecc.ecc.) posso solo snobbarli. Chiederei al paziente da quale dei due ipotetitici terapeuti si senta più rispettato e tutelato.

Con stima

Angelo

21 luglio 2007 da Paolo Clemente

Caro Angelo,

sin dai tempi dei philosophes, il compito degli intellettuali e' quello di influenzare chi scrive le leggi. Un dibattito che si rispetti va oltre le leggi, mettendone in luce i limiti e prefigurandone gli sviluppi. La psicologia è minacciata da piu' parti e si propongono diverse ricette. La mia è questa: una specie di trattato di Tordesillas tra medici e psicologi in cui i primi si specializzano negli interventi a norma esterna, mentre i secondi in quelli a norma interna. Da una parte diagnosi e normalizzazione, dall'altra esplorazione della 'magna charta' e autorealizzazione. Da una parte si fa qualcosa al paziente per metterlo a posto, dall'altra si è testimoni del suo processo di individuazione.

A presto, mio prezioso interlocutore

Paolo

p.s.

qui in Spagna non ho ancora avuto modo di leggere l'articolo segnalatoci da Luciano

22 luglio 2007 da Luciano Lodoli

Caro Paolo,

sai quanto io apprezzi le tue belle metafore e teorie sulla psicoterapia non direttiva, ma adesso quale triste ruolo vorresti riservare a noi poveri medici: schiavetti del Grande Fratello!!?
Ed anche a noi (mi aggiungo per simpatia come psicologo putativo) poveri psicologi da confinare nel ruolo un po' asfittico e monodimensionale di mallevadori dell'autopoiesi di sani decadenti borghesucci in crisi esistenziale!
Spero proprio che non si realizzi una simile nuova Tordesillas, pensando anche a quante lacrime e sangue sia costata la prima Tordesillas agli abitanti di tre quarti del mondo.

Ed anche i filosofi...
stimabilissimi quando sono occupati a speculare, sarebbero spesso nefasti se avessero una reale influenza sulla politica!
Pensa a Platone, per fare un solo nome, che oltre formulare alcune nobilissime utopie proponeva di emanare leggi per vietare la sessualità ai giovani fino a 45 anni di età (ed altre pericolose amenità consimili).

Scusami il tono preoccupato e goditi serenamente la vacanza in Spagna, ove spero di vagare ampiamente anche io tra una ventina di giorni.

Aspetto fiducioso tue sempre nuove provocazioni, e ti saluto caramente assieme agli altri amici di agorà

Luciano

23 luglio 2007 da Angelo Saliani

Caro Paolo,

mi dai l'occasione per chiarire ulteriormente alcuni punti del mio disaccordo.
Non siamo philosophes, non mi ritengo un intellettuale. Ma se anche qualcuno avesse la bontà infinita di definirmi tale (sbagliando), continuerei a non aver COMPITI. Non di questo tipo. Gli intellettuali speculano perchè je va de specula'. I loro compiti, invece, cambieranno in base ai 'contratti' più o meno formali che avranno fatto con gli altri. E in base a questi avranno il COMPITO di essere bravi professori, scrittori, artisti,ecc.). Certo che la loro attività potrà avere degli effetti sui legislatori. Ma anche lorella cuccarini potrà averne. Non serve essere intellettuali per infuenzare la politica.

Ti cito: un dibattito che si rispetti va oltre le leggi....
Paolo, che vuol di' un dibattito che si rispetti? Noi, o meglio, io chiacchiero e dibatto perchè mi interessa, mi diverte, mi piace la polemica. Non mi prefiggo di portare avanti dibattiti rispettabili (in questo caso mi appassiona molto di più il valore della VIVACITA' dialettica che quello della RISPETTABILITA').

E infine: agli psicologi la norma interna e ai medici quella esterna.
Come non essere solidali con Luciano?
Come dire: ai medici RAI1, agli pisocologi RAI3! Quale lottizzazione infausta proponi? Quale soluzione categoriale ed omologante (qui sì) suggerisci in queste giornate già funestate dall'afa che infierisce sui disgraziati che sono ancora in città?

ciao, buona Spagna

Angelo

24 luglio 2007 da Paolo Clemente

Caro Luciano, caro Angelo,

risponderò insieme a tutti e due, anche perché entrambi avete criticato la mia proposta, sia per i contenuti che per i modi. Non indugerò sui modi anche perché lo stile è l'uomo: per

quanto possa sembrare stonato (omologante) rispetto a ciò che caldeggio (il rispetto delle differenze), questo è il mio modo di argomentare, questo il mio vocabolario. Aggiungo che non ho mai avuto alcuna tessera politica, né ho dei maestri da ossequiare.
La mia missione è culturale e me la sono data da solo, così come se la diedero i philosophes nella Francia del '700. I politici li ascoltarono perché erano a corto di idee, proprio come quelli di oggi sono a caccia di opinioni alla moda.
Per quanto riguarda invece i contenuti della mia proposta, partirò dalle cose dette per spostare un po' più avanti la frontiera del discorso.
Nella clinica la differenza tra due esseri umani può essere considerata un valore oppure un disvalore (vedi XXY). Nel primo caso si cercherà di rispettarla e valorizzarla, nel secondo di ridurla od eliminarla. Da qui discendono due modi opposti di intendere la psicoterapia, che ovviamente rappresentano dei tipi ideali in quanto i terapeuti reali non sono mai allo stato puro. Il primo tipo di terapeuta segue una certa idea di normalità e cerca di ricondurre ad essa i pazienti che considera devianti; il secondo cerca invece di sintonizzarsi col punto di vista del cliente per aiutarlo a chiarire la propria visione di se stesso e degli altri (magna charta). Il primo è al servizio della società (si spera non ci sia un Grande Fratello) e delle norme che la società ha stabilito; il secondo è al servizio dell'individuo e lo aiuta a seguire le norme che lui stesso si è dato. Il primo ha una impostazione scientifica e predilige gli strumenti statistici in quanto gli permettono di valutare il grado di devianza individuale; il secondo ha una impostazione umanistica e preferisce gli strumenti ermeneutici per comprendere il punto di vista dell'altro. Poiché si rifa' ad una norma esterna, il primo può intervenire anche contro la volontà del paziente, il secondo lavora solo se c'è una motivazione personale dell'utente. Il primo fa per lo più igiene mentale (hai visto Gilda, ho trovato un'alternativa ad 'ortofrenia'!), il secondo esplorazione mentale.
Generalmente i medici hanno un orientamento del primo tipo, gli psicologi del secondo. L'ideale sarebbe se ogni cliente (non solo pochi privilegiati!) potesse scegliere il tipo di intervento a lui più idoneo, infatti ci sono persone che desiderano soprattutto essere normali e persone che invece preferiscono l'originalità, così come tra noi c'è chi propone l'adozione di modelli esteri e chi la Tordesillas della salute mentale.

Spero che il dibattito si mantenga tanto vivo e vivace da mandarci in visibilio!

Un caro saluto agli interlocutori visibili e invisibili

A presto

Paolo

p.s.
per Luciano: spero di averti lasciato la Spagna in buone condizioni;-)

24 luglio 2007 da Angelo Saliani

Caro Paolo,

Tessere politiche? maestri da ossequiare? Perchè dovrei interessarmi alle preferenze elettorali delle persone con cui dibatto? Mi limito a dirti che non sono d'accordo su quanto proponi. Mi diverte di più.
Così, ancora, puoi darti la missione culturale che preferisci. Ed io posso non condividere la tua missione. E sperare fortemente che la condividano in pochi, perchè dal mio punto di vista sarebbe poco vantaggiosa per tutti. Psicologi, medici e utenza.
Temevo di aver intuito (dai contenuti, non dai modi) che ci FOSSE una missione culturale da adempiere. Mi solleva accorgermi d'essermi sbagliato.
Ancora una cosa sui contenuti. Secondo me la distinzione: da una parte medicina, scienza, statistica, omologazione, norma esterna, normalizzazione, e dall'altra, psicologia, individuo, impostazione umanistica, ermeneutica, norma interna.... non sta in piedi (nei contenuti... Dei modi mi importa meno visto che nè tu nè io abbiamo il potere di imporre alcunchè ad alcuno con stili più o meno direttivi). Non vedo perchè i medici dovrebbero essere legittimati a imporre norme esterne ai pazienti intervendo "contro la volontà" degli stessi (ammesso che ai medici vada di ricoprire tale ruolo...A naso direi di no) . E non vedo perchè agli psicologi dovrebbe essere precluso l'accesso a metodi scientifici.
Tanto più che la scienza non predilige affatto la statistica. Bensì la sperimentazione, la verifica empirica, le esperienze. La statistica è solo uno degli strumenti della scienza, talvolta abusato o usato male, ma che ci azzecca l'equazione scienza = statistica?
Nell'attività di sperimentazione, tra l'altro, non di rado gli psicologi sperimentali ma anche gli psicologi che fanno ricerca clinica se la cavano meglio dei cugini psichiatri (questo non per affermare presunte superiorità degli uni o degli altri ma, al contrario per falsificare l'idea che agli uni spetti la ricerca e agli altri non si sa bene che...). Penso a psicologi come Tversky e Kanheman, Skinner, Eysenck, Festinger, Miller, Galanter e Pribram, ecc.ecc.ecc.
Ma penso anche a terapeuti (psicologi o medici che siano) che hanno provato a verificare empiricamente le proprie convinzioni nate dall'esperienza clinica (Weiss, Luborsky, Fonagy, Safran, ecc.ecc.). E dovrei rinunciare a tutto 'sto popò di patrimonio perchè qualcuno propone che la psicolgia sia solo umanistica, solo ermeneutica?? Ma non ci penso proprio!

In attesa del visibilio

un caro saluto a tutti

Angelo

PS: ho letto qualche pagina del bell'articolo suggerito da Luciano... promette bene. ciao ciao

24 luglio 2007 da Paolo Clemente

Caro Angelo,

volevo meditare meglio la risposta alla tua mail, ma sono rimasto sorpreso da "Non vedo perchè i medici dovrebbero essere legittimati a imporre norme esterne ai pazienti intervendo "contro la volontà" degli stessi (ammesso che ai medici vada di ricoprire tale ruolo... A naso direi di no)": la legge 180 prevede proprio questo all'Art. 2 ("Accertamenti sanitari obbligatori per malattia mentale"). Puoi trovare un esempio di intervento coercitivo anche tra i casi clinici pubblicati qui.

A prestissimo, ciao

Paolo

25 luglio 2007 da Gilda Bertan

Cari amici,

ho seguito il dibattito anche se non sono mai intervenuta. Qualche problemino personale mi ha allontanato dal pc e anche adesso dovrò essere rapidissima.
Io non credo che proprio ora, in questo periodo storico in cui la scienza avalla sempre più l'imprescindibile unità di mente/corpo, dobbiamo dividere proprio noi questi due aspetti dell'uomo...
Caro Paolo io non esercito interventi coercitivi con i bambini. Anche se, ovviamente, essi vengono accompagnati dai genitori, ti assicuro che poi vengono volentieri e fanno i capricci per andarsene...
Anche gli adolescenti, superato il primo impatto, in genere, continuano volentieri, anzi, non rinunciano proprio a questa porta aperta... a qs. (come lo chiama Bolognini) "bar nel deserto", sempre aperto e che sopporta di essere vuoto/non visitato per periodi più o meno lunghi e di essere affollato (di visite, di sms, di sos..) in altri momenti. Per questo rifiutavo la tua etichetta di "ortofrenia". Igiene mentale va già meglio, ma io preferisco dire che in quel momento stiamo volendo più bene a quell'adolescente o a quel bambino di quello che lui è in grado di volersene. Questo dovrebbe essere il senso di ogni intervento "coercitivo": vicariare funzioni mancanti.
Non siamo isole, viviamo in sistemi complessi e a volte utilizziamo la bocca di altri per lanciare una richiesta di aiuto e le braccia di altri ancora per rappresentare la nostra disperazione...
Caro Angelo ben tornato tra noi!!!
Grazie a tutti voi che tenete "aperta" la ns piccola piazza.

Un abbraccio,

Gilda

25 luglio 2007 da Angelo Saliani

Caro Paolo,

perdonami, ma cosa c'entra la 180 con la qualità della psicoterapia e la distinzione "ai medici la scienza, agli psicologi l'ermeneutica"? (uno dei punti cruciali del mio disaccordo)

Inoltre, a me risulta (ma non posso asserirlo con certezza per ignoranza) che l'intervento coercitivo per eccellenza, il cosiddetto TSO non possa essere imposto da un medico ma tutt'al più proposto. Sarà poi il sindaco (credo, o comunque una figura con specifico potere formale) ad accogliere e imporre l'atto di coercizione indicato dal medico. Se tale figura per qualche ragione non accoglie l'indicazione medica, mi sa che il medico non può imporre nulla.

a presto
ciao

Angelo

25 luglio 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici

un caro saluto a tutti ed uno specialissimo, con auguri, particolare per Gilda!

In attesa di tornare sul merito del dibattito e di riproporre le due provocazioni (su sette) finora andate a vuoto, vi propongo la lettura di un bel racconto di un autore mio omonimo uscito nel 2005 (racconto che avevo anche citato in "La strategia di Shahrazad" e, chissà come, fattomi rivenire in mente dall'ultima lettera di Gilda).

Nella narrazione dallo stile un po' dimesso, a sottolineare la quotidianità quasi banale della vicenda e delle scenette ivi descritte, fa da contraltare una inaspettata e straniante profondità e complessità di contenuto.
Non solo vi è magistralmente evocato un bel momento empatico tra padre ed figlio, ma il raccontino è anche una bella metafora del processo di apprendimento ad apprendere, sorta di epistemologia ingenua e spontanea dell'esperire e del costruire significati personali a

partire dalla auto-osservazione delle emozioni che i due con leggerezza portano avanti. In quest'ultima veste il raccontino è anche utilizzabile come metafora della psicoterapia non direttiva e della superiorità gerarchica del domandare sul rispondere ai fini della crescita evolutiva.

In più nel piccolo Tullio io ci vedo anche molto del piccolo Jan Mais (almeno come immagino possa essere stato Jan tra i cinque ed i sei anni).
Forse è così che nasce l'interesse per la filosofia, interesse che può riempire una vita, anche se può portare alla fine solo alla conclusione che il buono è circoscritto nel domandare/domandarsi, ché le risposte non sono date, a meno che non ci si illuda, paranoicamente, di possederne almeno una o poche o molte. Ma da qui potrebbe nascere il male e venirne inaspettati ed importanti guai.
Sebbene Freud sostenesse che il solo porsi domande ontologiche è sintomo sicuro di malattia, credo che anche egli sarebbe d'accordo sul considerare proprio della natura dell'uomo avere la tendenza a sondare i confini di questa mania.
Le domande sono il sale della terra, e ciò è buono e sano almeno finché qualcuno non sia tentato a considerare essenziali, giuste e brandibili come armi le "sue" risposte.

Un abbraccio a tutti e che i 105,8 °F vi siano sopportabili

Luciano

Per leggere il racconto di Marco Lodoli cliccate sul link qui sotto:

http://www.psicoterapia.name/La Risposta.pdf

26 luglio 2007 da Gilda Bertan

Caro Luciano,

grazie per gli auguri che ricambio ed estendo a tutti (date le temperature).
Il racconto che ci hai proposto è bellissimo.
Questo padre che "cammina sulla fune" oscillando tra il porgere verità dure (la mamma non mi vuole più bene…) e l'attenzione continua a non ferire troppo, a non abbattere, a subito recuperare è veramente commovente. Come dici tu, non insegna nozioni, ma offre strumenti perché il suo bimbo (ma anche il papà) impari ad apprendere; attua quelle piccole/grandi trasformazioni che aiutano (per entrambi) la metabolizzazione sia delle domande che delle risposte. Un bell'esempio di lavoro nel campo… . Non importa chi pone le domande: le domande sono nel campo e appartengono quindi ad entrambi… . Le risposte aprono a nuove domande, a sottolineare l'apertura e l'insaturità della loro "ricerca" e ad alcune la mente umana non sa dare risposte.
Il piccolo Tullio lo ha "appreso" molto presto.

Saluti a tutti Gilda

29 luglio 2007 da Paolo Clemente

Cari amici di agorà,

devo rispondere a Gilda (ben tornata!), Luciano ed Angelo, ma vado a memoria, per cui spero mi perdonerete i riferimenti imprecisi alle vostre mail.
Luciano propone l'accostamento tra il bambino del racconto e Jan Mais (perché no?) e mette l'accento soprattutto sulle emozioni.
Gilda d'altra parte sottolinea la necessità di non separare mente e corpo e dunque neanche cognizioni ed emozioni: sono d'accordo, anche se la parola è al centro del mio modo di lavorare, non dimentico ma anzi ritengo fondamentali i cosiddetti fattori aspecifici, in primis l'alleanza terapeutica.

Caro Angelo,

veleggiamo pure verso acque più tranquille, ma per evidenziare la differenza tra approccio scientifico ed ermeneutico sceglierò un concetto della 180, quello di "alterazioni psichiche". Come si fa a stabilire se una persona è alterata? Chi segue la norma esterna, ad esempio il medico (oppure il politico, dato che Veltroni e la Moratti vigilano sui TSO di Roma e Milano) ha ben chiaro cosa può fare o non fare una persona normale; se poi il medico di famiglia, i genitori o i vicini di casa gli faranno il favore di diagnosticare lo stato di alterazione del paziente designato, tanto meglio: infatti qualunque persona di buon senso può accertare "ictu oculi" l'alterazione psichica di una persona, anche se solo il medico può certificarlo. Chi invece segue la norma interna chiederà di parlare col "paziente designato" per chiedergli se si sente alterato e se per caso desidera essere ricoverato in ospedale. Interpellato, il paziente designato potrebbe rispondere che si sente perfettamente normale e che vuole dormire a casa sua... e allora che si fa? Chi segue la norma esterna dirà che il paziente "non ha coscienza di malattia" e pretenderà ugualmente il ricovero; chi invece segue la norma interna si troverà nell'impossibilità di diagnosticare il presunto stato di alterazione, dal momento che un problema psichico c'è solo se il soggetto interessato lo vede.
Immaginiamo ora che la persona venga effettivamente ricoverata in un reparto di psichiatria: che tipo di psicoterapia si potrà fare con questa persona? Ha ragione Gilda a dire che un qualche lavoro si può fare lo stesso, e che si può 'agganciare' anche una persona che è stata deportata dal terapeuta, ma rimane il problema della collusione con le aspettative della committenza. "Vogliono il suo bene, perciò glielo prendono" ha scritto Ernst Jünger; e noi cosa facciamo?

Forse ho messo troppa carne al fuoco, attendo comunque fiducioso la prossima mail

Un caro saluto a tutti

Paolo

p.s. (per Angelo)
Senza la statistica la scienza medica è poca cosa; quando fai qualunque tipo di ricerca sperimentale la prima cosa che ti chiedono sono i numeri, cioè l'entità del campione. Ad esempio, la forza dell'MMPI sono i numeri, anche se pochi sanno che il gruppo di controllo dell'MMPI era costituito dai familiari degli stessi degenti ospedalieri su cui era stato tarato.

30 luglio 2007 da Gilda Bertan

Caro Paolo,

i tuoi interventi mi stimolano talmente tanto da farmi uscire di colpo dal torpore "convalescenziale" in cui mi ero adagiata. Grazie.
Abbiamo avuto modo già in altri confronti di chiarire come tu parta da posizioni "individualistiche", mentre io sono più propensa a dare letture di tipo "sociale". Partiamo quindi da due presupposti diversi: io penso che il disturbo mentale esista davvero e che la psicoterapia sia uno degli strumenti di cura.
Tu, invece, parti dall'idea che soltanto quando l'individuo diventa consapevole del suo disturbo, tale disturbo inizia ad esistere.
Ma, vedi, io non penso che un individuo cui è stato diagnosticato un tumore non ce l'abbia perché lo nega con tutte le sue forze… Il disturbo mentale, soprattutto la lucida, arrogante e mai autodiagnosticata psicopatia, può causare morti, stragi… Le cronache estive sono piene di delittuosi colpi di testa…. E il morto c'è, si può toccare… e il folle omicida si rende conto del non possibile ritorno troppo tardi… E non mi sembra, il morto, un bel modo, né per lui, né per la comunità di sbattere il naso contro il suo problema.
Fa parte della presa in carico del paziente tutto il lavoro di andare verso una consapevolezza del proprio problema. Questi pazienti (psicotici, psicopatici) non stanno bene con loro stessi. C'è un malessere così grande da non essere in grado di "soffrirlo", nel senso etimologico del "portare". In due lo si può sop/portare meglio e in èquipe (psicologo - psichiatra- ass.sociale - infermiere) ancora di più.
Questo è il senso del mio "volere più bene di quello che lui è in grado di volersene", niente di edulcorato, né di ingenuo buonismo, ma quella funzione di contenimento che considero "l'atto primo" di qualsivoglia terapia.
In uno psicotico è proprio la "qualità" del pensiero che viene ad alterarsi per un difetto ideativo da un lato e di rapporto contenuto/contenitore dall'altro.
Ci sono emozioni/rabbie/paure incontrollabili come un fiume in piena. L'acqua nulla può se gli argini non tengono e gli argini nulla possono se l'acqua supera la loro portata.

L’osservatore esterno, l’uomo, l’ingegnere, il tecnico possono prendere delle misure per rafforzare gli argini o per togliere il difetto a monte…
Questo è il senso del voler bene…

Gilda

30 luglio da Paolo Clemente

Cara Gilda,

due brevi precisazioni prima della mia replica:

1. Quando gli chiesero se i "pazzi" fossero davvero pericolosi, Basaglia rispose "non più dei normali".

2. Ernst Jünger, corteggiato invano dai nazisti sia durante che prima e dopo la guerra, ha ricevuto quando era ancora in vita la cittadinanza onoraria della città di Venezia da Massimo Cacciari.

Paolo

31 luglio da Angelo Saliani

Cari amici di agora,

scrivo per salutarvi. Sarò in vacanza per qualche settimana e avrò poche occasioni di usare il pc.
Un saluto particolare a Luciano, Gilda e Paolo (non scappo Paolo, tornerò più agguerrito che mai ;)

buone vancanze a tutti

Angelo

31 luglio 2007 da Gilda Bertan

Ciao Angelo, buone vacanze!

Gilda

1 agosto 2007 da Paolo Clemente

Cara Gilda,

il tuo penultimo intervento mi fa pensare che alla base delle nostre divergenze ci sia soprattutto una diversa epistemologia. Tu ritieni che i problemi psichici si possano accertare oggettivamente e che un occhio esperto li possa valutare meglio di un occhio ingenuo; secondo me, invece, non c'è niente di meglio del punto di vista soggettivo, cioè il massimo esperto dei propri problemi è la persona che ne è portatrice. Se per risolverli sceglie di farsi aiutare da altri, questi hanno da imparare da lei, non il contrario.
Che poi la società voglia prendere delle misure per contenere la devianza individuale entro limiti accettabili, questo è fuori discussione. Ma questi limiti si spostano continuamente e si può dire che l'individuo non abbia mai goduto di tanta libertà come oggi in Occidente. In altre culture l'individuo non ha lo stesso valore e conta più il gruppo, sia esso la famiglia o la comunità religiosa. In tali culture la tolleranza per le differenze individuali è molto inferiore che da noi. E probabilmente anche la psicoterapia è concepita più come un servizio alla comunità che all'individuo.

E' sempre un piacere leggerti. Alla prossima

ciao

Paolo

p.s. per i bagnanti di agorà

Voglio descrivervi un gioco che si faceva al Poetto (la spiaggia di Cagliari) prima del disastroso ripascimento del 2001, cioè quando l'acqua rimaneva bassa per decine di metri dalla riva. Si chiama "palletta" ed è affine alla pallavolo o meglio ai palleggi che si fanno nella stessa squadra a tempo perso. Con l'acqua che lambisce i polpacci, i giocatori si dispongono in cerchio e si passano la palla di gomma cercando di non farla finire in acqua. Se non c'è troppo vento, si gioca contro la forza di gravità, sfruttando l'acqua come materasso. Già in tre si può giocare, ma il numero ideale è 4, anche se si fanno grandi cose anche in 5. Chiunque può inserirsi e chiunque può uscirne in qualunque momento. Se le persone sono tante, il cerchio si allarga molto ed occorre inserire un giocatore al centro per colpire le palle che vi cadono. Testa, spalla, coscia, pugno: la palla può essere colpita in qualunque modo e non è un reato se uno stesso giocatore la tocca più volte consecutivamente. Non c'è un ordine di gioco e capita spesso di scontrarsi con qualcuno che cerca di colpire la stessa palla. I "mia" e i "tua" si sprecano. Quando si è tutti esperti e il numero è quello giusto, si tenta il record. In tal caso la squadra rimane la stessa dal

principio alla fine. Uno dei giocatori conta fino a 100 colpi, poi conta un altro e così via. Si può stare per ore, dico ore, a palleggiare senza che la palla tocchi l'acqua. Un anno, sarà stato l'83, siamo arrivati a 1876 colpi prima che la palla cadesse in mare. Ufficialmente, la palletta è vietata, ma non è mai accaduto che ci multassero.

3 agosto 2007 da Gilda Bertan

Caro Paolo,

no, no; non è proprio così. Tu non sai quanto io sia d'accordo con te sul fatto che " il massimo esperto dei propri problemi è la persona che ne è portatrice. Se per risolverli sceglie di farsi aiutare da altri, questi hanno da imparare da lei, non il contrario". Sono anche d'accordissimo con Bion quando dice che "il paziente è il miglior collega". Addirittura mi pongo in qs modo (li considero colleghi collaboratori che ne sanno più di me circa il loro figlio) anche con i genitori dei ragazzi. Il disaccordo credo stia nel pensare la comunicazione in modo completamente diverso e nell'occuparmi io di pazienti psicotici. Il linguaggio, da un punto di vista evolutivo, è una conquista piuttosto recente dell'essere umano ed è in quanto è rivolto verso Altro da sé. Il linguaggio è rapporto. "Il linguaggio è il suo uso" (Wittgestain)

Ma non è l'unico strumento con cui comunichiamo e ci mettiamo in rapporto. Abbiamo più sensi ed ognuno dice la sua; attraverso ogni senso possiamo metterci in relazione con l'Altro.

Uno psicotico non sa, non può usare il linguaggio come lo usa la maggioranza della gente; non solo, a volte anche persone cosidette "normali" hanno dei momenti in cui non possono comunicare a parole il loro grandissimo disagio.

Alcuni comportamenti, alcuni gesti sono richieste di aiuto, anche se non verbali e anche se, apparentemente, la persona in causa sembra non volersi fare aiutare. L'esperienza clinica (e prima ancora umana) dimostra (certo non scientificamente – in laboratorio – in provetta) che queste persone stavano chiedendo aiuto e si sono sentite aiutate da un gesto contenitivo. Avevano bisogno di una sorta di "io supplementare" E poi, come tu sai, credo "profondamente" nell'inconscio… e nella comunicazione tra inconsci… Non so come dirtelo: "è proprio perché mi sto facendo guidare da lui (paziente), che ascolto, rispettosamente, la sua non voce e gli vado incontro. E se lo so ben ascoltare, lui sa dove condurmi…"

Quanto a Jünger... Sono andata a rivedermelo… Non mi risulta che si sia spostato a sx, anche se molto rivalutato… Forse Cacciari ammira la sua indipendenza di pensiero; hanno sicuramente in comune "la passione" per Nietzsche e per le religioni, la religiosità… Più avanti farò una ricerca più seria. Anzi, consigliami tu. Io ero rimasta a cose un po'

stereotipate, come quelle che ho citato la volta scorsa. Per me il fine non giustifica mai i mezzi… E mentre lo scrivo mi sto rendendo conto che forse ti ho proprio dato l'impressione contraria!

Basaglia... pur non rinnegando quanto successo in quegli anni (la Storia ha le sue forti ragioni), mi pare di poter dire che abbiamo fatto degli errori, soprattutto quello di pensare che la malattia mentale fosse soltanto una costruzione "sociale" e non un vero e proprio malessere, spesso endogeno (con tutti i limiti del termine e del concetto e del tormento sui dati anagrafici uovo/gallina). E anche là dove le cause appaiono più francamente "esterne", se c'è una destrutturazione del pensiero, non è rimuovendo (che presunzione!) le cause che il pensiero si ricompone…

Anche per me è un piacere leggerti.

Non so se i prossimi giorni avrò accesso a internet… più facile alla palletta (grazie!)

Un caro saluto, buone vacanze a tutti,

Gilda

7 agosto 2007 da Paolo Clemente

VERBALE O NON VERBALE?

Cara Gilda,

sono d'accordo con te che quando la persona non è in grado di parlare bisogna affidarsi al non verbale. Ma quando linguaggio verbale e linguaggio non verbale sembrano in contraddizione, quale seguire? La pragmatica della comunicazione suggerisce di guardare sempre al non verbale, perché non mente mai. Ma posso anche fare la scelta opposta e sintonizzarmi sul verbale. Che me ne frega della verità "oggettiva"? A me interessa scoprire il punto di vista soggettivo della persona che ho di fronte. Perciò scelgo di credere a ciò che la persona mi sta dicendo anche se il suo "non verbale" (e/o paraverbale) sembra contraddirlo.

La palletta continua

Paolo

p.s.
Le tue battaglie contro l'apartheid ti fanno solo onore, ma non ho mai sostenuto che la follia fosse una costruzione sociale. Ognuno di noi ha da risolvere la sua equazione

esistenziale, qualcuno ci riesce di più, qualcun'altro meno; chi non ci riesce viene detto "folle". La follia c'è sempre stata, ma negli ultimi quattro secoli è cambiato drasticamente il modo delle società occidentali di rapportarsi ad essa. Spirito di schiacciata o spirito di palletta?
"Parlare con la gente piuttosto che combatterla; capirla anziché respingerla o annientarla come mutante; rafforzare la propria tradizione attingendo liberamente dall'esperienza da altri ambiti, piuttosto che isolarla dalla circolazione delle idee... l'arte della civile conversazione è qualcosa di cui il mondo pluralistico ha molto bisogno. Può trascurare quest'arte solo a proprio pericolo. Conversare o morire." (Z.Bauman, "La decadenza degli intellettuali", Boringhieri).

p.p.s.
Jünger ha scritto tantissimo e in italiano è stato tradotto parecchio . Per iniziare ti suggerisco "Un cuore avventuroso" (Guanda) o il "Trattato del ribelle" (Adelphi): il primo è una lettura piacevole anche se (o perché) scritto in modo aforistico e visionario. Il secondo, invece, espone ordinatamente il pensiero dell'autore sul tema dell'opposizione individuale al potere.

13 agosto 2007 da Luciano Lodoli

Vacanza e riflessioni.

Cari amici

è tempo di vacanze, ma ma può essere utile e piacevole non interrompere, anche in pieno relax, le riflessioni sulla natura elusiva dell' ***"oggetto del nostro studio"***.

Un libro che consiglio appassionatamente e che sto rileggendo, è:

"La conoscenza della conoscenza" di Edgar Morin, ri-editato quest'anno in italiano da Raffaello Cortina.

E' uno di quei libri che ha un titolo talmente bello ed evocativo che quasi verrebbe voglia di non leggerlo per tema che il testo non sia all'altezza delle aspettative suscitate dal titolo stesso; ma sarebbe un vero disastro non leggerlo e metabolizzarlo adeguatamente!

Sarei fortemente interessato a conoscere il vostro parere sul libro succitato e/o sull'opera di Morin in generale, anche per portare avanti il caldo dibattito in corso in agorà.

Luciano

13 agosto 2007 da Paolo Clemente

Caro Luciano,

non ho ancora acquistato il libro di cui parli, per cui commenterò un'altra opera di E.Morin. Ne "Il metodo" (1977) Morin commenta così la teoria dei quanti:
"Le particelle che si rivelano non possono più venir considerate come oggetti elementari chiaramente definibili, identificabili, misurabili. La particella perde gli attributi più sicuri dell'ordine delle cose e delle cose dell'ordine. Essa si offusca, si dissocia, si indetermina, si polidetermina sotto lo sguardo dell'osservatore. La sua identità si sconnette, divisa fra lo status di corpuscolo e lo status di onda. La sua sostanza si dissolve e l'elemento stabile diviene elemento aleatorio. Essa non ha più una localizzazione fissa e non equivoca nel tempo e nello spazio. Un delirante pasticcio subatomico di fotoni, elettroni, neutroni, protoni, disintegra tutto ciò che noi intendiamo con ordine. Certo, al livello statistico tutto rientra nell'ordine... attorno al focolaio del turbamento si crea un cordone sanitario, affinchè esso non possa contaminare il resto dell'universo." (pp. 48-49).

Se in questo brano si sostituisce al termine “particella” il termine “individuo”, si ha una bella metafora della società contemporanea nella quale, parafrasando Morin, la devianza, da scarto del reale si è fatta tessuto del reale. E' anche una metafora di come la realtà psichica venga alterata dallo sguardo clinico. Ma la considerazione a mio avviso più rilevante è quella per cui è la statistica a far quadrare i conti. Dà sicurezza sapere che anche la realtà più complessa può essere assoggettata ad una norma statistica. Se trasportiamo questo principio in psicologia clinica, vediamo che la nosografia del DSM IV è basata sulla statistica. Se da un lato il DSM IV può essere tranquillizzante, circondando la devianza con un cordone statistico-sanitario, non è utile al clinico, che ha sempre a che fare con una sola di quelle particelle ribelli che si agitano sotto l’ombrello della curva di Gauss.

Grazie per i cubetti di ghiaccio al posto delle lettere accentate, raffreddano il dibattito;-)

A presto, ciao a tutti

Paolo

14 agosto 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici
poiché sarò di ritorno a Roma il 9 settembre da quel giorno verrà di nuovo aggiornato il sito. Nel frattempo spero che qualcuno di voi prosegua il dibattito su agorà.
All'ultima lettera di Paolo Clemente farò seguire mie considerazioni al ritorno dalle vacanze, durante le quali proseguirò la lettura del libro di E. Morin che avevo segnalato, che è per inciso non è altro che il 3° volume del Manuale.

Buone sabbiature, palette e letture a tutti

Luciano

15 agosto 2007 da Paolo Clemente

Caro Luciano,
anch'io sto leggendo "La conoscenza della conoscenza", ne riparleremo dopo il L-day;-)
Buone vacanze!

Paolo

9 settembre 2007 da Luciano Lodoli **Lettere di chi non scrive in pubblico e carteggi**

Cari amici di lista
ho ricevuto tre (ben tre!) belle lettere private di amici ed amiche di lista che ci leggono con interesse ma non intervengono attivamente per motivi abbastanza simili tra di loro.
Cito a titolo di esempio una piccola parte della lettera di x :
"Ci tengo a farti sapere che il fatto che non sia mai intervenuta sulle questioni di cui si andava discorrendo, dipende da molti fattori ma non certo da disinteresse. Uno di questi fattori per quello che mi è dato di sapere, è una difficoltà a dialogare con persone che non conosco nel senso letterale del termine, cioè che non ho mai visto. Sarò antiquata, non so che dirti, ma mi sentivo un po'...".
Chissà che qualcuno di voi non trovi il modo di incoraggiare questi colleghi ad uscire allo scoperto.
Io per parte mia ho risposto in privato alle lettere che ho ricevuto in forma privata.
Sullo specifico della parte riportata qui sopra della lettera di x ho rimarcato tra l'altro:
"Per quanto riguarda la lista non c'è nessun obbligo di scrivere, ma chi lo fa di solito poi è contento e scopre che può esporsi in tutta sicurezza in un sito in cui molti condividono una unica certezza: nessuno può vantare visioni e conoscenze oggettivamente più valide o migliori in qualsiasi accezione, rispetto a quelle di tutti gli altri.
E' poi vero che vedersi di persona è sempre molto più importante e significativo che scriversi, ma ci sono delle obiettive difficoltà che rendono difficile organizzare situazioni collettive nelle quali portare avanti dibattiti e confronti tra colleghi di formazione diversa".
Simili considerazioni sono un po' fiacche ma non ho saputo trovare di meglio.
Passando invece a coloro che scrivono tornando dalle ferie ho letto con piacere ed interesse un corposo carteggio che Paolo Clemente, ha portato avanti per quasi un mese sulla lista di "psicologi-psicoterapeuti", con Paolo Migone, Mario Bianchini ed altri,

sulla vexata quaestio di chi e quando sia auspicabile prescriva farmaci a pazienti in psicoterapia.
Vi consiglio di fare una capatina in quella lista e di "assistere" a questo interessante torneo di psycho-volley!
Se poi Paolo volesse mandarci un compendio delle lettere più significative aiuterebbe i più pigri a leggere il carteggio.
Io riprenderò i temi di "epistemologia tropicale", lasciati a metà all'inizio di Agosto, non appena avrò smaltito le fatiche delle mie peregrinazioni nella Mancia, sulle orme di Don Chisciotte e Sancio Panza (il "non direttivo" ed il "direttivo"!), ed in Andalusia, sulle orme di mia figlia.

Un abbraccio a tutti e che l'autunno vi sia lieve
Luciano

CLICCA PER LEGGERE il Carteggio tra due Paoli, un Mario ed Altri dipanatosi nell'afa di agosto

12 settembre 2007 da Paolo Clemente **Psicoterapia e farmaci**

Caro Luciano,
accolgo volentieri il tuo invito a fare una sintesi del dibattito su psicoterapia e farmaci che si è svolto ad agosto in psicologi-psicoterapeuti. Mi prendo qualche giorno perché devo fare un collage tra alcuni messaggi.

A presto e un saluto a tutti gli amici della lista
Paolo

24 settembre 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici,

qui sotto trovate il carteggio svoltosi in una lista di psicoterapeuti nell'afa di agosto, che ha visto attivo e sempre coerente con la sua visione della psicoterapia il nostro Paolo Clemente.

Ho ricevuto l'estratto delle lettere più significative da Paolo stesso.

A mio avviso non è importante sposare una parte per difendere una posizione (o un teorema [come dice Gilda]), ma prendere spunto dalla lettura di questo carteggio per affrontare alcune riflessioni:

1) Molte incomprensioni sul tema della terapia farmacolgica e del suo rapporto con la psicoterapia sono forse troppo condizionate dall'asimmetria che esiste tra i medici da una parte, che, si suppone, conoscono la farmacoterapia clinica e sono autorizzati a prescrivere farmaci e gli psicologi dall'altra, che non essendo autorizzati a prescrivere, sono posti in condizioni di svantaggio.

2) Ovviamente laddove esistono simili asimmetrie è inevitabile che vi siano ricadute nella visione del problema e nella gestione del potere, occulto o manifesto, e ciò si verifica sia nella relazione tra colleghi, sia, in modo diverso, anche nella relazione terapeutica.

Qui, anche se talora possano apparire preconcette ed unilaterali, spesso le considerazioni di Paolo su direttività e non direttività, sono illuminanti e meritano da parte di tutti massima apertura mentale e disponibilità a considerare il senso non banale di quanto ci ripete da tempo.

3) Sul prescrivere io stesso farmaci ai miei pazienti di psicoterapia, di solito preferisco non farlo personalmente, ma ciò solo a condizione di poter contare su un collega prescrittore assolutamente di mia fiducia e che sia a conoscenza del mio modo di operare

sia come psicoterapeuta sia come medico. Altrimenti sono guai seri (per il paziente in primis come sempre).

4) Diversi colleghi mi hanno scritto in argomento lettere molto interessanti , ma anziché ad agorà anno preferito inviarle a me in privato.

Come spesso accade le cose dette in privato meriterebbero invece l'attenzione del pubblico, ma tant'è!

5) Molto altro che lascio a voi.

Sperando di leggervi presto, un caro saluto

Luciano

27 settembre 2007 da Luciano Lodoli **UNA AFFASCINANTE INIZIATIVA**

Cari amici di agorà vi invio la seguente mail, così come l'ho ricevuta quale iscritto al gruppo di discussione "post-razionalismo@yahoogroups.com".

E' una iniziativa che ritengo molto utile ed affascinante per chi fa riferimento al costruttivismo, perché è rara avis in Italia chi si adopera per collegare le realtà sparse anziché ostinarsi sulla strada della frazione e del "purismo".

Un abbraccio a tutti

Luciano Lodoli

Giorgio Rezzonico, da sempre attivo nell'ambito del costruttivismo, invita chiunque fosse interessato a partecipare ad un network per condividere informazioni riguardanti, appunto, il costruttivismo.

Riporto qui di seguito la mail che ha inviato che è molto chiara riguardo ai temi e alle procedure.

Paolo Maselli

----Messaggio originale----Da: costruttivismo@asco.sm
22-set-2007 Ogg: Costruttivismo: un network?

Cari amici,
ormai da tempo si sono create diverse realtà psicologiche psicoterapeutiche che hanno come riferimento l'ambito del costruttivismo.
Ciò ha dato luogo a diversi ambiti di ricerca e a incontri tematici e convegni. Alcune iniziative si sono maggiormante struttutate come gli incontri annuali di Siena e Ancona.
Lo sviluppo dell'aera costruttivista ha inoltre prodotto decine di lavori scientifici e volumi. E' nata anche una società scientifica come la Società Italiana Costruttivismo e sono sorte alcune associazioni prevalentemente orientate a situazioni specifiche.
Diversi centri professionali in Italia e nel Canton Ticino operano secondo tali riferimenti.
Tuttavia di questa intensa attività professionale e culturale si hanno notizie frammentarie e l'area appare un po' poco collegata per cui, a parte i contatti personali oppure negli incontri di Siena e Ancona, non è facile avere una panoramica dello stato dell'arte, delle iniziative e delle aree di ricerca di questo ambito.
Anche a seguito di colloqui con alcuni colleghi ho ritenuto che fosse venuto il tempo di proporre un network che raggruppi e metta in contatto i colleghi interessati, col fine di favorire e approfondire la conoscenza e l'interscambio comune.
Il primo passo è quello di raccogliere le adesioni al network per cui se siete interessati potete riinviare questa mail al mittente e da quel momento sarete onorati membri.

Il secondo è di attivare la vostra creatività per trovare un nome al network.
Attualmente c'è il titolo provvisorio di "Costruttivismo oggi", ma mi sembra debole e un po' fashion.
Il terzo consisterà nella compilazione di una scheda sintetica circa i vostri interessi, scheda (inviata successivamente) che, se sarete d'accordo, potrà essere messa in rete.
Il quarto consiste nel fatto che se avete già notizie da dare e desiderate farle circolare nel netwok (convegni, pubblicazioni, richiesta di informazioni...), potete fin da ora inviarci il materiale.
La segretaria del network è la mitica Marianta Kalin che risponde al numero telefonico +39 02 58324144 e, provvisoriamente, l'indirizzo di posta elettronica è mailto:costruttivismo@asco.sm Anche grazie alla collaborazione con l'ASCo, è prevista la pubblicazione di una Newsletter elettronica con i vostri annunci e informazioni.

Cordiali saluti
Giorgio Rezzonico

27 settembre 2007 da Renato Proietti

Già ricevuto e immediatamente iscritto.
Purtroppo, caro Luciano, come forse sai proprio in Italia il costruttivismo è fortemente limitato proprio dal frazionismo e dal purismo. Magari il buon Rezzonico è immune da questo morbo, ma altri...

Un saluto a tutti i membri dell'agorà, nella prossima mail mi presenterò a dovere.
Renato

28 settembre 2007 da Luciano Lodoli

Caro Renato,

è con grande piacere che leggo la tua mail, come sempre quando ti incontro, o anche solo sento notizie di te, perché, come sai, ti devo stima ed affetto per quel tratto del mio percorso in cui mi hai aiutato a costruire le mappe.

Nello specifico del costruttivismo... da cortile, vedo che condividiamo l'amarezza di assistere talora, da vicino o da lontano, a spettacoli un po' indecorosi, ma questo non ci impedirà di continuare il nostro esplorare la complessità di questa "terra di nessuno" con immutata apertura mentale e con il desiderio di confrontarci con tutti, grandi e piccoli, settari e non.

Spero in tuoi nuovi interventi che ci aiutino a rendere lieve la nostra solitudine di terapeuti.

Un caro saluto

Luciano

29 settembre 2007 da Paolo Clemente

Cari amici di agorà,

scusate se intervengo sempre io, ma non posso restare indifferente a questa provocazione di Luciano:

"Molte incomprensioni sul tema della terapia farmacolgica e del suo rapporto con la psicoterapia sono forse troppo condizionate dall'asimmetria che esiste tra i medici da una parte, che, si suppone, conoscono la farmacoterapia clinica e sono autorizzati a

prescrivere farmaci e gli psicologi dall'altra, che non essendo autorizzati a prescrivere, sono posti in condizioni di svantaggio."
Non sempre saper fare più cose si traduce in un vantaggio:
- Nietzsche osservava che via via che s'apprende una lingua straniera si disimparano le sfumature della propria;
- uno dei motivi per cui durante la 2^ Guerra Mondiale il caccia a reazione Me 262 non potè essere impiegato al meglio fu che Hitler pretese che se ne facesse un caccia-bombardiere montandogli un paio di bombe sotto la fusoliera;
- ricodate il primo Vialli? Aveva un fisico asciutto ed era estremamente agile e scattante; fu poi sottoposto ad una dieta e a pesanti allenamenti in palestra allo scopo di favorire la crescita muscolare: divenne lento e pesante, si trasformò in una specie di Chinaglia senza essere Chinaglia.
Senza dubbio nella nostra società i medici hanno più potere degli psicologi - di prescrivere farmaci, di firmare T.S.O., ecc.. - ma questo non significa necessariamente uno svantaggio: libertà e irrilevanza vanno a braccetto. In psicoterapia, poi, è meglio viaggiare leggeri!
Che ne pensate?

Un caro saluto a tutti
Paolo Clemente

30 settembre 2007 da Luciano Lodoli

Caro Paolo
se "provoco" è sempre nella speranza che tu raccolga: è sempre interessante quello che scrivi e, se non lo fai per qualche tempo, nulla di meglio che... provocarti!

Questa volta però mi sembra che tu non abbia colto il senso della mia riflessione n° 2, la quale voleva sollecitare l'attenzione sul problema della divergenza delle risultanti metacomunicative che si verificano nel dibattito tra soggetti posti su piani resi asimmetrici dalle etichette che li qualificano a livello professionale.
A me non interessa affatto, questa volta, se sia meglio avere più o meno opzioni, essere medico, filosofo o psicologo, o nulla di ciò.
Qui mi interessa, come chiarivo in parte nella riflessione n° 3, ancora una volta, il rapporto tra aspetti teoretici e potere, o meglio, tra costruzione della conoscenza, prassi professionale e questioni politiche ed economiche.
Simpatico il tuo apologo calcistico, anche se sulla trasformazione fisica di Vialli forse più che la palestra, ben altro può aver agito, visto anche il suo passaggio, dalla Sampdoria a quell' altra società, che aveva preceduto la trasformazione stessa.
In fondo potrebbe essersi trattato di qualcosa di pertinenza di uno dei due rebbi del diapason che stiamo facendo risuonare con questa non terminabile discussione.

Un abbraccio
Luciano

8 ottobre 2007 da Alberta Volpe

Cari colleghi,
sono lieta di comunicarvi che, sul sito dell'Istituto Santa Chiara di Lecce, www.istitutosantachiara.it , è uscito il numero zero della rivista internazionale online "Advances in Clinical and Cognitive Neurosciences", della quale la sottoscritta è direttrice responsabile. La rivista, a carattere periodico, si occupa di neuropsicologia, riabilitazione neuropsicologica, neuropsicologia forense e terapia cognitivo-

comportamentale ed è aperta alla collaborazione di tutti coloro che, operando nei settori specificati, abbiano interesse a pubblicare articoli inerenti gli argomenti in oggetto.
In attesa di un vostro cortese riscontro vi saluto cordialmente

Alberta Volpe - alberta.volpe@alice.it

9 ottobre 2007 da Gilda Bertan

Cari amici,
soltanto adesso trovo una briciola di tempo per inserirmi, con un notevole ritardo, sulle ultime discussioni.
Per la questione dei farmaci io mi allontanerei un momentino dalla simmetria/asimmetria, mi allontanerei anche da schematiche generalizzazioni (il nostro è un lavoro artigianale: facciamo abiti su misura, non ipotetiche taglie da grande magazzino…). Io credo sia necessario rispettare i diversi ruoli e le rispettive competenze; di più: è necessario credere nel lavoro a più mani. Come mi ha insegnato il mio solido maestro Boccanegra, non è importante verificare chi ha scattato la fotografia più nitida del paziente, ma mettere insieme le varie foto scattate da più punti di vista, perché ciò che vede il medico, può essere sfuggito allo psicologo e viceversa, e, per entrambi, può essere illuminante ciò che ha colto l'infermiere o la sorella o la zia.
Con questo mi voglio addentrare, non so se con diritto, ma disponibile al confronto, sul terreno del costruttivismo. Perché il paziente colto da vari punti di vista è un'"immagine" co-costruita che pur non avendo la presunzione di costituire l'immagine reale (ammesso che ne esista una) presentifica tuttavia l'immagine maggiormente condivisa ed emotivamente significativa in quel momento, a cui potrà fare seguito il percorso di cura maggiormente condiviso e su-p-portato, nel senso proprio di "portato

insieme”, anche, ovviamente e soprattutto insieme al paziente. Io credo molto nel lavoro d’équipe: il farmaco può aiutare l’accesso alla psicoterapia di un paziente in crisi e la psicoterapia ne può evitare la cronicizzazione…. (ovviamente questo è solo un piccolo esempio tra i molti).

Un caro saluto a tutti,
Gilda

9 ottobre 2007 da Luciano Lodoli

Cara Gilda
è sempre un piacere ricevere tue lettere in agorà.
Nelle tue considerazioni leggo sempre saggezza e solidità ed ammiro, riguardo lo specifico dell'ultima, la tua confidenza nel e con il lavoro d'équipe.
Certo quando l'équipe adotta uno stile collaborativo tutto e per tutti può andare per il meglio. Quando invece, come spesso accade dalle nostre parti (sensu lato), lo stile è agonistico, le cose vanno male per tutti, specie per il povero paziente (o ... cliente).
Cari amici permettetemi di rilevare per inciso quanto l'armonica fusione di dolcezza e solida durezza del suo nome, Gilda Bertan, oltre ad evocare il fascino dei monti che sovrastano la sua terra, sia una bella metafora del modo di porsi di Gilda nelle nostre piccole digressioni speculative.

Un abbraccio a tutti
Luciano

9 ottobre 2007 da Renato Proietti

Devo dire la verità, è con un po' di riluttanza che entro nella discussione. Ho avuto disavventure in altre liste che mi lasciano un po' prevenuto... però, da quel che ho potuto leggere fino ad oggi direi che Luciano ha scelto bene e ponderatamente.
Cosa mi porta a rispondere? Il fatto, senza dubbio, di aver letto nella lettera di Gilda il nome di Gigi Boccanegra.
Ho avuto modo di conoscerne l'operare in alcune supervisioni, purtroppo oggi sospese, che ha condotto nel mio CSM. Ancora ricordo la forza delle suggestioni che il suo linguaggio forse difficile, ma neutrale per ciò che riguarda l'appartenenza di scuola, poteva suscitare in persone appartenenti a diverse scuole. Una sintesi di rara potenza.
Mi ha fatto molto riflettere sulla necessità di linguaggi comuni che, al di là dei vantaggi pragmatici di cui Gilda giustamente fa menzione, unifichino modi di agire e pensare altrimenti destinati a restare scissi: alcuni miei amici di scuola costruttivista sostengono, e secondo me a ragione, che attualmente non si può parlare di approcci "integrati" ma tutt'al più "combinati", "giustapposti". Non è solo una questione di stile agonistico o di opposti narcisismi... l'operare medico e quello psicologico partono da due visioni dell'uomo affatto diverse. L'immagine oggettivante portata con sè dall'operare medico e quella soggettivante portata dall'operare psicologico (preferisco dire magari psicoterapeutico, visto che sono medico).
Negli ultimi anni abbiamo poi assistito ad una "scientificizzazione" della psicoterapia, ad opera soprattutto della scuola cognitivista nella quale mi sono formato, che è andata a costituire l'ossimoro di una psicologia oggettivante...
La mia (che non è senza dubbio nuova) è che il percorso debba essere quello inverso, un'arte medica soggettivante.
Non voglio esser troppo prolisso al debutto, spero di suscitare curiosità per poter continuare.

Un saluto a tutti coloro che conosco e, soprattutto, a quelli ai quali mi sto presentando
Renato Proietti

13 ottobre 2007 da Gilda Bertan

Caro Renato,
ho apprezzato molto il tuo intervento. Mi fa molto piacere sentire che hai potuto conoscere ed apprezzare Boccanegra (Gigi, sì, proprio lui). Vedi, l'ambiente che ho frequentato fin da "piccola" è quell'ambiente molto aperto ed eterogeneo cui "appartiene" anche Boccanegra. Un "giro" di persone che si riuniscono per confrontarsi sui vari aspetti del mestiere, ma anche dell'essere uomo. Lì ho imparato a guardare con meraviglia e stupore, non con pregiudizio, ciò che proviene dall'altro, sia esso filosofo, Freudiano, Kleiniano, Junghiano, costruttivista, cognitivista, uomo della strada.. Ho potuto apprezzare anche il pensiero di Antonello Correale che, a questo punto, credo di capire tu conosca...
E' vero che per formazione i medici tendono all'oggettivazione, mentre noi psicologi alla soggettivazione, ma questa schematicità si sta sempre più "diluendo" Certo, "un'arte medica soggettivante" sarebbe un buon obiettivo.
Il fatto è che sarebbe importante conoscere i propri limiti e fidarci un po' più dei colleghi. Un medico, ad esempio, per quanto bravo e specializzato in neuropsichiatria o psichiatria, non potrà mai aver "masticato" tanta psicologia quanto uno psicologo che la studia dal primo esame all'ultimo e poi nella specializzazione; come uno psicologo non potrà mai avere davanti la variegata gamma dei disturbi che possono manifestarsi con un determinato sintomo. Mi ha fatto sorridere una delle ultime discussioni svoltasi sulle pagine blu. Da un lato si criticava aspramente l'uso degli psicofarmaci e dall'altro, molti

colleghi psicologi sfoderavano tutta una serie di conoscenze sugli psicofarmaci, i loro nomi, e le loro presunte applicazioni. No, dico, una domandina sull'invidia, nonché sull'onnipotenza non ci starebbe poi così male...
Caro Luciano, non è che io viva in un'isola felice, anche qui gli scontri di cui parli sono ben presenti, ma ho notato che se da una parte si cerca l'incontro, l'altra parte rimane un po' spiazzata e un po' alla volta si avvicina. Per inciso, non mi ero mai accorta di qs aspetti del mio nome, anche perchè mi chiamerei Ermenegilda.... e valla a trovare tu la dolcezza! Mi consola il fatto che significa "dono del dio Irmin"...
Qui nel Bassanese, sotto le nostre belle montagne che offrono una stupenda cornice al territorio, medici e psicologi, ogni tanto, promuovono delle iniziative comuni. In particolare c'è un buonissimo clima collaborativo con i pediatri di base che, devo dire la verità, sono molto attenti al benessere a tutto tondo del bambino e l'Ospedale di Bassano è stato riconosciuto come ospedale "amico dei bambini"
Dev'essere per questo che sono ottimista.
Poi sai, anch'io faccio le mie battaglie, e come! Soprattutto sul versante autismo.. Ma mi fermo qui. Meglio per tutti.

Un abbraccio a tutti,
Gilda

16 ottobre 2007 da Luciano Lodoli **Visione stereoscopica e visione monoculare**

Cari amici di agorà
permettetemi qualche considerazione un po' fumosa e volutamente criptica.

Nel corso della filogenesi molti aspetti organici che alla luce della logica classica ci possono apparire poco utili, incongrui o "difetti", si sono spesso evoluti in qualità complesse più utili ed adattative per le specie che li integrarono.
Un esempio di fenomeni di questa natura spesso evocato è la visione binoculare che ha permesso, nell'uomo ed in molti animali, una migliore costruzione delle mappe mentali spaziali.
Questo fenomeno che nasce dalla imprecisa giustapposizione delle immagini veicolate dai due occhi, è probabilmente molto più complesso di quanto si pensava fino a pochi anni or sono e pone una serie di implicazioni della più svariata natura, ma qui mi sia concesso di usarlo come metafora per illustrare il mio atteggiamento riguardo alla forma dialettica che ha assunto il recente dibattito in agorà.
Ad esempio il bel sfociare della discussione in una "contraddizione" tra tra una medicina che sarebbe oggettivante ed una psicologia soggettivante, per me non è altro che l'epifenomeno di un approccio logico obsoleto. Un tale approccio è l'espressione di un sentire - concepire la realtà come duplicità di entità contrapposte e gerarchicamente diverse.
Esempi anima - materia, finito -infinito, oggettivo - soggettivo, ragione - emozione, controllato - controllante... eccetera all'infinito.

L'uomo legittimamente ed utilmente crea simili diadi ideologiche e può scoprire infiniti corollari ai teoremi che derivano da tali "a-priori", ma, per mio conto, è assolutamente improduttivo voler difendere la priorità di uno dei due estremi, visto come come entità dotata di un valore intrinseco, sull'altro.

Ma anche se la speculazione su tali diadi fosse per assurdo utile, la sua utilità sarebbe vanificata dalla interminabilità della discussione: mancherebbe infatti qualsiasi criterio per dirimere la questione.
La mia vita di medico è stato un succedersi di cambiamenti da me perseguiti verso una visione più soggettivante della medicina (vedi curriculum) e dopo trentasette anni di professione ne ho fatta veramente molta di strada in questo senso. Ma se avessi iniziato la carriera sul lato del soggettivo penso proprio che avrei percorso il cammino inverso con la stessa soddisfazione, con la stessa sofferenza e con la stessa sensazione di estraneità che è il vero filo rosso della mia esistenza.
Ora ho elaborato un articolazione per questo senso di estraneità che si può riassumere con il senso che do alla mia vita: cercare continuamente il "continuum" che rende elusivo il confine tra gli opposti.
Ossia più o meno la vedo, confusamente, così!
Per tornare alla metafora della visione binoculare spesso una attenzione al vedere molteplice conferisce un livello qualitativo di grado superiore anche nel campo della conoscenza - coscienza.
Non sarà un gran che come visione del mondo ma è un atteggiamento mentale utile in molte situazioni e soprattutto nella conduzione della relazione terapeutica.

Un caro saluto a tutti
Luciano

23 ottobre 2007 da Gilda Bertan

credo proprio che le riflessioni di Luciano siano giuste e sagge. La tendenza a disunire ciò che madre natura ha unito è sempre forte. Se pensiamo alle recenti ricerche che

hanno individuato come sia la parola che il farmaco vadano a modificare gli stessi identici elementi (la stessa materia) ce n'è ben donde per dare ragione al nostro amico.
Credo tuttavia che quando si argomenta, si dividano le varie componenti per meglio analizzarle e credo siano sotto gli occhi di tutti le due opposte tendenze cui si riferiva Renato . E' un modo diverso di concepire l'uomo e il suo essere nel mondo ed è proprio in quest'ottica (credo presuntuosamente di capire) che si muove anche Paolo nelle sue analisi.
Nei prossimi gg sono a Roma per un convegno è ho fantasticato sulla possibilità di conoscere di persona qualcuno di voi. Mi piacerebbe!

Un abbraccio a tutti.
Gilda

24 ottobre da Fabrizio Semper

Cari amici
io che mi picco di conoscere molto bene Luciano, mi permetto di intervenire nella discussione, osservando che che forse neppure Gilda, che pure ci è andata molto vicino, ha decriptato il senso della ultima sua lettera.
Se Luciano si ponesse nell'ottica di dover scegliere tra quelle due visioni del mondo (ben definite nella lettera da Gilda) non ho dubbi che Luciano si troverebbe dalla stessa parte di Renato e di Paolo, ma è proprio questa questa ottica che lui sembra rifiutare. Non nel senso di non volersi schierare, una volta costruiti (ossia elaborati e condivisi in tal senso i costrutti) tali campi opposti, ma nel senso che lui è convinto che sia artificiosa ed ideologica la "invenzione" stessa di tali opposti.

Per il caso specifico delle due visioni (soggettivante ed oggettivante) a me sembra, come credo a Luciano, la riproposizione sotto velate spoglie di dualismi di tipo cartesiano.
Sebbene come occidentali forse non possiamo evitare di dirci tutti cartesiani, possiamo bene imboccare la strada maestra del superamento del cartesianesimo e, a noi due, sembra che la strada maestra per questo superamento sia già stata messa in cantiere da un pezzo e, noi, la identifichiamo nel fluido universo del costruttivismo.
Metaforicamente il mondo è spesso visto diviso in est ed ovest, ma né l'est né l'ovest hanno un inizio ed una fine, quindi la consistenza della metafora è unicamente nel suo valore di costrutto.
Se meta - metaforizziamo "soggettivante" come est ed "oggettivante" come ovest, Luciano ed io potremmo a ragione, a nostro avviso è ovvio, collocarci ad est di Paolo.
Solo che noi rifiutiamo di usare questa metafora.
Tanto per sbilanciarci: noi crediamo sia soggettivo anche ogni "oggettivo" possibile, tutt'al più possiamo concedere di considerare "oggetto" ogni costrutto soggettivo cui possiamo attribuire le qualità della astrazione oggetto.
Per concludere riprendendo la metafora della visione stereoscopica essa appare di miglior qualità rispetto alla visione monoculare perché la visione è una complessa costruzione soggettiva della mente (e pertanto non è né diversa né separata dal corpo e dal mondo in cui opera ed "è" al contempo questo insieme: mente - corpo - mondo.
Basta una semplice considerazione: se noi chiudiamo un occhio continuiamo a percepire ciò che vediamo con un occhio solo comunque in modalità stereoscopica, tridimensionale. E' infatti la nostra soggettivazione che rimane stabile ed è ormai una invariante, ciò che invece non accadrebbe in chi non abbia mai "imparato" a vedere con due occhi. Quest'utimo non avrebbe mai la possibilità di costuirisi, salvo artifizi sperimentali che sono peraltro stati provati, il soggettivo veder stereoscopico.

Quindi... cari amici, chiunque non apprezzi la visione stereoscopica è pur sempre libero di chiudere un occhio, ma... continuerà a vedere, con un occhio solo, quasi nello stesso modo di prima!

Un caro saluto a tutti ed un a presto a Roma a Gilda!
Fabrizio Semper

24 ottobre 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici
Le diverse psicoterapie vanno lasciate proliferare caoticamente in un magma in cui tutto è diverso ma tutto si equivale? O è preferibile perseguire un'integrazione artificiosa e probabilmente impraticabile? Oppure ancora è preferibile un confronto rispettoso ed informato tra i diversi modelli; un confronto che renda possibile ad ogni terapeuta assimilare spunti supplementari grazie ai quali utilizzare più creativamente, rigenerandolo, il modello in cui si è formato e riconosciuto ?
Nel passo sotto citato Maurizio Dodet, psicoterapeuta costruttivista post-razionalista appare nettamente optare per la terza opzione.
"Il proliferare di modelli psicoterapeutici rende sempre più difficile potersi orientare consapevolmente nella scelta di un percorso formativo. L'ambito psicanalitico, quello sistemico relazionale e quello cognitivista, solo per parlare dei tre più rappresentati, se considerati nel loro sviluppo storico appaiono generare, pur nella continuità di alcuni assunti di base, numerosi movimenti di pensiero che tendono ad una propria autonomia. Tale frammentazione ha spinto alcuni autori ad intraprendere la difficile strada dell'integrazione tra modelli diversi. A mio avviso la frammentazione rappresenta un grande patrimonio ed è il segno della generatività dei vari modelli. Nel personale

percorso formativo uno specialista in psichiatria si avvicina a molti di essi: da ognuno trae degli elementi che si integrano l'uno con l'altro ma uno solo diventerà l'asse portante che garantirà la coerenza di un intervento clinico. Ritengo che tale ruolo venga assunto dal modello che ha permesso una più ampia ed incisiva ridefinizione di aspetti problematici individuali."

Maurizio Dodet "Psicoterapia cognitiva post-razionalista: il modello, la clinica, la formazione. Studi di Psichiatria, III, 2, 2001

Vi allego una presentazione che vuol essere solo uno "spot" sulla divaricazione che la psicoterapia cognitiva storicamente ha generato nel suo seno a livello epistemologico e di prassi (teoria della pratica) in circa cinque decenni di crescita, diffusione e riconoscimento a livello mondiale.

Mi auguro che amici del sito, o lettori di queste righe, che si riconoscano in senso lato fluttuanti nell'alveo del cognitivismo, possano correggere, criticare o integrare questo abbozzo di discorso, e, ancor più, che terapeuti appartenenti ad altri bacini (psicoanalitico, relazionale od altro), ci vogliano offrire uno sguardo sul proprio modello, dal punto di vista della finestra della loro stanza della terapia.

Metterò una pagina sul sito con la presentazione allegata, rispetto alla quale vi invito a fare le vostre critiche, proporre alternative radicali (che pubblicherei volentieri), proporre presentazioni di altri modelli terapeutici (ancora più graditi per una eventuale pubblicazione).

Amici romani non perdiamo l'occasione di incontrare Gilda!!!

Un caro saluto

Luciano

30 ottobre 2007 da Luciano lodoli **Molteplicità - Stallo - Incontri reali - Autismo**

Cari amici,

talora è difficile evitare di essere fraintesi.

Con mia sorpresa le mie due o tre ultime mail ad agorà sono state da alcuni considerate "di chiusura".

Che dire? Posso solo assicurare che nella mia intenzione erano, e sono, tutt'altro. Evidentemente è difficile riuscire a perseguire le molteplicità senza rinunciare alla propria specificità... io credo che comunque valga la pena proseguire per questa strada.

Mi aspetto che Renato non lasci inaridire la piantina che messo a dimora per noi, che Paolo torni ad illuminare gli angoli bui della nostra riflessione, che Gilda ci accudisca ancora con la sua materna saggezza, che Tempus sguinzagli il suo eteronimo. E gli Gianni... e chissà, qualcun altro di color che son sospesi prima o poi si faccia stanare!

Cambiando argomento: noi tre, che abbiamo incontrato Gilda a Roma, siamo rimasti molto contenti di questo primo abbozzo di de-virtualizzazione di agorà e ci siamo goduti il calore e lo scambio emotivo di un incontro reale dopo una lunga, ma, di necessità, un po' fredda, consuetudine epistolare.

A proposito Gilda: hai suscitato notevole interesse in noi con la tua competenza, cultura ed esperienza con gli autisti, perché non scrivi qualcosa in tema, di tanto in tanto, e ce lo mandi?

Un caro saluto a tutti

Luciano

30 ottobre 2007 da Paolo Clemente

Caro Luciano,

è un periodo in cui sono molto impegnato col lavoro, per cui ho dovuto un po’ staccare con agorà. In compenso mi avete fatto venire voglia di devirtualizzazione, magari anche prima del prossimo congresso SITCC a Baia Chia (CA) tra un anno. Per ora non posso dire di più agli amici romani…

Un abbraccio e un saluto a tutti gli amici (anche non romani) di agorà
Paolo
P: S.:
grazie per ciò che hai scritto nella tua ultima mail!

30 ottobre 2007 da Gianni Cutolo

Ai colleghi di Agorà,
Luciano, che è un caro amico prima di essere un collega apprezzato, mi ha coinvolto in questa "avventura" internettiana ben prima che fossi in condizioni di partecipare.
Ora spinge per "stanare" i renitenti o reticenti...
Spero nei prossimi giorni di poter dare un contributo, se come credo riuscirò a sistemare alcune questioni lavorative e familiari che mi hanno impedito finora di partecipare.
Vorrei intanto mandare un saluto a coloro che non conosco, in particolare Paolo e Gilda, di cui ho apprezzato sinora i contributi pur se provenienti da un'area diversa dalla mia.
A Renato e Luigi, che conosco da tempo, cari saluti.

Gianni Cutolo

31 ottobre 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici
permettetemi di sgombrare il campo da alcuni piccoli equivoci.
Come sapete nel sito sono stati introdotti degli "eteronimi", evocando un poco presuntuosamente Pessoa.
(Sugli eteronimi Pessoani potete leggere considerazioni interessanti collegandovi alla pagina: http://web.dsc.unibo.it/~lorenzet/ig/).
Per ciò che mi riguarda sono stato spinto dal desiderio di mettere in campo qualcosa di opposto a ciò che si cerca introducendo uno pseudonimo o adottando un "atavar".
In letteratura uno pseudonimo si introduce abitualmente per far "parlare" parti del nostro "sé" o non confessabili o alternative o fantastiche. Un eteronimo al contrario mi serve per enfatizzare il mio sé, ammesso che un sé esista, costruendo così un alter ego più individuato, più vero, più "reale" di quanto sia l'individuo reale stesso che rappresenta.
Nel sito aleggiano tre eteronimi, due con padre putativo apertamente dichiarato ed uno, Nicola Tenpus, senza padre putativo.
Vi è infatti una grande differenza tra Jan e Fabrizio da una parte e Nicola F. Tempus dall'altra.
Quest'ultimo è soltanto un parto della mia fantasia che nelle originali intenzioni voleva solo rappresentare (a mò di Milite Ignoto) tutti gli amici che, per un motivo od un altro, non desiderano o non osano esporsi in un luogo "multivisionario" come il nostro, ma che, di fatto, ne sono frequentatori e stimolatori.
Solo che, un poco maliziosamente, avevo fatto pensare ad ognuno di più di un amico che Tempus rappresentase proprio e soltanto lui, a cominciare da chi me ne aveva ispirato il nome, via via a tutti gli altri.
Cosa è avvenuto?
E' avvenuto che alla mia recente esortazione "... che Tempus sguinzagli il suo eteronimo"! ... hanno risposto, in privato, in tre, ognuno rivendicando simpaticamente

ma decisamente la sua identità di frequentatore libero, dissociandosi dall'eteronimo stesso inserito nel "chi siamo".
Per rispetto al riserbo dei tre non posso rendere pubbliche le loro interessanti e divertenti lettere, ma desidero comunque rispettare il loro desiderio di non essere esposti al rischio di essere identificati con Tempus.
Allora, (daccordo?), Tempus rimarrà nel "chi siamo" solo come simbolo astratto del "Terapeuta Ignoto" che desidera, ma non osa apertamente, frequentare molteplicità e differenze. (DIFFERENZE = unica "realtà" possibile per Bateson!).
Tempus rimarrà dunque al suo posto a simboleggiare astrattamente la vocazione multi-scuola del sito.
A questo punto, in tempi di de-virtualizzazione, eccovi la foto di chi si celava dietro la mascheratura.
Non si tratta di uno psicoterapeuta... ma un mio lontano parente acquisito!

Un saluto a tutti
Luciano

2 novembre 2007 da Gilda Bertan

Cari amici,
come avete inteso, ho avuto modo di conoscere personalmente alcuni di voi. L'incontrarci è stato molto bello ed emozionante. ... Mi sono sentita proprio bene, come avessi da sempre frequentato quella casa e quegli amici.
Anzi approfitto per ringraziarli per aver sopportato la mia lentezza, resa ancora più esasperante dall'emozione...

Luciano mi invita a parlare del mio lavoro con i bambini affetti da autismo; prima ancora aveva espresso il desiderio che tracciassi alcune linee in ordine alla mia "fede psicoterapica di appartenenza". Chissà perchè ma mi viene da rispondere con uno stornello di non so quale sigla di non so quale trasmissione di non so quale anno (certamente non recente... c'era ancora la TV in bianco e nero...) che fa così: " se tu mi chiedi dov'è la mia casa, io ti rispondo che abito il mondo, se tu mi chiedi chi sono i miei amici, io ti rispondo "usciamo per strada". Voglio girare tutte le strade del mondo per chiacchierare, ridere e scherzare...

Ho apprezzato la capacità di sintesi di Luciano nel delineare i capisaldi della scuola di riferimento a matrice cognitivista; io non so se sarei in grado di fare altrettanto con i miei riferimenti psicoanalitici, data la vastità e la stratificazione di tale materia nel tempo. Posso comunque tentarci, ma più avanti perchè ora ho molti lavori in piedi e sono presa con le bombe. Questo vale anche per il discorso sull'autismo. Potete comunque trovare il "mio" pensiero espresso (in maniera semplice e schematica) nel mio blog all'interno delle pagine blu http://www.pagineblupsicologia.eu/gilda.bertan/
e, un po' più articolato, nel sito del gruppo di studio sull'autismo da me coordinato: http://www.esplorautismo.it/ Ringrazio Giovanni Cutolo per gli apprezzamenti e i saluti; spero di leggere presto altre voci e di "risentire" quella del saggio Luigi.

Un caro saluto a tutti,
Gilda

2 novembre 2007 da Renato Proietti

Il riferimento canoro mi sembra sia ai Viaggi di Gulliver, trasmessi effettivamente quand'ero bambino, ahimè una quarantina d'anni fa.

Non ho alcuna intenzione di far inaridire la piantina specialmente ora che si è affacciato anche Gianni Cutolo... chiedo solo un po' di tempo.

Renato

2 novembre 2007 da Gilda Bertan

Sì sì, è vero! Ora ricordo: i viaggi di Gulliver.
Quarant'anni? Come sono vecchia! E che cosa siamo noi se non dei viandanti?
Grazie Renato!

Saluti a tutti, giovani e meno giovani,
Gilda

5 novembre 2007 da Gianni Ronzani

Cari Amici ,
... un sentito ringraziamento a Gilda per la bella ed interessante serata trascorsa insieme.
Credo che certi momenti trascorsi insieme, in un clima cordiale e ricco di spunti di interesse, sotto certi aspetti, rimangano dei momenti di unica bellezza ed un ottimo momento per riflettere su molti argomenti.

Un cordiale saluto a tutti
Gianni Ronzani

8 novembre 2007 da Flora Pezzoli

Gentili colleghi,

vi scrivo come vicepresidente della Società Italiana di Psicologia Clinica e Psicoterapia per chiedervi cortesemente se sia possibile inserire il link della nostra Società http://www.psyclin.it tra quelli presenti nel vostro sito.

In attesa di una vostra risposta, vi invio cordiali saluti

F. Pezzoli

8 novembre 2007

Gentile e stimata collega

inseriremo molto volentieri un link al vostro interessante sito. Qualora siate anche interessati ad inviarci articoli o altro materiale o segnalare vostre iniziative saremo lieti di ospitarvi sulle nostre pagine.

Siamo particolarmente interessati a presentare tutte le differenti visioni della psiche e della psicoterapia nel massimo rispetto delle differenti scuole ed evitando se possibile di cadere in approssimative omologazioni.

Un caro saluto

Luciano Lodoli

8 novembre 2007 da Flora Pezzoli

Grazie per la calda accoglienza... Per il futuro potremo segnalare le iniziative che stiamo preparando.
Un'anticipazione: il 7/3/08 faremo un convegno dal titolo
"L'esordio psicotico: la gruppoanalisi si confronta"
in cui confronteremo l'approccio gruppoanalitico con quelli cognitivo, sistemico, comportamentale e psicoanalitico sul tema dell'esordio psicotico con l'intento di riflettere sulle pratiche che facilitano la cronicità e quelle che tendono a ridurla.
Avremo come ospite una personalità di rilievo Marcel Sassolas che terrà una lezione magistrale ed altri esponenti, uno per ciascun approccio. Termineremo con una discussione tra il pubblico e i relatori.
Quando avremo il materiale pronto ve lo invieremo.

Sperando di intraprendere con voi una interessante collaborazione, vi saluto cordialmente
F. Pezzoli

18 novembre 2007 da Luciano Lodoli **Una scommessa al limite del time-out della mia vita professionale**

Cari colleghi
ricollegandomi a mie antiche e recenti "provocazioni" sull'uso talora (spesso) manipolatorio dell'epistemologia perseguito più o meno consapevolmente da parte di varie scuole ed organizzazioni della nebulosa psicoterapeutica italiana, vi sottopongo un

progetto che "covo" da un paio di anni e di cui ho già accennato, qualcosa, ad alcuni di voi: il progetto di dar vita ad uno "studio professionale di psicoterapia multi-scuola".

La premessa razionale è, per me, quella di mirare a sganciare il luogo di esercizio professionale dalle sedi dei gruppi di riferimento, o di appartenenza) ove spesso, specie i più giovani, sono portati a permanere indefinitamente... salvo poi essere coinvolti in divisioni e lotte intestine, divisioni che portano ad un male più grande: il frazionamento, ulteriore, in gruppuscoli e gruppettini.

Organizzando il luogo di lavoro in una sede indipendente e multi-scuola si potrebbe "coltivare" lo psicoterapeuta "aperto" ed indipendente, il quale se poi sposasse anche la visione "clementiana" della psicoterapia "aperta" (vedi Paolo Maria Clemente: Manifesto per una psicoterapia...) si verrebbero aspargere i primi semi di una visione "libera" dell'arte psicoterapeutica.

In un simile ambiente di lavoro ognuno potrebbe essere libero di riflettere sul proprio modello e confrontarsi con quelli degli altri, senza dover rinunciare a ricercare altrove la sua base sicura nel gruppo di appartenenza o provenienza senza però dover dipenderci ai fini dell'esercizio della professione.

Ciò pur non rinunciando ad una struttura comoda e ben organizzata e, soprattutto, a basso costo di gestione.

Liberare il dibattito teorico e di prassi dalla sudditanza alle oligarchie che si contendono il potere sul "mercato" e sui bacini d'utenza è forse l'unica via verso una crescita scientifica e culturale della psicoterapia in Italia.

La premessa esistenziale, invece, che mi porta a fare tali scenari sullo "studio professionale multi-scuola" è il solito filo rosso dell'estraneità, filo che cuce la mia narrazione biografica... ma questi sono fatti miei privati!

In conclusione, vi invito a visitare la nuova pagina "La bacheca" (pagina in costruzione) sul sito www.psicoterapia.name, a leggere la bozza di spot e... a dire la vostra!

Spero che si accenda un piccolo dibattito anche per rompere "il silenzio sulla piazza", come scrive Gilda, che saluto con particolare affetto assieme a tutti voi,
Luciano

19 novembre 2007 da Gianni Ronzani

Caro Luciano
l'idea mi sembra buona, creare uno spazio dove possano essere coltivate diverse visioni del mondo, in armonico confronto, tale da portare a reciproco arricchimento di idee e conoscenze. Credo che la cosa possa funzionare. Penso si tratterà di raggiungere le persone giuste, come già è accaduto per i dialoghi sul sito. Credo che parteciperò molto volentieri, penso che potremmo incontrarci qualche volta e parlarne di persona.

Un caro saluto, a presto
Gianni

23 novembre 2007 da Renato Proietti

Caro Luciano,
nel basket, da me a lungo frequentato, il time - out non è il time - end, ma il minuto di sospensione, ossia quel minuto in cui il coach chiama a raccolta la squadra non tanto per impartire direttive, ma per raccogliere le idee e dare qualche sferzata.
Bel lapsus, no?
"ricollegandomi a mie antiche e recenti "provocazioni" sull'uso talora (spesso) manipolatorio dell'epistemologia perseguito più o meno consapevolmente da parte di

varie scuole ed organizzazioni della nebulosa psicoterapeutica italiana, vi sottopongo un progetto che "covo" da un paio di anni e di cui ho già accennato, qualcosa, ad alcuni di voi: il progetto di dar vita ad uno "studio professionale di psicoterapia multi-scuola."

Sia Kuhn (l'uso consapevolmente manipolatorio), sia autori più recenti di cui mi sfugge il nome che hanno evidenziato l'esistenza del cosiddetto "effetto del ricercatore" (l'uso inconsapevolmente manipolatorio) ci hanno edotto su come queste manifestazioni non siano deviazioni, ma parte integrante del processo scientifico. Non esiste, cioè, un processo scientifico lineare e puro, più vero di altri. Il percorso dell'epistemologia scientifica non è diverso dagli altri.

Certo che mi fa più piacere collaborare con menti scientifiche "aperte" (anche se non ho letto il manifesto di Clemente), che non con personaggi che, in vista di un Congresso, mi dicevano che era meglio non far circolare un certo articolo in quanto, pur riconoscendone la validità scientifica, ci saremmo dati, come Società, la "zappa sui piedi" politicamente parlando.

“Organizzando il luogo di lavoro in una sede indipendente e multi-scuola si potrebbe "coltivare" lo psicoterapeuta "aperto" ed indipendente, il quale se poi sposasse anche la visione "clementiana" della psicoterapia "aperta" (vedi Paolo Maria Clemente: Manifesto per una psicoterpia...) si verrebbero a spargere i primi semi di una visione "libera" dell'arte psicoterapeutica.

... Liberare il dibattito teorico e di prassi dalla sudditanza alle oligarchie che si contendono il potere sul "mercato" e sui bacini d'utenza è forse l'unica via verso una crescita scientifica e culturale della psicoterapia in Italia.”

Per i motivi di cui sopra apprezzo moltissimo il fatto che tu abbia posto fra virgolette il termine "libero", e se ci mettessi anche "indipendente" sarebbe meglio. Una totale libertà ed indipendenza significherebbero un parlare da nessun luogo, un'equidistanza che sarebbe sempre un punto di vista nè libero nè indipendente. Mi piacerebbe invece il termine di terapeuta relativista, inteso nel senso più pieno del termine, che accetta cioè

anche la relatività del SUO punto di vista, aprendosi al fatto che il confronto con altri punti di vista può soltanto arricchirlo, pur consapevole che quei punti di vista li leggerà con i SUOI occhi. Se l' "aperto" di Clemente significa questo, OK.
“La premessa esistenziale, invece, che mi porta a fare tali scenari sullo "studio professionale multi-scuola" è il solito filo rosso dell'estraneità, filo che cuce la mia narrazione biografica... ma questi sono fatti miei privati!”
Per parlare invece di fatti tuoi pubblici, quando ho letto sul sito i criteri di selezione per gli aspiranti soci ho pensato "quis custodet custodes"?, e mi sono risposto che "nessuno è perfetto, ma nessuno fra coloro che conosco è meglio di Luciano". Quindi, pur non promettendo nulla, se ne può ampiamente riparlare.

Renato

23 novembre 2007 da Luciano Lodoli

Caro Renato
il lapsus che mi fai notare è veramente significativo! Spero che sia un segno positivo circa la mia capacità-voglia di continuare la partita...
Sulle numerose acute e significative osservazioni che fai sull'epistemologia ti premetto che le trovo quasi tutte stimolanti e condivisibili ma, per ora, non entrerei personalmente "sotto canestro" poiché spero che altri colleghi vogliano approfittare della ghiotta occasione per entrare in campo e fare qualche tiro da tre punti.
Sulla non virgolettatura di "indipendente": non lo avevo virgolettato in quanto mi sembrava che apparisse chiaro che il termine era riferito, nella mia lettera, ad una indipendenza soltanto di tipo economico e che apparisse altresì chiaro anche che a mio avviso, in simile condizione di indipendenza, sia possibile perseguire più liberamente la

ricerca della base sicura nel proprio gruppo di riferimento o di provenienza. Ma la chiarezza non è sempre il mio forte!

Grazie Renato della tua lettera e grazie anche a quelli che mi anno scritto in privato lettere che sarebbe stato bello condividere con tutti voi: sta a loro scegliere se riproporsi nella piazzetta,
Luciano

P. S.
Sul sito vi sono molte cose scritte da Paolo Clemente compreso il manifesto.

Epistemologia e manipolazione sono caratteristiche ineludibili di "homo sapiens sapiens"?

24 novembre 2007 da Gilda Bertan

Carissimi,

Quando ho letto la coraggiosa proposta di Luciano ho pensato (e non è cosa da niente per una veneta) che mi piacerebbe abitare a Roma. Ho immaginato di lavorare, magari soltanto per due ore, in quello studio. Come in un sogno, a tratti, mi vedevo ballerina sulle punte, a tenere ritmi variabili; a tratti mi vedevo bambina ancora capace di meravigliarsi dell'accadere umano. E poi strana ricercatrice. La scoperta avanzava verso di me: era sempre stata lì e da sempre mi diceva che più che il metodo può la persona, o meglio, la relazione tra persone. Che sia in parte anche questo il relativismo di cui ci parla Renato?
Pensavo che forse questa è la psicoterapia aperta. Condivido le sottolineature di Renato: uno psicoterapeuta aperto non può avere una sicura teoria dello psicoterapeuta aperto: sarebbe una contraddizione. Forse uno psicoterapeuta aperto può dubbiosamente indicare qualche linea di pensiero; forse non può che collocarsi in quell'ipotetico studio multidimensionale.
Ma il mio era un sogno.
Caro Luciano, fa tesoro del lapsus: la tua carriera è in fase di rilancio con nuove strategie... Il tiro da tre è prossimo...

Ciao a tutti
Gilda

24 novembre 2007 da Paolo Clemente

Cari amici,

chi, secondo voi, potrebbe avere scritto questo brano?:

"..quella non-specie botanica che è la malattia, altro non è se non una costruzione e dunque un artefatto, utile finché si vuole, ma non certo esistente in natura. L'insegnamento per malattie è una strategia didattica da considerare propedeutica a quella della clinica, come è sempre stato ma come non sempre si ricorda di rendere sufficientemente chiaro ai discenti" (**Vito Cagli, 'La crisi della diagnosi. Cosa è mutato nel concetto e nelle procedure della diagnosi medica', Armando, 2007, p. 54)**, non il solito filosofo della scienza, ma Vito Cagli, un docente di malattie infettive e semeiotica medica!

Paolo

P. S.:
Colgo l'occasione per ringraziare Luciano, che mi ha citato a proposito della psicoterapia aperta, e per accogliere il suo invito a costituire uno studio di psicoterapia "trasversale" rispetto alle tradizionali barriere teoriche che ci dividono

25 novembre 2007 da Luciano Lodoli

Cari amici,

un grazie a Gilda per le sue profonde e brillanti (e per me spesso lusinghiere) riflessioni;

e grazie a Paolo per il suo interessante intervento: egli avvicina efficacemente, nel citare il grande medico internista Vito Cagli, tre importanti questioni, su tre piani logici diversi.

Per inciso vi dico qui che Cagli è uno dei (soli) cinque o sei clinici a cui riconosco a pieno titolo una dignità di Maestro tra tutti quelli che ho incontrato nel mio inesausto peregrinare lungo gli impervi e mal tracciati sentieri della cultura medica scientifica ed umanistica [quest'ultima distinzione per me è però senza senso: la uso qui solo per dar riscontro alla suggestione/provocazione di Paolo].

La questione più immediata, e forse meno rilevante, è quella relativa alla distinzione non sempre chiara tra due discipline mediche, patologia e clinica, distinzione che ha un suo spessore poiché molti studenti di medicina (e molti medici), al pari di molti cultori di altre branche del sapere, non paiono essere capaci di distinguere le differenze tra l'una e l'altra.

La seconda questione è quella relativa alla distinzione tra il concetto di medico, come termine astratto che indica l'appartenenza ad una classe di significato (medico = luogo comune di tutti gli attributi che possono essere associati al concetto di medico e luogo di assenza di tutti gli attributi che possono escludere l'associazione al concetto di medico) ed il concetto di medico inteso come componente della stessa classe di significato.

Nella prima accezione il concetto di "medico" appartiene ad un piano logico sovra-ordinato e non può in nessun modo appartenere alla classe di significato che identifica i singoli appartenenti alla classe. Allo stesso modo che "cavallo" ed ogni "singolo cavallo", non possono appartenere alla stessa classe.
Il "medico" (la "medicità") non esiste, esistono solo innumerevoli medici, che rientrano, questi si, a pieno titolo nella rispettiva classe di significato.

Se ci domandiamo cosa possa significare "essere medico" ci dobbiamo arrendere: nessuna risposta è possibile: possiamo solo farci un idea di come sia ogni singolo

medico e l'idea che potremo farcene sarà condizionata, oltre tutto, dal nostro approccio epistemologico.

La terza questione, riguarda l'impossibilità di eludere l'enigma di Clemente:

"Cari amici, chi, secondo voi, potrebbe avere scritto questo brano?"

Alla luce delle prime due questioni alla domanda non si può dare una risposta, poiché non ha senso alcuno rispondere in un modo piuttosto che in un altro poiché non si determina alcuna differenza.
La nostra natura di uomini però fa sì che non possiamo non nutrire un enorme interesse per questo tipo di enigmi (vedi ad esempio l' Enigma della Sfinge).
Tali enigmi ci stimolano a riflettere sui meta-significati insiti nei quesiti stessi.

L'uomo da quando ha legittimato il secondo "sapiens" con cui è classificato, ("Homo sapiens sapiens"), crea inesausto infinite antitesi tra "opposti" di svariata natura (ed è filosofia, almeno in una delle possibili accezioni del termine), ma nulla è compromesso, né determinato, da questo costruire opzioni dualistiche, almeno finché non si pretenda di riuscire a battere le mani usando una mano sola.

Cosi Gregory Bateson:

"Vi è un problema profondo ed insolubile a proposito della natura di quelle "almeno due" cose che tra loro creano la differenza che diventa informazione creando una differenza. E' chiaro che ciascuna di esse, da sola, è, per la mente e per la percezione, una non entità, un non essere: è un inconoscibile, una Ding an sich, il suono

dell'applauso di una sola mano." Bateson G. Mente e natura. Una unità necessaria. Ed Italiana Adelfi 1984.

Una delle possibili antitesi che talora si costruiscono è l'antinomia tra medico riduzionista da un lato e medico umanista dall'altro.

Quando mima la scotomizzazione di uno di questi costrutti messi in opposizione, Clemente spesso "batte", è vero, una sola mano, ma sembra farlo in quanto si aspetta di trovare una sponda nella mano sinergica e complementare dell'interlocutore.

Concludo osservando che chi fosse interessato all'approfondimento della questione della "crisi della diagnosi" ma non pensa di leggere subito il bel libro di Vito Cagli citato da Paolo, può intanto leggere il testo della prolusione: “La diagnosi. Come è cambiata? Perché è cambiata?” tenuta da Vito CAGLI l' 8 novembre 2005 all' Accademia Lancisiana di Roma, sul link: http://www.accademia-lancisiana.it/prolusione_cagli.htm

Grazie Paolo per le tue stimolanti suggestioni ed un caro saluto a tutti
Luciano

27 novembre 2007 da Paolo Clemente

Caro Luciano,

mi ritrovo nell'immagine della mano che applaude da sola, ma non ho materialmente il tempo per imbastire una risposta degna della tua mail.

Volevo solo dirti che Vito Cagli presenterà il libro "Crisi della diagnosi" alla fiera del libro all'E.U.R. il pomeriggio dell'Immacolata.

Alla realtà. Un abbraccio,

Paolo

08 dicembre 2007 da Agorà **Un dibattito lungo due anni... La quarta "Raccolta di Lettere"**

Cari amici di agorà,
questa lettera giunge anche a cinque nuovi illustri colleghi.
Sono stati inseriti perché ritenuti persone molto importanti da alcuni di noi e con la speranza di non fare loro cosa sgradita.
Sappiano in ogni caso che, se lo desiderano, saranno immediatamente tolti dalla lista di agorà.
Mi ha scritto una lettera cartacea tale Lina Lusso, che afferma di essere una collega argentina di origine italiana la quale sostiene di essere capitata per caso sul nostro sito facendo una ricerca su Bernardo Soares (eteronimo di Pessoa) imbattendosi così nei nostri eteronimi J. Mais, F. Semper e N. F. Tempus.
I nostri eteronimi non gli sono stati di aiuto alcuno per la sua ricerca, ma, dice Lina, "mi sono divertita molto con loro". [??? !]
La simpatica ed arguta collega dice inoltre che ha letto tutte le lettere presenti sul sito: anche là, dice, si è divertita e, bontà sua, anche interessata molto. Lina, dice, "ho fatto esercizio di lettura in italiano e ho avuto una bella impressione: come avanti a un racconto epistolare e un dibattito lungo due anni...".

Esisterà davvero Lina Lusso?
Perché non ha inviato una email (se non esiste con l'email si sarebbe scoperta) e come e dove ha trovato il mio indirizzo di casa? Chissà!... Ma anche altri, in diverse occasioni, hanno detto che la lettura delle "Lettere" come un racconto (o ormai romanzo) epistolare è piacevole e... interessante.
Pertanto la pubblicazione delle "Raccolte di Lettere" continua: beccatevi la n°4! al sito http://www.psicoterapia.name/Lettere.html
A proposito di agorà, lo avessi saputo in anticipo, non avrei mai usato questo nome: ormai c'è una epidemia di agorà di tutti i tipi, confessionali e laiche, culturali e sottoculturali, una sorta di... agorrea. Se sarà il caso cambieremo il nome alla nostra lista.
In attesa che il dibattito riprenda, vi metto a parte di un evento che per me è stato molto piacevole: Paolo Clemente ed io ci siamo incontrati di persona seppur brevemente alla fiera "Più libri" qui a Roma.
Benché sia esattamente apparso proprio come lo immaginavo, Paolo si dimostra, se è possibile, più brillante ed acuto nella realtà che nella virtualità in cui fino ad ora per noi era confinato.

Alla prossima Paolo e saluta la tua simpatica moglie! Un affettuoso saluto a tutti, con stima,
Luciano Lodoli

8 dicembre 2007 da Renato Proietti **sta bene così come è...**

Caro Luciano,
il nome lo cambiassero gli altri! Agorà mi sta bene così come è, quindi teniamocelo.

Renato

9 dicembre 2007 da Paolo Clemente **... Caglio**

Cari amici di agorà,
l'idea dell'incontro è nata dal libro di Cagli, "La crisi della diagnosi", di cui vi ho parlato poco tempo fa: una volta scoperto che Luciano ne era stato allievo, ho pensato che la presentazione del libro alla fiera dell'Eur avrebbe agito come il caglio sul lattiginoso virtuale e ci avrebbe fatti diventare reali.
In realtà l'incontro è avvenuto a cose fatte, cioè dopo la tavola rotonda sul libro, ed è durato meno del previsto. Ci siamo dunque incontrati nel nudo nome di Cagli, ma credo che come prima apparizione dopo oltre un anno di in-attualità non si potesse pretendere di più. Luciano è più alto di quanto avessi immaginato e ha gli occhi chiari: dalle foto non si capiva! Homo altus rare sapiens, si sapiens...

Un caro saluto a tutti e un abbraccio a Luciano e all'affabile moglie che ringrazio per essersi scomodati per così poco tempo insieme
l'Alfiere

P. S.:
di Gilda mi giunse almeno la voce...
P. P. S.:
i miei omaggi alla new entry L.L.

9 dicembre 2007 da Lina Lusso **Esisto, certamente!**

Con questa conoscete il mio indirizzo mail.

Luciano:

a) Sono stata a Roma nel 1968 e seguivo il collettivo politico di medicina. Te se ricordi Rocco P., Gianni F., Giuseppe B., Sergio R., Vittorio G., Marisa M. ... ...

b) Lo hai detto a Paolo che Alfiere è il nome che ho dato io a lui leggendo le Raccolte di Lettere?

c) Ritorna presto su Gregory Bateson

Lina Lusso

9 dicembre da Renato Proietti **Gli altri chi sono? Benvenuta**

Vittorio G.(uidano) e Marisa M.(alagoli) li ricordo anch'io, anche se non ho fatto il Sessantotto e il Collettivo lo vedevo come il fumo agli occhi (qualche anno dopo!!!).

Gli altri chi sono???

Benvenuta

Renato P.

10 dicembre 2007 da Paolo Clemente **Alfiere**

Cara Lina, hai indovinato: è stato Luciano a dirmi dell'alfiere, appellativo che mi è piaciuto molto sia perché lo usava anche mio padre, sia per il riferimento alla spigolosità.

Un abbraccio e a presto

l'alfiere Paolo

p.s.
perdonate il mio latino, nella precedente mail andavo a memoria; ecco l'espressione corretta:
"Homo longus raro sapiens; at si sapiens, sapientissimus"

11 dicembre 2007 da Lina Lusso **Pezzi e cognomi**

Grazie Renato e Paolo per aver notato la mia lettera.
Dire gli altri cognomi... dopo tanti anni meglio no. Chissà dove sono, cosa fanno.
Mi dispiace tu Renato abbia avuto il fastidio che dici per quel collettivo, per me è stato un pezzo buono della vita.
Ho timore che tornando in Italia, se lo farò mai, mi mancherà la magia che la speranza dava a quel tempo e a quella Roma.
L. un poco di Bateson p. f. !

Ciao a tutti Lina

11 dicembre 2007 da Luciano Lodoli **Bateson e (P. S.) benvenuto a Franco Idone**

Cara Lina

benché io resti assai poco convinto della tua identità, devo riconoscere che hai fatto alcuni buoni "assist" di psico-suggestione, per i quali sei stata subito accolta con simpatia nella lista. Tra l'altro hai il merito di aver alleggerito un poco il livello del dibattito che ultimamente si era fatto troppo accademico e statico.

Dunque Bateson.

Se giri nel sito vedrai che è disseminato di citazioni e riferimenti al suo pensiero.

Io credo che non si esageri affermando che pochi maestri hanno avuto un'influenza paragonabile a quella che ha avuto Gregory Bateson in molte discipline e nel ri-pensare con modalità unificante all'insieme di queste discipline.

E' stato il più geniale filosofo ed epistemologo del ventesimo secolo nell'ambito della biologia, psicologia, cibernetica, ecologia ed in molti altri campi.

Nell'approccio a ciò che Bateson definì "Pleroma", più prosaicamente la materia, Albert Einstein occupa forse il posto che Gregory Bateson occupa nell'approccio a ciò che definì "Creatura", mente, ma con accezione più estesa che nel senso comune (per l'uso dei termini pleroma e creatura Bateson cita Jung).

Anche se i più nemmeno lo citano, tutti coloro abbiano imboccato originali sentieri scientifici e culturali ed abbiano saputo in qualche modo procedervi, spesso non aggiungono altro che ridondanza al suo lascito intellettuale.

Per oggi invito te e tutti gli amici a leggere e riflettere sulle poche righe di questa citazione dal secondo capitolo di Mente e natura (Ogni scolaretto sa che...) di cui è il terzo paragrafo:

" III. NON ESISTE ESPERIENZA OGGETTIVA

Ogni esperienza è soggettiva. Questo non è che un corollario di ciò che viene discusso nel paragrafo IV: che è il nostro cervello a costruire le immagini che noi crediamo di "percepire".
È significativo che ogni percezione - ogni percezione conscia - abbia le caratteristiche di un'immagine. Un dolore è localizzato in una parte del corpo: ha un inizio, una fine e una collocazione, e si evidenzia su uno sfondo differenziato. Queste sono le componenti elementari di un'immagine. Quando qualcuno mi pesta un piede, ciò che esperimento non è il suo pestarmi un piede, ma l'immagineche io mi faccio del suo pestarmi il piede, ricostruita sulla base di segnali neurali che raggiungono il mio cervello in un momento successivo al contatto del suo piede col mio. L'esperienza del mondo esterno è sempre mediata da specifici organi di senso e da specifici canali neurali. In questa misura, gli oggetti sono mie creazioni e l'esperienza che ho di essi è soggettiva, non oggettiva.
Tuttavia, non è banale osservare che pochissimi, almeno nella cultura occidentale, dubitano dell'oggettività di dati sensoriali come il dolore o delle proprie immagini visive del mondo esterno. La nostra civiltà è profondamente basata su questa illusione."
Non sarebbe difficile con altre due, tre citazioni di Bateson delineare esaustivamente i fondamenti del pensiero costruttivista moderno.

A presto, un affettuoso saluto a Lina (chiunque tu sia...) ed a tutti gli amici di agorà,
Luciano

P. S.:
Per Franco Idone: benvenuto in agorà. Ho quasi terminato di leggere, con interesse e vero piacere, tuoi racconti. Ti scrivero presto per un commentino.
Se puoi mandami l'ndirizzo di Giuseppe Resca perchè non sono riuscito a rintracciarlo a villa Lais.

Gli auguri di Gilda Bertan

16 dicembre 2007 da Paolo Clemente **Auguri**

Grazie Gilda,

il famoso ponte di Bassano… facendo eco alla tua bella voce:

tanti auguri anche a te e a tutti gli amici di agorà!

Un abbraccio

Paolo

17 dicembre 2007 da Gilda Bertan

Caro Paolo,
anche per me è stato piacevole ed emozionante sentire la tua bella voce, uscire dall'e-dibattito... Ancora un abbraccio ed un augurio a te e a tutti.
Vorrei dare il benvenuto a Lina; anche se non ho condiviso "il collettivo romano" credo di capire/sentire il clima di allora e anche la paura di trovare un'Italia diversa. Certo, molte cose sono cambiate: un po' purtroppo e un po' per fortuna... ma sono sicura che, se tornerai, gli amici romani sapranno porgerti quelle piccole - grandi cose che fanno ancora sorridere e "allargano" il cuore.
Sai, non prendere troppo sul serio il New York Times: l'Italia non soffre ancora di una depressione maggiore; è triste, questo sì. Ma adesso è Natale: diventeremo tutti (o quasi) un po' più allegri..

Buone feste a tutti
Gilda

Antivigilia di Natale 2007:

Orazione laica e costruttivista al cospetto del sacro

(sacro che lotta impari con le sue onnipotenti negazioni:
religioni, "verità" in sè, primato dell'economia di mercato...)

Bombardamento del 19 luglio 1943 del quartiere San Lorenzo a Roma

Pensieri sparsi come mi sorgono improvvisamente in prossimità del mio 64 Natale, quasi a riprendere quelli che mi si presentarono, disordinatamente, per primi, mentre scrivevo le ultime righe di "La strategia di Shahrazad", in prossimità del mio 60 Natale.

Certi ricordi
evocati ripetutamente,
quasi identitici, sempre,
riaffiorano...

Ringrazio l'aviazione alleata per aver, pochi mesi prima della mia nascita, raso al suolo un quartiere di Roma a ben due-tre chilometri dal luogo in cui si trovava mia madre quel giorno, anziché radere al suolo proprio il nostro quartiere, come secondo alcuni storici sarebbe potuto accadere.

Ed anche il giorno stesso della mia nascita, ed i giorni seguenti. Immagino quanto poco possano condividere questa mia gratitudine le vittime di quell'evento.

Ringrazio i governi delle nazioni che, a fianco dei partigiani, hanno lottato contro il mostro nazifascista ed alla fine lo hanno fiaccato e vinto almeno apparentemente, almeno per un po'. Almeno per averci fatto vivere alcuni decenni in un mondo che abbiamo sognato splendido. Non posso però dimenticare che quei liberatori quattrocento giorni dopo riuscirono trionfanti a vaporizzare 600 mila donne, bambini e uomini già vinti, con due sole bombe, e che oggi esportano "democrazia".
Solo perchè la natura dell'uomo ha in sé al contempo il demoniaco ed il divino?
Ha in sé "l'oggetto del nostro studio", che è un... soggetto, ed in ultima analisi è inconoscibile, ingiudicabile, al di sopra del bene e del male.
Cosa ci fa credere di essere al centro dell'universo e poi, se solo ci fermiamo a riflettere un po' sulla nostra natura, ci fa apparire ai nostri stessi occhi un nefasto retrovirus che può fiaccare e debellare la vis vitale del nostro stesso "ecosistema-mondo"?
Grazie a tutti coloro che pur avendo perso la loro battaglia, o la loro guerra, con la bestia feroce che è in noi, ci mostrano ogni giorno ingegnose strategie di sopravvivenza alternativa, fallimentare quasi sempre, ma una volta su mille (o sempre?) geniale germoglio di speranza.
Grazie a Maurizio che sarebbe ancora, qui con noi, il migliore di noi, se non avesse considerato troppo tragicamente pesante il fardello del Leviatano che incombe e che sempre spegne, se può, il genio creativo del ribelle che è in noi.
Fino a che la fiammella di questo genio riuscirà tuttavia a riaccendersi in noi e ad ardere per un poco, possiamo sperare che il mostro non sia ancora, del tutto, parte della nostra stessa sostanza.
E... (qui inizia la parte privata della mia orazione).

Un caro saluto a tutti
Luciano

23 dicembre 2007 da Paolo Clemente **Da chiesa nasce chiesa**

Caro Luciano,

da chiesa nasce chiesa: l'abbazia di S.Galgano in fondo alla "Nostalghia" di A.Tarkovskij (1983).

Un abbraccio e Tanti auguri a te, a tua moglie e agli amici di agorà al completo!

Paolo

P. S.:

il tuo pensiero sul Leviatano, mi ha evocato la profezia che E. Bencinvenga fece nel 1995 agli albori di Internet: *"Non elimineremo la rete. Quel che può essere sarà: è sempre successo così e succederà ancora. Quindi la rete sarà. La nostra unica speranza, se non vogliamo ridurci a neuroni, è di mantenere, o acquisire, sufficiente autocontrollo, disciplina e coraggio da giocare anche noi. Non avremo il monopolio di questa preziosa, gratuita, inquietante attività; forse non l'abbiamo mai avuto e certo non l'avremo adesso. Ma dovremo saperla svolgere in una situazione competitiva. O rassegnarci a sparire."*

E. Bencinvenga: Giocare per forza. Critica della società del divertimento, Mondadori, 2001, p. 186.

Abbazia di San Galgano

25 dicembre 2007 da Lina Lusso **Luciano conta meglio!**

Caro Luciano, conta meglio:

i tuoi natali sono... uno in più di quelli che tu hai scritto! (Ora chissà ti convincerai della mia esistenza!)

Sul sacro c'è un lungo libro di qualche anno ora sono (interessante e però antologico, noioso) di U. Galimberti.

Niente a che vedere con il meraviglioso viaggio con cui Gregory Bateson se ne avvicina ai confini e ce ne suggerisce una versione di significato capovolto rispetto al senso comune.

Un abbraccio amorevole ai (vecchi e) nuovi amici di agorà

Lina

RACCCOLTA DI LETTERE n° 6

dal 6 Gennaio 2008 al 23 Maggio 2008

Il dibattito in Agorà – con interventi di: Paolo Clemente - Luciano Lodoli Angelo Saliani - Gianni Cutolo - Lina Lusso - Renato Proietti - Gilda Bertan Gianni Ronzani – Giuseppe Musilli - Cecilia Calvi - Franco Idone - Anna La Prova Antonella Ventura ed Altri

Sogni e Sogni Lucidi

La psicoterapia della “Magna Charta”

Epistemologia, filosofia e psicoterapie

Lina Lusso (chi è costei)

Metacomunicazione dialettica e bizantinismi

Le sorprese editoriali dei “Nostri”

Gilda Bertan ed Antonella Ventura entrano tra i collaboratori di “Psicoterapia e scienza”

Amarcord

Guidano ed i problemi della scuola – Le psicoterapie e la scuola

6 gennaio 2008 da Paolo Clemente

Cari amici di Agorà,

quest'anno il capodanno nel capoluogo sardo si intitolava "Cagliari città del sogno": l'ho considerato un bel segno, dal momento che i sogni sono la mia passione più grande.

Non si può parlare di sogni senza parlare di sogni lucidi, cioè i sogni in cui sai di sognare. I sogni lucidi, battezzati così da Van Eeden (vedi l'apertura della pagina del cinema sul sito di Luciano), sono la quintessenza del sogno, la meta di tutti i sognatori che ne conoscono l'esistenza. Luciano ha iniziato a farli a 11-12 anni, io a 24, anche se è stato solo a 32 anni che ho saputo di cosa si trattava.

Fino a quel momento avevo considerato il mio primo sogno lucido come uno di quelli che Jung chiama "grandi sogni", perché si contano sulle dita di una... vita: ero parte di una tribù che danzava e cantava intorno ad un falò. I colori dello (scarso) abbigliamento erano nero, giallo e rosso (di recente ho scoperto che sono i colori del movimento degli aborigeni australiani. Anche qui Jung avrebbe molto da dire, dato che gli australiani chiamano "Tempo del sogno" la loro Genesi, ma preferisco pensare ad una coincidenza anche perché altrimenti bisognerebbe aprire la porta al paranormale).

La riflessione sul sogno lucido corre tra la Scilla della parapsicologia e la Cariddi della psicoanalisi, cioè tra la concezione del sogno come viaggio astrale in dimensioni extrapsichiche (vedi l' "arte di sognare" di Castaneda) e l'interpretazione della consapevolezza di sognare come l'ultima barriera difensiva del sonno (vedi l' "interpretazione dei sogni" di Freud, che a proposito di sogni lucidi cita la monografia di Saint-Denys del 1867). Il sogno lucido è un'altra cosa e forse l'approccio migliore è quello fenomenologico del primo occidentale che abbia dedicato un libro all'argomento: il marchese Marie-Jean-Léon Lecoq Hervey de Saint-Denys "I sogni e il modo di dirigerli", tradotto in italiano nel 2000 (ho appena fatto una ricerca su internet è ho appurato che il volume è tuttora in commercio: solo che lo vende la casa editrice Il Minotauro,che evidentemente ha inglobato in una collana l'editore Phoenix che non esiste più come tale)

Scusate, ma di sogni parlerei per i prossimi 360 giorni!

Lascio a voi la palla,

Paolo

20 gennaio 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici di Agorà,

ho conosciuto Paolo Clemente, quasi per caso un paio di anni addietro, avendomi dato il suo nominativo il mio amico e maestro Toni, un giorno che cercavo uno psicoterapeuta nella zona di Sassari per un eventuale invio.
Una delle prime cose che ci avvicinarono fu il nostro interesse appassionato per la esperienza e lo studio dei sogni.
Dopo pochi mesi ci divertimmo a raccogliere un po' del nostro materiale onirico in forma di dialogo "estivo" cioè semiserio (e proprio in tale veste molto serio...) vedi al link:

http://www.psicoterapia.name/Fabrizio%20e%20Jan.pdf

Chi non avesse letto questo dialogo lo faccia. Ci troverà tra l'altro un delizioso racconto di un sogno di Paolo (sogno sognato o fantasticato non importa saperlo).

L'ultima lettera di Paolo, sul sogno lucido, è conseguenza della lettura di un racconto che Paolo mi aveva mandato: bello. Forse se lo chiedete a lui Paolo ve lo manderà.

A Paolo avevo risposto con una lettera privata da cui posso citare:
"Ho letto il tuo bell'articolo, che è anche un mezzo saggio... suggestione e spunto per una riflessione sui sogni in generale e sul sogno lucido in particolare.
A proposito io dagli 11-12 anni in poi ho fatto sogni lucidi quasi ogni notte, soprattutto dopo gli anni in cui feci il mio primo percorso psicoanalitico intorno ai 30 anni.
Ora faccio sogni seriali, tematici, lunghi anche una intera notte, interrotti e ripresi più volte, ed alterno vari tipi di sogno mantenendo una sorta di "sensazione sottostante" di poter riprendere a piacimento (o al bisogno) la "lucidità" in qualsiasi momento."

Naturalmente mi sono affrettato a comprare il libro di Saint-Denys citato e proposto da Paolo, di cui avevo avuto notizia già negli anni 60 ai tempi del mio primo interesse per Freud, ma di cui fino ad ora non avevo mai saputo fosse disponibile e tradotto in italiano.

Non l'ho ancora letto interamente, ma come poche volte accade, significativamente quando accade, mi ci sono riconosciuto sia a livello esperienziale sia a livello di riflessioni. Come notava G. Bateson, in un sistema, se ci guardiamo dentro, non possiamo che "scoprirci ciò che c'è, null'altro": banale ma molto più saggio e profondo di quanto appaia a prima vista!

A parte il "sogno lucido" ritengo che tutto ciò che riguarda l'attività onirica sia fondamentale per la ricomposizione dell'unità della nostra identità, costituita da una trama emotiva che non può che artificiosamente essere scorporata dall'ordito cognitivo, ad opera della natura manipolativa dell'attaccamento che le figure significative adulte restituiscono all'attaccamento vitale e "sacro" del piccolo animale bambino.
I danni dell'educazione e dell'istruzione sono parte predominante del male di vivere che ci accompagna tutta la vita.
Male di vivere che certamente presenta un vantaggio evolutivo per la specie, ma che condanna l'essere umano ad adoperarsi indefinitamente a cercare di ovviare alla conseguente discrepanza esperienziale ed emotiva con strategie in partenza inadeguate:
inventare divinità e religioni anziché accedere naturalmente al sacro con la naturale ingenuità di un bambino, razionalizzare e doverizzare gli scopi, imparare a divenire ciechi e sordi all'universo emotivo, salvo poi cedere al peso di una emozione che diventi predominante ed insopportabile, trasformando così il nostro vivere un evitamento senza mai fine.

Sia nella vita, sia in terapia, ho spesso trovato nella riflessione sui sogni miei e degli altri, e forse nel semplice piacere di sognare sogni e di contemplarne il fascino (anche degli incubi più terribili), una via maestra ad un nirvana sempre fugace ed elusivo, ma sempre prossimo e contiguo alla nostra "realtà".

Ognuno di noi ha in sé un perfetto sconosciuto che agisce in nostra vece e per nostro conto con mirabile maestria ed aggiorna, minuto dopo minuto, il bilancio delle entrate e delle uscite che fanno quadrare il nostro bilancio emozionale.

Al cospetto di questo ospite sconosciuto il nostro vissuto cosciente è un principiante maldestro che svolge al più il ruolo di mosca cocchiera con la presunzione di poter controllare la nostra vita e le nostre relazioni.

Coraggio amici, parlare di sogni non è affatto disdicevole ma, al contrario, ci aiuta a capire il senso profondo del nostro universo soggettivo, unico universo cui ci è concesso appartenere.

"You may say I'm a dreamer
But I'm not the only one
I hope someday you'll join us
And the world will live as one"

J. Lennon, Imagine

Un abbraccio a tutti

Luciano

20 gennaio 2008 da Paolo Clemente

Grazie Luciano per l'oggetto e per le altre belle cose che hai scritto. Ho riletto con piacere quel nostro "antico" dialogo intervallato da racconti. Stavamo scoprendo il nostro stile insieme ai nostri pensieri. Sono molto contento che sia riuscito a procurarti Saint-Denys: un'impresa in cui persino Freud è fallito! Concordo col tuo giudizio sul libro del marchese: ha una scrittura semplice - assai lontana dalle iperboli freudiane di trent'anni dopo - ma nella sua semplicità estremamente attuale.

Ricambio l'abbraccio e mando un caro saluto agli altri amici della lista

Paolo

5 febbraio 2008 da David Evangelisti

Gentile dott. Lodoli,

mi chiamo Evangelisti David, sono nato a Pisa il 28/6/1979, e risiedo a Livorno. Nell'ottobre del 2005 mi sono laureato con 110 e lode in Scienze Politiche (indirizzo politico-sociale), all'Università degli Studi di Pisa, con la tesi "Good people make bad things: dal comportamento aggressivo alla psicologia del male" (il mio relatore è stato il dott. Piero Paolicchi, docente di psicologia generale e sociale, autore tra l'altro di diverse pubblicazioni). Ho pubblicato gran parte della mia tesi sul sito www.psicologiadelmale.it (ancora in costruzione!), e sono tuttora in contatto con alcuni docenti di psicologia dell'Università di Stanford, tra i quali, Philip Zimbardo e Albert Bandura, i quali mi hanno fornito in passato materiale e consigli fondamentali per il corretto sviluppo della mia tesi. Ho pubblicato diversi articoli riguardanti la Psicologia del male per alcuni siti Web, e da qualche mesetto mi stò dedicando all'analisi del fenomeno cyberbullying (alcuni miei

articoli sono stati pubblicati anche su www.smontailbullo.it), e più in generale, allo studio del rapporto tra Internet ed evoluzione del modo di vivere umano. Ho aperto anche un piccolo blog "di prova", http://www.dentrolarete.blogspot.com/

Le scrivo perché stò lavorando allo sviluppo di un sito che raccolga del materiale riguardante proprio il rapporto tra Internet, modo di vivere umano, Internet dipendenza, cyberbullying, CMC, ecc. Mi piacerebbe porle due domande:

1) Sempre più spesso si legge sul giornale di ragazzi che diffondono su You Tube i video delle loro violenze. Il cellulare soprattutto stà diventando un potentissimo strumento per diffondere e mostrare al mondo intero le violenze verbali o fisiche subite dalla vittima di turno. Prese di giro, insulti, stupri, violenze incredibilmente feroci vengono registrate per poi poter essere diffuse sul web attraverso i programmi di file sharing. Che aiuto può dare la scuola e la famiglia per poter contrastare questo fenomeno dilagante?

2) Second Life, il mondo virtuale che oramai stà contagiando milioni di persone, è solamente l'ultimo e più rappresentativo esempio di come l'Uomo moderno stà dedicando sempre più del suo tempo nell'affannosa ricerca di un "nuovo mondo": egli stà dedicando sempre più energie nella sua vita virtuale, e stà tralasciando progressivamente l'interesse per quella che viene comunemente definita "vita reale". Il fenomeno della dipendenza da Internet (mondi virtuali, chat, p2P, sesso virtuale, ecc.) stà dilagando. Che cosa hanno di tanto attraente luoghi virtuali come Second Life e le sempre più frequentate chat-rooms?

La ringrazio in anticipo per aver letto questa mail, facendole perdere parte del suo prezioso tempo. Mi farebbe enorme piacere ed onore che Lei rispondesse alle domande che Le ho posto (il sito dovrebbe essere messo in rete tra qualche settimana, quindi può rispondermi anche tra 1 mese!). Attualmente stò contattando anche molti altri psicologi e studiosi, ai quali pongo domande più o meno simili, nella speranza che anche loro collaborino al mio progetto.

Grazie ancora per l'attenzione, cordialissimi saluti,

Evangelisti David

5 febbraio 2008 da Luciano Lodoli

Caro David,

Ho letto con attenzione la sua lunga lettera.
Alcuni dei temi da lei proposti sono di innegabile interesse, ma per quanto riguarda una mia risposta ai suoi quesiti non se la abbia a male: di norma non mi riesce, né desidero, scrivere a richiesta.
Quasi tutto ciò che attualmente ritengo di scrivere lo pubblico su "Psicoterapia e Scienza" e può essere riportato ovunque, con citazione della fonte, ad esclusione tassativa di ogni luogo commerciale (anche indirettamente).

Ho pubblicato una sintesi della sua lettera nella pagina "Lettere" del sito www.psicoterapia.name, ove sarà visibile agli amici della lista Agorà e non è escluso che qualcuno abbia interesse attuale per i temi da lei proposti.

La saluto cordialmente, sperando che torni a trovarci,

Luciano Lodoli

5 febbraio 2008 da Luciano Lodoli

MAGNA "CLEMENTIA"

Lina Lusso,

che mi incarica di salutare tutti gli amici di Agorà, mi ha inviato un breve articolo di Paolo Clemente, scovato nel sito della SITCC della Sardegna.
Ho letto con interesse l'articolo (che ripropone spunti già trattati da Paolo in Agorà) e ne ho tratto una ottima impressione: è sintetico, chiaro, semplice e... molto, molto Clementiano.
Preso isolatamente non aggiungerebbe molto a quanto già conosciamo del pensiero di Paolo e della sua singolarissima capacità di "emettere il suono di un applauso con una mano sola", ma se letto assieme al suo "MANIFESTO PER UNA PSICOTERAPIA APERTA" da me a suo tempo sottoscritto, da al tutto un aspetto mirabilmente compiuto che integrerebbe bene il "Manifesto" stesso.

Paolo che ne dici?

Potete leggere il "Manifesto" al link: http://www.psicoterapia.name/Manifesto.pdf

la "Psicoterapia della Magna Charta la trovate qui sotto (o sul sito SITCC Sardegna).

Un caro saluto a Paolo ed a tutti voi,

Luciano

Paolo M. Clemente
LA PSICOTERAPIA DELLA MAGNA CHARTA

Muovendo dalla psicologia dei costrutti personali di George Kelly (1955), ho definito un metodo operativo che si basa sull'elaborazione della "magna charta" del cliente. Con questa espressione intendo il sistema di credenze e aspettative, riguardanti se stessi e gli altri, a cui ognuno si rifà, più o meno consapevolmente, nelle relazioni interpersonali. La "magna charta" non va intesa come un'istanza eteronoma di controllo introiettata attraverso l'educazione (Super-Io), ma come il nucleo più intimo della personalità, contenente scale di valore e "copioni di vita" che il cliente utilizza, spesso inconsapevolmente, nel progettare la propria esistenza. Sono convinto che la maggior parte dei problemi portati in terapia sia da mettere in relazione con una scarsa consapevolezza degli assiomi che informano il proprio comportamento: regole che magari risultavano funzionali in un qualche momento della vita e che ora continuiamo a seguire per abitudine o per mancanza di alternative, senza renderci conto dei costi che ciò comporta. Un fondamentale obiettivo della psicoterapia è, a mio avviso, l'elaborazione della "magna charta" del cliente, che deve avvenire attraverso un dialogo maieutico, nel quale i due maggiori fattori terapeutici sono - nel cliente - la volontà di cambiamento e - nel terapeuta - l'atteggiamento di accettazione e il sincero desiderio di comprendere ciò

che il cliente dice (cfr. Rogers, 1951). Ritengo che senza una spontanea motivazione al cambiamento si possa fare tutto fuorché una psicoterapia, perciò è particolarmente importante verificare la volontà del cliente, soprattutto qualora il committente sia persona diversa dal destinatario della psicoterapia (cfr. la "analisi della domanda" di Carli). Solo con un cliente automotivato, infatti, possiamo cercare di favorire l'elicitazione della "magna charta", creando le premesse per una sua graduale, autonoma, revisione. Va precisato che, generalmente, la "magna charta" non preesiste alla terapia - o almeno non in forma verbalizzata - ma è qualcosa che si costruisce mentre se ne parla, seduta dopo seduta. Il dialogo maieutico richiede estrema cautela e pazienza: utilizzando possibilmente la stessa terminologia del cliente, il terapeuta deve ogni volta escogitare la domanda che possa meglio suscitare la riflessione, senza però esporre il cliente ad un'ansia eccessiva. Il terapeuta non è lì per guidare, correggere o perfezionare la "magna charta" del cliente - anche perché essa è una costruzione assolutamente unica e non classificabile nosograficamente - ma per cercare con le sue domande di favorire un autonomo processo di elaborazione. Il terapeuta deve far capire al cliente che è egli stesso responsabile tanto della propria "magna charta", quanto di ogni sua eventuale modifica: spetta dunque al cliente il compito di prenderne coscienza e di esplorare le possibili alternative. Lungi dal porsi come un esperto, dispensatore di rimedi e soluzioni già pronte, il terapeuta deve utilizzare il proprio pensiero "divergente" per assistere il cliente nel faticoso processo di elaborazione della "magna charta": un percorso di ricerca interiore (paragonabile alla "individuazione" di Jung) che mobilita la metacognizione del cliente e che spesso finisce per assumere una rilevanza tale da far passare in secondo piano il problema inizialmente presentato in terapia.

Riferimenti bibliografici
Carli R. - Psicologia clinica. Introduzione alla teoria ed alla tecnica - UTET, Torino 1987.
Jung C. G. (1976) - Coscienza, inconscio e individuazione - Boringhieri, Torino 1985.
Kelly G.A. - The Psychology of Personal Constructs - Vols. I and II. New York: Norton, 1955.
Maslow A.H. (1970) - Motivazione e personalità - Armando Editore, Roma 1973.
Rogers C. R. (1951) - Terapia centrata sul cliente - La Nuova Italia, Firenze 1997.

5 febbraio 2008 da Paolo Clemente

Carissimo Luciano,

fai i complimenti a Lina, è un vero segugio!
Mi fa molto piacere che tu metta nel sito la "Psicoterapia della Magna Charta".
Grazie Luciano, un caro saluto a te, Lina e gli altri amici della lista

Paolo

5 febbraio 2008 da Angelo Saliani

Cari Luciano e Paolo,

ho letto volentieri il breve articolo "La psicoterapia della magna charta" e ne ho apprezzato la chiarezza, l'onestà e la sintesi. A dir il vero, trovo difficile non condividere gran parte del contenuto espresso da Paolo. Ma a dir anche il resto del vero, mi ha deluso un po' il piglio rassicurante e poco spigoloso dell'articolo. Insomma, che mancasse qualche spunto per riaprire la polemica dell'estate scorsa con il buon Paolo.
Detto questo, alcune perplessità su quanto letto ce l'ho. Riporterò con copia e incolla alcuni stralci dell'articolo e li commenterò. Paolo, spero perdonerai lo smembramento.

Prima perplessità: "Sono convinto che la maggior parte dei problemi portati in terapia sia da mettere in relazione con una scarsa consapevolezza degli assiomi che informano il proprio comportamento: regole che magari risultavano funzionali in un qualche momento della vita e che ora continuiamo a seguire per abitudine o per mancanza di alternative, senza renderci conto dei costi che ciò comporta".
Ora, qui vengono messi sullo stesso piano due aspetti molto diversi: la consapevolezza e la funzionalità/disfunzionalità degli assiomi dell'individuo. La distinzione non è semplicemente accademica.
Primo, siamo sicuri che i problemi delle persone derivino dalla scarsa consapevolezza? A me pare tanto un ritorno all'eterno valore del render conscio, trito e ritrito da Freud in poi. Le cose non sembrano stare così: è evidente in clinica, è ampiamente argomentato nella letteratura scientifica sul tema (ampi settori della stessa psicoanalisi hanno affermato da oltre trent'anni come la 'guarigione' non passi necessariamente attraverso la presa di coscienza del conflitto, cfr. ad es. Kohut), ma appare evidente anche ai profani. Ne conosciamo poche di persone serene, sane, funzionanti e nient'affatto consapevoli?
Ed allora -secondo- è un problema di Funzionalità degli assiomi e del comportamento individuali. Benissimo, ma occhio! anche qui il terreno è sdrucciolevole, Paolo. Funzionalità o non funzionalità rispetto a chi, a cosa? Chi lo stabilisce che un comportamento è funzionale o disfunzionale? Credo che il concetto andrebbe chiarito.

Seconda perplessità: "Solo con un cliente automotivato, infatti, possiamo cercare di favorire l'elicitazione della "magna charta", creando le premesse per una sua graduale, autonoma, revisione".
Sì, ma se il paziente non è consapevole della magna charta, come fa a sapere cosa vuole revisionare? e prima ancora, se non la conosce, chi lo stabilisce che il problema è nella m.c. del cliente? E che la soluzione è nella revisione della stessa? Meditate terapeuti aperti, meditate.

Terza perplessità: "Il terapeuta non è lì per guidare, correggere o perfezionare la "magna charta" del cliente - anche perché essa è una costruzione assolutamente unica e non classificabile nosograficamente (vedi la "rubricazione" di Maslow) - ma per cercare con le sue domande di favorire un autonomo processo di elaborazione".Il terapeuta deve far capire al cliente che è egli stesso responsabile tanto della propria "magna charta", quanto di ogni sua eventuale modifica: spetta dunque al cliente il compito di prenderne coscienza e di esplorare le possibili alternative".
No, dico, Paolo, metto a confronto le due sottolineature e ho un esempio vivido del doppio legame. Paura.

Quarta perplessità: "Lungi dal porsi come un esperto, dispensatore di rimedi e soluzioni già pronte, il terapeuta deve utilizzare il proprio pensiero "divergente" per assistere il cliente nel faticoso processo di elaborazione della "magna charta": un percorso di ricerca interiore (paragonabile alla "individuazione" di Jung) che mobilita la metacognizione del cliente e che spesso finisce per assumere una rilevanza tale da far passare in secondo piano il problema inizialmente presentato in terapia".
Allora: 'divergente' da che? e perchè divergere? Guai a guidare il cliente, ma l'obiettivo e la strategia li decido io terapeuta:ovvero, elaborare la m.c. con l'aiuto del terapeuta con la

prospettiva assai probabile che il problema inizialmente presentato (quello del cliente, dunque) passi in secondo piano. Ho la pelle d'oca. Ho capito bene?

Infine: una convinzione ed una richiesta:

Continuo a ritenere inutile e addirittura dannosa (vedi le perplessità argomentate sopra) l'idea così formulata di terapia aperta. Tuttavia, è evidente che ognuno, entro certi limiti deontologici e legali, può chiamare ciò che fa come gli pare. Ti faccio solo una richiesta, Paolo. Di non dare nomi e classificazioni a quello che fanno gli altri. Di certo non lo fai in quest'articolo che, anzi, come ho già scritto ho per varie ragioni apprezzato. Ma, in varie, altre occasioni (quale lo scambio epistolare di luglio) contrapponi a più riprese alla tua psicoterapia aperta una terapia chiusa, normativa, omologante, ecc.ecc. Somiglia tanto a chi definendosi legittimamente post-razionalista, definisce illegittimamente razionalista chi non è come lui. Lo accennavo altrove estremizzando: è come se io domani decidessi di chiamare il mio modo di lavorare 'psicoterapia buona e giusta' e iniziassi a definire chi non la pensa come me 'psicoterapeuta cattivo e ingiusto'. E' un trucchetto retorico (che di certo non anima le tue intenzioni, molto più inclini, mi sembra, alla dialettica amichevole e rispettosa) vecchio come il mondo, talvolta usato con malizia, altre in perfetta buona fede, ma tuttavia sempre odioso negli effetti.

Clementi saluti a tutti,

Angelo

6 febbraio 2008 da Paolo Clemente

Caro Angelo,

ti ringrazio per le puntuali osservazioni su quel mio "vecchio" testo del 2001. Subito una precisazione: la psicoterapia della magna charta non si identifica con la psicoterapia aperta. Quest'ultima, infatti, è nata da un dibattito che si è sviluppato nella mailing psicologi-psicoterapeuti negli ultimi due anni. La psicoterapia della magna charta, invece, è ciò che pensavo della psicoterapia prima di quel dibattito e in effetti c'è una maggiore direttività.
Non risponderò a tutte le tue obiezioni, anche per non annoiare la lista, ma farò una scelta di quelle che ho trovato più stimolanti.
- non sono sicuro che tutti i problemi derivino dalla mancanza di consapevolezza, ma è su questa e con questa che lavoro;
- l'importante è che il cliente sia automotivato alla terapia, poi lui può anche avere delle aspettative diverse dalle mie (meno che mai si immagina di lavorare sulla magna charta), ma non deve venire in terapia obtorto collo, questo è fondamentale!
- la psicoterapia oltre a favorire la metacognizione (=consapevolezza) solitamente favorisce anche l'assunzione di responsabilità dei clienti nei confronti delle loro scelte di vita: questo è ciò che solitamente accade ai miei clienti dopo qualche mese di terapia, anche se oggi non faccio niente di specifico perché ciò avvenga, mentre ai tempi della magna charta me lo ponevo come obiettivo.
- il pensiero divergente è il pensiero aperto alla devianza: il terapeuta deve essere pronto ad accettare anche le scelte del cliente che divergono rispetto alla cosiddetta normalità. Continuerò a definire provocatoriamente "aperta" la psicoterapia che cerco di praticare, per esplicitare il fatto che io attribuisco un valore all'accettazione della "anormalità".

- la funzionalità di cui parlo è relativa alla magna charta del cliente: fa riferimento alle norme interne al cliente, non a norme esterne.

Mi scuso per tutto ciò che ho tralasciato e attendo la tua replica

Un caro saluto a tutta la lista

Paolo

6 febbraio 2007 da Luciano Lodoli

"METACLEMENTIA"

Cari amici,

è per me un vero piacere vedere scendere nell'arena due galli lottatori ermeneutico-dialettici del calibro di Paolo ed Angelo.
Ma dialettica e modalità agonistica non possono che lasciare lo stato del dibattito in prossimità del punto di partenza a meno che non si verifichi un improbabile cedimento di uno o l'altro (od entrambi) gli opponenti.

Il mio modo di vedere utilità in un dibattito, modo cui vi invito, è di sfruttare l'opportunità di avvicinarsi ad uno stile di discussione in cui lo scopo sia di andare oltre, di superare i punti controversi, recuperando ogni contraddizione (contrapposizione non risolvibile con il criterio del giusto/errato condiviso), elevandola alla dignità di problema.
Un problema posto coerentemente (attenzione: non correttamente) è comunque generativo indipendentemente dalla sua/sue soluzioni.

Ciò avviene sempre quando un evento (pensiero, idea dell'evento) con l'associato stato emotivo si integri in un piano logico di livello diverso, di solito considerato (arbitrariamente) superiore. Questa per inciso, a mio avviso, dovrebbe essere una accezione di metacognizione più significativa del semplice essere considerata sinonimo di consapevolezza.
Per me la consapevolezza in sé non esiste (non ha significato), ogni consapevolezza coincide con un costrutto personale ogni volta nuovo, ogni volta venga ri-definito dal soggetto.

Sia nella psicoterapia aperta sia nella "Magna Charta" clementiane mancano del tutto il mondo emotivo e la "coscenza tacita": questi sono punti fondamentali per l'epistemologia della mente per i quali tuttavia mancano ancora strumenti logici e scientifici per uno studio diretto (possiamo avere al più suggestioni per contiguità).
Ciò non toglie che il pensiero clementiano riassunto nelle due elaborazioni sia un ottimo manifesto, pur parziale, del moderno pensiero costruttivista. Prendiamolo ed apprezziamolo per quello che può essere e... andiamo oltre!
La "metaclementia" ci potrà dire e suggerire più di quanto possa fare la "clementia" da sola!

Magari scopriremo come quanto tratteggiato nella "Magna Charta" non sia altro che una "mano sola" (quella del terapeuta) che riesca ad emettere il suono dell'applauso battendo su di una "mano sola" altra, sottintesa, (quella del paziente) e come, insieme, siano due

"mani sole", indipendenti ma consonanti, che riescano a scandire i ritmi ed i tempi della relazione terapeutica.

Al di sotto e quasi indipendentemente, emozioni e tacito operano cambiamenti nel loro sub-sistema, mentre il contrappunto dell'ermeneutica fa danzare i dialoganti sulla pedana metacognitiva.

In ogni caso godiamoci lo spettacolo!

Un caro saluto a tutti

Luciano

7 febbraio 2008 da Antonio Fenelli

Carissimo,

ti invio il programma di un corso "rabbioso", puoi diffonderlo?

Grazie e spero a presto

un abbraccio,

toni

Associazione di Terapia Cognitiva
Incontro formativo esperienziale
11-12-13 Aprile 2008
TRE GIORNI SULLA RABBIA
riconoscimento e gestione della rabbia nella relazione terapeutica

Didatti: Antonio Fenelli, Luigi Guerisoli
Co-Ddidatta: Emanuele Guarracino

Sede del corso: Villa Spadara - Forio d'Ischia (Na)

---

7 febbraio 2008 da Gianni Cutolo

Intervengo brevemente sul "manifesto" di Paolo Clemente e la replica di Angelo Saliani.
Apprezzo molto la capacità di sintesi e la chiarezza con cui Paolo ha espresso concetti complessi, e condivido, ad una prima lettura, il senso di quello che dice.
Gli assiomi e le regole sul proprio comportamento sono quell'aspetto "tacito" (a proposito del "tacito" rimando a Guidano ed agli autori cui si è ispirato, specialmente Hayek e M.Polanyi) di funzionamento che "informa" il nostro essere e sul quale elaboriamo spiegazioni che ce lo rendono

consono e consistente ogni volta che affrontiamo una esperienza specie se perturbante.

Per me il problema è (e qui non so bene la posizione di Paolo, ma è una ignoranza mia) "quali sono gli strumenti oggettivi" che il terapeuta usa e si costruisce in questo difficile compito di aiutare la persona a ricostruire il senso ed il significato di questa "Magna Charta". Per strumenti intendo le conoscenze teoriche, scientifiche, esplicite, che possa verificare e correggere man mano che procede nel suo lavoro.
Sinteticamente credo sia questo il contributo che ci ha dato Vittorio Guidano, con la sua elaborazione di come si costruisce un "significato personale" attraverso un percorso evolutivo fondato principalmente sulle modalità emotive connesse ai legami di attaccamento.

Sul problema della consapevolezza non mi sembra che Paolo proponga una "consapevolezza ad oltranza" come pare intendere Angelo, mi sento in sintonia con la sua cautela e la attenzione alla disponibilità della persona.

Un'altra cosa, che mi sembra importante è la domanda che si pone Angelo "Funzionalità o non funzionalità rispetto a chi, a cosa? Chi lo stabilisce che un comportamento è funzionale o disfunzionale?"
Giusto! è il punto dolente delle psicoterapie, e più in generale degli interventi psicoterapeutici che si fanno in vari contesti (Io lavoro da sempre in un Servizio pubblico).
Ci crede Angelo se dico che persino in quel contesto è possibile (forse poche volte, forse più nelle intenzioni...) lavorare considerando disfunzionale il comportamento del paziente non dal punto di vista OGGETTIVO, ovvero normativo, ovvero istituzionale, ma DAL SUO PUNTO DI VISTA, soggettivo, ovvero dal modo con cui LUI può arrivare a percepire (come dice Paolo questo non è scontato, ma è un primo obiettivo della terapia) che c'è qualcosa in lui che non va.
Ne potremo riparlare.

Un'ultima cosa: non credo che definirsi post-razionalisti, o non razionalisti significa qualificare gli altri razionalisti, o peggio "cattivi e ingiusti".
Io sono molto spesso (troppo) razionalista negli interventi e però mi rendo conto che funziono molto meglio quando riesco a sintonizzarmi sul "significato" della persona senza imporgli (implicitamente) un riferimento ad un modello normativo esterno al quale commisurare patologia e miglioramenti.

Un saluto notturno a tutti (a partire dall'amico Luciano),

Gianni Cutolo

7 febbraio 2008 da Angelo Saliani

Cari Luciano, Paolo e Giovanni,

ho letto le vostre repliche e sono molto stimolanti. Controreplicherò al più presto.

Cari saluti,

Angelo

7 febbraio 2008 da Luciano Lodoli

Prendo fiato e... do fiato alle trombe

Cari amici,

mi prendo un poco di riposo, tra un intervento e l'altro, e ne approfitto per segnalarvi due importanti eventi.

Un promettentissimo corso esperienziale sulla rabbia organizzato dall' ATC e che si terrà ad Ischia nei giorni 11,12 e 13 aprile pv, nel quale i fortunati frequentatori vedranno all'opera due veri funamboli dell'argomento: Toni Fenelli e Luigi Guerisoli.
Per i particolari sul nostro sito potrete a breve cercare in "Lettere" ed in "La bacheca".

Altra segnalazione, con squilli di tromba: nell'ultimo libro curato da Francesco Mancini (tanto nomini) (ELEMENTI DI PSICOTERAPIA COGNITIVA. Giovanni Fioriti Editore, 2008), il nostro amico Angelo firma il:

Capitolo 4. Teoria e pratica della relazione terapeutica (Angelo Maria Saliani) !!!

Un caro saluto a tutti,

Luciano

10 febbraio 2008 da Angelo Saliani

Ehh, che clamore. Grazie Luciano.

Allora, ne approfitto volentieri per proseguire il dialogo anche con Paolo e Giovanni.

Giovanni.
Sono d'accordo con te. Neanch'io rintraccio nell'elaborato di Paolo la promozione di una "consapevolezza ad oltranza". Tuttavia, credo resti aperta la questione consapevolezza. Voglio dire, è un costrutto molto usato nel mondo delle psicoterapie, ma poco chiaro. Articolerò meglio nella replica a Paolo che seguirà.

Rispetto all'esempio 'post-razionalismo', non intendevo affatto dire che definirsi post-razionalisti implichi qualificare, valutare anche gli altri. Affermavo, spero con chiarezza, che ognuno, entro limiti legali e deontologici, ha il sacrosanto diritto di autodefinirisi come crede. Era dunque solo un esempio e spero di non aver offeso nessuno. Ciò che intendevo era diverso. Ovvero, qualcosa che possa suonare più o meno così: ognuno, se ritiene, definisca sè stesso e lasci che gli altri facciano altrettanto senza dar loro attributi che non hanno chiesto e in cui non si riconoscono. In altri termini, se mi definisco, analista del profondo, non posso decidere di definire anche gli altri, dicendo, ad esempio, che gli altri si occupano 'solo' di superficie (sapranno meglio loro di che cosa si occupano?). Anche qui, beninteso, è un esempio, non dico che chi dice di occuparsi di psicologia del profondo definisce e squalifica gli altri. Mi diventa antipatico SE e quando lo fa. Così, se chiamo il mio approccio "psicoterapia aperta", ho tutto il diritto di farlo. Può risultare sgradevole se inizio anche a preoccuparmi degli altri dicendo che fanno una terapia chiusa, omologante,

normativa, ecc.ecc. E questo non è un esempio, ma quanto accaduto in uno scambio epistolare (per tanti altri versi piacevole e stimolante) con Paolo. Ed era solo questo che contestavo.

Paolo.
Caro Paolo, muovo dall'equivalenza che proponi: consapevolezza = metacognizione che, aggiungendosi alla precedente + consapevolezza - problemi psicologici, si tradurrebbe in + metacognizione - problemi e/o sofferenza.
Ok, ci sono? Il dialogo, su questo terreno, mi appare più agevole perchè il concetto di metacognizione si presta meno dell'altro ad equivoci concettuali. Meno, tuttavia, non del tutto. Due cose: ci semplifica davvero il discorso far coincidere metacognizione e consapevolezza, quando la prima rimanda alla possibilità di 'operare mentalmente sui propri stati, riflettere su...' e la seconda a 'sapere che... essere a conoscenza di...'? A me paiono difficilmente assimilabili seppur in rapporto tra loro. Semmai, su un piano del tutto astratto, possiamo immaginare che la prima (la metac.) sia uno dei prerequisiti per arrivare alla seconda (la consapevolezza). Ma se così è, finiamo per tornare al punto di partenza. Ovvero, ho l'impressione che la questione slitti da un piano ad un altro senza trovare soluzione.
Ciao a tutti e grazie della bella chiacchierata che di tanto in tanto riprendiamo.

cari saluti

Angelo

11 febbraio 2008 da Gianni Cutolo

RISPOSTA AD ANGELO

Angelo considera un problema "formale" quello delle definizioni di sé o altrui. Certo che "ognuno, entro limiti legali e deontologici, ha il sacrosanto diritto di autodefinirisi come crede".
E' evidente che chi si considera post-razionalista, tende a dividere il mondo fra post-razionalisti e razionalisti.
Potrebbe essere un problema suo, a meno che la distinzione posta non risponda ad un problema reale, ovvero che sia una distinzione che serve a definire un problema emergente che prima veniva ignorato o misconosciuto.

Ed è proprio questo che io penso, e mi riallaccio a quanto detto sulla differenza tra un approccio che considera il terapista "portatore di una verità data per tutti" ed un approccio che invece distingue tra una verità già data, cui si rifà il terapista (che comunque non è affatto scontata, dovrebbe essere quella dei significati socialmente condivisi, ma in quanto tale è soggetta a costruzione e cambiamenti ad es. culturali, vedi ad es. la psicopatologia "nosografica") ed una verità soggettiva che come tale non è immediatamente confrontabile e riducibile all'altra.

Credo che uno dei meriti di Guidano (ed anche il motivo per cui non è stato spesso compreso nello stesso mondo cognitivista che ha contribuito a fondare) sia stato proprio quello di aver evidenziato ed argomentato questa "irriducibilità" del mondo
soggettivo da quello oggettivo.
Ed è questo che, credo, giustifica l'introduzione della categoria "post-razionalista" (o "non razionalista" come la chiama un mio collega).

Il problema è se questa distinzione ci aiuti a capire meglio alcuni limiti che osserviamo nelle terapie "persuasive" o "interpretative".
Io comunque, come dicevo nella prima mail, questo criterio lo applico prima a me stesso che agli altri, e non vedo perché non possa essere usato se serve a far crescere la discussione.

Saluti

Gianni Cutolo

12 febbraio 2008 da Lina Lusso

LE DUE "CLEMENTINE"

Ola amici di Agorà,

ora che anche Luciano si è dato ragione che io esisto, scrivo alla list con meno esitazioni.
La discussione nata dalle due "Clementine" lanciate da Luciano - la prima su mia iniziativa - mi ha appassionato abbastanza ma sono rimasta stupita dalla mancanza di sviluppo dei temi proposti nella seconda Clementina, specie per l'osservazione che li viene fatta sul concetto di metacognizione.
Per me questo è un campo di interesse molto speciale negli ultimi anni dopo decenni di ortodossia asfiittica p.a.

A presto ritrovarci.
Un saluto particolare a Renato che è molto franco a dire cose sul passato che non condivido, ma è bello essere schietti, io lo apprezzo molto,

Lina

15 febbraio 2008 da Paolo Clemente

Cari Luciano, Giovanni e Angelo,

scusate se rispondo solo ora alle vostre mail e lo faccio con una sola mail. Il tempo è poco e la vastità delle questioni notevole, per cui la mia replica sarà inevitabilmente parziale. Affronterò essenzialmente la distinzione tra cognizione ed emozione. Il costruttivismo nasce come reazione alla distinzione cognitivista tra cognizione ed emozione, cercando di evitare la visione dualistica (per quanto interconnessa) dell'essere umano con una visione monistica in cui tutto ciò che c'è sono i costrutti. E' vero, come dice Luciano, che nella Magna Charta si parla solo di costrutti e "mancano del tutto il mondo emotivo e la conoscenza tacita", ma è perché sono presenti in modo tacito, perché le cognizioni sono emozioni e le emozioni sono cognizioni e tutto quanto l'uomo si fa e si disfa a suon di costrutti.
Giovanni, poi, ha posto il problema dell'oggettività e dell'insegnabilità delle tecniche terapeutiche. Purtroppo siamo anche qui nel campo della soggettività - anche se questa può sembrare un'affermazione oggettiva! - e tutto ciò che possiamo dire è che un certo approccio terapeutico funziona = non fa droppare tutti i clienti alla prima seduta.

Preferisco la psicoterapia aperta sia perché mi sembra epistemologicamente più aggiornata di altri approcci, sia perché eticamente sostenibile dal sottoscritto. In unltima analisi è una questione di gusti e credo che ciascun terapeuta trovi il metodo che meglio si adatta al suo modo di essere e di interagire con le persone.
Non ho sotto gli occhi l'ultima mail di Angelo, ma ricordo che approfondiva il discorso sulla metacognizione. Finora lo consideravo sinonimo di consapevolezza, anche se sarebbe meglio usare un termine che forse ancora non c'è ancora ("metacostruzione") perché altrimenti rischiamo di riprodurre quella dicotomia cognizione/emozione che il costruttivismo si propone di superare.

Un caro saluto a tutti gli amici e le amiche di agorà

Paolo

p.s.
Leggendo Z. Bauman ho trovato una frase che descrive mirabilmente i clienti dello psicoterapeuta aperto: "sopportano l'assenza di orientamento, non soffrono di vertigini e sanno adattarsi alle situazioni confuse, alla mancanza di itinerario e di direzione e alla durata indefinita del tragitto" (Z.Bauman, Vita liquida, Laterza, 2008, pag. X dell'Introduzione).

16 febbraio 2008 da Renato Proietti

Mi sembra, caro Paolo, che tu faccia un po' di confusione fra costruttivismo e PCP, cioè la Psicologia dei Costrutti Personali di kelliana memoria.
Intendiamoci, Kelly è una pietra miliare importantissima nella storia dello sviluppo scientifico della psicoterapia, ma lui stesso afferma che il suo sforzo è quello di "demitizzare l'inconscio". Il problema non è tanto demitizzarlo, quanto vedere, cento e passa anni dopo, come se ne parla.
Il costruttivismo inteso in senso più lato è tutt'altra storia, e alcuni autori, fra i quali il Vittorio Guidano ricordato da Gianni, hanno trovato stridenti analogie fra i principi del costruttivismo radicale (cfr "La realtà inventata" e soprattutto "La sfida della complessità"), il funzionalismo e il pragmatismo anglosassone (James e Mead, ma anche Peirce e Cooley), i nascenti (allora) studi su conoscenza tacita e conoscenza esplicita di Polaniy (la conoscenza tacita mi sembra concetto del tutto diverso dall'uso che ne fai quando parli di "presenza in modo tacito").
Da allora, diversi studiosi si sono concentrati sulla regolazione e messa a fuoco delle emozioni, sia in campo cognitivista che psicanalitico, realizzando sorprendenti convergenze fra studiosi che non si conoscono: vedi ad esempio quanto le teorizzazioni sul "momento presente" stanno influenzando la psicanalisi.
Last but not least... se non ci fosse un doppio livello di conoscenza (il livello immediato e il riordinamento esplicito) i cue due dominii, per quanto continuamente cooperanti e modulantisi reciprocamente sono irriducibili l'uno all'altro, come potrebbero esserci nella comunicazione umana i doppi legami e i paradossi di cui gli studiosi di sistemica ci hanno doverosamente messo a parte?

Rimando ad altre mail il problema dei gusti, della scientificità e della (sacrosanta!!!) libertà di scelta, della metacognizione.

Cordialmente

Renato Proietti

17 febbraio 2008 da Paolo Clemente

Caro Renato,

il punto importante, a mio avviso, è evitare di trasformare la distinzione linguistica tra cognizioni ed emozioni in una distinzione ontologica per cui nell'uomo ci sarebbero due ordini di realtà: le cognizioni e le emozioni. Operando questa separazione, infatti, ci si troverebbe poi costretti ad inventare la ghiandola pineale o qualche altro sistema per collegare le due dimensioni precedentemente staccate. Se invece parliamo della necessità di distinguere tra diversi piani logici, mi trovi perfettamente d'accordo. Il doppio legame, infatti, si gioca tra piani logici, non ontologici.
Nell'estesa famiglia del costruttivismo mi intrigano soprattutto posizioni radicali come quella di von Glasersfeld, che scrive: "I pensieri, i concetti, le sensazioni, le emozioni, eccetera, di una persona non possono mai essere confrontati con quelli di un'altra. Nel migliore dei casi possono essere esaminati per compatibilità" [...] "La sostituzione del concetto di adeguatezza (e il suo corollario dinamico di 'viabilità') al concetto tradizionale di 'verità' come rappresentazione corrispondente, isomorfa e iconica della realtà, è la caratteristica centrale della teoria della conoscenza che ho chiamato Costruttivismo Radicale" (E. von Glasersfeld, Linguaggio e comunicazione nel costruttivismo radicale, Clup, 1989, pp. 154-155).

Un caro saluto a tutta la lista

Paolo

20 febbraio 2008 da Lina Lusso

Cito una epigrafe:

“Non possiamo ritenere che assiomi postulati per discussione siano base sufficiente per nuove scienze, poiché la natura è spesso più sottile delle più sottili discussioni.”
F. Bacon

Saluti da Lina

20 febbraio 2008 da Paolo Clemente

Un ottimo esempio di realismo ingenuo e di dualismo: da una parte la natura, dall'altra la scienza, nettamente separate. Ma a F.Bacon possiamo ben perdonarlo!

Paolo

21 febbraio 2008 da Renato Proietti

"il punto importante, a mio avviso, è evitare di trasformare la distinzione linguistica tra cognizioni ed emozioni in una distinzione ontologica per cui nell'uomo ci sarebbero due ordini di realtà: le cognizioni e le emozioni."

"E allora, lasciando stare la realtà e l'ontologia che in questo discorso c'entrano poco, che necessità avremmo di operare una distinzione linguistica fra differenti costrutti se questi fossero la stessa cosa?"

Non mi pare che questa affermazione possa mostrare che non sono interessato all'universo filosofico... ho solo detto che in questo discorso, cioè quello della distinzione fra livelli diversi della conoscenza (o se preferisci del Self), un discorso sulla realtà e sull'ontologia c'entra poco. Potrebbe anche darsi che sia molto interessato a questi discorsi, anzi da buon costruttivista sarebbe strano il contrario.
Che poi a mio avviso la filosofia vada inserita in un più ampio contesto interdisciplinare (quello delle scienze della cognizione, per intenderci), e che in filosofia possano esistere diversi indirizzi, è questione che volendo si potrebbe anche riprendere.

Saluti,

Renato

21 febbraio 2008 da Luciano Lodoli

Ringrazio Paolo, Renato, Gianni Cutolo, Angelo e Lina, per i loro interessanti contributi.
Ringrazio anche Gilda per le riflessioni che mi ha mandato in privato e che non dispero voglia riproporre anche a tutta la lista.

Uno dei più appaganti interessi culturali della mia vita di velleitario apprendista intellettuale è stato senza altro la filosofia.
Quando ero a scuola, eccetto un inaspettato esploit in occasione dell'esame di maturità, avevo senpre voti bassissimi poiché la mia professoressa non sopportava le MIE domande e si rifiutava di spiegare alcunché, ma pretendeva che dessi le SUE risposte alle SUE domande, e questo lo esigeva anche da tutti gli altri allievi.
Io continuavo a non demordere e persistere nel chiedere, poiché già allora ero convinto che la funzione della filosofia fosse di stimolare la curiosità e la capacita di porsi domande senza dar eccessivo peso alle risposte, poiché le risposte non sono mai valide per tutti, anche quando hanno un qualche senso per chi le da.
In quegli anni giurai a me stesso che non avrei mai fatto l'errore di confondere il mio disgusto per l'orribile professoressa con la splendida materia che tanto bistrattava.
In seguito sono tornato a frequentare filosofia e filosofi ogni volta che ho potuto. Durante gli anni in cui frequentai l'università come studente di medicina passai forse più ore nelle aule di filosofia che in quelle della mia facoltà ed ebbi molti amici e compagni tra gli studenti ed i professori di filosofia.

Ma non tradisco quanto ora detto se affermo che la filosofia presa a sé non può essere più che l'insieme delle logiche che di volta in volta costruisce sulla base di postulati arbitrariamente assunti.

Cito E. Morin:
Se fino alla fine del secolo scorso era stata missione quasi vitale della scienza l'eliminazione dell'incerto, dell'indeterminato, dell'impreciso e della complessità al fine di controllare e dominare il mondo mediante il pensiero e l'azione, quella scienza non ha prodotto la chiave deterministica universale ma è sfociata nel problema fondamentale dell'incertezza, dell'indeterminazione, dell'imprecisione, della complessità. La scienza nuova in gestazione è quella che lavora e negozia con l'aleatorio, l'incerto, l'impreciso, l'indeterminato, il complesso.
Edgar Morin, Al di là del determinismo, in Sul determinismo a cura di Krzysztof Pomian, Il Saggiatore, Milano 1991

Cito G. Bateson:
Per almeno duecent'anni, diciamo dai tempi di Newton fin verso la fine dell' '800, l'interesse dominante della scienza si rivolse a quelle catene di cause ed effetti che potessero essere attribuite a forze e collisioni. La matematica a disposizione di Newton era prevalentemente quantitativa, e questo fatto, insieme con la concentrazione dell'attenzione sulle forze e le collisioni, portò a misurare con notevole precisione distanze, tempi, masse ed energie.
Come le misurazioni del topografo debbono essere in armonia con la geometria euclidea, così il pensiero scientifico doveva essere in armonia con le grandi leggi di conservazione. La descrizione di un qualunque evento esaminato da un fisico o da un chimico doveva essere basata su bilanci di massa e di energia, e questa regola conferì all'edificio concettuale delle scienze esatte un tipo particolare di rigore.
...Tornando ora al problema se ai principi fondamentali della scienza e della filosofia si sia giunti, allo stadio primitivo, tramite ragionamento induttivo a partire dai dati empirici, ci si accorge che la risposta non è semplice. È difficile immaginare come si sia potuti giungere alla dicotomia tra sostanza e forma tramite argomenti induttivi. Dopo tutto, nessun uomo ha mai visto materia senza forma e indifferenziata, proprio come nessuno ha mai visto o sperimentato un evento 'casuale'. Se dunque alla nozione di un universo "informe e vuoto" si è giunti per induzione, ciò è stato per un mostruoso - e forse erroneo - balzo di estrapolazione.
E anche ammettendo ciò, non è affatto evidente che il punto donde hanno preso le mosse i filosofi primitivi sia stata l'osservazione: è almeno altrettanto verosimile che la dicotomia tra forma e sostanza sia stata un'inconscia deduzione dalla relazione soggetto-predicato nella struttura del linguaggio primitivo.
... Le leggi di conservazione dell'energia e della materia riguardano la sostanza più che la forma; ma i processi mentali, le idee, la comunicazione, l'organizzazione, la differenziazione, la struttura, sono questioni di forma più che di sostanza.
Nel corpo dei principi fondamentali la metà che riguarda la forma è stata, negli ultimi trent'anni, enormemente arricchita dalle scoperte della cibernetica e della teoria dei sistemi.
Gregory Bateson, Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano, 1990

E ancora:
... Samuel Butler è stato forse il primo a osservare che ciò che conosciamo meglio è ciò di cui siamo meno consci; e cioè che il processo di formazione delle abitudini è una discesa della conoscenza verso livelli meno consci e più arcaici. L'inconscio non contiene soltanto le faccende penose che la coscienza preferisce non considerare, ma anche molte faccende che ci sono così familiari che non abbiamo bisogno di considerarle. L'abitudine pertanto rappresenta una cospicua economia di pensiero cosciente. Noi possiamo fare certe cose

senza pensarvi coscientemente. L'abilità di un artista, o meglio la dimostrazione di un'abilità, diviene un messaggio su queste porzioni del suo inconscio. (Ma forse non un messaggio dall'inconscio).
Ma la faccenda non è proprio così semplice. Alcuni tipi di conoscenza possono essere calati vantaggiosamente a livelli inconsci, ma altri tipi debbono essere mantenuti alla superficie. Grosso modo, possiamo permetterci di calare nell'inconscio quei generi di conoscenza che continuano a essere veri indipendentemente dalle variazioni dell'ambiente, mentre dobbiamo tenere a portata di mano tutti quei controlli del comportamento che devono essere modificati in ogni caso particolare. Il leone può calare nel suo inconscio la proposizione che la zebra è la sua preda naturale, ma quando ha di fronte una zebra particolare dev'essere in grado di modificare le mosse del suo attacco per adattarsi al terreno particolare e alle particolari tattiche di fuga di quella zebra particolare.
L'economia del sistema spinge infatti gli organismi a calare nell'inconscio quei tratti generali della relazione che restano sempre veri, e a mantenere nella coscienza la prassi dei casi particolari.
Le premesse possono, con vantaggio economico, esser 'calate', ma le conclusioni particolari devono essere coscienti. Benché sia economico, l'atto di 'calare' nell'inconscio, tuttavia, esige un prezzo: l'inaccessibilità. Poiché il livello al quale le cose sono calate è caratterizzato da algoritmi iconici e dalla metafora, diventa difficile per l'organismo esaminare la matrice da cui scaturiscono le sue conclusioni coscienti. Viceversa, si può notare che ciò che è comune a una particolare asserzione e a una metafora corrispondente è di una generalità tale da rendere appropriato il calarlo nell'inconscio.
Bateson G., Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano, 1990.

Non continuo all'infinito con le citazioni (queste e molte altre si trovano nella pagina "Epistemologia ed ecologia della mente" di questo sito) ma lascio alla vostra intelligenza immaginare cosa penso sulla questione del monismo versus dualismo questione riproponibile in tutti i possibili universi logici costruiti e costruibili.
Mi limito a fare una ingenua considerazione sulla risposta di Paolo alla citazione propostaci da Lina:
e se considerassimo le scienze (Bacone non si riferiva alla scienza come modernamente è stata a lungo intesa ma a discipline di conoscenza) come un elemento di un universo che potremmo chiamare natura, elemento, parte costituente che persegue l'impossibile conoscenza del tutto di cui fa parte, del cui tutto comunque ci forniscono le uniche rappresentazioni che possiamo ottenere, non disprezzabili, falsificabili e accettabili fino a prove contrarie?

Concludo perciò citando H. Maturana:
Quando si mette l'oggettività tra due parentesi, tutte le vedute, tutte le direzioni nella multidirezionalità sono ugualmente valide. Se capiamo questo, perdiamo la passione per il cambiamento dell'altro.
Uno dei risultati è che si può apparire indifferenti alle altre persone. Invece chi non vive con l'oggettività tra parentesi ha una vera passione per cambiare l'altro. Quindi loro hanno questa passione e tu no.
Nell'Università dove lavoro, ad esempio, la gente dice. "Humberto non è veramente interessato a niente!" E questo perchè io non ho una passione dello stesso orientamento di quella della gente che vive con l'oggettività senza parentesi.
Penso che questa sia la maggiore difficoltà. Ad altre persone puoi sembrare troppo tollerante.
Tuttavia, se anche gli altri mettono l'oggettività tra parentesi, puoi scoprire che il disaccordo può essere risolto entrando in un dominio di co-inspirazione, nel quale le cose vengono fatte insieme perchè i partecipanti vogliono siano fatte. Con l'oggettività tra

parentesi è facile fare le cose assieme perchè l'uno non squalifica l'altro nel processo di farle.
Humberto Maturana -Intervista- 1985

Un caro saluto a tutti

Luciano

22 febbraio 2008 da Gilda Bertan

Non ho alcuna pretesa di pensieri compiuti e tantomeno "giusti". Chi mi conosce da più tempo sa che amo usare una parola che ne sintetizza due "CAPISENTIRE" Non so se possa avere una qualche attinenza con la discussione delle ultime mail.... Comunque queste tre idee spettinate che seguiranno sono capisentimenti a caldo.

Per Agorà: leggo volentieri le argomentazioni degli altri. Io mi sento un po' fuori... anche il linguaggio usato è per me poco familiare... Forse perchè in questo momento ho poco tempo e quindi non riesco ad impegnarmi a fondo... Boh... il paziente di qua, il terapeuta di là... chi guida chi? Chi è aperto?
Per me l'humus terapeutico si crea insieme, terapeuta e paziente, nell'hic et nunc della relazione, anzi del campo.
Tutto, anche il "già fatto" e il "già detto" come anche il racconto "del già sognato" o il "sognare" si ricreano lì nel momento in cui racconti o ascolti...
Anche la verità e la bugia, che senso ha contrapporli? Quello che il paziente mi dice contiene comunque "la verità" che sta parlando di noi, della nostra relazione.
E la consapevolezza? E' soprattutto con-sapere! --> con sapore --> gustare insieme... (sapere ha la stessa matrice linguistica di sapore (Pianigiani 1907). Far conoscere, dunque, è anche far "gustare" ciò che si dice).
Ho un po' di pensieri scompigliati in testa, un po' troppo pazzi e forse dissacranti per agorà. Preferisco ascoltarvi. Imparo un sacco di cose nuove e mi costringo a dare una sistemata alle mie idee...

Un caro saluto a tutti,

Gilda

22 febbraio 2008 da Paolo Clemente

Cari Gilda – bentornata! - Luciano e Renato,

rispondo insieme alle vostre mail.

Gilda giustamente mette l'accento sul "campo" piuttosto che sugli attori (cliente e terapeuta), così come col neologismo "capisentire" supera la contrapposizione di cognizioni ed emozioni. Luciano propone di considerare le scienze "…come un elemento di un universo che potremmo chiamare natura, elemento, parte costituente che persegue l'impossibile conoscenza del tutto di cui fa parte, del cui tutto comunque ci forniscono le

uniche rappresentazioni che possiamo ottenere, non disprezzabili, falsificabili e accettabili fino a prove contrarie?".
Entrambi, Gilda e Luciano, si muovono nella mia stessa direzione: quella del superamento del dualismo, delle coppie di opposti, in nome di una visione monistica, o se preferite olistica, dell'esperienza.
Non sono invece d'accordo con chi – Renato, se non ricordo male – ritiene che emozione e cognizione siano due dimensioni "irriducibili": dove finirebbe l'emozione e dove inizierebbe la cognizione? La nozione di costrutto, a mio avviso, ci può aiutare a superare questa distinzione (anziché ad ipostatizzarla come se avesse fondamento ontologico). Ancora una volta si tratta della scelta tra l'1 e il 2, tra monismo e dualismo, tra Spinoza e Cartesio. Le antiche questioni filosofiche si ripresentano sempre e non si esauriscono mai.
Sono tuttavia d'accordo con Renato sull'esigenza di inserire il discorso filosofico all'interno di un contesto più ampio e, soprattutto, più aggiornato (Damasio docet).

Un caro saluto a tutti i partecipanti – anche silenti - a questo dialogo

Paolo

24 febbraio 2008 da Gilda Bertan

Cari tutti e Caro Paolo,

mi fa piacere che qualcuno sappia in quale direzione mi stia muovendo perché io.... proprio non lo so! Vedi Paolo, anch'io ho le mie, se pur "strane" aperture: non riesco a chiudere nulla dentro a definizioni certe e immobili; il dubbio mi accompagna sempre e in questo mi sento moolto Cartesiana. Se però sposto l'attenzione sull'imprescindibile unità mente/corpo dell'uomo e sulla mia "quasi convinzione" che il vero "apprendere dall'esperienza" (Bion) avvenga nell'unione dei registri capire/sentire, forse allora mi accosto a Spinoza. Nell'accostarmi, invece, all'idea di Campo, non intendo puntare lo sguardo verso questa o quella componente del campo stesso, ma proprio al campo nel suo complesso, non tralasciandone nemmeno una, convinta che una influenzi e modifichi l'altra in continuazione, inconscio compreso... In questo senso forse mi sento più vicina a Kant nella rilettura che ne fa il realismo moderno. Riconosco l'esistenza di un oggetto e di un soggetto, ma alla plurailtà delle menti del soggetto e ai suoi limiti cognitivi, accosto l'inesauribilità dell'oggetto che non può essere colto nella sua essenza ultima.... Come vedi non so proprio autodefinirmi e preferisco non farlo. Dubito, ergo sum, anzi.... Affondo. Aiutooo!!!!

Ciao a tutti

Gilda

24 febbraio 2007 da Renato Proietti

"Entrambi, Gilda e Luciano, si muovono nella mia stessa direzione: quella del superamento del dualismo, delle coppie di opposti, in nome di una visione monistica, o se

preferite olistica, dell’esperienza. Non sono invece d’accordo con chi – Renato, se non ricordo male – ritiene che emozione e cognizione siano due dimensioni “irriducibili”: dove finirebbe l’emozione e dove inizierebbe la cognizione? La nozione di costrutto, a mio avviso, ci può aiutare a superare questa distinzione (anziché ad ipostatizzarla come se avesse fondamento ontologico). Ancora una volta si tratta della scelta tra l’1 e il 2, tra monismo e dualismo, tra Spinoza e Cartesio. Le antiche questioni filosofiche si ripresentano sempre e non si esauriscono mai. Sono tuttavia d’accordo con Renato sull’esigenza di inserire il discorso filosofico all’interno di un contesto più ampio e, soprattutto, più aggiornato (Damasio docet)."
Caro Paolo,
quello che scrivi sarebbe pure sacrosanto, se io avessi parlato di coppie di opposti. Se pensi a un fenomeno chiamato digestione, la deglutizione e la peristalsi sono due momenti irriducibili l'uno all'altro, ma non certo opposti. Sono cooperanti, non si modulano l'un l'altro. Così per un fenomeno chiamato costrutto. Se parliamo di epistemologia, il costrutto rappresenta certamente l'unitarietà dell'individuo conoscente, ma se mi chiedo "come forma i suoi costrutti un individuo?" mi pongo su un altro livello, in cui i vari ingredienti della conoscenza personale retroagiscono, si modulano reciprocamente...Kelly rinunciò dichiaratamente (dovrei andarmi a questo punto a ricercare l'opera, ma proprio non ne ho voglia), per scopi dichiaratamente pragmatici, a studiare queste dimensioni della conoscenza.
Il fatto gli è che vedi antinomie, coppie di opposti dove non ce ne sono. Anzi, il costruttivismo - e ancora prima il funzionalismo e il pragmatismo, che il costruttivismo hanno ispirato - pongono come limite alla conoscenza il ocnsiderare come coppie di opposti anche idealismo ed innatismo, genetica e cultura e varie altre. Figurzti la conoscenza implicita e quella esplicita.

Cordiali saluti

26 febbraio 2008 da Gilda Bertan

Paolo scrive: "Per Gilda: la tua complessità non finisce di stupirmi!"

Caro Paolo,

lasciami pure così, "come una cosa in sé" e pertanto inconoscibile. Io non me la prendo; tanto come ben noti, quando sono stanca di fare da "cosa in se" esco e vado fuori di me... nel senso di "fuori di testa". Non preoccuparti, un giorno o l'altro qualcuno mi farà un ricovero coatto e mi riempirà di risperdal!!! Però prima che ciò accada vorrei proporre un giochetto.
Ma senti un po', perché non poniamo cognizione ed emozione su due diversi lucidi cui accordiamo vita concettuale propria e poi, per divertirci un po', proviamo a guardare allo stesso fenomeno prima con solo un lucido, poi con solo l'altro e poi, per sfizio, li sovrapponiamo. Sai che bello! Ed è anche possibile! Pensa quanti diversi mondi potremmo creare!

Ringrazio te e gli altri che contribuiscono alla lista per tutto ciò che mi insegnano e mi costringono a pensare, anche adesso che sono molto indaffarata e stanca e avrei voglia di... giocare.
Chissà se si può fare una e-scala 40 in una mailing-list...

Cari saluti

Gilda

26 febbraio 2008 da Paolo Clemente

Cara Gilda,

mi piace l'idea dei lucidi da sovrapporre per vedere cosa ne viene fuori. Mi fa venire in mente "Il castello dei destini incrociati" di Calvino, i cui personaggi raccontano le proprie storie disponendo sul tavolo delle file di carte da gioco. Poiché le file di ciascuno si incrociano con quelle degli altri, ciascuna carta assume un significato diverso a seconda della direzione in cui la si legge. La sovrapposizione dei due lucidi mi ricorda anche la metafora di Luciano delle mani: la cognizione su una mano, l'emozione sull'altra e il mio applaudire con una mano sola.

Prima di salutarti/vi propongo un Koan:
Realismo ingenuo: il mistero della cosa in sé viene progressivamente svelato dalla scienza sperimentale. Idealismo: la cosa in sé non esiste, identità di soggetto e oggetto. Costruttivismo: la cosa in sé è la confutazione delle nostre ipotesi sulla sua esistenza o non esistenza.

A presto, ciao

Paolo

26 febbraio 2008 da Renato Proietti

Caro Paolo,

rinuncio volentieri al farmi spiegare dove cogli il dualismo psiche/soma in quello che ho scritto.
Ritengo che tentare di dare un senso (o meglio, un significato) all'esperienza significhi dire anche che c'è un modo precomprensivo di fare esperienza, ed è a quel modo (senso) che cerco (cerchiamo) di dare un significato attraverso i costrutti. Proprio perchè non esiste un modo univoco, una realtà intrinsecamente informatrice, ma esiste un'esperienza immediata, prelogica, così come è immediato e prelogico il senso che ho di esistere e di essere un'individuo. Dire che non esistono dati di realtà non significa dire tout court che non esistono dati...io posso però esperire questi dati solo nel modo in cui il mio modo di fare esperienza, legato alla mia peculiarità biologica e alla mia singolarità come storia, me lo consente.
I costrutti sono una parte di questo modo di fare esperienza, che è esperienza percettiva, sensoriale, emotiva, poi immaginativa ed esplicita, quindi simbolica e ampiamente comunicabile.

A presto, scusa la fretta che mi fa scrivere una lettera un po' "tranchant", non vorrei che la mancanza di un vis a vis te lo facesse scambiare per scortesia.

Renato

27 febbraio 2008 da Paolo Clemente

BIZANTINISMI

Caro Renato,

rileggendo la mia ultima mail mi sono reso conto di non essermi spiegato bene: intendevo dire che nella *mia stessa* perplessità c'era una traccia del dualismo psiche/soma. Volevo però sottolineare un altro tema filosofico, quello della "grande catena dell'essere". In breve: ci sono pensatori che tendono a vedere la realtà come un continuum senza soluzione di continuità ed altri che preferiscono invece il discreto, i quanti, la separazione. Ecco, la mia impressione è che la (apparente?) divergenza tra le nostre posizioni si possa ricondurre ad una predilezione per il discreto o per il continuo. Infatti quando parli di "prelogico" e di "simbolico" sembra che tu – pur riconoscendo dei livelli intermedi – a un certo punto frapponga uno iato tra questi due livelli dell'esperienza, qualcosa che li renderebbe irriducibili, mentre io tendo a disporli lungo un continuum. A mio avviso, infatti, non è possibile separare il prelogico dal logico (se non a livello linguistico), perché il "prelogico" è già logico, sia pure in forma meno strutturata, embrionale se vuoi, così come anche nella logica più perfetta si annida sempre un poco di irrazionalità. In particolare, non possiamo fare esperienza di nulla di originario perché anche l'esperienza più elementare è già stata costruita inconsapevolmente dalla nostra mente.

Lascio la parola a te e agli altri che vorranno intervenire

ciao

28 febbraio 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici

causa un incidente stradale, dovuto forse ad una discrepanza tra i costrutti personali di una sprovveduta ed elusiva (è fuggita prontamente e velocemente) automobilista e la (inconoscibile in sè) realtà di una semi-deserta strada extraurbana in cui pedalavo in una bella mattina di sabato, mi trovo costretto ad elaborare i miei significati personali in una scomoda posizione supina, che dovrò conservare per circa 40 giorni.

In tale situazione trovo grande conforto nel leggere i vostri interventi e nel ricevere vostre notizie in privato.

Vi anticipo che fra poco uscirà una bella e grande sorpresa ad opera di uno di voi sulla quale devo mantenere ancora per un po' assoluto riserbo.

Non appena me la sentirò interverrò sui temi indiscussione, intanto vi saluto caramente

Luciano

28 febbraio 2008 da Renato Proietti

E' una grande sorpresa artistica?

28 febbraio 2008 da Luciano Lodoli

Caro Renato,

non posso svelare alcunchè, se non che presto sarà di dominio pubblico.

Approfitto di questa mail per dirti che ho apprezzato molto i tuoi profondi interventi. Peccato che tu e Paolo non vi conosciate meglio: sono convinto che vi capireste senza problemi pur conservando (auspicabilmente) ciascuno alcune sue specifiche meta-diversità.

A proposito di ciò e di tutto quanto recentemente discusso riprendo qui la citazione di H. Maturana gia fatta tempo addietro:

"Quando si mette l'oggettività tra due parentesi, tutte le vedute, tutte le direzioni nella multidirezionalità sono ugualmente valide. Se capiamo questo, perdiamo la passione per il cambiamento dell'altro.
Uno dei risultati è che si può apparire indifferenti alle altre persone. Invece chi non vive con l'oggettività tra parentesi ha una vera passione per cambiare l'altro. Quindi loro hanno questa passione e tu no.
Nell'Università dove lavoro, ad esempio, la gente dice. "Humberto non è veramente interessato a niente!" E questo perchè io non ho una passione dello stesso orientamento di quella della gente che vive con l'oggettività senza parentesi.
Penso che questa sia la maggiore difficoltà. Ad altre persone puoi sembrare troppo tollerante.
Tuttavia, se anche gli altri mettono l'oggettività tra parentesi, puoi scoprire che il disaccordo può essere risolto entrando in un dominio di co-inspirazione, nel quale le cose vengono fatte insieme perchè i partecipanti vogliono siano fatte. Con l'oggettività tra parentesi è facile fare le cose assieme perchè l'uno non squalifica l'altro nel processo di farle."
Humberto Maturana -Intervista- 1985

28 febbraio 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici

causa un incidente stradale, dovuto forse ad una discrepanza tra i costrutti personali di una sprovveduta ed elusiva (è fuggita prontamente e velocemente) automobilista e la (inconoscibile in sè) realtà di una semi-deserta strada extraurbana in cui pedalavo in una bella mattina di sabato, mi trovo costretto ad elaborare i miei significati personali in una scomoda posizione supina, che dovrò conservare per circa 40 giorni.

In tale situazione trovo grande conforto nel leggere i vostri interventi e nel ricevere vostre notizie in privato.

Vi anticipo che fra poco uscirà una bella e grande sorpresa ad opera di uno di voi sulla quale devo mantenere ancora per un po' assoluto riserbo.

Non appena me la sentirò interverrò sui temi indiscussione, intanto vi saluto caramente

Luciano

28 febbraio 2008 da Paolo Clemente

Carissimo Luciano,

mi addolora saperti in ambasce, anche perché sono stato molto sulle due ruote (non per virtù agonistiche ma semplicemente perché giunto alle quattro ruote in vista del doppio dei tempi canonici) e dunque mi identifico fortemente con te, pensando anche a tutte le volte in cui l'ho scampata per un soffio. Vedo tuttavia che la posizione orizzontale ha accentuato le tue già notevoli capacità oracolari... immagino che l'interessato non ne abbia ancora parlato per scaramanzia...

Un abbraccio fraterno

Paolo

28 febbraio 2008 da Renato Proietti

"In breve: ci sono pensatori che tendono a vedere la realtà come un continuum senza soluzione di continuità ed altri che preferiscono invece il discreto, i quanti, la separazione. Ecco, la mia impressione è che la (apparente?) divergenza tra le nostre posizioni si possa ricondurre ad una predilezione per il discreto o per il continuo. Infatti quando parli di “prelogico” e di “simbolico” sembra che tu – pur riconoscendo dei livelli intermedi – a un certo punto frapponga uno iato tra questi due livelli dell’esperienza, qualcosa che li renderebbe irriducibili, mentre io tendo a disporli lungo un continuum."

Caro Paolo,
delimitiamo il campo. Non sto parlando di realtà nè di ontologia, come ti dicevo (infatti, se ricordi, ti dicevo che con questo discorso c'entrano poco), ma di meccanismi che sottendono la conoscenza personale.
Ed è vero quello che affermi, ossia il fatto che io parli di diversi dominii della conoscenza come di livelli discreti.
Del resto, pensarli come un continuum comporta proprio il fatto di vederli come coppie di opposti. Le grandezze dimensionali, infatti, che si pongono lungo un continuum (al contrario di quelle categoriali), vanno da un estremo all'altro di una coppia logica antinomica.

"A mio avviso, infatti, non è possibile separare il prelogico dal logico (se non a livello linguistico), perché il “prelogico” è già logico, sia pure in forma meno strutturata, embrionale se vuoi, così come anche nella logica più perfetta si annida sempre un poco di irrazionalità. In particolare, non possiamo fare esperienza di nulla di originario perché anche l’esperienza più elementare è già stata costruita inconsapevolmente dalla nostra mente."

Verissimo, ma questo può derivare anche dalla continua regolazione e modulazione reciproca di due livelli irriducibili. E' chiaro che io non posso spiegare cose prelogiche ma soltanto congetturarle (è impossibile spiegare la conoscenza procedurale, no?), ed è proprio quell'inconsapevolmente che rende conto di quanto io vada pensando.
Però, Paolo, mi rendo conto che stiamo un po' andando verso i "bizantinismi", come sempre accade quando si parla di scienza, filosofia, metodologia. Dopo un po', proprio perchè siamo ancora in una nebulosa, il discorso rischia di farsi stucchevole (non tanto per me, che di queste cose sono un tantino appassionato, ma magari per altri sì). Se non ci sono altri interventi, forse è meglio sospendere...

Renato

28 febbraio 2008 da Paolo Clemente

Renato, pur accogliendo l'invito a tagliare il nodo dialettico in cui ci siamo ingarbugliati, volevo dirti che sono contento di aver riannodato il rapporto con te prima di lasciare ad altri la scena.

Un caro saluto a voi e a tutta la lista

p.s. per Luciano:

ricordi la rivista "Terza pagina" di Sovera? Ebbene, sul primo numero del 2008 è presente un mio intervento intitolato "La psicoterapia aperta e i suoi nemici", che muovendo dalla "Crisi della diagnosi" di Cagli riprende le idee che ho già espresso nel manifesto pubblicato da te. Se mi dai un indirizzo utile te ne spedisco una copia la prossima settimana insieme ad un'altra cosetta sui sogni.

29 febbraio 2008 da Gilda Bertan

Caro Luciano,

mi dispiace moltissimo sapere ciò che ti è accaduto ed apprezzo che tu lo abbia voluto portare alla nostra miserabile, travagliata, fallosa conoscenza. Guarisci presto!

Ed ora, cogliendo l’invito a porre l’oggettività tra parentesi, vorrei aggiungere queste righe che avevo iniziato a scrivere prima che giungessero le ultime mail, a partire da quella in cui ci dici del tuo incidente. Chiedo quindi scusa se qualcosa non sarà più troppo logica…

Vorrei anche far giungere a Renato il mio interesse per la discussione, per cui mi spiacerebbe che chiudesse qui.

Cari Paolo e Renato, scusate, perciò, se mi intrometto nella vostra, ripeto, interessante discussione. A me sembra che entrambi indichiate un percorso e che, in quanto tale, presenta molte sovrapposizioni. Il percorso, così ben descritto da Renato "esperienza percettiva, sensoriale, emotiva, poi immaginativa ed esplicita, quindi simbolica e ampiamente comunicabile" mi pare lo stesso ma "letto" con "occhi" diversi. Quello di Renato è l'occhio del clinico che ricerca sul campo e da lì costruisce le sue ipotesi alla luce (anche ovviamente) delle sue teorie che continuamente verifica.
Quello di Paolo, invece, mi sembra più il procedimento dell'Accademico che guarda alla teoria in tutta la sua ampiezza e architettura e, alla luce delle sue teorie, legge i fatti, attento a coglierne quegli aspetti che solidificano la teoria stessa. Non so se la discrepanza tra continuo/discreto si possa leggere come diversità di vertice di osservazione (ma forse no, la cosa è più strutturale...)
Entrambi gli approcci, in ogni modo, sono utili e si compensano.

Da parte mia, sono sostanzialmente d'accordo nel porre l'esperienza nello stesso processo, ma pur riconoscendo che il divenire dell'uomo fluisce in quell'ordine (dalla sensorialità al comunicabile) credo tuttavia che ci siano delle continue oscillazioni tra un momento e l'altro e che questo dipenda molto dall'impatto di ognuno con la vita e con le figure di accudimento.

Io certamente non ho una grande preparazione filosofica; mi ritengo sostanzialmente una "clinica" e ogni volta devo andare a ripescare l'aspetto teorico che quell'esperienza mi richiama.
Poiché, Paolo, il tuo ripetuto mettere in campo il "realismo ingenuo" mi aveva risvegliato qualche lontano studio, sono andata a ricercarmi queste vignette che ricordavo di aver visto. Così adesso posso anch'io lanciare il mio Visuo-Koan, che allego. Ovviamente, questa è storia. Il costruttivismo e quant'altro, pur partendo o passando da qui, arrivano dopo… e cambiano scenari… Vedi il filone che fa nascere la conoscenza col linguaggio e nel linguaggio (Wittgenstein, Lacan).
Vedi il filone per cui la conoscenza nasce nell'organismo vivente "bio-psichico" con un sistema nervoso sede e mezzo di conoscenza (Piaget,Varela, Marturana).
Vedi il pensiero che considera la conoscenza un processo autoreferenziale, costruttore di significati (vedi, tra gli altri Bateson) … ma non devo far presente nulla a voi che ne sapete certamente più di me.

Un caro saluto a tutti, un abbraccio a Luciano

Gilda

29 febbraio 2008 da Paolo Clemente

Cara Gilda,

hai detto bene: sono un accademico. Infatti considero ogni persona come un filosofo, con una propria visione del mondo, che cerchiamo insieme di esplorare. La cosa magica, che non finisce di stupirmi, è che:

- spiegando a me la loro visione del mondo (magna charta), i clienti la spiegano anche a se stessi;

- via via che, per spiegarla, la oggettivano, cominciano a volerla modificare nel momento stesso in cui ne parlano;

- se poi io, per capire se ho capito un "principio" della loro magna charta, lo riformulo con parole mie, lo vedono con altri occhi e ne prendono le distanze ancora più velocemente.

Forse questo modo di intendere la clinica somiglia più alla consulenza filosofica che alla psicoterapia, ma la cosa non mi preoccupa perché non ho fedeltà di scuola da mantenere.

Grazie Gilda per avermi riportato in pista!

Un caro saluto a tutti, ma soprattutto a Luciano

Paolo

p.s.

carina la vignetta di Einstein, ma avrei modificato la striscia finale, illustrando il "costruttivismo" al posto del "realismo moderno". Per descrivere la posizione costruttivista avrei tolto Einstein dal centro e avrei messo due fumetti simmetrici con le casette romantiche senza nessun soggetto che le pensi. I pensieri migliori, infatti, sono quelli che non hanno bisogno di un pensatore (Bion).

29 febbraio 2008 da Gilda Bertan

Caro Paolo,

il tuo modo di procedere è affascinante. Non è poi così diversissimo dal mio (lo tradurrò più avanti perchè ora non posso trattenermi di più al computer).
Le vignette le ho trovate così e, nel loro contesto, intendevano fotografare quel periodo storico. Nulla vieta che tu non possa "produrre" le tue altrettanto significative striscie (simpatica la tua idea) o che non si possa produrne a più mani col titolo: sei o più mailinglistari pensieri in cerca di uno o nessuno o centomila pensatori...

Un caro saluto a tutti,

Gilda

2 marzo 2008 da Lina Lusso

Cari amici vi giro una mail interessante per il dibattito in corso:

[constructivisML] Radical constructivism: 3 recent papers in AntiMatters.
I would like to commend to your attention three papers that appeared in
the latest issue of AntiMatters < http://anti-matters.org/0/current.htm > :

* Radical Constructivism – Childhood's End

* Realism – The Bane of Science Education, and What Can Be Done
About It

* There's No Leaving the Bubble of Consciousness: Herbert Müller's
0-D Epistemology

da: ujmvjm ujm@auromail.net

Lina

3 Marzo 2008 da Gilda Bertan

Cara Lina,

ti ringrazio per la segnalazione degli articoli che ci riportano nel pieno del dibattito sulla conoscenza e sulla costruzione del sapere. Intanto ho dato un'occhiata veloce; ho letto quasi interamente il primo che parte da Piaget, considerato un padre del costruttivismo. Vorrei segnalare come egli non ponga la costruzione della conoscenza in un continuum lineare (concezione comportamentista), ma ritenga che il bambino proceda per "salti". Quando si impadronisce di un concetto, quest'ultimo gli apre a ventaglio la possibilità di capire una serie di eventi (capire nel senso di costruire la propria conoscenza) .
La conoscenza poi, una volta divenuta parte del soggetto, viene in qualche modo "oggettivizzata" e questo la rende (certamente con dei limiti...) comunicabile e condivisibile.
Se avete guardato Fazio stasera, avrete sentito l'intervista con Yehoshua. Incredibile: parlava dei personaggi creati da lui nei suoi romanzi, come di persone con una vita propria, che si oggettivano al punto da acquistare una loro intenzionalità che lo scrittore non può manipolare!!!

Caro Paolo,

la differenza tra il filosofo e lo psicoterapeuta nel tuo procedere potrebbe essere che il tuo setting è completamente diverso: c'è una persona (cliente/paziente) che ti chiede aiuto; questo fa sì che il campo viene ad essere abitato da una persona che parla, ma anche da una che ascolta, ma anche da una domanda d'aiuto che crea quella precisa atmosfera e non un'altra, ma anche dalle tue fantasie mentre ascolti, ma anche dalle sue e dalle tue posture mentre ascoltate, ma anche magari dalle macchine che passano, ma anche magari da un rumore improvviso,ma anche magari da un silenzio imbarazzante o no…
La differenza poi tra te e me è che spesso i miei pazienti non hanno una loro filosofia perché non sono in grado di pensare, hanno proto-pensieri frammentati, hanno occhi che non guardano, labbra che non dicono, braccia che si muovono compulsivamente. E' necessario prima costruire uno spazio dove coltivare i germogli del dire per poi far nascere le parole… E' necessario capire che cosa è successo in quella mente… ed è da qui che nasce il bisogno di una diagnosi, non dalla presunzione di catalogare il mondo a priori…

Arrivare ad "agganciare" o se vuoi, "farmi agganciare" il/dal paziente è il mio primo obiettivo…

E' l'1,38… vado a letto. Ciao a tutti

Gilda

3 marzo 2008 da Paolo Clemente

Cara Gilda,

Hauser fece una storia dell'arte basandosi su coloro che ne erano i committenti. In effetti il nostro lavoro cambia parecchio a seconda dell'utenza (oltre che della committenza). Io tendo al filosofico perché lavoro per lo più con adulti disposti a dialogare; è chiaro che con

bambini questo non si può fare o solo minimamente. Quando mi capita di vedere dei bambini sotto i 10 anni cerco di giocare con loro, di farli disegnare ecc.. Credo che la grossa differenza tra la consulenza filosofica e la psicoterapia – almeno per come la intende Achenbach – consista nelle qualità umane che il consulente dovrebbe avere: i consulenti, infatti, si propongono come dei modelli di vita filosofica, testimoni viventi dei valori che propongono. Questo, per fortuna, al terapeuta non si richiede. Riguardo tutto ciò che accade dentro di me durante una seduta, non gli do quell'importanza che normalmente si dà in psicoanalisi. Mi stupisce molto un Ogden che interpreta i sogni sulla base delle *proprie* associazioni, partendo dal presupposto che siano pertinenti col sogno del paziente! Io tendo a distinguere – forse a torto – tra i pensieri pertinenti e quelli non pertinenti. A volte sono distratto, deconcentrato perché ho avuto una giornata particolare e non perché il mio inconscio sia entrato in risonanza con quello del cliente. Questo talvolta può accadere, ma è come per i sogni profetici: te ne accorgi solo a posteriori.

Aspetto la tua replica, le differenze ci arricchiscono!

Ciao

Paolo

4 marzo 2008 da Gilda Bertan

Caro Paolo, Cari tutti,

lasciami dire una cosa a caldo: ma se gironzoli così assiduamente dalle parti di Bion e persino di Ogden, mi sa che non è proprio per caso... Bei tipi quelli eh?
Il fatto è che gli psicanalisti hanno il brutto vizio di credere profondamente (si sa!) all'inconscio. Bion in "Apprendere dall'esperienza" (tr.it Armando 72) definisce la rêverie come quello "stato mentale aperto alla ricezione di tutti gli stimoli provenienti dall'oggetto amato, quello stato cioè capace di recepire le identificazioni proiettive del bambino..." Che tradotta in termini analista/paziente suona (con Ferro) così: "la tolleranza alla sofferenza [...] può permettere all'analista, secondo Bion, di entrare in quelle "particolari situazioni di grazia che sono le rêveries" (Ferro 1996, Nella stanza d'analisi. p. 84). Le rêveries sono proprio stati di attività onirica della veglia che ti permettono di metterti in contatto con elementi (anche inconsci) vaganti nel campo e che non sono né del paziente né dell'analista, ma di un luogo terzo (terzo analitico, secondo Ogden) di intersezione (che si situa nel campo, secondo Ferro).
Ora, il fatto che un paziente ti parli di un certo argomento, può suscitare in te consciamente, ma spesso inconsciamente, delle emozioni che fanno sì che ti si formino nella mente delle immagini che pur assumendo forme, colori, trame tue (del resto sei tu che le "sogni", mica il pz...) non appartengono del tutto a te perché hanno pescato in quell'area terza che è un'area comune ad entrambi.
In questo senso la teoria del campo supera il concetto di relazione. Per questo Ogden dà molta importanza ai suoi stati onirici della veglia mentre lavora con il pz. E questo è un bell'esempio di che cosa sia veramente la rêverie, che spesso, erroneamente, si fa coincidere-tout court- con il concetto di contenimento.
Per il contenimento, invece, Bion ha introdotto il concetto di Funzione alfa, di cui la rêverie è un fattore. Grazie al fattore rêverie la madre entra in contatto con i bisogni/desideri/paure del bambino, quindi realizza i suoi bisogni, bonifica le sue paure... Tutta questa operazione di ricezione, contenimento e trasformazione è la funzione alfa.

Quanto al rapporto tra filosofia e psicoanalisi ti riporto quanto mi ha insegnato Resnik nei piacevoli seminari in cui c'era un costante dialogo tra lui e un filosofo (Renzo Mulato): <<Non bisogna dimenticare che l'esistenzialismo, con Camus e Sartre, introduce con "oggetto" del filosofare la vita quotidiana. Forse in psicoanalisi, più che dell'esistenza, bisognerebbe parlare dell'atto dell'esistere. L'idea di un atto presentifica l'aspetto materiale dell'esistenza, cioè l'idea di corporeità.>> (e qui si apriva tutto il dibattito (richiamando Cartesio) sul rapporto tra res cogitans e res extensa.
E ancora <<ritornando al problema del rapporto tra filosofia e psicoanalisi e al bisogno di stabilire il senso di questo rapporto si può dire che la psicoanalisi ha un proprio " oggetto" che è la problematica dell'uomo in uno suo stato di smarrimento e di disagio.
Questo stato problemizza, a propria volta, in modo instabile, l'apparato psichico dell'interlocutore nei processi di transfert e controtransfert.>>

Ciao ciao,

Gilda

6 marzo 2008 da Renato Proietti

Caro Luciano,

è uscito, l'ho comprato e ce l'ho sotto gli occhi.
Puoi dunque annunciare la fatica del nostro, a cui però vanno tutte le mie felicitazioni prima che lo faccia tu!

Renato

8 marzo 2008 da Gianni Cutolo

NOVITA' DI PROSSIMA USCITA

Cari amici di Agorà,

le pressioni di Luciano e di Renato
mi costringono a non rimandare oltre la notizia dell'uscita
di questo libro di Vittorio Guidano, da me curato.
Avrei voluto aspettare perchè ancora non uscito "ufficialmente"
ma Renato dice di averlo già trovato in libreria.

Potete comunque leggere la presentazione della Franco Angeli
a questo sito:

http://www.francoangeli.it/Ricerca/Scheda_Libro.asp?ID=15757&Tipo=Libro&strRicercaTesto=&titolo=La+psicoterapia+tra+arte+e+scienza.+Vittorio+Guidano+insegna+come+si+fa+la+psicoterapia+cognitiva+post-razionalista

E' un testo vivace, piacevole e, credo, molto addentro
ai temi che stiamo trattando nelle ultime discussioni.

Credo che ci potrà dare molti stimoli...

Per ora cari saluti,

Gianni

8 marzo 2008 da Luciano Lodoli

UN "NON LIBRO" CHE E' MOLTO DI PIU' DI UN SEMPLICE LIBRO. GRAZIE GIANNI !

Cari amici,

esce in questi giorni il libro: La psicoterapia tra arte e scienza. Vittorio Guidano insegna "come si fa" la psicoterapia cognitiva post-razionalista. Di Vittorio Guidano, a cura di Giovanni Cutolo. Franco Angeli edizioni.

Le (decine) di allievi di Vittorio Guidano che ho conosciuto in diversi momenti ed occasioni hanno certamente molti aspetti in comune, forse non tutti gradevoli tra mille piacevoli ed interessanti.
Due tratti certamente li accomunano: l'amorevole altissima stima che conservano del loro maestro ed il senso di irrecuperabile perdita che mantengono inalterato dopo otto anni dalla morte dello stesso.

Gianni Cutolo chissà non sia stato mosso proprio da simili sentimenti nell'affrontare e portare a termine il lungo e laborioso lavoro di trascrizione e cura di un grandissimo numero di audiocassette in cui aveva a suo tempo registrato quasi integralmente un intero training poliennale di formazione in psicoterapia cognitiva "post-razionalista" tenuto da Guidano alla fine degli anni '80.
Ne abbozzò l'attuale libro in due anni soltanto, il resto del tempo gli è servito per la concretizzazione del progetto e le defaticanti pratiche editoriali...

Il risultato di tanto certosino ed amorevole lavoro è stupefacente: questo "non libro" ci restitusce un Vittorio Guidano maestro d'arte (psicoterapeutica) vivo e generativo, attivamente all'opera con i suoi allievi nella sua bottega dell'arte.
Gianni Cutolo novello "Orfeo" riporta alla vita il maestro morto, seppur sulla carta, restituendogli ciò che in altri libri o articoli tradizionali non ci può essere: il suo gergo, le sue doti affabulatorie, i lampi dei suoi sentimenti, i suoi stili relazionali e, infine, l'atmosfera unica di una bottega in cui si insegnava sul campo l'arte della psicoterapia e nel contempo si rifletteva sull'arte di imparare e di insegnare la psicoterapia.

So, anche per esperienza personale, che ogni lettore attento di questo libro "non libro", avrà più volte, nel corso della lettura e delle numerose riletture, la sensazione realistica di essere parte di quella "realtà" a cui l'opera ci riconduce: si identificherà, pur virtualmente, in un allievo in più, tra quegli allievi, di quel maestro.

Bravo Gianni, il successo è sicuro, anche se si realizzerà con i dovuti tempi, e già in tanti aspettano di sapere dove recarsi con i 32 denari, pardon euro, per il sospirato acquisto!

Un abbraccio a Gianni ed a tutti voi

Luciano

8 marzo 2008 da Gianni Ronzani

Caro Luciano,

leggo con piacere con quanta precisione hai saputo esprimere un sentimento pienamente condiviso, che solo i fatti più che le parole possono esprimere. Ora il senso di perdita irrimediabile un po' si attenua, vedendo che le sue parole, il suo insegnamento ha lasciato così profonda traccia in tutti noi che in un modo o nell'altro abbiamo avuto modo di conoscerlo. Spero e credo che questa importante iniziativa dell'amico Gianni Cutolo possa dare un apprezzabile contributo a riprendere un discorso che sembrava infranto con la prematura perdita del nostro amato Vittorio.

Un Abbraccio

Gianni Ronzani

8 marzo 2008 da Gilda Bertan

Faccio i complimenti a Giovanni per questo suo dedicato e impegnativo lavoro e lo ringrazio per averci presentificato Guidano nello svolgimento del suo lavoro didattico. Ringrazio anche Luciano per l'affettuosa presentazione di tale lavoro che ce lo rende già un po' familiare e ci spinge ad andare subito in libreria.
Io so pochissimo di Guidano, ma l'entusiasmo e l'affetto che sento in questa lista da parte dei suoi allievi mi fa pensare ad un uomo che ha dato molto e autenticamente.

Ciao a tutti,

Gilda

10 marzo 2008 da Paolo Clemente

Cara Gilda,

il mio gironzolare per la psicoanalisi ha una ragione molto semplice: è lì che crescono in abbondanza i sogni, il mio pascolo preferito! E' vero che quando uno viene in psicoterapia muove da uno stato di disagio, spesso da un sintomo molto specifico, e da una domanda di guarigione da quel sintomo. Ma che cosa facciamo noi di questa domanda? Credo che essa venga elusa dal terapeuta aperto per spostare il discorso su piani più alti, su su fino alla "magna charta". Perché io potrei forse eliminare il sintomo – con una tecnica comportamentista che è quanto di più "chiuso" si possa immaginare dopo il farmaco – ma senza una riforma della "magna charta" il problema si ripresenterebbe sotto altra forma poco più in là. E quando si va ai piani alti, cioè ai principi primi che informano la condotta di una persona, si fa filosofia. Infatti a quel punto – sempre che l'interlocutore sia almeno adolescente – si esplora la visione del mondo del cliente e il sintomo diventa sempre più

piccolo come se lo si vedesse dall'aereo. Tipicamente non scompare, ma riveste minore importanza nella vita del cliente. Da poco, ad esempio, una mia cliente si è accorta che il senso di colpa precedeva ciò che apparentemente lo motivava; è salita, cioè, ad un livello meta da cui ha potuto considerare il senso di colpa come causa e non come effetto di alcune situazioni interpersonali. Questo insight è l'equivalente di una scoperta scientifica e entrambi abbiamo condiviso il piacere della scoperta. Provo sempre un vivo piacere nell'assistere agli insight dei miei clienti e credo anche che questo traspaia da tutto me stesso. Come quando vedo arrivare un cliente afflitto e mi rendo conto che il mio stato d'animo ne viene condizionato. Tuttavia credo che a volte si ecceda in autoindulgenza, considerando tutto ciò che passa per la testa del terapeuta come attinente con la terapia, quando invece molto spesso uno porta in seduta i propri problemi oppure semplicemente si annoia e vaga altrove con la mente. Sai perché non credo che tutto quello che mi passa per la mente abbia a che fare con la relazione terapeutica? Perché tante volte uno stesso pensiero attraversa più sedute e non cambia da una seduta all'altra come dovrebbe essere se fosse vera la tesi del campo o "terzo analitico" per dirla con Ogden.

Caro Gianni,

con tutte quelle ore da sbobinare, fare il libro su Guidano deve essere stato un lavoraccio! E so per esperienza personale quanto sia difficile trovare un editore… Di Guidano ho letto poco, ma credo che fosse una persona che aveva quella caratteristica indefinibile che chiamano "carisma".
Mi dispiace non averlo potuto conoscere personalmente, anche se credo che il tuo libro possa restituirci se non il suo carisma almeno la sua dialettica. Complimenti!

Ciao a tutti

Paolo

11 marzo 2008 da Gilda Bertan

Caro Paolo,

il mio accenno alla domanda d'aiuto del paziente (non l'ho chiamata sintomo…) si fermava prima ancora della cura, a sottolineare proprio l'incontro, che, stante quella domanda, assumeva un'atmosfera ben precisa che non poteva essere quella di due persone che si scambiano le proprie visioni della vita o che sostengono una conversazione fenomenologica.
Poi, circa il sintomo, anch'io sono convinta che non serva a niente accanirsi su di lui per eliminarlo… inutili le precisazioni… avrai ben capito che non sono comportamentista!
Quanto alle "distrazioni" del terapeuta al lavoro occorre certamente fare delle opportune distinzioni… se il terapeuta è preso da una sua personale, insidiosa preoccupazione, va da sé che la lettura è un'altra.

Qui si parlava di quel lasciarsi andare che è più un sogno ad occhi aperti… ed il fatto che il terapeuta, tra le infinite cose possibili che avrebbe potuto "sognare", sogni proprio quella, potrebbe (ma non è certo un "assoluto") potrebbe - ed è opportuno, a mio avviso, chiedercelo – avere qualcosa a che fare con ciò che ci dice il paziente.

Poi, sai, in tutti gli orientamenti, ci sono molte cose a cui si arriva dopo anni di lunga preparazione e di lavoro anche su se stessi. Questo rende difficile capire fino in fondo le

tesi di un altro. Per questo io rispetto il lavoro di ogni terapeuta serio. Sono convinta che allo stesso risultato, grazie alla complessità dell'uomo, ci si possa arrivare seguendo sentieri diversi: l'importante è l'autenticità della relazione e la serietà della preparazione (sia pure diversa) dei terapeuti.
Una domenica, insieme ad una coppia di amici, mio marito ed io decidemmo di andare ad un mercatino dell'antiquariato. C'eravamo già andati altre volte, conoscevamo bene il tragitto, ma così, per una sorta di gioco, decidemmo di impostare (ogni coppia) il proprio navigatore. Uno ci dava la strada a noi nota (una super-strada diritta lungo una valle) e l'altro ci indicava un percorso che sembrava perdersi nelle colline prealpine. Decidemmo, per gioco, di seguire il secondo tragitto. Abbiamo attraversato incantevoli paesetti sprofondati nei vigneti ormai carichi di profumate uve, ci siamo trovati ad affrontare qualche chilometro di sterrato in placidi e sonnolenti borghi stupiti dal nostro passare e poi, quando ormai pensavamo di aver perso la rotta, ci siamo trovati alle spalle del sito dove si svolgeva il mercatino.
Che soddisfazione!!! Il gusto della scoperta, proprio quello di cui anche tu parli con molto "gusto".

Ancora complimenti a Giovanni,

un caro saluto a tutti,

Gilda

11 marzo 2008 da Renato Proietti

"Di Guidano ho letto poco, ma credo che fosse una persona che aveva quella caratteristica indefinibile che chiamano "carisma". Mi dispiace non averlo potuto conoscere personalmente, anche se credo che il tuo libro possa restituirci se non il suo carisma almeno la sua dialettica. Complimenti!"

Carisma... è quello che pensano di Vittorio molti, se non la maggior parte, di coloro che non l'hanno conosciuto e di coloro che l'hanno conosciuto superficialmente.
Vittorio come tutti i grandi ha avuto allievi più e meno preparati, ha avuto intorno a sè collaboratori fidati e cinici sfruttatori, ma tutti concordavamo su una cosa: che aveva un caratteraccio, ma era una persona speciale per il suo impegno, la sua passione e la sua levatura scientifica, cosa davvero rara nel panorama psi odierno dove tutt'al più la scienza si misura col bilancino epidemiologico.
Tutto il contrario del carisma: si trattava, non solo per me ma per motli altri, di profondo rispetto e di affetto (Vittorio era formidabile, proceduralmente, nel farsi voler bene ed accudire salvo poi rifiutare apertamente tali sentimenti).

Renato

12 marzo 2008 da Gianni Cutolo

Ringrazio Paolo, Gilda, Renato e Luciano per gli apprezzamenti ancor prima di avere letto il libro. Spero che la lettura del libro offra ulteriori spunti per ampliare la discussione.
Sulla genesi di questo testo:

Avevamo chiesto a Guidano, dopo nove mesi training, nel quale ci aveva pazientemente e meticolosamente esposto tutte le basi teoriche, "come si faceva una psicoterapia" dall'inizio alla fine e lui ci fece questo regalo, pazientemente ascoltando le nostre osservazioni, critiche, dubbi, che sono riportati nel testo.
Vorrei dire che uno dei motivi che mi ha spinto a far conoscere questo testo era la sensazione forte di completezza che, specialmente questo excursus sulla psicoterapia, mi aveva provocato riascoltandolo nelle registrazioni. Man mano che lo rileggevo, e lo riordinavo mettendomi nei panni di un ascoltatore (o lettore) naif, ne riapprezzavo, scoprendoli, nuovi significati.
Così è continuato per più volte, anche perchè il "parto" editoriale è stato particolarmente lungo e denso di ostacoli. (A proposito devo dire che la editrice Franco Angeli è stata di una gentilezza squisita e di una professionalità per me inattesa, viste le precedenti deludenti esperienze).

Un'altra cosa che mi avvinceva era come un linguaggio parlato potesse essere così strutturato e coerente, come fosse posibile cogliere così tanti aspetti dell'essere umano collocandoli dentro un tema di significato unitario.
Come le ripetizioni di uno stesso concetto, cui lo costringevamo perché ci facesse capire, potessero avere mille sfumature e aprire nuovi punti di vista e nuovi problemi.
Nulla di quanto diceva sembrava superfluo o riempitivo.
Credo che questo suo raccontare, da una parte in un modo così vicino alla realtà, a quanto accadeva o si percepiva in una situazione, dall'altro così vicino alla "teoria", alla spiegazione, fosse una capacità non facilmente riscontrabile in altri "maestri della psicoterapia".
C'era anche l'aspetto affettivo e relazionale nel training, quel "setting" che lui creava spontaneamente con ciascuno di noi e con il gruppo.
Non so se e quanto questo aspetto possa apparire, trapelare nel libro, questo me lo direte voi.
[Mi rendo conto, rileggendo, del tono un po' enfatico di queste brevi righe, ma preferisco lasciarvelo così com'è...]

Cari saluti

Gianni Cutolo

16 marzo 2008 da Gilda Bertan

Cari Renato e Giovanni,

le vostre affettive presentificazioni del Maestro nonlasciano dubbi: è un grande.
Cercherò di leggerlo (per quel che è umanamente e verosimilmente possibile seguire una simile massima) senza "memoria e senza desiderio", come direbbe un altro grande, Bion.

Ciao a tutti

Gilda

16 marzo 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici di agorà,

dopo quello di Gianni Cutolo ecco un'altro bellissimo libro di "uno dei nostri", il grande Paolo Clemente. Il libro, appena uscito, è:

"Imperfetto onirico. Quando sognare diventa un viaggio" di Paolo Maria Clemente. Armando Roma 2008. pp. 192. Euro 18

Correte in libreria,

Luciano

17 marzo 2008 da Paolo Clemente

Grazie, Luciano,

per quello che hai scritto. Se non sbaglio negli ultimi sei mesi da qui sono usciti tre nuovi libri: mi sa che agorà porta bene ai suoi frequentatori! Forse il segreto sta nel fatto che la nostra mailing ha un cuore…

Un abbraccio

Paolo

Luciano
19 marzo 2008 da Gilda Bertan

Complimenti a Paolo! Il libro si presenta molto bene, la trattazione promette una profonda indagine multidimensionale e multidisciplinare. Per Pasqua c'è da leggere!

Gilda

26 marzo 2008 da Luciano Lodoli

Chi siamo noi?...

Tranquilli non voglio riproporvi il simpatico tormentone di Fiorello!
Da uno scambio di opinioni con alcuni di voi, ed in particolare con la simpatica ed arguta Lina Lusso, traggo lo spunto per riproporvi, per chi di voi non ha paura del lupo cattivo, di entrare nel "chi siamo" di “psicoterapia e scienza” e anche, a chi già c'è, di mettere il suo curriculum, se lo desidera.

CURRICULA:
Come ho già scritto ad uno di voi, io il mio curriculum ho “dovuto” metterlo per evitare di essere costretto ogni volta spiegare la mia vita a chi, avendomi già conosciuto sotto altra veste professionale, si sorprendeva a ritrovarmi in tutt'altre faccende affaccendato.

Dalla pubblicazione del mio curriculum, in cui ho semplicemente scritto ciò che ricordo di quello che ho fatto, ho comunque avuto tre riscontri:
1) Quelli che lo hanno letto non sono stramazzati al suolo ma sembrano aver capito ed anche apprezzato un sì travagliato percorso.
2) Un paziente (fobico) dice di essere venuto da me proprio perché la lettura del mio curriculum gli ha dato un senso di "certezza di essere ascoltato ad onta del mio [suo] ingarbugliato passato...".
3) I motori di ricerca privilegiano i curriculum ed a qualcuno può tornare utile.

LINA LUSSO:
Su Lina Lusso: cara Lina soltanto io posso aver capito da quello che scrivevi chi sei in realtà (e ci ho messo non poco a decriptare nome e notizie dalle tue prime mail).
Capisco l'imbarazzo del tanto nomini (il tuo vero) ma così non usciremo mai dalla paura delle contaminazioni e delle scomuniche! Lina Lusso = Nicola Tempus bis (in versione pisicanalitica)!
La psicanalisi ha riconquistato dignità e generatività proprio da quando alcuni suoi grandi esponenti (Bowlby per citarne uno solo) hanno osato aprirsi all'esterno incuranti di conservane le dogmatiche chiusure.
E' veramente impossibile confrontarsi (inter, infra o super) e collaborare apertamente tra psicoterapeuti di diversa formazione e/o appartenenza? Questo solo cercavo e cerco (al di là della ricerca di vane gratificazioni narcisistiche) con la cura del sito.

Quanto sopra nel rinnovare la mia amicizia, stima e massima considerazione anche a chi desideri restare visibile solo dietro il vetro opaco o dietro pseudonimi.

Un abbraccio a tutti e... "birra e salsiccia" ai nostri amici "coperti",

Luciano

29 marzo 2008 da luciano lodoli

Cari amici di agorà, vi giro la lettera sottostante della carissima Gilda, la quale sembra prendersela un po' con l'elusiva Lina Lusso che da psicanalista non si schiera ed un po' con me che sono di formazione cognitivista, seppur costruttivista e non lo nascondo.
Mah! Che dire? I miei tentativi fin'ora sono stati tutti in direzione dell'APERTURA del sito, specie in direzione del bacino imbrifero della psicanalisi.
E' vero c'è, in una pagina del sito , un mio piccolo "spot" sulle due derive principali del cognitivismo, ma nulla ci impedisce di mettere una pagina su qualche deriva della psicanalisi, pagina magari firmata da Gilda. Ne sarei felicissimo!

Riporto qui di seguito, di nuovo, una importante considerazione dell'amico e saggio cognitivista post-razionalista, Maurizio Dodet, sulla questione del confronto tra modelli terapeutici differenti:

"Il proliferare di modelli psicoterapeutici rende sempre più difficile potersi orientare consapevolmente nella scelta di un percorso formativo. L'ambito psicanalitico, quello sistemico relazionale e quello cognitivista, solo per parlare dei tre più rappresentati, se considerati nel loro sviluppo storico appaiono generare, pur nella continuità di alcuni assunti di base, numerosi movimenti di pensiero che tendono ad una propria autonomia.

Tale frammentazione ha spinto alcuni autori ad intraprendere la difficile strada dell'integrazione tra modelli diversi. A mio avviso la frammentazione rappresenta un grande patrimonio ed è il segno della generatività dei vari modelli. Nel personale percorso formativo uno specialista in psichiatria si avvicina a molti di essi: da ognuno trae degli elementi che si integrano l'uno con l'altro ma uno solo diventerà l'asse portante che garantirà la coerenza di un intervento clinico. Ritengo che tale ruolo venga assunto dal modello che ha permesso una più ampia ed incisiva ridefinizione di aspetti problematici individuali."
Maurizio Dodet "Psicoterapia cognitiva post-razionalista: il modello, la clinica, la formazione. Studi di Psichiatria, III, 2, 2001

Sperando che questa occasione sia accolta da voi per operare in direzione di una effettiva apertura del sito ad altre posizioni "firmate" da chi le voglia illustrare, vi saluto e vi abbraccio (finalmente da persona che ha riconquistato la stazione eretta e la deambulazione).
Alle prossime

IL MESSAGGIO INOLTRATO:

Carissimo Luciano,

invio a te questa che vorrei inviare ad Agorà, ma ritengo corretto che tu prima la veda e poi, se lo ritieni opportuno, la giri, anche con eventuali tagli e modifiche.
Un abbraccio

Gilda

Carissimo Luciano e cari tutti,
quello che scrivi è stato per me un po' sconvolgente. Sconvolgente perché non ravviso nulla in quanto scrive Lina Lusso che possa farmela sentire vicina per formazione. Anche l'insistenza su Bateson l'avevo collocata (sì , ok il doppio legame… e tutto ciò che ne consegue) come una puntatina verso Palo Alto… Perciò, ti prego Lina, svelati un po' di più! Ma senti che cosa dice Luciano "La psicanalisi ha riconquistato dignità e generatività"… Dobbiamo difenderci, no? Tu lo sapevi che la psicoanalisi aveva perso dignità e generatività? Io no! Mi devo essere persa qualcosa… Mi sa tanto che ogni Scuola è come una piccola Unione Sovietica anti caduta muro… e chi è dentro non sempre si accorge dell'aria asfittica, e chi sta fuori non si accorge di quanto ancora viene generato dentro in termini di novità, di ricerca, di percorsi contemporanei. Sente solo la puzza di stantio che a volte confonde con puzza di marcio e di cadavere. Ovviamente un po' scherzo, ma non troppo. Perché, vedete, c'è stato Freud che tutti ringraziamo, veneriamo e che tutti consideriamo il nostro grande avo. Ma sia chi lo adora e sia chi lo critica, deve fare lo sforzo di collocarlo nella sua epoca… Di più: chi lo ama veramente deve fare lo sforzo di seguirne lo "spirito". Freud aveva la mentalità del ricercatore, dell'innovatore, direi persino dello sperimentatore… Non credo che vorrebbe i suoi allievi aggrappati alle sue teorie come alle scialuppe di salvataggio in un naufragio… Ma dopo di lui molti altri hanno sviluppato le sue teorie e vi risparmio i nomi, soprattutto di quelli che piacciono a tutti, più volte in questa lista citati. Vorrei solo ricordare, tra quelli che invece non piacciono a tutti, ad esempio, la Klein, oggi tanto criticata per i suoi "assalti interpretativi". Dobbiamo però ricordarci (visto che mi pare di capire che partiamo tutti da posizioni costruttiviste) che è stata proprio la cara nonnina a gridare a gran voce che ciò che il paziente porta in analisi è la sua propria costruzione della realtà e non la realtà ed è su questa sua creazione che si lavora, non tanto sul disseppellimento di cose arcaiche… Qui già si parla di relazioni d'oggetto, ricordiamocelo! La terapia era stata spostata sulla relazione, ricordiamocelo! Ok. relazione ancora poco consapevolmente co-costruttiva, ma

la via era tracciata, ricordiamocelo! E che dire del rivoluzionario Bion? Il discorso si fa impegnativo, ma ricordiamoci che ha tracciato una teoria della mente che gli studi di neurofisiologia continuano a confermare. (Vedi tutti gli studi del recentemente scomparso Mancia, neurofisiologo e psicoanalista; v. anche il discorso dei neuroni a specchio, assolutamente convalidante le teorizzazioni di Bion - lo dice anche Paolo Migone in un articolo di psicoterapia e scienze umane - non ce l'ho sottomano, ma se qualcuno è interessato lo cerco-) Per dire, Bion, non voleva assolutamente avere dei "seguaci" che si definissero "Bioniani", proprio per il motivo che bisogna guardare avanti… E avanti hanno ben guardato, sia gli psicoanalisti costruttivisti (Gill, Renik…) sia i nostri italianissimi Corrao, Gaburri, Barale, Ferro (modello del campo) e molti altri ancora.
La generatività è generosa, è il mondo che non se ne accorge, occupato com'è, a distanza di un secolo, a limare le unghie a Freud.
Io, caro Luciano, come ti ho già espresso personalmente, non avrei alcun problema a comparire sul "Chi siamo", se il sito fosse strutturato in maniera diversa. Ti voglio molto bene e tu lo sai, ma non posso far parte di un "Chi siamo" in un sito che si connota come "cognitivista". Potrebbe esserci un "Chi siamo" che prelude le lettere e allora lì mi ci metterei senza problemi (Io non ho padroni, sono, per quel che è umanamente possibile esserlo, uno spirito libero e indipendente e pago un "giusto" prezzo per questo) Oppure il sito si potrebbe connotare come un sito "aperto"(già lo dici, ma non lo trovo giusto per te, Luciano, in quanto sei tu che lo curi, lo allevi, allattandolo come un neonato).
Adesso però vi saluto, scusate la mia enfasi; io ho scoperto le mie carte, a voi il gioco…

Gilda

30 marzo 2008 da Gilda Bertan

Carissimo Luciano,

intanto mi fa molto piacere la tua riconquista della stazione eretta, complimenti! Non ce l'ho per niente con te. Io mi sento ospitata con rispetto e affetto nel tuo sito. Anzi, mi sento addirittura coccolata. Non potrei mai avercela né con te né con nessun altro semplicemente perché è cognitivista. Come avevo già espresso in una mia precedente, io ho fiducia in ogni terapia condotta da un terapeuta seriamente formato e capace. Sono rimasta un po' tramortita dal sapere che colei che si presenta come Lina (è suo diritto presentarsi come vuole) ha una formazione psicoanalitica. Semplicemente perché non si sente. Non mi interessa sapere chi ella sia veramente, ma vorrei conoscere meglio il suo pensiero e la sua posizione rispetto a ciò di cui si discute nella lista. La cosa che più mi ha dato fastidio (forse anche perché sto leggendo molto materiale che va in tale direzione) è il fatto che la psicoanalisi venga considerata come un qualcosa di molto vecchio, superato e in punto di morte.

Quanto al sito, devo essermi spiegata male. Non mi da fastidio la esposizione sul cognitivismo, assolutamente. E poi , tu me l'avevi chiesto di scrivere qualcosa sulla psicoanalisi: sono io che non l'ho fatto. Ti stupirà, ma l'impresa mi pare ardua e non mi sento una degna rappresentate del complesso universo psicoanalitico. Potrei, da cane sciolto, descrivere la "mia psicoanalisi"; ma anche in questo caso mi sentirei piuttosto arrogante.

Cerco di spiegarmi meglio. Credo che il sito che tu gestisci con molta dedizione debba rimanere tuo e debba contenere ciò che a te piace e come ti piace. Io volentieri mi collocherei in una pagina del tipo: CHI SONO I PARTECIPANTI ALLA LISTA. Oppure. INTERVENGONO ALLA DISCUSSIONE

A ben guardare, potrei anche mettermi nel CHI SIAMO perché parli di COSTRUTTIVISTI e non di COGNITIVISTI, ma non mi sento ancora pronta. Oppure potrebbe esserci un "CHI SIAMO" strutturato in due parti: CHI SIAMO e poi sotto: PARTECIPANO ALLE DISCUSSIONI:

Comunque sia, scusami lo sfogo, un abbraccio a te e un caro saluto a tutti, Lina compresa,

Gilda

30 marzo 2008 da Paolo Clemente

Auguri a Luciano, recuperato all'ortogonalità, necessaria per rendere visibile la devianza!

Un abbraccio

Paolo

31 marzo 2008 da Luciano lodoli

Cara Gilda, cari amici,

forse ho fatto male a permettere a Lina Lusso di partecipare alla discussione senza firmarsi con il suo vero nome. Ma le sue sortite ed il suo criptico svelarsi mi avevano troppo affascinato per lasciare cadere la possibilità di giocare un po' con le cose serie... e poi, se il mio "riconoscimento" è giusto, capisco bene le sue perplessità ad apparire in qualche modo ingaggiata con noi psicoterapeuti senza qualità.

Per quanto riguarda le perplessità di Gilda non vorrei proprio ghettizzarla in una sub-sezione del chi siamo: io capisco le sue perplessità ma chi altri dall'esterno le capirebbe? E poi quale sito aperto saremmo mai se ci caratterizzassimo solo sulla deriva cognitiva?
Se Gilda e gli altri sono d'accordo potremmo lasciare il titolo "Chi siamo" ma facendolo seguire con un sottotitolo tipo: "Un libero sito degli psicoterapeuti aperti" magari con un richiamo al costruttivismo in senso lato che non sembra essere rifiutato nemmeno da gilda stessa.
Sulla frase di Gilda: "La cosa che più mi ha dato fastidio (forse anche perché sto leggendo molto materiale che va in tale direzione) è il fatto che la psicoanalisi venga considerata come un qualcosa di molto vecchio, superato e in punto di morte."
Non mi sembra proprio che qualcosa del genere si possa evincere dalle poche righe scritte qua e la da Lina o da cose scritte o riportate nel sito... o sbaglio?

Coraggio Gilda chiariamo (e dichiariamo) il carattere aperto del sito e tu degnati di entrare nel "Chi siamo" (che io preferirei cambiare in "Come siamo" ma per ora non posso perché non saremmo capiti).

Un caro saluto a tutti

Luciano

31 marzo 2008 da Gilda Bertan

Tranquillo Luciano: non intendevo accusare nessuno, né te, né Lina, né il sito. Era solo una libera "costruzione", a partire dal clima che "respiravo". Diciamo che "mi era semblato di vedele un gatto"... e invece era un puntino con i baffi...
Lina Lusso è simpatica anche a me; non vedo perché non avresti dovuto permetterle di partecipare alla discussione. Mi piacerebbe conoscerla meglio; non come nome cognome, come idee, tutto qui. Ad esempio, mi piacerebbe sapere se è medico (collettivo di medicina...), in quale "ortodossia asfittica" è stata allevata, qual buon vento l'ha condotta ad amare così tanto Bateson, (forse lavora con schizofrenici?) e come mai l'interesse per la psicologia genetica. Oltretutto, Bateson e la psicologia genetica (Piaget per intenderci) li possiamo, credo, collocare in un'area costruttivista.
E certo che non rifiuto il richiamo al costruttivismo! Anch'io mi colloco in quell'area, anche se trasporto alcuni suoi principi in una psicoterapia ad orientamento psicoanalitico. Ecco, questa cosa sì la potrei fare: tracciare alcune linee della psicoanalisi che procede con criteri costruttivistici. Per la collocazione nel "chi siamo" ci penso ancora un attimo.

Grazie, abbraccio tutti,

Gilda

11 aprile 2008 da Renato Proietti

Scusate se rispondo solo dopo molto tempo a questa mail di Gilda... era rimasta fra quelle in sospeso, l'ho riletta dopo quasi un mese (cioè appena ho ritrovato un po' di tempo per la cultura dello spirito).

La mail era:
----- Original Message -----
From: Gilda Bertan. To: agora@psicoterapia.name>
Sent: Sunday, March 16, 2008 5:44 PM
Subject: Re: Guidano

"Cari Renato e Giovanni,
le vostre affettive presentificazioni del Maestro non lasciano dubbi: è un grande. Cercherò di leggerlo (per quel che è umanamente e verosimilmente possibile seguire una simile massima) senza "memoria e senza desiderio", come direbbe un altro grande, Bion.
Ciao a tutti.

Gilda"

E invece mi piacerebbe, Gilda, una bella lettura e conseguente discussione con memoria e con desiderio.

Voglio dire, che tu lo legga alla luce della tua (ritengo ampia e salda) preparazione (la memoria...) e che questo possa darmi e darti spunti di arricchimento (... e il desiderio).
Non è attraverso la negazione (o peggio la banalizzazione) delle differenze che la conoscenza si accresce e si articola, bensì attraverso la loro valorizzazione, visto che non c'è alcun potere da sottrarre a presunti avversari delegittimandoli.
Come scriveva Brecht su Vita di Galileo, "rivolgiamo il nostro sguardo in alto e cerchiamo gli sbagli in quel che pensiamo".

Renato

12 aprile 2008 da Gilda Bertan

Caro Renato,

alla ormai famosa ed inflazionata massima di Bion si possono dare veramente molti significati. Io intendevo avvicinarmi alla lettura senza pregiudizi e senza nulla da dimostrare a priori. Ed è quello che sto facendo nel pochissimo tempo che riesco a ritagliarmi in questo periodo molto, troppo "pieno" per me. Però, sai, mi sta incuriosendo parecchio. Pensa che oggi ho avuto una seduta molto faticosa con un ragazzino psicotico, angosciatissimo, che continuava a dirsi/mi che aveva offeso Dio con "tutto il cuore" e quindi pensava di meritare l'inferno più profondo, ma che non lo voleva offendere, ma che però lo ha fatto con tutto il cuore.
Dopo aver tentato di "contenere" la fiumana di ansia che aveva invaso ormai tutta la stanza, dopo aver cercato di riportare dentro al campo questa sua protesta senza apparente esito (lui continuava a ruminare senza sosta compulsivamente gli stessi pensieri) ho cercato (forse un po' forzatamente) di co-costruire un significato che giustificasse il suo essere molto arrabbiato con Dio in base alla situazione affettiva della sua "agenda", concludendo "Il tuo cuore ha tutte le ragioni per essere così arrabbiato, però questa rabbia è troppo pesante perchè tu possa portarla da solo, lasciane qui un po', la tengo io, anche perchè un po' me la merito, dato che non ti sto aiutando...." E lui "Adesso sto un po' meglio, non è vero, mi hai aiutato, adesso; il Dr. X mi ha detto che questa nuova medicina mi aiuterà e anche tu mi aiuterai".
Quando è uscito, ho preso in mano il libro in questione (che ho sulla scrivania) puntando sull'indice per trovare la parola "psicosi" e vedere se trovavo un suggerimento da Guidano... (quindi con desiderio!) e ho trovato qualche conferma (così mi è parso) su come mi ero mossa. Ci sono molte differenze, ma sento anche molte vicinanze, soprattutto quella "passione" dell'incontro che non ti permette di adagiarti sul "già visto, già fatto, già sperimentato", ma ti induce a creare strategie e trovare soluzioni "su misura" per ogni situazione, proprio come il bravo artigiano.

Alle prossime,

Gilda

12 aprile 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici di Agorà,

vi inoltro una mail inviatami dal prof. Giuseppe Musilli, preside di scuola media a Terracina ed appassionato cultore di Vittorio Guidano.
La sua lettera mi ha fatto piacere per l'apprezzamento che egli esprime al sito ben cogliendone lo spirito ed il carattere.
Credo sarebbe interessante esplorare sempre più i "dintorni" della psicoterapia e le ricadute che la ricerca psicoterapeutica ha nella scienza dell'uomo in generale e andare incontro ad una riformulazione della psicoterapia che, mantenendo la sua area di interesse nel campo del prestare aiuto, perda la attuale eccessiva caratterizzazione come modalità di cura di malattia.
Il mondo della scuola può essere uno degli "universi" che più meritano di essere oggetto del nostro guardare intorno conoscitivo ed esperienziale di impronta costruttivista.

Un caro saluto a tutti,

Luciano

.... messaggio inoltrato:
Da: Preside scuola Monti Mameli
07 aprile 2008
A: lodoli@psicoterapia.name

Gentile Prof. Lodoli,
Ho visitato il suo sito perchè sono un appasionato della teoria e degli scritti di Vittorio Guidano. Trovo la teoria di Guidano esplicativa e semplice e mi piace approfondirla come posso.
Il suo sito è ricco e interessante.
Spazia dall'arte alla poesia, fino alla psicologia. Ci vedo passione e grande cultura. Come una cosa fatta per profondo piacere personale e non solo per guadagnarsi da vivere.
Del resto il suo curriculum di medico che lascia l'attività ospedaliera per iniziare un percorso di formazione e di specializzazione in psicoterapia mi sembra combaciare con l'impressione che il suo sito comunica.
Io faccio il Preside di una Scuola media a Terracina. Se le piace la psicologia, la poesia e anche la scuola forse si può trovare il modo di collaborare.

Giuseppe Musilli

12 aprile 2008 da Paolo Clemente

E' un messaggio molto bello,
la poesia vive dove non regna.

Paolo

13 aprile 2008 da Gilda Bertan

Un preside poeta sarebbe davvero un grande "acquisto" per il sito. Praticamente un mio collega. Secoli fa sono stata anch'io dirigente (si fa per dire...) scolastica...

Saluti a tutti,

Gilda

13 aprile 2008 da Gianni Cutolo

A Gilda e Renato.

La frase di Bion "senza memoria né desiderio" si presta bene a parlare di una possibile differenza tra il post-razionalismo e la psicoanalisi.
Ne parlavo con un mio amico psicoanalista "relazionale" poco tempo fa, a proposito dell'atteggiamento che ognuno di noi due ha quando incontra un paziente conosciuto o meno.

Secondo me è importante avere in mente una struttura antropologica di come è fatta quella persona (come le "organizzazioni di significato personale") cosa che mi permette di risparmiare energie e di evitare troppe improvvisazioni, procedendo su una traccia da verificare, correggere ed integrare con la inevitabile unicità della persona.
In questo senso è importante la "memoria" dei suoi modi di essere, di fare, di dire, che mi permette di sintonizzarmi meglio sulla sua lunghezza d'onda, e questo ricordare spesso comporta lavoro e applicazione.
D'altronde non credo sia possibile entrare in terapia senza il nostro bagaglio di credenze, aspettative, desideri, e forse sarebbe meglio conoscere il funzionamento di questo nostro sistema personale di significati per capire come potrebbe interagire con quello dell'altro.
Analoghe osservazioni credo si potrebbero rivolgere alla possibilità di esercitare, in fenomenologia, la c.d. "epochè".

Detto questo, concordavo con il mio amico psicoanalista che era possibile e spesso molto stimolante, per me, vedere persone, (questo mi succede ad esempio quando scordo la cartella e gli appunti sul caso, ma anche altre volte in cui non guardo e non scrivo la cartella e mi concentro sull'hic et nunc) con questo atteggiamento più aperto all'apertura e alla novità, in cui "dimentico" le cose che già so della persona.
Mi viene spesso fuori un senso di sorpresa rispetto a quanto davo per scontato, in quanto emergono aspetti di quella persona sorprendenti ed imprevisti: spesso sono sedute veramente interessanti.

Mi sembra in definitiva che i due livelli si possano integrare facendo però prima un pò di distinzioni sui livelli diversi.

Gianni Cutolo

13 aprile 2008 da Luciano Lodoli

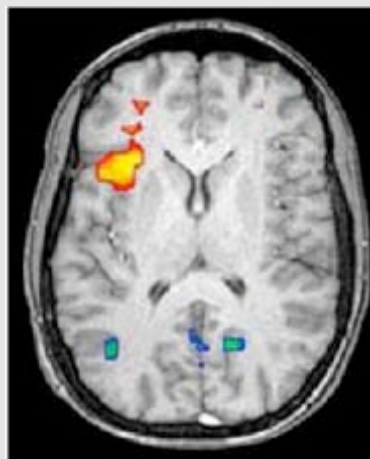
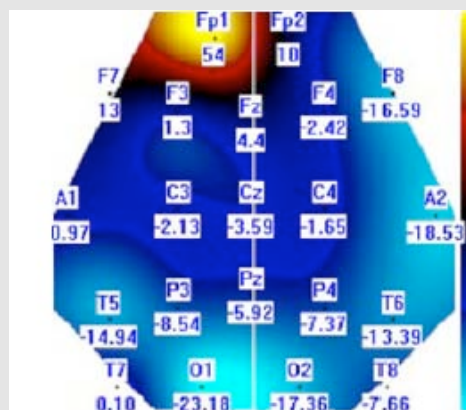
Cari amici,

in un giorno per me cinereo (ceneri, del mio immaginario democratico, nelle urne) sono andato a leggermi qualcosa su "Le scienze" on line e mi sono imbattuto un un bell'articolo che riferisce di una provocatoria ricerca pubblicata sulla rivista Cognition.

L'articolo mi sembra interessante per cui ve lo allego sotto e di seguito riporto il mio commento (tagliato dalla "Strategia di Shahrazad):

1) L'articolo di "Le Scienze":

L’inganno di San Tommaso

Come San Tommaso, se lo vedo, ci credo. È questa, in sintesi, la morale che si trae da uno studio curioso uscito sull’ultimo numero di Cognition e inventato da due psicologi statunitensi. In sostanza hanno mostrato ai loro studenti di psicologia i risultati di alcune ricerche fittizie sul cervello, raccontate in modo giornalistico e corredate o meno dalla classica immagine ottenibile con la risonanza magnetica funzionale, cioè una foto simile a questa:

Le ricerche erano in effetti un po’ assurde: in un caso si sosteneva che, poiché vedere la TV e studiare la matematica attivano le stesse aree cerebrali a livello temporale, la visione di programmi televisivi poteva aiutare ad acquisire confidenza con i numeri. In alcuni casi all’immagine del cervello veniva sostituita la cosiddetta mappa topografica dell’attivazione cerebrale, ovvero un’immagine simile a questa, decisamente meno realistica:

Gli studenti dovevano quindi dare un voto alla scientificità della scoperta su una scala da 1 a 4: le sintesi corredate dell’immagine realistica hanno ottenuto un punteggio più elevato, benché i testi presentassero evidenti lacune in termini concettuali e non riportassero dati numerici.

Gli autori dello studio affermano che il fascino esercitato sul grande pubblico (ma anche sugli addetti ai lavori, visto che le cavie erano studenti di psicologia) dalle immagini del cervello ottenute con la fRM costituiscono la base di una sorta di "neuro-realismo": un giudizio acritico di realtà legato al semplice fatto dell'esistenza di un'immagine intuitivamente riconoscibile del fenomeno. Gli stessi neuroscienziati si chiedono se ciò sia un bene, perché questo induce una visione riduzionistica del funzionamento del cervello, una sorta di identificazione totale della mente con l'organo e dei processi cognitivi con i fenomeni chimico-fisici che avvengono all'interno delle cellule cerebrali e che sono "fotografate" dal neuroimaging. A riprova di ciò, i testi accompagnati dalla semplice immagine topografica, che non è inserita nei contorni ricnoscibili di un cervello umano, non trasmettono lo stesso senso di scientificità. Non solo: il voto di qualità sull'articolo (in pratica il giudizio sulle capacità di comunicazione del giornalista) è più elevato se c'è un bel cervellino acceso, anche se il testo è assolutamente identico, e questo dovrebbe far meditare a lungo noi giornalisti scientifici sul ruolo che gioca l'iconografia nella comprensione di ciò che scriviamo.
Sempre secondo gli autori, la possibilità offerta dalle tecniche moderne di neuroimaging di vedere un sistema al lavoro, tipica delle scienze "esatte" come la fisica e la chimica, è alla base del crescente interesse del grande pubblico per le scienze cognitive. Non solo: ha dato anche una sorta di aura di scientificità alla psicologia, considerata fino a poco tempo fa più una sorta di "filosofia" che di scienza.
"La scoperta che le immagini del cervello in azione influenzano la credibilità delle scienze cognitive ha anche delle implicazioni etiche" dicono nello studio. "Alcuni sostengono che i neuroscienziati dovrebbero diffondere di più le loro scoperte, altri, invece, sono frustrati dalla eccessiva semplificazione dei dati effettuata dai media a causa della presenza di immagini cerebrali". In pratica, è colpa della foto se poi il pubblico crede che vi sia un'area dell'amore, una dell'odio, una della sessualità e persino una per la percezione del divino. Il cervello subisce lo stesso processo di "sezionamento" e di semplificazione della relazione di causa-effetto avvenuto nell'ambito della genetica a causa dei titoloni giornalistici stile "Scoperto il gene della felicità".
Gli autori sono pur sempre americani, e quindi concludono: "Poiché la percezione della scienza da parte del pubblico può giocare un ruolo importante nelle decisioni di finanziamento e nella direzione da imprimere alla ricerca scientifica, la fascinazione per il cervello può avere un impatto positivo sull'opinione che il pubblico ha delle scienze cognitive". Come a dire: un cervellino acceso in più farà anche qualche danno epistemologico, ma fa anche mettere mano al portafoglio.

2) Il mio commento:

Fascinazione e ricadute del neuroimaging in psicoterapia.

Clumsy Carp, (Jonny Hart: www.Creators.com/) è un imbranato ma tenace studioso di pesci d'acqua dolce, che fin da giovanissimo osserva nel loro habitat naturale.
E' forse il primo ittiologo della preistoria.
Clumsy un giorno ha creduto di essere ad un nulla dalla conquista di una meritata ed imperitura fama nel campo di ricerca a lui più pertinente, l'ittiologia evolutiva.
Ha trovato presso una pozza prosciugata dalla persistente siccità degli ultimi inverni, lo scheletro di un pesce creduto estinto da migliaia, o milioni, di anni: il mitico Dorsellectus Elusivii.
Per lui il fatto che lo scheletro non sia ancora fossilizzato è una prova a favore della teoria che vuole alcuni esemplari di D. Elusivii ancora presenti nelle acque degli sconfinati stagni di BCland.
Sprezzando la, per alcuni attendibile, teoria del suo amico Curly, secondo la quale lo scheletro in questione non sarebbe altro che una comune lisca di un pesce morto di fame e

scarnificato dalle formiche, decide di dedicare il resto della sua carriera di scienziato alla cattura a fini di studio di almeno un esemplare vivente di D. Elusivii.
Succede a psicoterapeuti di diverse scuole, e diversa fama, di passare la maggior parte del tempo e degli sforzi, da loro dedicati al confronto critico, a mettere in dubbio perfino l'esistenza di ciò che per il collega costituisce l'oggetto di studio principale, prediletto e insieme fonte di continuo tormento, tra estasi autocompiaciuta ed esplosive aggressioni accademiche.
Succede ho idea anche perché le dispute tra scuole avvengono prevalentemente su argomenti teorici. Vale a dire, preso a cuore un ponderoso argomento, lo si trasforma gradualmente da utile astrazione teoretica in una sorta di mostruosa concretizzazione di pensiero. Ad esempio ci si può fare l'idea che tutta la propria concezione della materia verta intorno al modello di coscienza che si immagina di avere in mente. O al modello di identità. O al modello di conoscenza razionale. Al modello di inconscio, preconscio, ecc.
Così via ognuno sceglierà di dedicare il meglio di sé alla ricerca del suo personale Dorsellectus. In altre parole è la natura, a priori elusiva, dell'oggetto del proprio studio a condizionarne la trasformazione in mitici protocolli di setta con la conseguenza che le dispute, anziché portare ad evoluzioni produttivamente feconde di modelli che crescano sul confronto di parti vive nella discussione, conducono alla difesa aprioristica e rabbiosa della propria storica congrega.
Ma è proprio impossibile valorizzare in qualche modo la genuina entusiastica spinta interna, il sacro fuoco interiore di questi moderni Clumsy Carp? Cosa è che soggettivamente è avvertito dallo studioso come così importante, quale meravigliosa rivelazione si aspettano con la cattura del loro Dorsellectus?
Prendiamo il buon dinamicista che da un paio di decenni rovista ansioso tra gli articoli di neurobiologia, neuroradiologia, psiconeuroecceterologia, nella speranza che qualche mirabolante tecnica di imaging funzionale discrimini colonie di neuroni che si attivino in qualche zona x della corteccia nel momento successivo alla conversione di un'energia in un'altra, al prevalere di una pulsione su un'altra e così via.
Pensiamo al comportamentista radicale che speri di trovare in queste nuove tecniche la chiave per dimostrare l'inesistenza della mediazione cognitiva, o al cognitivista che speri di trovarsela mappata su qualche bella immagine neuroradiologica.
A volte basta dare un nome un po' evocativo ad un "nuovo" tipo di neurone, pensiamo ai cosiddetti mirror neurons, per scatenare entusiasmi e controentusiasmi ed inverosimili aspettative.
Credo che esista, e vada rispettata, una qualche irriducibilità tra ciò che può essere studiato con il nostro bagaglio teorico e metodologico di tipo naturalistico e ciò che non può assolutamente essere raggiunto con questo approccio.

Un caro saluto a tutti e... chi vuol esser lieto sia...

A presto,

Luciano

116 aprile 2008 da Cecilia Calvi

Caro Luciano,

ti volevo comunicare che martedì 22 alle 19 debutto con uno spettacolo molto tosto.
E' la storia di un ex della lotta armata colpito da sclerosi.

Un testo quasi autobiografico, scritto **con** lui.
Lo spettacolo è bello, **breve** ed interessante:

LE RAGIONI DELL'ALTRO di Roberto Silvi e Cecilia Calvi

"Un confronto aspro, violento ed affettuoso tra un uomo di cinquant'anni con una malattia incurabile e il ragazzo che era: un esponente della lotta armata negli anni '70. L'uomo è convinto che il suo impegno politico lo ha portato ad uccidere, ma anche ad autodistruggersi con un male irreversibile."

Cecilia

18 aprile 2008 da Gilda Bertan

Caro Gianni, caro Renato e cari tutti,

E' abbastanza chiaro che la massima "senza memoria e senza desiderio" è assolutamente paradossale e (fortunatamente) di impossibile realizzazione.
Ora, tuttavia, se ne sta facendo un uso assolutamente eccessivo e banale, snaturandola dal suo contesto. Quello che Bion voleva far passare era (così la intendo io) una prassi terapeutica che non volesse a tutti i costi mettere il paziente di botto dentro alla propria teoria, ma creasse prima i tempi per un ascolto del paziente nell'hic et nunc, che si facesse "toccare" dalle emozioni del paziente e ascoltasse la risonanza di tali emozioni dentro di sé.. Poi, come dicono i Baranger, è chiaro che serve il "secondo occhio", quello del professionista che guarda ciò che è successo nel campo dandogli un senso, anche alla luce delle sue teorie e del suo "inquadramento" del paziente che , in questo approccio, deve essere sempre provvisorio ed insaturo, pronto ad essere modificato a mano a mano che l'incontro si approfondisce. E' chiaro che il terapeuta deve "tenere" memoria. Una memoria che a volte sarà necessario restituire per mappare il percorso fatto, per co-creare nuovi

significati, per potersi "meravigliare" di nuove creazioni (quello che tu stesso, Gianni spieghi molto bene nella tua).
Sì, Il senso, anche se in termini più clinici e quindi "operativi" credo possa essere assimilato all' epoché di Husserl.
Concordo sul fatto che ogni volta che ci si accosta ad una persona, l'approccio si pone su diversi livelli.
Quello dell'ascolto "innocente" è soltanto uno. Non è che esso sia l'unico: ci mancherebbe! Il terapeuta oscilla costantemente tra vari livelli: quello storico (da dove viene questo essere umano); quello ambientale (dove vive questo essere umano); quello più prettamente clinico (cosa è successo a questo essere umano per soffrire così); quello intersoggettivo (che cosa mi sta comunicando questo essere umano e che cosa io sto comunicando a lui); quello di campo (ma chi è questo personaggio che narrativamente questo essere umano mi porta qui oggi? Non c'è fretta di sapere, di interpretare; lasciamolo lì, co-narriamolo, più avanti ci dirà chi è e come si mette in relazione con noi due). Solo che le risposte non devono essere tutte dentro al terapeuta o tutte dentro al paziente: potrebbero risultare.... (ricordate Guzzanti in Quelo?) tutte sbagliate! Meglio se le co-creiamo con il paziente.
Mi fermo; è meglio che il libro ve lo scriva a puntate. Scusate se sono un po' noiosa. Ho la fissa di farmi capire, di esaurire l'argomento. Proprio io che predico l'insaturità.

Un caro saluto a tutti,

Gilda

P.S: un benvenuto a Giuseppe Musilli. Ci sarebberero molti argomenti che si potrebbero discutere insieme, tipo la somiglianza del processo terapeutico con quello dell'apprendimento, se per apprendere si intende non l'acquisizione di nozioni, ma di strumenti per imparare ad apprendere tali nozioni. e se per processo terapeutico intendiamo con Bion "quella sonda che allarga il campo che esplora"... e con Ferro " il processo terapeutico oltre a trasformare fornisce al paziente i bigliettini per l'uso in modo che lui stesso possa operare trasformazioni"

PP.SS: io sono tristissima, qualcuno mi consoli!!!
Ho una forte tentazione, dopo queste elezioni: quella di barricarmi in casa e di non uscire più, perché, lì, fuori di casa mia, qui, a Bassano del Grappa, sono tutti.... leghisti! Spero di non aver offeso nessuno…

22 aprile 2008 da Luciano Lodoli

Cara Gilda,

Lascio a Renato e Gianni la parola per ciò che riguarda il "core" della tua ultima mail.

Per quanto riguarda i leghisti & c.:
"la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle forme che si sono sperimentate fino ad ora" (Winston Churchill, ed altri): pertanto ce la dobbiamo tenere a cuore come un bene molto prezioso.
Purtroppo c'è poco da sperare quando in una partita una squadra parte con almeno tre... "reti" di vantaggio!

Noi costruttivisti in fondo non desideriamo convincere alcuno, se tutti fossero così il problema della democrazia sarebbe risolto, ma tant'é: ciascuno sia responsabile ed autore del suo operato, anche elettorale.
Noi nulla abbiamo da rimproverarci e tanto meno da vergognarci. Forse rispetto ai tuoi leghisti potrebbe aiutarti fingere che sia sempre carnevale... per cinque anni almeno!

Ho letto la bozza dell'articolo che mi hai mandato per la presentazione del "Costruttivismo in psicanalisi".
Molto interessante: si potrebbe mettere nella pagina successiva a quella sulla psicoterapia cognitiva e sarebbe una pagina da te firmata.
Data la complessità dell'impianto che gli hai dato penso che l'articolo si possa mettere anche subito, dopo piccole correzioni formali e di stile, e specificando che la stesura è "in progresso" così potresti tornarci sopra con i tempi che vorrai finché non lo considererai (... provvisoriamente) compiuto.
Intanto perché non proponi l'articolo agli altri di agorà?
Ti farò qui solo qualche osservazione su aspetti di forma e secondari: sulla sostanza non voglio dire nulla, il tuo lavoro deve essere tuo interamente.
L'articolo in complesso si legge bene ma talora appare alquanto ingombrante la tua esigenza di precisare troppo posizioni e autori: "Ho la fissa di farmi capire, di esaurire l'argomento" come scrivi nell'ultima mail. Non ti dico di essere schematica quanto lo sono stato io nella pagina sulla terapia cognitiva ma tieni conto che l'articolo, inserito come pagina del sito, lo leggeranno per lo più persone poco o nulla addentro alla materia.

Aspetto presto il tuo articolo e spero che, inserito quello, accetterai di entrare nel "Chi siamo", se ci tieni, con tutte le specificazioni e precisazioni che vorrai dichiarare, se però tu entrassi sic et simpliciter, con la tua presentazione ed il tuo curriculum, sarebbe una bella ventata di semplicità e leggerezza!

Un caro saluto a tutti,

Luciano

22 aprile 2008 da Paolo Clemente

Vorrei aggiungere alla metafora calcistica di Luciano che le tre reti di vantaggio sono stati tre autogol!

dalla curva di Sud-Ovest,

Paolo

23 aprile 2008 da Giuseppe Musilli

Gentile Dott. Lodoli

La ringrazio dell'accoglienza; concordo sull'inserimento negli elenchi che mi ha proposto.

Il problema che mi interessava nel prendere contatto con voi era del tutto legato alla mia attività di Preside di una Scuola media e può essere riassunto in due domande:

1) La teoria post - razionalista può suggerire un nuovo e più adeguato modo di fare Scuola (mi riferisco all'attività didattica)?

2) La teoria post - razionalista può suggerire un nuovo e più adeguato modo di organizzare la Scuola?

Riguardo al primo punto dico: a) La crisi attuale della scuola è durissima; b) I motivi di tale crisi risiedono essenzialmente nella difficoltà di insegnare a chi non vuole studiare; c) quale scuola ipotizzare per insegnare a chi non vuole studiare?

Mi spiego meglio: I ragazzi oggi, come dice V. Guidano, sono i re della famiglia, della società, del consumo. Televisione, internet, telefonini, abiti firmati sono il loro pane quotidiano. Come è possibile che si adattino ad una scuola pensata e nata quando loro (i ragazzi) non avevano alcuna identità?
Io credo che il sapere si costruisca individualmente dopo averlo sperimentato socialmente.

Prima domanda: C'è un modo diverso di costruire e sperimentare il sapere a seconda delle Organizzazione di Significato Personale?
Seconda domanda: é possibile ipotizzare un percorso attraverso il quale i docenti nella loro attività didattica, utilizzando le conoscenze della teorie postrazionalistica, possano far fronte ai bisogni psicologici di conoscenza e di crescita che i giovani di oggi hanno?

In sostanza ciò che mi chiedo come operatore scolastico è se si possa ipotizzare una ricerca o un progetto che possa migliorare l'attuale situazione di crisi della didattica. Mi chiedo cioè se di fronte ad alcuni alunni che non studiano possiamo fare qualcosa di nuovo sia a livello di realzione personale/didattica che a livello di organizzazione del gruppo classe.

Il secondo punto riguarda più specificamente il mio lavoro di Preside.
In quanto Preside ho un punto di vista specifico: come trasformare un bisogno in una organizzazione. In sostanza si può organizzare la Scuola in modo diverso e più congruo per rispondere alla crisi attuale? Io credo di si. Ma il punto non è questo; il punto è se ponendo come premessa la teoria postrazionalista si possano ipotizzare strutture, modalità organizzative, organizzazione e formazione dei docenti che aiutino a fare la Scuola nuova di cui dicevo al punto precedente.

Credo che alcune delle persone che leggeranno questa mail abbiano ragazzi, preadolescenti o adolescenti in terapia. Credo che tali giovani spesso non vadano bene a scuola (e forse questo è il motivo per cui alcuni genitori li abbiano spinti a vedere uno spicologo).
Che mi possono raccontare questi terapeuti: c'è un modo per motivare allo studio che possono suggerire (sia a livello di relazione didattica che di organizzazione)?.
E' possibile inoltre trasformare alcune ipotesi in una ricerca o in un progetto?

Cordialmente

Giuseppe Musilli

24 aprile 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

vi allego la bozza dell'articolo di Gilda Bertan che dovrebbe aprire una nuova pagina nel sito. Gilda ed io siamo molto interessati al vostro parere.
Io sono ancor più interessato al suo inserimento perché segnerebbe veramente l'inizio dell'apertura del sito a voci e modelli di derivazione dall'alveo della psicoanalisi.
Ripeto ciò che avevo già scritto dopo la lettura della prima bozza:
"Ho letto la bozza dell'articolo che mi hai mandato per la presentazione del "Costruttivismo in psicanalisi".
Molto interessante: si potrebbe mettere nella pagina successiva a quella sulla psicoterapia cognitiva e sarebbe una pagina da te firmata.
Data la complessità dell'impianto che gli hai dato penso che l'articolo si possa mettere anche subito, dopo piccole correzioni formali e di stile, e specificando che la stesura è "in progresso" così potresti tornarci sopra con i tempi che vorrai finché non lo considererai (... provvisoriamente) compiuto."

Ho letto la lettera del nostro amico preside e spero di riuscire presto a rispondergli in modo non banale, tenendo nel dovuto conto la complessità e l'importanza dei temi che ci propone.

A presto,

Luciano

24 aprile 2008 da Paolo Clemente

Ottimo lavoro davvero! Gilda, hai servito ad agorà una pappa reale che ci risparmia la lettura di vagoni di libri. Ho apprezzato soprattutto le aperture al campo non strettamente psicoanalitico. Spero che nella versione definitiva svilupperai anche l'ultimissima parte, quella con Ogden.
Grazie e complimenti per la chiarezza espositiva e la capacità di sintesi, che per la verità avevo già avuto modo di apprezzare in "Il labirinto, Arianna e il filo".

Un abbraccio

Paolo

p.s.
qualcuno ha a disposizione il volume "Un apolide metafisico" di Cioran (Adelphi, 2004)? Gli chiederei la cortesia di scannerizzarmi una decina di pagine che nella mia copia sono rimaste bianche :-(

26 aprile 2008 da Gilda Bertan

Caro Paolo,

grazie per l'apprezzamento. Lo devo un tantino sistemare, aspetto suggerimenti. In realtà sarebbe più lungo; non ho ancora sviluppato il pensiero di Ogden, ma lo farò. Intanto ho sviluppato il concetto di implicito, ma mi pareva troppo lungo e fuori tema per il sito di

Agorà. Chi fosse interessato, può trovarlo sul mio blog, nel frattempo ho dato una sistematina anche alla parte che Luciano vi ha girato:
http://www.pagineblupsicologia.eu/gilda.bertan/?cat=25
Un caro saluto a tutti,

Gilda

27 aprile 2008 da Luciano Lodoli

Cara Gilda,

L'articolo sul tuo blog può andare benissimo anche per il sito e dalla pagina "Costruttivismo e psicanalisi" basterebbe mettere il link che ci hai fornito per una lettura direttamente sul tuo blog. In tal modo non dovresti modificare ogni volta due testi in caso desiderassi apportare modifiche.
Se in seguito ti andasse scriverlo sulla pagina del sito potresti mettere un indice riassuntivo dal quale effettuare il link all'articolo intero.
Il pezzo sull'implicito è tutt'altro che "fuori tema" per il sito.

Credo che l'articolo piacerà a molti degli amici di agorà, quanto è piaciuto a me ed a Paolo. Lina, che ha scorso il primo testo che avevi mandato, sembrava molto in sintonia con te...
Comunque l'importante è che tu "senta" il tuo modello chiaramente presentato (e rappresentato) sul sito.

A questo punto non puoi più sfuggire al "Chi siamo"!

Fammi sapere se sei d'accordo, a presto,

Luciano

27 aprile 2008 da Gilda Bertan

Carissimo Luciano,

Penso che il discorso relativo alle prospettive costruttivistiche in psicoanalisi (preferirei intitolarlo così, perchè mi sono resa conto che ci sono tanti costruttivismi...), si esaurisca nella prima parte del mio lavoro e con alcuni approfondimenti che conto di fare sul pensiero di Ogden e di Ferro e direi che questo può anche andare tutto intero nelle pagina de tuo/nostro sito, mentre per la seconda parte, più "monografica" magari si può mettere un link di rimando.

Mi fa molto piacere che Lina sia in sintonia con me e spero che in futuro Lina ed io potremo "co-pensare" psicoanaliticamente.

Mi arrendo al chi siamo, ti manderò foto e quant'altro (la foto dev'essere proprio la mia, vero? No, perchè stavo pensando a qualche attrice... qualche volto bello/intelligente/famoso...). E va be'... rassegnamoci a madre natura...

Ciao a tutti,

Gilda

27 aprile 2008 da Lina Lusso

Cara Gilda...

Luciano mi ha detto che ti ha reso edotta di alcune mie esperienze passate che ancora mi condizionano. Mi potrai perdonare se non chiarisco tutto con te e con gli altri. Vi sono ferite che lasciano esiti impossibili da padroneggiare (almeno per me è così), ma non è mai necessario chiarire tutto nemmeno con gli amici più cari, nemmeno con il compagno di una vita (e lui lo sa).
Come dice Luciano "Spirito del tempo passa leggero fra la disperazione dei perdenti". E' una frase in cui mi identifico anche se non sono definibile (dagli altri) una perdente in senso letterale.
Chi ha attraversato esperienze come quelle mie di un paio di decenni or sono, comunque riesca a rialzarsi, resterà in cuor suo per sempre terribilmente perdente: ciò riguarda la perdita della speranza che "un giorno sia tutto" o almeno qualcosa...

Mai tornerò in Italia, ma vi ho nel cuore e nella mente.

Lina

28 aprile 2008 da Luciano Lodoli

HABEMUS GILDA!

Cara Gilda,

grazie per la bella lettera che mi hai inviato su pathos ed affini.

Sto mettendo sul sito il tuo articolo nella nuova pagina "Prospettive costruttiviste in PSICANALISI" (a cura di Gilda Bertan psicoterapeuta ad orientamento psicoanalitico) con il testo più corto con il rimando.
Vedremo come troverai tu il risultato e come lo vedranno gli altri: si fa sempre in tempo a cambiare e mettere direttamente il testo lungo.

Quindi amici di agorà suggerite a Gilda: mettiamo il testo corto o quello intero? Io ho un opinione che ho espresso a Gilda ma mi atterrò al vostro parere.

Sto mettendo anche la presentazione di Gilda su "Chi siamo". (EVVIVA!)

Leggendoci scopriamo sempre più che, senza omologarci, vediamo e sentiamo molte cose in modo affine!

Un abbraccio

Luciano

28 aprile 2008 da Gilda Bertan

Cara Lina,

mi fa molto molto piacere leggere questa tua. Sì, Luciano ha fatto da ponte tra noi due e mi spiace sapere che ti porti dietro cicatrici che ad una anche leggera pressione dolgono ancora molto. Il senso di perdita è una brutta compagnia perchè spesso, lo sappiamo, lo si vive come perdita di un pezzo di sè... ma non lo sto certo dire a te...
Per quanto riguarda la lettera... be'... io sono una "passionaria", lo avrai capito anche da come me la sono presa qualche mail fa... Solo che non la posso girare integralmente, scusatemi amici, perchè parlo di cose personalissime e non solo di me... Ne girerò uno stralcio.

Carissimi tutti,

tutto è nato dal fatto che spiegavo a Paolo (mi ha gentilmente segnalato dei refusi nel mio articolo) che Renik non è Resnik: sono due psicoanalisti diversi per orientamento e per età. Gli raccontavo di come Renik sia molto pragmatico, mentre in Resnik, il mio grande e amatissimo primo maestro, prevalga l'elemento creativo e affettivo. E inoltre dicevo "Quando avevo il mio libro in bozza, sono andata a farglielo vedere. In quel periodo non stava molto bene (ora sta molto meglio) e mi ha accolto con un affetto indicibile nel suo studio dove abbiamo letto il libro. Io sapevo che con alcune mie idee lui non sarebbe stato d'accordo, ma mi ha detto che dovevo fare la mia strada. Poi mi ha fatto entrare nel suo soggiorno (privato) e (lui in quel periodo non ci vedeva bene) mi faceva cercare questo o quel libro (antico) e mi diceva di trovare questo o quello e di aggiungere qua e là queste citazioni. Poi mi regalò alcune sue chicche d'idee dicendomi di non scrivere che me le aveva suggerite lui (io comunque invece l'ho citato).
Insomma, ho fatto tutto il viaggio di ritorno piangendo (in treno) con la gente che mi guardava stranamente. Ti assicuro che è un uomo grande come pochi, di una onestà intellettuale rarissima e di una cultura raffinatissima. Pur essendo avanti con gli anni può parlare a ruota libera, senza uno straccio di scaletta e continuare a fare citazioni di autori e libri, pag. compresa. Conosce - bene- un sacco di lingue. Ebreo, di genitori russi, emigrati in Argentina, ha fatto lì la sua prima formazione con Pichon Rivière, poi ha vissuto molti anni a Londra (formazione, assieme a Bion con Melania Klein e Rosenfeld), ed ora vive tra Parigi e Venezia..."
Ecco, ho messo tutto ciò che potevo.

Attendo commenti sul mio lavoretto che prossimamente andrà in onda sul sito.

Un caro saluto a Lina (mai dire mai!) e a tutti

Gilda

29 aprile 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

consentitemi alcune senili considerazioni tra la riva dell'entusiasmo e la riva della resa sul torbido estuario dei miei decenni lavorativi e dei miei pochi anni creativi.

Il progetto multi-scuola (senza omologazioni impossibili e non desiderabili) prende corpo sul sito "psicoterapia e scienza, grazie soprattutto ai contributi di Gilda Bertan.
Ora forse i tanti che scrivono o dicono in privato di essere interessati a partecipare in prima persona per illustrare i loro modelli si sentiranno più stimolati a farlo senza temere problemi "gruppuscolari".

Cade invece il mio vecchio progetto per lo studio professionale multi-scuola, effetto collaterale delle riflessioni ruminate durante il mio periodo di immobilità supina obbligata: ho perso interesse ad attività senili con carattere, seppur vagamente, imprenditoriale.
Gli incidenti ed i guai fisici, una volta alle spalle, ancora mi stimolano fortemente a ripartire, ma con il distacco e la prudenza che l'età pretende di impormi.
Per lo studio ripiegherò cercando una stanza ad uso esclusivo, (nella attuale situazione condivido una stanza con altri medici e non la posso rendere fisicamente "apta mii"), presso uno studio di colleghi (ne ho sottomano già qualcuna), ma voglio scegliere al meglio per cui se avete conoscenza di qualcosa in questa ottica fatemelo sapere.

La comparsa tra i nostri interlocutori del Preside Musilli ha risvegliato in me il vecchio interesse per le problematiche relazionali in situazioni istituzionali non di cura o/e di aiuto.
E' mia convinzione, e sono l'ultimo di moltissimi a pensarlo, che gran parte delle problematiche nella scuola, siano legate ad una sorta di analfabetismo emotivo che pesa su di una parte del corpo docente per la mancanza quasi assoluta di adeguati percorsi conoscitivi ed esperienziali al riguardo nel corso di studio, nei tirocini e nell'aggiornamento. Salve ovviamente tutte le importanti e felici eccezioni.
In coincidenza con gli stimoli degli interrogativi postici da Giuseppe Musilli, (nel merito dei quali spero di poter presto dire qualcosa di non sbrigativo data la complessità dei temi sollevati), colgo un motivo di riflessione su quanto mi sto accingendo a portare avanti con l'aiuto di alcuni di voi.
Si tratta di proposte di percorsi di "alfabetizzazione emotiva", non terapeutici, ideati come "leggeri" training di avvicinamento e presa di confidenza con le diverse emozioni, bilanciati per evitare il perseguimento di superflui, e potenzialmente depressivi, livelli di "consapevolezza", ma sufficientemente condotti all'interno della "Zona Emotiva", da avvicinare al riconoscimento della natura di per sé mai negativa delle emozioni.
Lo scopo in pratica é quello di riconoscere la non controllabilità, diretta delle emozioni e nel contempo evidenziare la possibilità di controllo e padronanza del comportamento.
Credo che l'accesso di insegnanti a simili percorsi sarebbe un ottimo momento di confronto, sul terreno operativo, tra psicoterapeuti costruttivisti ed insegnanti, professori e dirigenti scolastici.

Chi fosse interessato a questo tema può vedere la prima proposta di percorsi del progetto "La Zona Emotiva" in "La bacheca" sul sito.

Sperando che molti di voi interveniate presto sulla lettera del Preside, senza timore di essere bocciati (si spera) e sull'articolo di Gilda e che qualcun'altro si decida ad entrare nel "Chi siamo", vi saluto caramente,

Luciano

2 maggio 2008 da Anna Iacurti

Salve sono anna Iacurti, Psicologa e mi piacerebbe avere la chiave d'accesso per poter leggere i casi clinici.

7 maggio2008 da Luciano lodoli

Cari amici di Agorà,

sono lieto di dare il benvenuto nella lista ad Anna Iacurti, psicologa, che ci ha espresso cordiali apprezzamenti, molto graditi:
"... innanzitutto intendo complimentarmi per il sito che avete creato. Da qualche tempo studio con passione l'opera di Vittorio Guidano e aver trovato questo spazio è stato ed è tuttora per me motivo di profondo interesse. Mi farebbe molto piacere essere iscritta alla mail list "Agorà" e poter dare, magari tra qualche tempo il mio contributo (non appena riuscirò a tramutare la teoria in azione)."

Benvenuta Anna, auguri per la tua professione e per tutto il resto dei tuoi interessi ed aspirazioni,

Luciano Lodoli

8 maggio 2008 da Giovanni Cutolo

Il preside prof. Musilli pone domande profonde e interessanti e merita una risposta anche se ci porta un po' lontano (o forse proprio per questo) dai nostri territori abituali.
Io non sono in grado di rispondere a tutte le sue domande (e forse ancor più al senso di disagio che traspare da quanto ci dice), conosco la scuola per le necessarie (ma ricercate) e piacevoli occasioni di incontro con gli insegnanti e gli alunni cui mi porta il mio ambito,quello di lavorare in un Dipartimento di un Salute Mentale, ma sicuramente ho sentito lo stesso disagio che lui esprime nel clima e nelle richieste che si sentono dentro la scuola.

Direi innanzi tutto che il post-razionalismo non è un modello codificato, ma una possibile visione della psicoterapia, che dalla psicopatologia si è estesa all'individuo "normale"e da qui si è aperto (si sta aprendo) a discipline collegate e a quelle del mondo sociale e culturale, letterario, scientifico. Ma ancora in modo del tutto spontaneo e non codificato, aperto a molte direzioni.
Direi che una sostanziale differenza che ho trovato tra la pratica psicoterapeutica ed il mondo della scuola è la prevalenza, in esso, di modelli "pedagogici" di tipo razionalista, che spesso non considerano il soggetto come attivo costruttore della realtà e si stupiscono per i comportamenti "irrazionali" degli alunni.
Su questo modello, si può vedere la posizione Jerome Bruner (specialmente "La mente a più dimensioni" e "La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola":
http://www.internetbookshop.it/code/9788807816468/bruner-jerome-s/cultura-dell-educazione.html>)

che pur non essendo un post-razionalista è un costruttivista molto stimolante.
Sul fatto che le organizzazioni di significato possono essere una traccia utile per capire il modo diverso di costruire e sperimentare il sapere, penso proprio di si, ma finora gli studi in proposito sono scarsi.
Rinvierei il professore ad un articolodi una brava psicologa post-razionalista, Letizia Mannino, che ha scritto alcuneinteressanti osservazioni su questo a partire dalla lettura di un testo di Dweck.
Gli articoli sono "Concezioni dell'intelligenza e dimensioni del self":
http://www.scienzedellamente.it/Apprendimento/dweck_e_guidano.htm e "Il modello delle 'teorie implicite dell'intelligenza' di Dweck":
http://www.scienzedellamente.it/Apprendimento/modello_dweck.htm tutti e due reperibili nel sito: http://www.scienzedellamente.it/>www.scienzedellamente.it .

Un'ultima osservazione. Nella mia frequentazione del mondo della scuola, ho verificato sempre una grossa domanda culturale sui modi e i modelli di sviluppo infantile e dell'adolescente, cui si risponde con modelli e ancor più con modalità obsoleti.
A questo si collega una forte domanda di "cosa fare" di fronte ai problemi che loro hanno di fronte, dal disagio espresso in tutte le sue forme fino alle patologie "franche" o ai disturbi comportamentali.
E' evidente che teorie dello sviluppo e disagi/disturbi sono strettamente collegati.
Peccato che gli interventi "psico" nella scuola siano ancora in gran parte legati appunto a teorie desuete, magari esposte senza alcun riferimento con l'esperienza degli insegnanti e dei ragazzi, o sono fatti con modalità "parcellizzate" completamente scollegate tra loro (tipo : adesso vi diciamo come dovete fare per la sessualità, per l'anoressia, per la dispersione, per la tossicodipendenza, per il bullismo. [ultimamente sono andato a fare un corso di prevenzione della psicosi, per "dovere istituzionale" ...]).

Cari saluti,

Giovanni Cutolo

8 maggio 2008 da Gilda Bertan

Carissimi,

allego alcune riflessioni sulle tematiche in oggetto. Molte altre idee mi frullano per la mente, ma il tempo è quello che è... Intanto queste.
Accingendomi ora a scrivere qs mia, ho trovato quanto inviato da Cutolo. Ciò che allego lo avevo scritto prima di vedere la mail, ma penso che le due cose, pur con taglio molto diverso, si possano integrare, come anche ciò che propone Luciano sulle emozioni. Direi che è d'obbligo partire dalle emozioni...

Un caro saluto,

Gilda

IL TESTO ALLEGATO:

Io non so se ragiono in termini degni di Guidano… però anch'io mi muovo in ambito costruttivista e quindi, per forza di cose, post-positivista e dunque, credo, post-razionalista…
Sono passata per la scuola come insegnante, come psicopedagogista e poi come direttrice didattica; attualmente lavoro prevalentemente con bambini e adolescenti; credo, quindi, di conoscere i problemi che poni. Del resto, in un certo senso, sono problemi vecchi quanto il mondo e, nello stesso tempo, sempre nuovi. Da sempre l'uomo si è chiesto quale fosse il modo migliore per passare la staffetta alle nuove generazioni e in ogni periodo storico alla questione sono state date risposte differenti. E qui veniamo ad uno dei punti che tu poni alla discussione. La scuola si è adeguata aia tempi? Il processo formativo attuale ha accolto dentro di sé i cambiamenti del mondo?
Nell'ultimo periodo ci sono state delle colossali trasformazioni v., tra le altre cose, il rapporto CENSIS 2007.. La scuola le ha viste? O continua ad accorgersi soltanto degli effetti negativi della loro ricaduta su ragazzi e insegnanti?
Ma si è accorta che al centro della ns società c'è il SOGGETTO ECONOMICO con le sue tipiche domande? Come posso fare per avere di più? Per apparire "di più"? Se faccio questo che cosa avrò in cambio? E qs vale per alunni, insegnanti, genitori.
Seguendo le immagini della "SCUOLA PERCEPITA" dai ns ragazzi pare proprio che essa si collochi lontana anni luce da loro. La società cambia e la scuola risponde procedendo per aggiunte.
Globalizzazione? Aggiungiamo un po' di lingue
Informatizzazione? Aggiungiamo un po' di informatica, qualche aula con computer vecchi in disuso in qualche banca…
Le mamme lavorano? Ecco la scuola a tempo pieno…E badiamo bene a non perdere un attimo di qs tempo così pieno….ABBIAMO I PROGRAMMI …. Dalle 15 alle 16 facciamo un po' di matematica! Ma come sono distratti questi bambini! (Sia chiaro che non ho nulla contro il tempo pieno in sé…)
Ieri ho visto un bambino di 7 anni "geniale" e pertanto molto fragile che la scuola sta spegnendo. Si rifiuta di fare i compiti, soprattutto di scrivere e, se lo fa, riempie il foglio con una calligrafia illeggibile. Ieri mi ha disegnato, sua sponte, qualcosa come 15 "carte da gioco" raffiguranti personaggi fantastici con i super-poteri e stendendo un'accurata quanto perfetta (anche da un punto di vista calligrafico) didascalia per ogni carta.
E se a scuola i bambini potessero raccontare dei "gurmiti"? Forse i loro testi sarebbero più interessanti e gli insegnanti potrebbero partire da dove sono qs bambini per costruire insieme qualche nuovo personaggio che abdica ai suoi super-poteri per trovare la forza nella collaborazione coi pari. Magari si potrebbe arrivare a sfiorare il concetto di morte: quando uno muore, muore! Non c'è alcun superpotere che gli ridà la vita… E' pericoloso aggredire un altro essere umano con un superpotere di pestaggi…
Forse, a qs punto, la storia dei nostri eroi di casa potrebbe diventare più interessante…
Prendiamo la matematica. L'insegnante A parte dalla sua teoria e propone un percorso lineare studiato a tavolino, magari tassonomico… L'insegnante B, invece, parte dai bambini, dalle loro piccole situazioni problematiche e mostra loro che esistono dei modi,degli strumenti per risolvere tali situazioni. Poi inventano le situazioni problematiche e le risolvono… Sono dentro ai problemi, non sotto ai problemi..
Il secondo è un modo costruttivo di procedere e, come tale, acquista senso e significato, crea strumenti non solo nozioni.
L'insegnamento è un'attività complessa che si configura come risultante dell'intreccio di un gran numero di fattori: da quelli generali (come viene percepita ed organizzata la realtà oggi) a quelli più particolari (come insegna quell'insegnante)
Difficile, quindi, creare una linea coerente che attraversi tutto il processo. Questa forse potrebbe sì identificarsi in un'organizzazione di significati che funga da sfondo su cui articolare le varie direttrici del processo, sia quelle orizzontali che quelle verticali.

!0 maggio da Gilda Bertan

Sono andata avanti con le mie riflessioni. Vi allego la seconda puntata...

Un caro saluto

Gilda

IL (2°) TESTO ALLEGATO:

Io credo che le questioni poste dal Preside Musilli abbiano proprio centrato il problema: i ragazzi non hanno voglia di studiare e la difficile costruzione di senso.
Non ho precisi dati statistici, ma la maggior parte dei ragazzi che passano di qua non dimostrano alcun interesse per la scuola, per ciò che essa propone. Non trovano alcun aspetto "piacevole" in quanto affrontato a scuola. I più bravi studiano per dovere (e questo fino ad un certo punto va bene). Ma è brutto, no?, farlo soltanto per questo, perdendo tutto l'aspetto piacevole del "conoscere", del fare propri strumenti che ti permetteranno di accedere autonomamente a ciò che tu stesso vorrai conoscere/imparare.
A me arrivano, grosso modo due tipi di problematiche: i ragazzi che non hanno voglia di studiare (e, quando va bene, passano da uno spinello all'altro) e i ragazzi che studiano molto e "male" e rimangono impaludati in problematiche ossessive, quando non pesantemente fobiche (bravi ragazzi che un brutto giorno non ce la fanno più ad andare a scuola, con una sofferenza pazzesca… perché il non riuscire ad andare a scuola è assolutamente egodistonico). In tutti i casi la scuola è "un nemico"quando non addirittura un incubo.
Conosco anche ragazzi che si entusiasmano per qualche materia o per qualche argomento: in genere ciò è molto legato al docente (quasi sempre) o alla vicinanza della materia a interessi personali.
E non parlo di docenti "teneri", che lasciano "correre". Faccio un esempio.
Al liceo classico della mia città insegnava filosofia un professore amato da generazioni successive di studenti. Era un professore che "pretendeva", ma sapeva anche dare molto, si spendeva molto.
E' capitato che la ns associazione psicologi lo abbia invitato (ora è in pensione) a tenerci una serie di lezioni su Wittgenstein.
Beh… abbiamo tutti capito perché fosse così tanto amato. Ci ha saputo presentificare l'uomo Wittgenstein, inquadrandolo nel clima culturale storico, invitandoci a sederci in salotto con lui, ad ascoltare la musica dell'epoca con lui (musica effettiva con tanto di CD…), ci ha fatto riflettere sui problemi che rimanevano aperti in Austria in quel momento… il suo rapporto con Cambridge… ci sembrava di discutere con lui… Insomma, per riallacciarmi a Luciano, ci passava qualcosa di emotivamente pregnante senza nulla togliere alla serietà dell'argomento e dei concetti. Non ci dava modo di distrarci.
Questo per quanto riguarda le superiori.
Alle elementari e medie qui da noi (ma penso che anche a Roma sia così) ci sono ormai classi in zone centrali dove i bambini "nostrani" sono in netta minoranza. Mi riferisco a classi di 15 alunni dove 5 sono i locali e 10 gli extracomunitari, di provenienza e lingue diverse (cinesi, indiani, nordafricani, sudafricani, dell'America latina…)
Un'insegnante mi diceva: "Devo stare attenta a come mi esprimo; l'altro giorno dico, sbuffando, : << ma bambini, parlo arabo?>> E una vocina interviene <<come me , maestra, che bello!!!>>
Oppure riunisco i bambini (2^ el.) e li invito a parlare delle loro paure e uno, di madre lingua inglese << io motta paura di accelo custode, sta sopra testa di John e dice sempre sempre fai bravo John, fai bravo John>>

Tanto per concretizzare uno dei cambiamenti di cui parlavo nella precedente. Ma se la scuola continuerà ad essere una delle preoccupazioni minori di chi ci governa e in tale settore si continuerà a non investire (strutture…. Stipendi dipendenti…. formazione seria…)

!0 maggio da Franco Idone

Caro Luciano,

è la prima volta che rispondo alle tue comunicazioni ma non soltanto pigrizia, mi sto aggiornando sull'opera di Guidano che come sai conoscevo di persona ed apprezzavo. Ma sopratutto ti ringrazio per la bella presentazione sul sito che hai fatto al mio ti kanis, me ne sono accorto soltanto giorni fa. Grazie, vedo che ti è piaciuto.
Ti seguo sempre con interesse in questa tua iniziativa anche se ogni tanto la tua figura di anestesista mi sovrasta, scusa l'amarcord.

Ciao e presto,

Franco Idone

12 maggio 2008 da Luciano Lodoli

Caro Franco,

sono contento di avere tue notizie.
I tuoi racconti mi sono piaciuti.
Gli "amarcord" sono pezzi della nostra rilettura biografica (ed il tuo Ti kanis ne contiene molti, in forme varie di metafora...).
La mia esperienza di anestesista, pur se ciò può apparire paradossale, è per me una parte essenziale del mio processo avvicinamento allo studio dei processi della mente. Del resto anestesisti che si sono interessati, molto, ai problemi della mente ci sono sempre stati, ricordi Laborit?
Da giovane avevo tre interessi culturali: in campo medico-biologico la neurologia (e l'anestesia agisce sul terreno neurologico) e la medicina interna ed, in campo umanistico, le ricadute della psicanalisi al di fuori dell'ambito terapeutico.
In età più avanzata il passaggio a N-W attraverso il cognitivismo costruttivista mi ha permesso in fondo di riprendere un cammino interrotto ma mai accantonato.

In attesa di rileggerti presto, un caro saluto,

Luciano

P. S.: Non sono più riuscito ad avere notizie di Giuseppe Resca... a proposito di amarcord!

12 maggio da Luciano Lodoli

Cari amici di Agorà,

diamo il benvenuto ad Anna La Prova, psicologa e psicoterapeuta con esperienza particolare nel mondo della scuola, che si è formata presso uno dei più stimati (molto anche da me) allievi di Vittorio Guidano.
Spero che Anna possa condividere, con quelli di noi che vorranno parteciparvi, i percorsi della "Zona Emotiva" e contribuire ai dibattiti in Agorà, specie per quanto riguarda i recenti spunti offerti dal preside Musilli.

Per Anna: puoi trovare le ultime mail della lista Agorà nella pagina "Lettere" del sito al link http://www.psicoterapia.name/Lettere.html

Un caro saluto a tutti,

Luciano Lodoli

15 maggio 2008 da Luciano Lodoli

Il peggior uso immaginabile della manipolazione. Grande fratello (1984 -> 2008)

Vi allego un articolo preso dal Messaggero online: http://www.ilmessaggero.it e riproposto dalla redazione di Ops, sito per psicologi, ove si possono leggere anche svariati commenti.
L'articolo, il cui intento era forse auto-celebrativo, in me ha suscitato solo disgusto e preoccupazione.
Si tratta a mio avviso di un magnifico e terribile esempio del peggior uso immaginabile della psicologia manipolativa.
Se le società non svilupperanno presto sufficienti anticorpi la democrazia stessa è destinata a perire o ad essere irrimediabilmente snaturata lasciando il campo ai soli padroni del potere economico (finanziario), mediatico e di contiguità ad organizzazioni ambigue di controllo del territorio.
L'elettore è in questa visione niente altro che un'imbelle manipolabile a piacimento, corrispettivo di quello che rappresenta un elemento del "parco buoi" in finanza.
Sembra che in Italia siamo, una volta tanto, all'avanguardia sulla strada che conduce al medioevo prossimo venturo (con il dovuto rispetto per il vecchio buon medioevo storico).
La psicologia è forse una cosa meravigliosa ma, come tutte le cose meravigliose, può essere anche usata per lastricare le vie dell'inferno!
Che sinistra, destra e teste pensanti di qualsivoglia connotazione trovino presto la possibilità di individuare ed aprire in politica sentieri meno angusti, claustrofobici ed autodistruttivi...

Luciano

L'ARTICOLO ALLEGATO:

Blog, psicologi e gioco di squadra: il segreto della vittoria.

E' riuscito a recuperare 26 punti percentuali in 50 giorni. Dietro la vittoria di Alemanno un lavoro di squadra perfettamente coordinato, uno studio di psicologi e una preparazione

che non ha lasciato nulla al caso. Umberto Croppi, responsabile della strategia di comunicazione di Gianni Alemanno, non aveva dubbi che la vittoria ci sarebbe stata e lo andava dicendo da giorni anche se non tutti erano pronti a scommeterci. Ora, a vittoria consumata, il «Karl Rove» di Alemanno svela il segreto della vittoria del candidato sindaco del Pdl: «Siamo partiti nella prima parte della campagna elettorale - racconta Croppi - con indagini di tipo motivazionale, dunque non solo sulle intenzioni di voto ma sugli aspetti valoriali e sul rapporto delle persone con i problemi della città.
Questo è servito per aggiustare il tiro, poi una volta al ballottaggio abbiamo creato dei focus group selezionati di 8-9 persone intervistate da psicologi per capire le ragioni che determinano le intenzioni di voto. Questi dati incrociati con quelli quantitativi hanno costituito una sorta di test della campagna per il ballottaggio. Abbiamo quindi deciso che gli argomenti forti, se si voleva aggredire parte dell'elettorato di Rutelli, andavano veicolati con una campagna soft, utilizzando ad esempio immagini di bambini per la campagna sulla sicurezza e il degrado».
Informazioni che sono state alla base della comunicazione adottata nei due confronti tv con Rutelli a Ballarò e a Matrix: «Abbiamo suggerito ad Alemanno risposte e argomenti specifici - dice Croppi - che non mirassero ad accattivarsi il conduttore o i giornalisti in studio, ma che andassero ad agire su determinate nicchie di voto». Parallelamente, spiega ancora Croppi, importante è stato «un uso innovativo di internet» accompagnato da una sorta di «guerriglia» condotta attraverso i blog. «Rutelli ha utilizzato il suo sito come un manifesto - continua - noi invece abbiamo puntato sull'interattività, utilizzando anche sul sito principale di Alemanno la versione 2.0, consentendo ad esempio ai vari candidati di stamparsi il fac simile delle schede elettorali».
Poi c'è stato il mailing, «mentre quasi tutti usavano le tradizionali lettere», e l'azione sui blog per far penetrare il messaggio in profondità sulla rete: «Abbiamo ingaggiato una squadra di blogger con il compito di orientare la discussione sui blog più frequentati, come quelli di Beppe Grillo, di Di Pietro, oppure blog politici come quelli dell'Udc e della Sinistra Arcobaleno, in una specie di 'guerriglia informaticà». Oltre a questo, continua Croppi, importante è stato «l'utilizzo mirato dei call center e del telemarketing, e quello di un media tradizionale come il free press 'Roma Puntò, del quale in 50 giorni sono state distribuite 5 milioni di copie, circa 100.000 al giorno, garantendo la copertura di ogni angolo della città».
«Tutto questo lavoro - conclude Croppi - ci ha fatto capire che tra gli elettori c'era un atteggiamento quasi rassegnato sul quale, più o meno consapevolmente, giocava Rutelli. Quando siamo riusciti a far passare il messaggio che a Roma si poteva cambiare, riassunto nello slogan 'Roma cambià, una fetta cospicua di persone è uscita dalla rassegnazione e ha deciso di votare per Alemanno».

Fonte: http://www.ilmessaggero.it
da Ops, al link: http://www.opsonline.it/psicologia-13374-Blog-psicologi-e-gioco-di-squadra-il-segreto-della-vittoria-di-alemanno-a-roma.html

17 maggio 2008 da Giuseppe Musilli Musilli

[Segue] uno sviluppo delle mie domande precedenti sulla scuola.

Quale scuola per insegnare gli alunni che non vogliono studiare.

Ringrazio dell'attenzione che la questione della scuola ha suscitato fra alcuni frequentatori del sito. Ringrazio il dott. Cutolo delle indicazioni di lettura, che non conoscevo, e che mi sono state utili. Approfondirò alcune tracce di queste indicazioni.
L'attenzione ai quesiti che ho formulato è stata buona, ma non eccezionale.
Ripeto il mio desiderio di conoscere i motivi profondi che impediscono a molti ragazzi o a molti adolescenti di studiare. Penso che molti terapeuti abbiano in cura ragazzi e adolescenti; che questi giovani siano entrati la prima volta in uno studio di psicologi perché i loro genitori erano preoccupati per la loro riuscita a Scuola. Penso che approfondendo le questioni il problema "scuola" sia poi risultato marginale ad un problema più serio. Penso comunque che questi terapeuti si siano fatti un'idea sulle due tre cause per cui i ragazzi non amano la scuola. Ebbene un elenco ragionato di tali cause mi sarebbe molto utile per capire cosa fare, quale direzione prendere.
Ritengo inoltre che l'attenzione suscitata dai quesiti sia risultata solo buona probabilmente per la difficoltà di affrontare un quesito di tipo organizzativo. In questa mia mail vorrei riformulare la questione. Vorrei esporre due tre convinzioni su cui successivamente si possa ragionare; magari ragionare solo di ciò che si dovrebbe fare dal punto di vista dell'attività didattica, lasciando sullo sfondo la questione dell'organizzazione. E ciò non perché sia meno importante; al contrario ritengo che, come diceva Bateson, il contesto classifichi il contenuto; io aggiungo che non solo il contesto classifica il contenuto, ma lo rende realizzabile e lo valorizza. Ma il contesto organizzativo dipende solo in parte dagli istituti scolastici; dipende da decisioni politiche. E da molto tempo si pensa che cambiare la scuola voglia dire fare qualche legge che "migliori i programmi di insegnamento". Purtroppo ciò non basta affatto.

Veniamo alla riformulazione:
Come dovrebbe essere la Scuola di oggi?
Io penso che la scuola dovrebbe aiutare per quanto possibile tutti gli alunni a studiare e, attraverso lo studio, dovrebbe aiutare gli alunni a costruirsi un'identità armoniosa (non concreta) e flessibile (non rigida).
Per ottenere tale risultato la scuola dovrebbe avere le seguenti qualità:

1. Dovrebbe avere nella sua organizzazione e nelle sue professionalità le caratteristiche di una "base sicura". Accogliente, rispettosa dei percorsi personali, incoraggiante.
(Il motivo di tale qualità non ha bisogno di tante spiegazioni. Ritengo che buona parte della possibilità di cambiamento che la psicoterapia offre al paziente consista nel fatto che il setting terapeutico costituisca una base sicura. In questa base sicura il paziente è stimolato a ricostruire la propria vita e le proprie emozioni e in questa ricostruzione avviene il cambiamento. Senza base sicura non avviene cambiamento. Senza base sicura la tecnica vale poco. La base sicura è il contesto che classifica il contenuto. Perciò la base sicura è la premessa inderogabile di ogni attività formativa.)

2. Dovrebbe avere nella sua organizzazione e nelle sue professionalità le caratteristiche che consentano a tutti gli alunni di diventare consapevoli delle proprie teorie esplicite e implicite sullo studiare, sull'intelligenza, sulla metacognizione.
(La consapevolezza del proprio modo di costruire la conoscenza è ciò che considero il contesto individuale all'attività di apprendimento. Penso che la consapevolezza della propria OSP dovrebbe soddisfare questa seconda qualità. Non credo comunque che la questione possa essere messa per tutti in questi termini (quello dell'OSP). Per cui ritengo che una formulazione accettabile per tutti sia: è molto importante, per studiare, conoscere la propria teoria sull'apprendimento, sull'intelligenza, sul metodo di studio, sui valori che si attribuiscono allo studio.)
3. Dovrebbe avere nella sua organizzazione e nelle sue professionalità le caratteristiche per cui gli alunni possano costruire le loro conoscenze individualmente, dopo averle sperimentate socialmente, seguiti e guidati dai loro docenti.

(Significa che il ruolo del docente deve essere di proposta e di sostegno all'apprendimento che è un'operazione del tutto individuale e privata. Ma significa anche che il ruolo del docente è di organizzazione dell'attività didattica. E in tale ruolo organizzativo il docente deve far prevalere il modo sociale e cooperativo dello sviluppo dei contenuti scolastici. Tale ruolo a me sembra importante dal momento che, seppur l'apprendimento sia un'operazione "privata", cioè che avvenga all'interno dell'identità e della storia dell'identità di ognuno, esso apprendimento non possa prescindere da una sperimentazione sociale. Gli apprendimenti debbono essere negoziati socialmente come i primi apprendimenti umani. Senza un livello di sperimentazione sociale non credo che avvengano particolari apprendimenti (almeno fino all'età adulta). E questo livello di sperimentazione sociale, nella nostra scuola attuale, spesso consiste solo nel rapporto con il docente (spiegazione, interrogazione, compiti). E ciò può risultare un grave errore perché nella "sperimentazione sociale" avviene una forte produzione di emozioni e quando queste emozione nel rapporto fra docente e alunno non sono improntate alla base sicura si perde tutto. Molto meglio sarebbe se la sperimentazione sociale avvenisse nel gruppo degli alunni con il docente che si assume il ruolo della "guida alle emozioni".)

Mi piacerebbe avere un riscontro su queste mie convinzioni.

Come è chiaro la riformulazione che ho appena fatto tralascia l'aspetto organizzativo.
Cioè la formazione dei docenti, la loro professionalità, il loro reclutamento, la loro carriera, il progetto d'istituto, di classe, di ogni alunno.
Ancora: la valutazione, gli obiettivi di studio e gli obiettivi formativi.
E ancora: la Scuola come Ente, le risorse, il suo posto nella comunità.

Preside Musilli

19 maggio 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

tre brevi note:

1) Benvenuta Antonella Ventura, pedagogista, insegnante che penso interverrà nel dibattito sulla scuola (ed entrerà nel "Chi siamo"!).

2) A proposito del dibattito innescato dal Preside Musilli ci sono molte conferme dell'interesse che ha riscosso nei corrispondenti di Agorà, anche se gli interventi sono per ora solo episodici seppur interessanti. Ciò si deve alla complessità ed all'importanza del tema (dei temi) per cui ognuno di noi desidera intervenire con ponderato impegno e non sempre il tempo a nostra disposizione per farlo è adeguato.
Per ciò caro Prof. Musilli vedrà che molti altri contributi verranno presto.

3) SPAM: si sono verificati diversi sgradevoli episodi intrusivi sul mail della lista. Si tratta di SPAM di tipo grossolano e facilmente identificabile per cui non dovrebbe arrecare eccessivo disturbo. Se pero risultasse troppo fastidioso lo spamming futuro fatemelo sapere e risolverò il problema almeno per un certo tempo cambiando di poco l'indirizzo mail.

Cari saluti,

Luciano

19 maggio 2008 da Anna La Prova
Gent.mo Preside Musilli,

rispondo con estremo piacere alle sue sollecitazioni e prima di tutto intendo ringraziarla, poichè ciò che dice mi fa prendere atto del fatto che nel mondo della scuola ci sia chi condivide certe prospettive e certe mete e questo mi risana di tante fatiche.
Io mi occupo di formazione degli insegnanti e le tematiche principali di cui tratto fanno riferimento proprio ad alcuni degli aspetti che lei sottolinea
come indispensabili per una formazione reale, ma soprattutto che sia
motivante e rimotivante per i ragazzi:
Prima di tutto, la prospettiva metacognitiva: se non favoriamo la consapevolezza nei ragazzi delle loro strategie di approccio al sapere e delle loro potenzialità non solo cognitive, ma soprattutto emotive, non favoriamo un apprendimento reale, ma solo mnemonico e superficiale.
L'acquisizione delle competenze, infatti, passa attraverso una riflessione nell'azione nonchè prima e dpo di essa (Pellerey, 2000).
Altro aspetto fondamentale: favorire contesti di apprendimento cooperativo; che senso avrebbe, infatti, essere inseriti in un contesto sociale, se il percorso di apprendimento (e quello di insegnamento, dunque) dovessero essere individuali? Ecco che individualizzazione e personalizzazione deve significare favorire contesti di apprendimento differenziati, che passano attraverso la condivisione, il confronto, il cercare soluzioni che derivino dalla collaborazione e che siano frutto anche del conflitto.
Ultimo, una Valutazione che sia Formativa e Autentica e ritorniamo all'importanza dell'aspetto metacognitivo: se io insegnante ho chiari quali sono i punti forza e di debolezza dell'allievo, ma non sono chiari a lui, non ho fatto una vera valutazione. La valutazione deve essere concepita non con finalità di premio o punizione bensì di feed-back.
In sintesi la rimotivazione dovrebbe attraversare un percorso del tipo : Dalle
strutture di apprendimento cooperativo che favoriscano una riflessione
metacognitiva, fino ad una valutazione formativa autentica. Ma questo mi
rendo conto che è una risposta al come fare, che mira all'intervento, mentre la sua domanda faceva riferimento al perchè i ragazzi facciano difficoltà ad apprendere o sembra che non vogliano.
Personalmente credo che il problema sia complesso e non possa essere riassunto in una risposta univoca, ma di una cosa sono convinta: i ragazzi sono ancora desiderosi di apprendere, hanno ancora la curiosità di conoscere, il punto è che vanno coinvolti nell'apprendimento come risorse da attivare, piuttosto che come contenitori da riempire.
La mia esperienza con gli insegnanti mi dà spesso ragione su questo, ossia quando vengono creati contesti di apprendimento realmente "attivanti", i ragazzi si lasciano coinvolgere.
Detto questo rimane il problema organizzativo.
Pienamente d'accordo anche su questo: le riforme che si succedono si impegnano a confonderci rispetto ai termini e alla progettualità, ma nulla ci dicono di nuovo sul come rispondere a bisogni formativi nuovi e sempre più complessi, perchè è vero che le strutture cognitive dei giovani di oggi sono diverse da quelle di solo qualche anno fa.
I video games, il computer, il poter avere tutto ad una velocità pazzesca, fa sì che le capacità elaborative si siano velocizzate e forse gli insegnanti vengono percepiti come "troppo lenti", rispetto agli stimoli che si vivono ogni giorno. Ecco perchè credo che

coinvolgerli in un ambiente di apprendimento cooperativo che permetta loro di approcciarsi alla conoscenza con i propri ritmi possa essere una risposta.

Mi faccia sapere che ne pensa,

Anna La Prova
Psicologa e Psicoterapeuta
Formatrice Centro Studi Erickson
web: http://www.annalaprova.it
e-mail: anna.laprova@fastwebnet.it

20 maggio 2008 da Gilda Bertan

Gentile Preside, carissimi tutti

forse il mio approccio è deludente, nel senso che è molto concreto e forse poco teorico. Io ho una formazione clinica e quando ragiono penso a ragazzi in carne ed ossa che ho aiutato (spero) o che sto aiutando (sempre lo spero) e alle lunghe discussioni fatte con gli insegnanti che non mi pongono mai il nobile problema "meta cognitivo", ma il meno poetico tormento "mi dica che cosa devo fare con questo ragazzo, non ne posso più, non so più come interessarlo, come tenerlo..."

Ho provato, tuttavia, anch'io a riformulare alcune mie riflessioni che allego.

Nella mia testa la teoria è come una solida mappa senza la quale non potrei procedere, ma che mi lascia (proprio perché solida dentro di me) incontrare "liberamente" il ragazzo lasciando che sia lui ad indirizzarmi verso le sue teorie, prima che io lo possa chiudere nelle mie. Imparo molto dai ragazzi e da tutti voi che ringrazio e saluto.

Ben arrivate alle "nuove"

Gilda

P.S. ho pensato di allegare anche due lavoretti che ho fatto anni fa con genitori e insegnanti ultimo anno elem. e tre anni medie; ora farei qualche ritocco... ma ormai sono state raccolte in una pubblicazione interna.

PRIMO ALLEGATO:

Riprendo alcuni punti posti in agorà dal Preside Musilli:

Ripeto il mio desiderio di conoscere i motivi profondi che impediscono a molti ragazzi o a molti adolescenti di studiare. Penso che molti terapeuti abbiano in cura ragazzi e adolescenti; che questi giovani siano entrati la prima volta in uno studio di psicologi perché i loro genitori erano preoccupati per la loro riuscita a Scuola. Penso che approfondendo le questioni il problema “scuola” sia poi risultato marginale ad un problema più serio.
Non è semplice rispondere a qs domanda perché una risposta ben articolata costituirebbe un trattato. Come già dicevo nella mia precedente, nel mio lavoro clinico (è chiaro che da me arrivano i ragazzi che hanno un problema e quasi sempre tale problema parte [dalla] arriva [alla] o lambisce [la] scuola…) vedo, grosso modo due tipi di ragazzi:

a) Quelli che (molto superficialmente) possiamo mettere nella categoria "non hanno voglia di studiare".

b) Quelli che "studiano troppo o male" o, pur studiando, non ce la fanno.

Per ognuna delle due categorie i problemi (semplificando perché, si sa, non sono mai così ben definiti e univoci) possono originarsi o situarsi

1) ad un livello prevalentemente "esterno, interrelazionale":

famiglia,

scuola,

gruppo dei pari,

adulti al di fuori della famiglia e della scuola,

2) oppure ad un livello prevalentemente intrapsichico (che non esclude tuttavia un origine e una ricaduta a livello interpersonale e intersoggettivo, anche se si manifesta con uno stare male con se stesso, dentro a se stesso):

forme di disagio tipico adolescenziale legate alla costruzione dell'identità, alla depressività (Marcelli), all'autostima, alla conquista del pensiero formale…

problemi di tipo "nevrotico" (tratti ossessivi, compulsivi, fobici….)

problemi di tipo psicotico (tendenza al "distacco" dalla realtà, alla dissociazione, alla depressione importante…)

comportamenti marcatamente trasgressivi che vanno verso il "disturbo antisociale di personalità"

disturbi specifici di apprendimento

Temo tuttavia che questa mia dissertazione nosografica, pur rispondendo formalmente alla domanda del Preside, in realtà dica tutto e niente perché, per avere delle informazioni significative, oltre che, ovviamente, incrociare i vari fattori e declinare i punti a e b per i vari sottopunti elencati, dovrebbe prendere in considerazione com'è la famiglia oggi , com'è la scuola oggi, com'è l'adolescente oggi. Senza contare poi che le due dimensioni (Intrapsichica e intersoggettiva) si intrecciano a vicenda e un problema che si evidenzia più su un piano "sociale" può portare a disagi "intrapsichici" e viceversa.

Come dicevo nella precedente, i ragazzi sentono la scuola come molto lontana; si sentono disinteressati a ciò che essa propone perché, spesso, non si preoccupa di partire da dove sono effettivamente i ragazzi, ascoltandoli veramente, facendo circolare la comunicazione all'interno del gruppo, favorendo la cooperazione e il co-pensare. Credo che la programmazione dovrebbe essere un contenitore non già tutto riempito, dovrebbe essere, (riprendendo la sua metafora) un solido setting dove il conoscere si declina a partire da dove sono i ragazzi e dai loro interessi.
Il lavoro cooperativo di cui parlava la collega La Prova è fondamentale. La mente umana è, per sua natura, relazionale. L'apprendimento avviene nella relazione, fin dai primissimi attimi della vita. Come dice Bion, il neonato per poter trasformare le sue sensazioni-

emozioni, le sue pre-concezioni in conoscenze e quindi in pensieri, ha bisogno della figura materna (funzione alfa e rêverie). Ha bisogno cioè di un contenimento affettivo che lo aiuti a sopportare le frustrazioni e a "codificare", per così dire, i suoi bisogni ed è attraverso una figura materna, che saprà pensare per lui ai suoi bisogni, che si metterà in moto l'apparato per pensare i pensieri.
Questa modalità della mente di conoscere-apprendere rimarrà come struttura portante anche nella mente dell'adulto. L'ambiente affettivo, dunque, dove avviene l'apprendimento è fondamentale per la possibilità stessa di imparare. In questo senso la scuola dovrebbe davvero rappresentare una "base sicura".

Partire dai ragazzi. Ma dove sono questi ragazzi? Ecco che cosa scrive uno di loro a proposito dei professori: "Sono sicuramente tutti veramente ben preparati, ma a mio avviso la maggior parte di essi non è abbastanza consapevole di cosa possa significare riuscire a trasmettere ad un ragazzo la propria cultura, molti non sono neanche un briciolo motivati, cioè non hanno la tenacità necessaria per far apprendere, in poche parole fanno il loro lavoro controvoglia ed interessati solo a percepire lo stipendio a fine mese! Questo tipo di professore lo si riconosce subito dal modo in cui valuta, infatti secondo me un insegnante non deve vedere il ragazzo soltanto come un numero che va da uno a dieci ma deve cercare di parlare con il ragazzo se questo va male, per capire i suoi veri problemi e cercare di risolverli insieme, perché un professore dovrebbe essere anche un educatore, ed il suo rapporto con lo studente dovrebbe andare oltre il voto o la nota". (Dal sito Studenti.it).

Dove sono i ragazzi, chi se li è presi? I media con i loro miti consumistici fuorvianti, i messaggi preconfezionati e la deificazione del denaro, confondono l'adolescente, suscitano in lui richieste impossibili da soddisfare. Gli adolescenti non riescono a capire o meglio (dato che non sono stupidi) a "capi-sentire" lo studio come base del loro futuro; non sono stati abituati a rielaborare e a codificare modelli complessi della realtà. I ragazzi provengono, sempre più spesso, da famiglie distrattamente iperprotettive, dove l'iperprotezione spesso coincide con il fare al posto del ragazzo (è meno faticoso… si fa più presto…) dove quando c'è un problema si tende ad eliminarlo o a risolverlo al posto di (è più faticoso lavorare in direzione della formazione di strumenti perché il ragazzo risolva da solo i suoi problemi) dove l'identificazione narcisistica con il ragazzo è così adesiva da non permettere quella distanza necessaria per astenersi dal prendere le parti del ragazzo contro il professore e di fronte al ragazzo. E' così che al ragazzo, oggi, non si chiede nulla. Non si chiede loro di pensare nemmeno alle piccole cose quotidiane e, quindi, tanto meno ai grandi temi sociali quali la pace, la guerra, i diritti civili… E' così che i nostri ragazzi, privi di modelli e di idee, si sentono assolutamente inutili ed estranei rispetto ad un mondo che non riescono a decifrare e di cui arrivano unicamente gli echi roboanti dell'avere, del possedere, dell'apparire.

E dentro? Il vuoto spaventoso. I pensieri non pensati e non pensabili. E quindi?

a) urlo, trasgredisco, distruggo…. Così sento di esistere, vedo la mia esistenza riflessa nel disagio che provoco agli altri. Li domino con il far si che si preoccupino per me…

b) studio, aderisco adesivamente al modello… prendo possesso delle conoscenze… divento colui che sa…

Di qui la necessità di intervenire prima che si crei un meccanismo di de-oggettualizzazione che chiuderà il ragazzo dentro ad falso Sé negativo (a) irraggiungibile (b).

E la scuola? Dove sia ora la Scuola io non credo di avere sufficiente preparazione per dirlo. Posso senz'altro dire che i ragazzi che arrivano da me la percepiscono lontana anni luce da

loro. Sentono gli insegnanti arrabbiati, demotivati, nemici che ingaggiano ogni giorno una sfida con loro. Sentono inoltre che essi si rivolgono ad una classe che non c'è, a quella classe, cioè, delle verifiche, dell'interrogazione (del rapporto uno a uno insegnante studente) e non è la classe a cui sentono di appartenere fatta invece di emozioni, di paure, di rapporti tra compagni a volte molto conflittuali.
L'apprendimento, abbiamo detto, è sociale. L'apprendimento dunque non può venire sottratto al suo carattere relazionale e molti pseudo-problemi di apprendimento potrebbero essere evitati o quantomeno ridotti se questo venisse riconosciuto dalla scuola. Ecco dunque l'importanza del lavoro di gruppo non inteso come "trovata e copiata" dall'enciclopedia, da internet, ma caratterizzato dalla discussione-confronto su diverse idee e su diversi testi. A tale proposito A. M. Ajello dice: "In tal modo gli studenti sono richiesti di pensare e produrre ragioni per ciò che sostengono a parole mentre all'insegnante si richiede una partecipazione svolta a promuovere la messa a fuoco di ciò che si sta analizzando, il recupero di un elemento importante introdotto da qualcuno nella discussione e lasciato cadere, il richiamo all'oggetto principale della discussione quando si devia da esso e così via. Tutti questi tipi di intervento sono perciò più marcatamente orientati in senso metodologico-cognitivo: non si tratta cioè di dare l'informazione corretta quanto piuttosto di indurre il ragionamento degli studenti affinché imparino ad elaborare i contenuti secondo le procedure che sono più proprie del campo disciplinare a cui si riferiscono. E in tal senso non è tanto il risultato della discussione che si ha di mira, quanto l'approssimazione ai modi corretti di elaborare quel tipo di informazioni, in altri termini, al processo di ragionamento che si vuole innescare".
L'alunno che elabora una ricerca o un approfondimento si confronta con tante idee contenute in tanti libri e riviste che ha di fronte a sé. Questo modo di procedere è molto più faticoso, ma anche molto più produttivo di una verifica acontestualizzata. A volte questo lavoro permette all'alunno di tirar fuori/partorire delle idee (Socrate) che c'erano già dentro alla sua mente in stato embrionale, a volte confuse, ma che avevano bisogno di incontrare altre menti per emergere, definirsi e diventare assimilabili.
La discussione e il confronto, dunque, sono aspetti fondamentali del processo di apprendimento e forse un modo per far coincidere le due classi: quella percepita dagli insegnanti e quella percepita dagli alunni; spesso questo non viene riconosciuto, determinando così, situazioni di noia e di disinteresse che rendono oltremodo stentato il processo stesso. Si può pensare che adulti e studenti lavorino insieme sulle grandi tematiche che impegnano i ragazzi in questa fase della loro vita. Forse allora sarebbe possibile introdurre un linguaggio affettivo comune, che partendo dall'emozione, faccia da ponte tra il sapere intellettuale e le competenze emotive e relazionali. Forse allora, al pari degli stili di attaccamento (Bowlby) si potrebbero evidenziare gli "stili di apprendimento" (Bion; vedi l'elaborazione di Meltzer, di M. Pontecorvo…) che, a mio avviso, sono molto correlati tra loro in modo da arrivare a "quell'apprendere dall'esperienza" (compresa, sentita e vissuta) che è l'unico modo che ci consente poi di "accomodare" (Piaget) i nuovi apprendimenti consapevolmente dentro alle nostre menti (funzione meta) e farci vivere l'apprendere come "una base sicura" o per lo meno "affidabile" di "lancio" verso il futuro.

Credo, cioè, che sia molto vero che la scuola "Dovrebbe avere nella sua organizzazione e nelle sue professionalità le caratteristiche che consentano a tutti gli alunni di diventare consapevoli delle proprie teorie esplicite e implicite sullo studiare, sull'intelligenza, sulla metacognizione. (La consapevolezza del proprio modo di costruire la conoscenza è ciò che considero il contesto individuale all'attività di apprendimento. Penso che la consapevolezza della propria OSP dovrebbe soddisfare questa seconda qualità. Non credo comunque che la questione possa essere messa per tutti in questi termini (quello dell'OSP). Per cui ritengo che una formulazione accettabile per tutti sia: è molto importante, per studiare, conoscere la propria teoria sull'apprendimento, sull'intelligenza, sul metodo di studio, sui valori che si attribuiscono allo studio.) ma che questo costituisca un obiettivo a

cui arrivare insieme. In preadolescenza, infatti, il pensiero del ragazzo non sempre ha completato quell'iter evolutivo che lo porta dalla concretezza al formale. Non sempre (e purtroppo le quotidiane cronache ce lo confermano) il ragazzo sa prefigurarsi lucidamente e astrattamente le conseguenze future delle sue azioni. Non sempre, ad esempio, si è confrontato e sa confrontarsi in maniera profonda –"capi-sentita"- con il concetto di morte come punto di non ritorno al presente… Come dicevo altrove, ora i bambini crescono sapendo tutto sulla nascita e nulla sulla morte. La cicogna non porta più i bambini, li porta via in un ipotetico "cielo" Qui mi fermo, per mancanza di tempo.

SECONDO ALLEGATO:

ERMENEGILDA BERTAN
IL PREADOLESCENTE ALLO SPECCHIO: Alla ricerca della propria identità

Il lavoro che proponiamo in questi tre incontri è un po' diverso da ciò che comunemente si è abituati a fare.
Vorremmo, infatti, porre l'obiettivo sì sui comportamenti del preadolescente, ma più ancora sulla risonanza interna che tali comportamenti suscitano nell'adulto. In questa direzione andrà la mia relazione e in questa direzione andrà soprattutto il successivo lavoro di gruppo.
Oggi giorno siamo sommersi da un gran parlare intorno ai problemi della preadolescenza. E' per lo più un parlare per sentenze e per ricette: se c'è questo comportamento, allora si fa così, se il ragazzo invece agisce in quell'altro modo allora si fa colà.
Poi arrivati sul campo (a casa o in classe), messi a dura prova dalla quotidianità, ci sentiamo smarriti di fronte all'imprevedibile porgersi del ragazzo e, pare impossibile, nel nostro raccoglitore manca ogni volta la ricetta giusta.
Ma la funzione del genitore e in un certo qual senso anche quella dell'educatore, dovrebbero essere funzioni naturali e connaturate nell'essere umano!
Come mai, quindi, tanta fatica?
E se provassimo a cambiare strategia?
Il nostro invito, allora, attraverso questa modalità operativa, è quello di provare a guardarci dentro per cercare di capire e sentire insieme dove siamo noi rispetto ai nostri ragazzi; perché è proprio da lì, dove adulto e ragazzo si incontrano, che può partire e snodarsi un percorso comune.
Come indica Resnik,"In qualsiasi età della vita adulta c'è sempre un bambino e anche un adolescente che è costretto o che cerca di esprimersi".
Diamo quindi voce a questi aspetti del nostro sé per affiancare i nostri ragazzi nella ricerca della propria identità.
La preadolescenza/adolescenza è per eccellenza da tutti riconosciuta come l'età del cambiamento. Eppure si inizia a cambiare da quando si nasce. Rispetto a che cosa, allora, l'essere umano cambia nella preadolescenza?
Dato che l'obiettivo di questa sera non è certo un trattato sull'età evolutiva, vorrei considerare molto brevemente quegli aspetti del bambino che hanno un peso maggiore in vista del successivo sviluppo puberale.
Vediamo che il bambino, durante il 2° ciclo di scuola elementare passa da un'ottica egocentrica ad una maggiore capacità e desiderio di cooperare con gli altri, all'interno di gruppi di lavoro o di gioco.
E' importante considerare e valorizzare questa nuova capacità di rapportarsi con l'altro,perché ciò giocherà un ruolo centrale nella successiva fase di sviluppo, dove il gruppo è uno degli elementi caratterizzante l'età.
I nove, dieci anni sono anche quelli in cui la regola, che fino a quel momento era molto

esterna, era nell'adulto che la dettava e perciò molto rigida e applicata con criteri assoluti, ora viene interiorizzata. Il ragazzo sa ora stabilire anche da solo le sue regole e comincia a capirne la funzione, diventando un po' meno rigido nell'applicarla.
Tutto ciò avviene in un contesto di relativa tranquillità sia del corpo che della mente.

Ma tale tranquillità dura poco e ,con la preadolecenza, cambiamenti vertiginosi cambiano lo scenario di ragazzi, famiglia e scuola.

LA PREADOLESCENZA E' L'ETA' DEL CAMBIAMENTO

Uno dei più grossi cambiamenti che avvengono a questa età è quello relativo al corpo. E' esperienza di tutti noi l'immagine del ragazzo che sembra sparire nelle viscere del bagno, della ragazza che interloquisce con ogni specchio della casa, in attesa di una sua magica risposta.
Gesti consueti, innocui fatti quotidiani, che stanno però ad indicare la difficoltà dei nostri ragazzi ad identificarsi, a vedere una continuità con i bambini di ieri, con il loro corpo di ieri e con i pensieri di ieri.
Il corpo cambia nella sua forma e crea molta angoscia nel ragazzo, che si pone molte domande: Andrò bene come sono? Avrò le misure giuste? Sarà normale così?
Il corpo cambia nella sua cinetica. La massa corporea che il ragazzo deve indossare aumenta di giorno in giorno e i rapporti spaziali che aveva interiorizzato non sono più adeguati. Ecco allora il preadolescente …sembra improvvisamente aver perso la padronanza dei suoi movimenti …
Il corpo cambia nella sua funzione sociale. (E' un corpo da esibire o da nascondere nella divisa di gruppo... è un corpo che può portare a dei successi nello sport… è un corpo attraverso il quale passano gli affetti dei primi amori… gli impulsi sessuali...
Ogni giorno il preadolescente deve riconoscere – assumere, indossare, quasi, questo suo corpo che cambia, questi suoi nuovi pensieri, questi suoi strani umori, questo suo nuovo modo di essere nel mondo.

Parallelamente, anche l'adulto deve ri-conoscere ogni giorno il suo ragazzo nella progressiva nuova identità che si sta delineando.
Ri-conoscere nel senso di imparare ad identificare i cambiamenti e ri-conoscere nel senso di legittimare, rispettare e valorizzare la sua nuova identità fatta di un corpo diverso, di gusti diversi, di pensieri diversi, di zone di autonomia (per es. i suoi piccoli segreti, che non vanno scambiati per bugie).
Questo implica il dover fare i conti con degli abbandoni che alle volte possono risultare dolorosi.
Come il ragazzo deve abbandonare la quiete del suo corpo e della sua mente, così l'adulto deve abbandonare la presunzione di conoscere a priori il ragazzo.
Ecco che il suo compito è ora quello di essere disponibile ad accogliere i cambiamenti, ma nel contempo capace di tenere il filo, nel tempo e nello spazio, di quell'identità che il ragazzo, travolto dall'irrompere delle vicissitudini trasformative, spesso smarrisce.
C'è ancora un altro contraccolpo emotivo che i cambiamenti del corpo del preadolescente a volte induce nell'adulto che qui vorrei considerare.
Nel momento in cui il corpo del ragazzo esplode nel suo vigore, nella sua bellezza e nella sua pulsionalità, spesso il genitore si trova a fare i conti con il, per così dire "declino" del suo corpo non più giovanissimo e la tentazione può essere, a volte, quella di ingaggiare una sottile e sotterranea competizione con il proprio figlio o con il proprio alunno o comunque un aggrapparsi a degli inadeguati aspetti adolescenziali che si fatica ad abbandonare.
Un'altra tentazione in agguato sempre in nome dell'eterna giovinezza è quella di illudersi di poter essere amici dei propri figli o dei propri alunni.

L’adulto deve essere genitore o insegnante a seconda del suo ruolo. L’equivoco nasce dal fatto che spesso si usa il termine amico come contrapposto a nemico e quindi ad ostilità. Ma non essere amici non significa essere nemici. Assumere ogni giorno il proprio ruolo di genitore o di insegnante non significa dichiarare aperte le ostilità, ma piuttosto mettere a disposizione del ragazzo l’esperienza e l’affetto, che sono l’anima di ogni ruolo, assieme all’apertura al nuovo e alla capacità di stupirsi.
Un altro lutto che ha un peso determinante nella relazione adulto-ragazzo è quello relativo all’onnipotenza dei genitori e degli insegnanti.
Per il bambino, il genitore prima e l’insegnante poi, è colui che sa tutto, che può tutto. Il rendersi conto che il mondo è grande, che in esso c’è posto per un’infinità di opinioni diverse e che anche l’adulto che si ama e si stima può avere dei limiti è insieme traumatico e stimolante.
D’altro lato però, anche il genitore deve fare sempre di più i conti con quel figlio lì che magari non assomiglia per niente al figlio perfetto che si era immaginato e che aveva tanto sognato.
L’insegnante, a sua volta, deve confrontarsi con l’impossibilità di “plasmare” i suoi ragazzi e con il dato reale che ad alcuni ragazzi è molto difficile insegnare.

Quando un insegnante prende una nuova classe (il nome al singolare lo sottolinea) presuppone, spera, di trovarsi di fronte ad un’omogeneità. E invece no, un po’ alla volta emergeranno le differenze, i vari livelli di maturazione del pensiero che a quest’età compie un salto di qualità.
E’ un traguardo, però, che non tutti compiono contemporaneamente, creando così processi di pensiero molto differenziati. Non è facile quindi essere l’insegnante di tutti.
Un altro cambiamento importante di quest’età riguarda la capacità di pensare. Un maggiore livello di astrazione del pensiero comporta la comparsa di un tipo di ragionamento più complesso, a volte, un tantino contorto.
La possibilità di nuove aperture, di nuovi spazi nella mente, crea nuove possibilità esplorative, proprio come recitano i versi di G. Grignani:

Io sono in viaggio / anche dentro di me
E se fuori è universo / è l’immenso in me

L’apparire all’orizzonte di concetti come l’infinito, l’immenso, provoca nuove inquietudini, così come facili idealizzazioni portano a continue tensioni tra slanci di generosità e ritorni a posizioni egocentriche, tra il protendersi verso l’altro e il ritorno all’introversione.
Il preadolescente diventa inquieto, instabile, irascibile; passa da uno stato d’animo ad un altro e per genitori e insegnanti diventa molto difficile rapportarsi con lui.
Si ha l’impressione di non riuscire più a soddisfare neanche i più semplici bisogni. Ciò che gli piaceva il giorno prima, non gli piace più il giorno dopo…

E c’è di peggio: egli sembra alla continua ricerca di toccare il limite di ogni situazione.
L’affannosa ricerca dei limiti lo attrae, ma nel contempo lo spaventa. Da qui deriva l’andirivieni del ragazzo tra lo staccarsi provocatoriamente dall’adulto e il tornare a cercarlo, talora disperato… per poi sentirsi nuovamente soffocare dentro alle mura domestiche…
Guai, allora, se il genitore o l’insegnante non fosse lì ad accoglierlo! Perché, mentre il preadolescente esprime il suo bisogno di autosufficienza, paradossalmente, ha anche bisogno di sentire che il genitore c’è ed è lì, come dicevamo prima, a tenere il filo della sua identità.
Questa inquietudine interiore si manifesta molto frequentemente con un fare impulsivo, che prevarica il pensare ,spesso in un crescendo di aggressività ed eccitazione.

D’altro canto crescere è un atto aggressivo.
L’aggressività (non la distruttività che è altra cosa) sta ad indicare che si sta riattivando quel processo di separazione – individuazione che, tappa fondamentale della prima infanzia, ora si ripropone con carattere d’urgenza.
Il ragazzo sente che il suo essere nel mondo è altro dal nostro, che la sua vita è sua ed esperienze nuove lo incuriosiscono e lo sollecitano.

E gli adulti? Si sentono piuttosto provati o, quanto meno, spiazzati (le Monde).
E’ necessario, però, sopravvivere, non lasciarsi disfare da questa aggressività e non lasciarci contagiare dalla sua eccitazione.
Come? Ingaggiamo una lotta per vedere chi l’avrà vinta o chi dirà l’ultima parola? O è meglio piuttosto fare finta di niente, mettendoci i tappi nelle orecchie, per esempio, quando tra noi e lui c’è soltanto musica assordante o incomprensibili accuse?
No. La parola chiave , come in ogni guerra che si rispetti è RESISTENZA. Resistere vuol dire manifestare il nostro disappunto, ma anche fargli sentire che continuiamo a preoccuparci di lui con affetto; dove manifestare il disappunto non significa accettare le provocazioni e preoccuparci di lui non significa stargli con il fiato sul collo.
E’ così che si concretizza il famoso dialogo, di cui tanto si parla: dialogo che non necessariamente significa parlare per ore e ore, ma piuttosto realizzare momenti in cui il ragazzo sente di poter essere capito da un genitore che, ribadisco, si pre–occupa di lui.
Esse un genitore di cui il ragazzo sa di occupare la mente anche quando fisicamente non c’è e che il ragazzo stesso sa di tenere a mente quando è lontano da lui.
Questa è una modalità attraverso cui è possibile per il ragazzo differenziarsi dalla famiglia senza giungere ad un rifiuto della famiglia.

E veniamo adesso a considerare un altro importante elemento caratteristico di questa età.
Il ragazzo nella sua uscita dalla famiglia incontra il gruppo.
Se verso i nove anni il gruppo rappresentava l’uscita dall’egocentrismo della prima infanzia e l’avvio verso la cooperazione, ora il gruppo è il luogo all’interno del quale si acquista un’identità diversa da quella famigliare, più simile a quella degli altri membri del gruppo.
All’interno di questo micromondo, l’adolescente costruisce la propria identità di soggetto sociale.
Il gruppo, quasi un’area di passaggio e di sosta, permette al ragazzo di staccarsi e opporsi agli adulti, senza per questo sentirsi ed essere solo.
La dimensione gruppale, inoltre, (Bion) permette alla struttura mentale di completarsi attraverso un apprendere dall’esperienza, che ha luogo altrove rispetto alla famiglia e alla scuola.
A scuola, ciò che si muove attorno al gruppo è fondamentale. Non dobbiamo sottovalutare, infatti, che oltre alla classe ufficiale degli apprendimenti, delle verifiche, dell’acquisizione di nuovi saperi, viaggia, ad un livello più sotterraneo, la classe degli affetti, delle appartenenze, dell’amicizia.
Per alcuni preadolescenti è drammatico il fallimento dell’integrazione con questo tipo di classe.
E’ per questi è molto più doloroso elaborare questa sorta di bocciatura e, per evitarla, è disposto a diventare la ridicola macchietta o l’eroe negativo.
Sappiamo tutti che la disposizione ad apprendere passa anche attraverso queste vicissitudini e che sviluppo cognitivo ed emotivo camminano insieme.

Per conoscere è necessario sentirsi ri-conosciuti e per apprendere cose nuove è necessario che cambiamento e familiarità si completino dialetticamente, piuttosto che opporsi.
Vorrei proporre un’ultima riflessione.
L’età della preadolescenza / adolescenza è considerata la stagione della crisi in tutte le culture.

Spesso, nelle culture primitive, riti di passaggio traghettano le nuove generazioni dall'infanzia all'età adulta, come anche figure di adolescenti hanno permeato da sempre la mitologia e la letteratura.
Pensiamo alle figure mitologiche di Edipo, di Telemaco, a quelle letterarie di Gulliver nei suoi viaggi , di Gian Burrasca nelle sue avventure, di Sebastian nella sua "Storia infinita"…
Questo induce a pensare all'adolescenza non solo "come età della crisi", ma anche quale rappresentazione, in senso lato, della crisi dell'uomo. Come a dire che questioni , sogni, miti adolescenziali , fanno buona compagnia pure agli adulti.
"Certamente lo stato di crisi" – come segnala Voltolin (1995) – "è maggiormente evidente nell'adolescenza che non in altre fasi dello sviluppo, ma solo perché il conflitto intergenerazionale attraverso il quale essa si afferma, la rende un problema sociale che investe massicciamente le strutture educative e, aggiungerei, la tolleranza genitoriale".

TERZO ALLEGATO:

Ermenegilda Bertan
ILMOMENTO DELLE INCERTEZZE:
La sessualità tra realtà e fantasia

Eccoci di nuovo qui. Volevo ringraziare per l'impegno che è stato profuso nei lavori di gruppo, da cui sono emerse interessanti e profonde riflessioni, alcune delle quali avrò occasione di riprendere qua e là nella relazione di stasera.
Mentre aspettavo la conclusione dei lavori di gruppo con la Preside e con il Direttore, insieme, abbiamo dato uno sguardo ai questionari. Molte sono le riflessioni che si potrebbero fare a proposito, ma in particolare vorrei focalizzare l'attenzione su di una che trovo attinente alle tematiche di questa sera.
Dai questionari emerge la diversità maschi e femmine e l'evoluzione negli anni all'interno di questa diversità.
I questionari sono anonimi, ma non è difficile desumere questa differenza.
Nel 2° ciclo della S.E. / prima media, i bambini sono molto impegnati nel non mescolarsi, per carità!, con i compagni del sesso opposto. Le maestre lo sanno bene; non è facile organizzare, a questa età, gruppi di lavoro misti …
Successivamente le differenze non sono più così conclamate, ma vengono piuttosto agite, e si concretizzano in quelle turbolente amicizie con compagni dello stesso sesso e nell'assunzione di atteggiamenti diversi di fronte alle questioni della vita . Ecco che allora le ragazze (riferendoci ai questionari) espliciteranno come bisogno prioritario il dare e ricevere amore, mentre per i ragazzi prioritario diventa possedere "beni di consumo", il "playstation", come anche, quasi sullo stesso piano, "ragazze per divertirsi".
E qui potremmo aprire una parentesi: quello che i nostri ragazzi identificano come prioritario, è ciò che sentono come tale o è piuttosto ciò che riescono ad esplicitare come tale, aderendo a genitori interni da compiacere o alle seduzioni di modelli consumistici? E chissà se non vanno ricercate, non solo certo, ma anche qui le cause di quella ricerca sfrenata da parte dei loro fratelli più grandi di "sensazioni forti" per sentirsi vivere, o i motivi dell'aumentare delle condotte suicidarie…
Ritornando comunque al nostro tema, ci potremmo chiedere se questa scissione tra maschile e femminile, che appare tutta esteriore, non sia indice di una scissione tra aspetti femminili e aspetti maschili che avviene più in profondità, più all'interno. Gli studi sull'argomento e l'esperienza clinica ci dicono proprio di sì.
L'assunzione dell'identità di genere è un processo che passa attraverso una fase in cui avviene il rifiuto di tutti quegli atteggiamenti e di quei sentimenti che vengono identificati come propri del sesso opposto.

E’ così che il maschio non può permettersi alcun cedimento alla tenerezza e la ragazza rischia la derisione se esprime il suo desiderio segreto di praticare uno sport ritenuto per maschi.
Dicevamo la volta scorsa che questa è l’epoca delle separazioni e delle perdite: la perdita dell’onnipotenza dei genitori, la perdita del corpo bambino e la perdita, dunque, anche della bisessualità potenziale. Come a dire che non si possono tenere i piedi su due staffe: o si è maschi o si femmine.
Il processo di identificazione sessuale sarà completo quando il ragazzo potrà riconciliarsi con quegli aspetti della bisessualità tanto temuti e potrà ricondurli dentro di sé, riconoscendoli come elementi integranti e integrati della sua personalità. Penso sia importante leggere dietro alle risposte, non tradurle soltanto in cifre.
Possediamo molte cifre su quest’età e sulla sessualità. Conosciamo l’età dei primi rapporti sessuali, la loro frequenza ecc.., ma dietro alle cifre, qual è la realtà interiore? Quali sono i sentimenti che animano queste condotte, i dubbi, le incertezze? Mentre riflettevo sul significato delle risposte dei questionari, un fatto di cronaca di questi giorni, ha fatto allargare il mio sguardo anche sul perché del nostro insistente interrogarci sulle condotte dei nostri ragazzi.
Mi riferisco alla ragazza di Gravina, uccisa da un “moroso” probabilmente geloso e deluso e soprattutto a come sono state date in pasto alla gente notizie molto intime sulla sua vita privata.
Al di là delle riflessioni sul fatto in sé, che esulano dalle tematiche della serata, mi sono detta:
“Qui c’è un’inversione dei rapporti adulto/ragazzo.”

Chi spia chi?
Quando i nostri ragazzi erano bambini spiavano dentro alle nostre camere da letto. Ora siamo noi che spiamo dentro alle loro, intessendo di fantasie e di preoccupazioni questa nostra voglia di controllare.
E non è solo una questione di età, ma anche di generazioni.
Tempo addietro il ragazzo sapeva molto meno di adesso sulle questioni sessuali e un modo per saperne di più era proprio quello di spiare dentro alla camera da letto del genitore.
Ora i ragazzi crescono sapendo già molto; perché in casa se ne parla di più, perché a scuola già alle elementari iniziano i corsi di educazione sessuale. E siamo noi adesso che coltiviamo segretamente il dubbio di non conoscere la sessualità dei nostri figli e delle nuove generazioni.
Dubbi dei ragazzi, dunque, ma anche dubbi dei genitori. Fantasie dei ragazzi, ma anche fantasie dei genitori.
Allora, la grande necessità di fare educazione sessuale che ci sta prendendo tutti e a tutti i livelli di scuola, quali preoccupazioni nasconde?
Qui si apre il fatidico problema: da chi e dove va fatta l’educazione sessuale?
Io penso (e non lo penso per una concezione astratta, ma per l’esperienza derivante dal mio lavoro che costituisce una sorta osservatorio privilegiato di questi problemi) che i ruoli di scuola e famiglia, a questo proposito, non siano affatto intercambiabili.
La scuola può essere il luogo dove al ragazzo vengono offerte delle informazioni “scientifiche”, il posto dove pseudo-conoscenze rimediate dal compagno di banco vengono rettificate. Può anche essere lo spazio dove, in forma anonima, possono venire raccolte quelle fantasie e quei dubbi che non trovano ospitalità altrove. Potrebbe anche diventare per i ragazzi un luogo dove poter vivere assieme ad altri problematiche comuni, coordinati da adulti che mettono a disposizione la loro esperienza per aiutarli ad acquisire una maggiore consapevolezza di ciò che sta succedendo nel loro corpo e nella loro mente.

La famiglia rimane, tuttavia, il luogo, secondo me, deputato all’apprendere con affetto, il luogo dove la domanda, i dubbi, che nascono nella quotidianità possono trovare risposte

non tanto a carattere genetico o biologico, ma in un rassicurante divenire e farsi reciproco in cui entrambi, adulto e ragazzo, imparano a conoscere meglio l'uomo e le sue vicissitudini, rinnovando insieme la capacità di stupirsi.
Come afferma Resnik (1): "durante la pubertà l'adolescente dovrà essere aiutato o stimolato ad assumere le vicissitudini delle sue trasformazioni".
Scuola e famiglia hanno, a mio avviso, ruoli complementari e ogni itinerario di educazione sessuale va programmato e portato avanti insieme, ascoltando i dubbi e le fantasie dei ragazzi, ma più ancora, ascoltando i nostri dubbi e le nostre fantasie rispetto ai ragazzi. E' importante renderci conto di questo, proprio per capire dove siamo noi rispetto ai nostri ragazzi, perché solo così è possibile un dialogo.

Già, il dialogo.: "Un bel problema parlare di sesso con i figli!"- dirà qualche genitore… "Fin che erano piccoli… certo, ma adesso mi vergogno…" Mi vergogno.
Soffermiamoci su quest'espressione. Se proviamo questo sentimento, vorrà pure dire qualcosa…
Può voler dire che in questo momento ci percepiamo individui separati e diversi dai nostri figli. Può voler dire che ora che crescono sentiamo aumentare lo spazio tra noi e loro. Vuol dire, dunque, che è in atto quel processo di individuazione- separazione che, iniziato nella prima infanzia, ora si ripresenta, come dicevo la volta scorsa, con carattere di urgenza.
Il pudore, la timidezza da entrambe le parti stanno ad indicare che la sessualità non è una cosa lontana, proiettata nel futuro, ma è qui, ora. Si materializza nel corpo trasformato dei nostri figli e in ciò che esso richiama alla nostra memoria.
Vuol dire anche, come dicevamo la volta scorsa, che non possiamo illuderci di essere amici dei nostri figli.
La difficoltà a parlare di queste cose non è antitetica al dialogo, anzi lo favorisce.
Per parlare occorre una giusta distanza tra i due interlocutori, altrimenti ci si parla sopra, come quando non c'è sufficiente spazio non ci si può guardare negli occhi.
Oltre allo spazio, ci vuole il tempo. "Non abbiamo tempo, siamo sempre di corsa" era uno dei problemi che emergeva dai lavori di gruppo. I genitori non hanno tempo, gli insegnanti non hanno tempo, ma chi lo tiene, allora, questo tempo benedetto?
Lo tiene imbrigliato la nostra fantasia, dove il tempo viene identificato con quell'immagine a tutto campo, dove il genitore, di fronte al figlio che sta dall'altro lato del tavolo, con aria solenne, espone le sue teorie sessuali, partendo dalle ultime conoscenze scientifiche sull'evoluzione della specie.
Forse ho esagerato, ma solo un po'. Il dialogo con i figli è fatto soprattutto di attimi fuggenti dove qualche domanda mascherata trapela, di brevi magici momenti in cui il ragazzo si apre rovesciandoti addosso tutte le sue angosce.
Ed è lì che noi dobbiamo esserci, con quel poco o quel tanto di tempo che la vita ci consente. Il piatto non lavato o gli ultimi titoli in borsa non controllati, non potranno mai essere paragonati alla nostra latitanza in momenti così importanti.
Ma facciamo un passo indietro ed entriamo insieme nelle camere dei nostri ragazzi, là dove orsacchiotti di peluche, un po' alla volta, risalgono dal piano terra alle mensole più alte, lasciando il posto ai Cioè, ai Magazine. Là dove collezioni di micromachine, il trenino della Lego e i suoi fratelli, lasciano il posto al tanto desiderato playstation.
Dappertutto audiocassette in agguato pronte a rompere i timpani del nostro inerte ragazzo che, steso sul letto, in catalessi, si lascia divorare dai generi più disparati di musica. Ed ecco le nostre ex bambine esercitarsi (cuffie in testa, beninteso) sulle ultime mosse delle Spice girls.
Dalle pareti sorridono languidi Leonardo di Caprio, Brad Pitt, Raoul Bova e salutano, spavaldi, eroi della partita di calcio, assieme a Valentino Rossi e a Max Biagi e, un po' nascosta, anche Anna Falchi.
Chissà di quali cose saranno testimoni questi scenari!
Certamente della scoperta e della esplorazione del proprio corpo sessuato. Certamente anche della scoperta del piacere del proprio corpo sessuato.

Mi riferisco alla masturbazione.
La messa in atto della sessualità mobilita nel preadolescente la sua fantasia, dando corso all'elaborazione di una vita immaginaria, dove si prefigurano scenari amorosi, compagni ideali, appaganti incontri sentimentali.
Soprattutto nel momento dell'addormentamento, a metà tra sogno e realtà, il ragazzo edifica i suoi castelli.
Per la maggioranza sono luoghi di distensione, dove prevale la dimensione ludica; per altri le fantasie erotiche e la masturbazione vengono vissute con maggiore ansia e con vergogna.
Le fantasie masturbatorie rappresentano lo snodo in cui la mente (con le sue fantasie) e il corpo (con le sue forti sensazioni che lo rendono vivo e chiaramente percepibile) si articolano e si compenetrano.
La fantasia a quest'età ha un ruolo fondamentale: rappresenta una sorta di area franca di confine, dove desideri impossibili, spinte pulsionali collegate anche alla tempesta ormonale che sta attraversando i loro corpi, si acquietano e si sedimentano, per diventare poi substrato della loro futura vita amorosa.

E se ad un certo punto comparisse l'amore, quello con la A maiuscola e con la stessa forza intrinseca ad ogni relazione amorosa? Dobbiamo riconoscere la dignità di questi struggenti sentimenti dei nostri figli che, se pur fugaci e transitori, rappresentano un importante apprendistato, le cui tracce permangono e spesso influiscono in maniera significativa nelle successive esperienze.
Per questo vanno aiutati ad elaborare le loro delusioni, vanno aiutati a capire, come dice Baglioni che "… non c'è mai fine al viaggio anche se un sogno cade… "

Rispettare i loro sentimenti non significa permettere loro tutto.
Credpo sia giusto proteggere i nostri ragazzi da esperienze troppo precoci, che contengono la subdola violenza dell "usa e getta" e del "fare per farsi vedere".
Qualche proibizione al momento giusto, oltre a dare al ragazzo il senso del limite, gli segnala anche la nostra genitorialità, la cui funzione è anche quella di proteggere e di guidare.
Non c'è dubbio: i nostri ragazzi cambiano. All'improvviso ci troviamo a trasalire al vocione da uomo di nostro figlio e ai fischi per strada diretti, care mamme, non certo a noi, ma a nostra figlia che ci cammina a fianco.
L'evidente sviluppo sessuale dei nostri figli può innescare in noi le reazioni più disparate: possiamo sentirci orgogliosi del loro sbocciare, ansiosi per il loro desiderio di sperimentazione, curiosi per come si starà giocando la loro sessualità.
Certo è che ogni giorno vengono tirati in ballo i nostri atteggiamenti nei confronti del sesso e della sessualità.
La sessualità in continuo divenire dei nostri ragazzi ci rimanda continuamente l'immagine della nostra, quella dei tempi andati e quella dei tempi presenti. Talora possiamo riconoscerci in loro, nei loro atteggiamenti, nelle loro passioni, oppure possiamo rimanere allibiti di fronte a comportamenti tanto diversi dai nostri.
In ogni caso, è soprattutto il nostro rapporto attuale con la sessualità che inevitabilmente ora viene a galla.
Si vorrebbero mettere in guardia i nostri figli da tutti quegli errori che hanno portato a delle difficoltà nella nostra vita, ma tanto più ci riconosciamo in alcuni problemi e tanto maggiore sarà la difficoltà a parlarne. Il sesso assume tanti "nostri" significati e per questo diventa difficile parlarne.
Queste difficoltà, come dicevo prima a proposito della vergogna, costituiscono un segnale, quasi un avvertimento a muoverci sulle punte, a rispettare l'intimità dei nostri figli e anche la nostra, a cogliere il momento giusto.

Come dicevo, si possono dire molte cose in quei momenti magici che tutti conosciamo, in cui ci si sente molto vicini, in cui sappiamo che da entrambe le parti c'è la voglia, il desiderio di comunicare.
La stessa sensibilità, che deriva dal saper ascoltare, ci farà anche sentire quand'è il momentodi ritirarci, di stare sullo sfondo, pronti ad accogliere nuovamente passioni, dubbi e nuovi umori, quando il sentimento di vicinanza ce lo consentirà nuovamente.
Volevo spendere due parole sul famoso "Complesso di Edipo", che come si legge su riviste e manuali vari, a questa età sembra fare la sua ricomparsa.
Tutti noi abbiamo molto sentito parlare di questo complesso e penso che tutti ormai sappiamo a grosse linee di che cosa si tratta: un bel giorno (tra i tre e i cinque anni) il maschietto si scopre profondamente innamorato della mamma, diventa geloso del papà, desidererebbe eliminarlo per essere l'unico uomo della mamma , ma nello stesso tempo sente che vuole molto bene al suo papà, ha bisogno di lui e che gli piacerebbe diventare un uomo grande e forte come lui.
Sull'altro versante la femminuccia, un bel giorno, scopre di essere pazzamente innamorata del suo papà grande e forte, diventa gelosa della mamma e vorrebbe occupare lei tutto il posto nel cuore del papà. Ma anche lei, ancor più del maschietto, entra in una situazione di conflitto tra i sentimenti di aggressività e di invidia che prova nei confronti della mamma e l'amore e la dipendenza che ancora la legano a lei quale suo primo oggetto d'amore.
Questi sentimenti, che si assopiscono nel periodo della latenza (più o meno l'età della scuola elementare), fanno la loro ricomparsa nella preadolescenza, contribuendo a creare quei conflitti e quegli umori che abbiamo visto prima.
L'Edipo, però, al pari della tragedia a cui si ispira, è un testo molto… complesso, la cui lettura può venire affrontata da varie angolazioni.
Come suggerisce Bion (2), la tragedia va vista nel suo insieme. Estrapolare un solo elemento (ad esempio quello sessuale, come è piuttosto comune fare e come anch'io ho fatto un attimo fa) ne snaturerebbe il significato. Diamo allora uno sguardo all'intera vicenda.
Possiamo da subito rilevare come la tragedia, a cui Freud si ispira, si snodi (quasi come un moderno thriller) attorno all'indagine di Edipo sulle proprie origini, da cui, faticosamente, tra l'oscillare di cose sapute e non viste, dette e non udite, emerge una tragica verità.
Come Edipo, il ragazzo a questa età, oltre a provare forti e contrastanti sentimenti nei confronti dei genitori, si interroga su molte cose.
Come afferma, ancora, Bion "l'enigma tradizionalmente attribuito alla Sfinge è espressione della curiosità dell'uomo rivolta verso se stesso". Edipo risolve il problema della Sfinge, ma diventa egli stesso un enigma a sé medesimo.
Edipo conosce la teoria dell'uomo, come si svolge in astratto la sua vita (vedi i corsi di educazione sessuale), ma non riconosce la propria specificità ed unicità di uomo.
Ecco allora l'importanza che i genitori assumono in questo periodo quali accompagnatori del proprio figlio nell'esplorazione del mondo, con l'autorevolezza di persone che sanno molte cose, che lo amano per quello che è realmente e ,nello stesso tempo, non rinunciano a sognare ancora su di lui e insieme a lui, coniugando la realtà dell'esperienza con la realtà del mondo interno e della fantasia.

E' importante per i ragazzi sentire chiaramente che mamma, papà, gli insegnanti sono guide stabili e sicure, sono, insomma adulti!
Edipo, nonostante il forte indizio che il suo stesso nome contiene (3), non sa andare avanti nel processo di indagine su di sé. Ha bisogno dell'aiuto degli altri, del dire ambivalente di Tiresia e di Creonte, del racconto ingenuo del messaggero, dello spaventato ritrarsi del servo, dello straziante dolore di Giocastra e forse anche del coro di voci risuonanti come un'eco dentro di sé. Anche ragazzo ha bisogno di essere aiutato a conoscersi e a volersi bene.
Il dramma di Edipo propone, infatti, l'acuto dolore mentale legato al processo di conoscenza di se stessi. I genitori, ancora una volta, hanno la funzione, non di togliere

questo dolore, bensì di trasformarlo in sofferenza, in un dolore, cioè, (lo dice l'etimologia del termine: portato; sopportabile quindi), accompagnandolo nella scoperta di aspetti di sé e della vita non del tutto piacevoli, ma che lo aiuteranno a diventare uomo tra gli uomini e cittadino del mondo.
Un ulteriore elemento che emerge dalla tragedia di Edipo e che sta all'origine del dramma stesso, è l'incapacità o l'impossibilità dei genitori naturali, Laio e Giocastra , di consegnare il bambino al mondo e alla sua storia. Ciò ci porta a riflettere su un altro importante aspetto del ruolo del genitore: quello di avviare il figlio all'autonomia, a prendere in mano la propria vita, il proprio tratto di storia, con la consapevolezza che il processo passa attraverso la separazione dalla famiglia originaria.
Come dice il poeta libanese Gibran: "I vostri figli non sono vostri, sono figli e figlie della vita".
Questo non è, però, un catapultare il figlio nell'intricato bosco del mondo; è un passaggio di staffetta. Non solo, dunque, la consegna del figlio (che non ci appartiene) al mondo, ma anche la consegna del mondo (che non ci appartiene) al figlio, con la nostra storia e con tutte le storie che ci hanno preceduto.
Il passato non è qualche cosa che è stato e che ora non c'è più; come dice Resnik:4 "Il passato vissuto (…) è fondo vivo di un presente".
Il passato, allora, come qualche cosa che vive nel presente e che sarà futuro. Come recita il proverbio africano, un distillato di profondi messaggi (non ultimo quello ecologico):
"La terra non ci è stata lasciata dai nostri padri, ma ci è stata prestata dai nostri figli".

(1) Resnik. S. (1995) Il corpo adolescente. In Adolescenza e Psicoanalisi. A cura di R. Voltolin A.P.P.

(2) Bion W.R. Gli elementi della psicoanalisi (1963) Tr. it. Armando – Roma 1973

(3) Secondo una delle tesi più accreditate, sostenuta anche da Sofocle, Edipo significherebbe "piedi gonfi", dal greco Oidipous = pous (piedi), oidos (gonfi); piedi gonfi in quanto trafitti da una borchia d'oro o da una punta di ferro quando, neonato, venne abbandonato da Laio e Giocastra, suoi genitori naturali, sul monte Citerone.

(4) Resnik S. Sul fantastico- Impatti estetici- Bollati B

20 maggio 2008 da Anna La Prova

Carissima Gilda,

ringrazio il tuo intervento, poichè mi fa capire che forse le mie riflessioni sono state interpretate come mere elucubrazioni teoriche, questo mi spiace, in quanto parlando di didattica metacognitiva, apprendimento cooperativo e valutazione formativa, ho in mente interventi e attività concrete che ho realizzato con insegnanti e ragazzi proprio per rispondere a quella che tu riporti come una richiesta tipica e a mio avviso legittima da parte degli insegnanti, ossia: "Dopo che ho compreso i perchè, che ci faccio coi ragazzi che ho tutti i giorni in classe?" . Capisco che per chi parte da un'altra prospettiva teorica tutto questo possa sembrare poco attuabile nella realtà concreta, ma posso assicurarti che stando ai risultati che gli insegnanti mi riportano, risultano essere interventi che risponodono a pieno ai bisogni di rimotivazione, coinvolgimento attivo e apprendimento significativo.

Un saluto,

Anna La Prova

20 maggio da Gilda Bertan

Carissima Anna,

scusami tanto, ma non intendevo assolutamente attaccare il tuo intervento che invece ho apprezzato. Quando ho letto la tua mail, avevo già scritto buona parte delle mie riflessioni…

Intendevo semplicemente spiegare l'ottica dei miei precedenti interventi e quello allegato alla stessa, in risposta al Preside Musilli, che li aveva avvertiti, probabilmente, poco centrati rispetto alle sue richieste. Certamente la formazione diversa contribuisce a dare un taglio diverso alle argomentazioni, ma questa è la ricchezza di questo sito. Tuttavia, una lettura "meta" penso sia comune a più approcci, anche al mio, soltanto che, personalmente, penso possa essere un traguardo finale rispetto ad un lavoro che parte dall'ascolto e dalla comprensione del ragazzo che, in preadolescenza, non sempre è cognitivamente pronto all' uso del pensiero formale. A volte può essere efficace una "ricognizione" del proprio stile di approccio all'apprendere effettuata più in termini affettivi/emotivi . Anch'io mi riferisco ad esperienze concrete ed è molto bello ed arricchente poterci confrontare su tutto ciò.

Apprezzo anche gli interventi del Preside Musilli così impegnato nella ricerca di un quadro sistematico per le questioni da lui poste e, come si può ben capire, sono molto interessata all'argomento. Penso tuttavia che (almeno per quanto mi riguarda) ci vorrebbe molto più tempo per riuscire ad affrontare tutti ed organicamente gli aspetti della questione. Io sono sinceramente interessata anche ad andare oltre lo specifico psicoterapeutico per pensare ad un'organizzazione che possa coniugare al suo interno armoniosamente,un contenitore strutturante (area della programmazione e della gestione) con uno più creativo (area dell'intervento educativo/didattico).
Ringrazio quindi te, il Preside, Luciano,Gianni Cutolo e quanti vorranno partecipare alla discussione.

Alla prossima,

Gilda

23 maggio 2008 da Antonella Ventura

Salve a tutti,

sto seguendo l'interessantissimo dibattito in attesa di avere il tempo per scrivere anch'io la mia, ma vedo che "producete" tanto e ho difficoltà a starvi dietro…

Intanto ringrazio il Preside Musilli per aver fornito questo bel tema molto complesso, ce n'è per tutti, infatti può essere affrontato da ciascuno secondo il proprio approccio senza tuttavia essere esaurito.
La mia esperienza è quella d'aula: insegno da qualche anno le materie d'indirizzo in un liceo socio-psico-pedagogico sardo. Sono consapevole di far riferimento ad una realtà locale, ma forse la ricchezza di Agorà è data proprio dalla diversità di approcci, di esperienze, di professionalità e di collocazioni geografiche dei singoli partecipanti.
E' bello lo spirito con cui la questione è stata posta; il preside Musilli ha le idee chiare sugli obiettivi da raggiungere e questo è certamente incoraggiante; per quanto riguarda la metacognizione, obiettivo ribadito anche da Anna, sono d'accordo con Gilda che ritiene si possa attuare solo dopo una certa età, cioè quando si consolida la capacità di astrazione. Riguardo, poi, agli strumenti da utilizzare per raggiungere gli obiettivi, ho sperimentato con successo l'apprendimento cooperativo nel rapporto 1:1 (tutoring tra alunni di classi diverse); la valutazione formativa proposta da Anna è molto utile per dare all'alunno un feed-back immediato sulle proprie capacità e pone le basi per avviare la riflessione metacognitiva.
A questi strumenti aggiungerei l'inserimento della vita quotidiana nelle lezioni, agganciando il più possibile la teoria alla vita reale, perché i ragazzi sono molto interessati a ciò che rientra nella loro esperienza: se capiscono che quello che imparano a scuola è utile e spendibile anche fuori da lì, partecipano alle lezioni, dicono la loro e a scuola vengono più volentieri.
Vorrei dire altro, ma non ho il tempo… perciò vi mando un caro saluto sperando di leggervi presto,

Antonella

12 aprile 2008 da Gilda Bertan

Caro Renato,

alla ormai famosa ed inflazionata massima di Bion si possono dare veramente molti significati. Io intendevo avvicinarmi alla lettura senza pregiudizi e senza nulla da dimostrare a priori. Ed è quello che sto facendo nel pochissimo tempo che riesco a ritagliarmi in questo periodo molto, troppo "pieno" per me. Però, sai, mi sta incuriosendo parecchio. Pensa che oggi ho avuto una seduta molto faticosa con un ragazzino psicotico, angosciatissimo, che continuava a dirsi/mi che aveva offeso Dio con "tutto il cuore" e quindi pensava di meritare l'inferno più profondo, ma che non lo voleva offendere, ma che però lo ha fatto con tutto il cuore.
Dopo aver tentato di "contenere" la fiumana di ansia che aveva invaso ormai tutta la stanza, dopo aver cercato di riportare dentro al campo questa sua protesta senza apparente esito (lui continuava a ruminare senza sosta compulsivamente gli stessi pensieri) ho cercato (forse un po' forzatamente) di co-costruire un significato che giustificasse il suo essere molto arrabbiato con Dio in base alla situazione affettiva della sua "agenda", concludendo "Il tuo cuore ha tutte le ragioni per essere così arrabbiato, però questa rabbia è troppo pesante perchè tu possa portarla da solo, lasciane qui un po', la tengo io, anche perchè un po' me la merito, dato che non ti sto aiutando...." E lui "Adesso sto un po' meglio, non è vero, mi hai aiutato, adesso; il Dr. X mi ha detto che questa nuova medicina mi aiuterà e anche tu mi aiuterai".
Quando è uscito, ho preso in mano il libro in questione (che ho sulla scrivania) puntando sull'indice per trovare la parola "psicosi" e vedere se trovavo un suggerimento da Guidano... (quindi con desiderio!) e ho trovato qualche conferma (così mi è parso) su come mi ero mossa. Ci sono molte differenze, ma sento anche molte vicinanze, soprattutto quella "passione" dell'incontro che non ti permette di adagiarti sul "già visto, già fatto, già sperimentato", ma ti induce a creare strategie e trovare soluzioni "su misura" per ogni situazione, proprio come il bravo artigiano.

Alle prossime,

Gilda

12 aprile 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici di Agorà,

vi inoltro una mail inviatami dal prof. Giuseppe Musilli, preside di scuola media a Terracina ed appassionato cultore di Vittorio Guidano.
La sua lettera mi ha fatto piacere per l'apprezzamento che egli esprime al sito ben cogliendone lo spirito ed il carattere.
Credo sarebbe interessante esplorare sempre più i "dintorni" della psicoterapia e le ricadute che la ricerca psicoterapeutica ha nella scienza dell'uomo in generale e andare incontro ad una riformulazione della psicoterapia che, mantenendo la sua area di interesse nel campo del prestare aiuto, perda la attuale eccessiva caratterizzazione come modalità di cura di malattia.
Il mondo della scuola può essere uno degli "universi" che più meritano di essere oggetto del nostro guardare intorno conoscitivo ed esperienziale di impronta costruttivista.

Un caro saluto a tutti,

Luciano

.... messaggio inoltrato:
Da: Preside scuola Monti Mameli
07 aprile 2008
A: lodoli@psicoterapia.name

Gentile Prof. Lodoli,
Ho visitato il suo sito perchè sono un appasionato della teoria e degli scritti di Vittorio Guidano. Trovo la teoria di Guidano esplicativa e semplice e mi piace approfondirla come posso.
Il suo sito è ricco e interessante.
Spazia dall'arte alla poesia, fino alla psicologia. Ci vedo passione e grande cultura. Come una cosa fatta per profondo piacere personale e non solo per guadagnarsi da vivere.
Del resto il suo curriculum di medico che lascia l'attività ospedaliera per iniziare un percorso di formazione e di specializzazione in psicoterapia mi sembra combaciare con l'impressione che il suo sito comunica.
Io faccio il Preside di una Scuola media a Terracina. Se le piace la psicologia, la poesia e anche la scuola forse si può trovare il modo di collaborare.
Giuseppe Musilli

12 aprile 2008 da Paolo Clemente

E' un messaggio molto bello,
la poesia vive dove non regna.

Paolo

13 aprile 2008 da Gilda Bertan

Un preside poeta sarebbe davvero un grande "acquisto" per il sito. Praticamente un mio collega. Secoli fa sono stata anch'io dirigente (si fa per dire...) scolastica...

Saluti a tutti,

Gilda

13 aprile 2008 da Gianni Cutolo

A Gilda e Renato.

La frase di Bion "senza memoria né desiderio" si presta bene a parlare di una possibile differenza tra il post-razionalismo e la psicoanalisi.
Ne parlavo con un mio amico psicoanalista "relazionale" poco tempo fa, a proposito dell'atteggiamento che ognuno di noi due ha quando incontra un paziente conosciuto o meno.

Secondo me è importante avere in mente una struttura antropologica di come è fatta quella persona (come le "organizzazioni di significato personale") cosa che mi permette di risparmiare energie e di

evitare troppe improvvisazioni, procedendo su una traccia da verificare, correggere ed integrare con la inevitabile unicità della persona.
In questo senso è importante la "memoria" dei suoi modi di essere, di fare, di dire, che mi permette di sintonizzarmi meglio sulla sua lunghezza d'onda, e questo ricordare spesso comporta lavoro e applicazione.
D'altronde non credo sia possibile entrare in terapia senza il nostro bagaglio di credenze, aspettative, desideri, e forse sarebbe meglio conoscere il funzionamento di questo nostro sistema personale di significati per capire come potrebbe interagire con quello dell'altro.
Analoghe osservazioni credo si potrebbero rivolgere alla possibilità di esercitare, in fenomenologia, la c.d. "epochè".

Detto questo, concordavo con il mio amico psicoanalista che era possibile e spesso molto stimolante, per me, vedere persone, (questo mi succede ad esempio quando scordo la cartella e gli appunti sul caso, ma anche altre volte in cui non guardo e non scrivo la cartella e mi concentro sull'hic et nunc) con questo atteggiamento più aperto all'apertura e alla novità, in cui "dimentico" le cose che già so della persona.
Mi viene spesso fuori un senso di sorpresa rispetto a quanto davo per scontato, in quanto emergono aspetti di quella persona sorprendenti ed imprevisti: spesso sono sedute veramente interessanti.

Mi sembra in definitiva che i due livelli si possano integrare facendo però prima un pò di distinzioni sui livelli diversi.

Gianni Cutolo

18 aprile 2008 da Gilda Bertan

Caro Gianni, caro Renato e cari tutti,

E' abbastanza chiaro che la massima "senza memoria e senza desiderio" è assolutamente paradossale e (fortunatamente) di impossibile realizzazione.
Ora, tuttavia, se ne sta facendo un uso assolutamente eccessivo e banale, snaturandola dal suo contesto. Quello che Bion voleva far passare era (così la intendo io) una prassi terapeutica che non volesse a tutti i costi mettere il paziente di botto dentro alla propria teoria, ma creasse prima i tempi per un ascolto del paziente nell'hic et nunc, che si facesse
"toccare" dalle emozioni del paziente e ascoltasse la risonanza di tali emozioni dentro di sé.. Poi, come dicono i Baranger, è chiaro che serve il "secondo occhio", quello del professionista che guarda ciò che è successo nel campo dandogli un senso, anche alla luce delle sue teorie e del suo "inquadramento" del paziente che , in questo approccio, deve essere sempre provvisorio ed insaturo, pronto ad essere modificato a mano a mano che l'incontro si approfondisce. E' chiaro che il terapeuta deve "tenere" memoria. Una memoria che a volte sarà necessario restituire per mappare il percorso fatto, per co-creare nuovi significati, per potersi "meravigliare" di nuove creazioni (quello che tu stesso, Gianni spieghi molto bene nella tua).
Sì, Il senso, anche se in termini più clinici e quindi "operativi" credo possa essere assimilato all' epoché di Husserl.
Concordo sul fatto che ogni volta che ci si accosta ad una persona, l'approccio si pone su diversi livelli.
Quello dell'ascolto "innocente" è soltanto uno. Non è che esso sia l'unico: ci mancherebbe! Il terapeuta oscilla costantemente tra vari livelli: quello storico (da dove viene questo essere umano); quello ambientale (dove vive questo essere umano); quello più prettamente clinico (cosa è successo

a questo essere umano per soffrire così); quello intersoggettivo (che cosa mi sta comunicando questo essere umano e che cosa io sto comunicando a lui); quello di campo (ma chi è questo personaggio che narrativamente questo essere umano mi porta qui oggi? Non c'è fretta di sapere, di interpretare; lasciamolo lì, co-narriamolo, più avanti ci dirà chi è e come si mette in relazione con noi due). Solo che le risposte non devono essere tutte dentro al terapeuta o tutte dentro al paziente: potrebbero risultare.... (ricordate Guzzanti in Quelo?) tutte sbagliate! Meglio se le co-creiamo con il paziente.
Mi fermo; è meglio che il libro ve lo scriva a puntate. Scusate se sono un po' noiosa. Ho la fissa di farmi capire, di esaurire l'argomento. Proprio io che predico l'insaturità.

Un caro saluto a tutti,
Gilda

P.S: un benvenuto a Giuseppe Musilli. Ci sarebberero molti argomenti che si potrebbero discutere insieme, tipo la somiglianza del processo terapeutico con quello dell'apprendimento, se per apprendere si intende non l'acquisizione di nozioni, ma di strumenti per imparare ad apprendere tali nozioni. e se per processo terapeutico intendiamo con Bion "quella sonda che allarga il campo che esplora"... e con Ferro " il processo terapeutico oltre a trasformare fornisce al paziente i bigliettini per l'uso in modo che lui stesso possa operare trasformazioni".

PP.SS: io sono tristissima, qualcuno mi consoli!!!
Ho una forte tentazione, dopo queste elezioni: quella di barricarmi in casa e di non uscire più, perché, lì, fuori di casa mia, qui, a Bassano del Grappa, sono tutti... leghisti! Spero di non aver offeso nessuno…

22 aprile 2008 da Luciano Lodoli

Cara Gilda,

Lascio a Renato e Gianni la parola per ciò che riguarda il "core" della tua ultima mail.

Per quanto riguarda i leghisti & c.:
"la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle forme che si sono sperimentate fino ad ora" (Winston Churchill, ed altri): pertanto ce la dobbiamo tenere a cuore come un bene molto prezioso.
Purtroppo c'è poco da sperare quando in una partita una squadra parte con almeno tre... "reti" di vantaggio!
Noi costruttivisti in fondo non desideriamo convincere alcuno, se tutti fossero così il problema della democrazia sarebbe risolto, ma tant'é: ciascuno sia responsabile ed autore del suo operato, anche elettorale.
Noi nulla abbiamo da rimproverarci e tanto meno da vergognarci. Forse rispetto ai tuoi leghisti potrebbe aiutarti fingere che sia sempre carnevale... per cinque anni almeno!

Ho letto la bozza dell'articolo che mi hai mandato per la presentazione del "Costruttivismo in psicanalisi".
Molto interessante: si potrebbe mettere nella pagina successiva a quella sulla psicoterapia cognitiva e sarebbe una pagina da te firmata.
Data la complessità dell'impianto che gli hai dato penso che l'articolo si possa mettere anche subito, dopo piccole correzioni formali e di stile, e specificando che la stesura è "in progresso" così potresti tornarci sopra con i tempi che vorrai finché non lo considererai (... provvisoriamente) compiuto.

Intanto perché non proponi l'articolo agli altri di agorà?
Ti farò qui solo qualche osservazione su aspetti di forma e secondari: sulla sostanza non voglio dire nulla, il tuo lavoro deve essere tuo interamente.
L'articolo in complesso si legge bene ma talora appare alquanto ingombrante la tua esigenza di precisare troppo posizioni e autori: "Ho la fissa di farmi capire, di esaurire l'argomento" come scrivi nell'ultima mail. Non ti dico di essere schematica quanto lo sono stato io nella pagina sulla terapia cognitiva ma tieni conto che l'articolo, inserito come pagina del sito, lo leggeranno per lo più persone poco o nulla addentro alla materia.

Aspetto presto il tuo articolo e spero che, inserito quello, accetterai di entrare nel "Chi siamo", se ci tieni, con tutte le specificazioni e precisazioni che vorrai dichiarare, se però tu entrassi sic et simpliciter, con la tua presentazione ed il tuo curriculum, sarebbe una bella ventata di semplicità e leggerezza!

Un caro saluto a tutti,

Luciano

22 aprile 2008 da Paolo Clemente

Vorrei aggiungere alla metafora calcistica di Luciano che le tre reti di vantaggio sono stati tre autogol!

dalla curva di Sud-Ovest,

Paolo

23 aprile 2008 da Giuseppe Musilli

Gentile Dott. Lodoli,

La ringrazio dell'accoglienza; concordo sull'inserimento negli elenchi che mi ha proposto.

Il problema che mi interessava nel prendere contatto con voi era del tutto legato alla mia attività di Preside di una Scuola media e può essere riassunto in due domande:

1) La teoria post - razionalista può suggerire un nuovo e più adeguato modo di fare Scuola (mi riferisco all'attività didattica)?
2) La teoria post - razionalista può suggerire un nuovo e più adeguato modo di organizzare la Scuola?
Riguardo al primo punto dico: a) La crisi attuale della scuola è durissima; b) I motivi di tale crisi risiedono essenzialmente nella difficoltà di insegnare a chi non vuole studiare; c) quale scuola ipotizzare per insegnare a chi non vuole studiare?
Mi spiego meglio: I ragazzi oggi, come dice V. Guidano, sono i re della famiglia, della società, del consumo. Televisione, internet, telefonini, abiti firmati sono il loro pane quotidiano. Come è possibile che si adattino ad una scuola pensata e nata quando loro (i ragazzi) non avevano alcuna identità?
Io credo che il sapere si costruisca individualmente dopo averlo sperimentato socialmente.

Prima domanda: C'è un modo diverso di costruire e sperimentare il sapere a seconda delle Organizzazione di Significato Personale? Seconda domanda: é possibile ipotizzare un percorso attraverso il quale i docenti nella loro attività didattica, utilizzando le conoscenze della teorie postrazionalistica, possano far fronte ai bisogni psicologici di conoscenza e di crescita che i giovani di oggi hanno?
In sostanza ciò che mi chiedo come operatore scolastico è se si possa ipotizzare una ricerca o un progetto che possa migliorare l'attuale situazione di crisi della didattica. Mi chiedo cioè se di fronte ad alcuni alunni che non studiano possiamo fare qualcosa di nuovo sia a livello di realzione personale/didattica che a livello di organizzazione del gruppo classe.

Il secondo punto riguarda più specificamente il mio lavoro di Preside. In quanto Preside ho un punto di vista specifico: come trasformare un bisogno in una organizzazione. In sostanza si può organizzare la Scuola in modo diverso e più congruo per rispondere alla crisi
attuale? Io credo di si. Ma il punto non è questo; il punto è se ponendo come premessa la teoria postrazionalista si possano ipotizzare strutture, modalità organizzative, organizzazione e formazione dei docenti che aiutino a fare la Scuola nuova di cui dicevo al punto precedente.

Credo che alcune delle persone che leggeranno questa mail abbiano ragazzi, preadolescenti o adolescenti in terapia. Credo che tali giovani spesso non vadano bene a scuola (e forse questo è il motivo per cui alcuni genitori li abbiano spinti a vedere uno spicologo). Che mi possono raccontare questi terapeuti: c'è un modo per motivare allo studio che possono suggerire (sia a livello di relazione didattica che di organizzazione)?.
E’ possibile inoltre trasformare alcune ipotesi in una ricerca o in un progetto?

Cordialmente,

Giuseppe Musilli

24 aprile 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

vi allego la bozza dell'articolo di Gilda Bertan che dovrebbe aprire una nuova pagina nel sito.
Gilda ed io siamo molto interessati al vostro parere
Io sono ancor più interessato al suo inserimento perché segnerebbe veramente l'inizio dell'apertura del sito a voci e modelli di derivazione dall'alveo della psicoanalisi.
Ripeto ciò che avevo già scritto dopo la lettura della prima bozza:
"Ho letto la bozza dell'articolo che mi hai mandato per la presentazione del "Costruttivismo in psicanalisi".
Molto interessante: si potrebbe mettere nella pagina successiva a quella sulla psicoterapia cognitiva e sarebbe una pagina da te firmata.
Data la complessità dell'impianto che gli hai dato penso che l'articolo si possa mettere anche subito, dopo piccole correzioni formali e di stile, e specificando che la stesura è "in progresso" così potresti tornarci sopra con i tempi che vorrai finché non lo considererai (... provvisoriamente) compiuto."
Ho letto la lettera del nostro amico preside e spero di riuscire presto a rispondergli in modo non banale, tenendo nel dovuto conto la complessità e l'importanza dei temi che ci propone.

A presto,

Luciano

24 aprile 2008 da Paolo Clemente

Ottimo lavoro davvero! Gilda, hai servito ad agorà una pappa reale che ci risparmia la lettura di vagoni di libri. Ho apprezzato soprattutto le aperture al campo non strettamente psicoanalitico. Spero che nella versione definitiva svilupperai anche l'ultimissima parte, quella con Ogden.
Grazie e complimenti per la chiarezza espositiva e la capacità di sintesi, che per la verità avevo già avuto modo di apprezzare in "Il labirinto, Arianna e il filo".

Un abbraccio

Paolo

p.s.
qualcuno ha a disposizione il volume "Un apolide metafisico" di Cioran (Adelphi, 2004)? Gli chiederei la cortesia di scannerizzarmi una decina di pagine che nella mia copia sono rimaste bianche :-(

26 aprile 2008 da Gilda Bertan

Caro Paolo,

grazie per l'apprezzamento. Lo devo un tantino sistemare, aspetto suggerimenti. In realtà sarebbe più lungo; non ho ancora sviluppato il pensiero di Ogden, ma lo farò. Intanto ho sviluppato il concetto di implicito, ma mi pareva troppo lungo e fuori tema per il sito di Agorà. Chi fosse interessato, può trovarlo sul mio blog, nel frattempo ho dato una sistematina anche alla parte che Luciano vi ha girato:
http://www.pagineblupsicologia.eu/gilda.bertan/?cat=25

Un caro saluto a tutti,

Gilda

27 aprile 2008 da Luciano Lodoli

Cara Gilda,

L'articolo sul tuo blog può andare benissimo anche per il sito e dalla pagina "Costruttivismo e psicanalisi" basterebbe mettere il link che ci hai fornito per una lettura direttamente sul tuo blog. In tal modo non dovresti modificare ogni volta due testi in caso desiderassi apportare modifiche.
Se in seguito ti andasse scriverlo sulla pagina del sito potresti mettere un indice riassuntivo dal quale effettuare il link all'articolo intero.
Il pezzo sull'implicito è tutt'altro che "fuori tema" per il sito.
Credo che l'articolo piacerà a molti degli amici di agorà, quanto è piaciuto a me ed a Paolo.
Lina, che ha scorso il primo testo che avevi mandato, sembrava molto in sintonia con te...
Comunque l'importante è che tu "senta" il tuo modello chiaramente presentato (e rappresentato) sul sito.

A questo punto non puoi più sfuggire al “Chi siamo”!

Fammi sapere se sei d’accordo, a presto,

Luciano

27 aprile 2008 da Gilda Bertan

Carissimo Luciano,

Penso che il discorso relativo alle prospettive costruttivistiche in psicoanalisi (preferirei intitolarlo così, perchè mi sono resa conto che ci sono tanti costruttivismi...), si esaurisca nella prima parte del mio lavoro e con alcuni approfondimenti che conto di fare sul pensiero di Ogden e di Ferro e direi che questo può anche andare tutto intero nelle pagina de tuo/nostro sito, mentre per la seconda parte, più "monografica" magari si può mettere un link di rimando.
Mi fa molto piacere che Lina sia in sintonia con me e spero che in futuro Lina ed io potremo "co-pensare" psicoanaliticamente.

Mi arrendo al chi siamo, ti manderò foto e quant'altro (la foto dev'essere proprio la mia, vero? No, perchè stavo pensando a qualche attrice...qualche volto bello/intelligente/famoso...) E va be'... rassegnamoci a madre natura...
Credo però di dover chiedere permesso all'ordine degli psicologi del Veneto per poter mettere il curriculum perchè è una forma di pubblicità e deve corrispondere al vero, verificato da loro. (Sai com'è qui nel nord/est è tutto da bacchettoni...)

Ciao a tutti,

Gilda

27 aprile 2008 da Lina Lusso

Cara Gilda...

Luciano mi ha detto che ti ha reso edotta di alcune mie esperienze passate che ancora mi condizionano. Mi potrai perdonare se non chiarisco tutto con te e con gli altri. Vi sono ferite che lasciano esiti impossibili da padroneggiare (almeno per me è così), ma non è mai necessario chiarire tutto nemmeno con gli amici più cari, nemmeno con il compagno di una vita (e lui lo sa).
Come dice Luciano "Spirito del tempo passa leggero fra la disperazione dei perdenti". E' una frase in cui mi identifico anche se non sono definibile (dagli altri) una perdente in senso letterale.
Chi ha attraversato esperienze come quelle mie di un paio di decenni or sono, comunque riesca a rialzarsi, resterà in cuor suo per sempre terribilmente perdente: ciò riguarda la perdita della speranza che "un giorno sia tutto" o almeno qualcosa...

Mai tornerò in Italia, ma vi ho nel cuore e nella mente.

Lina

28 aprile 2008 da Luciano Lodoli

HABEMUS GILDA!

Cara Gilda,

grazie per la bella lettera che mi hai inviato su pathos ed affini.

Sto mettendo sul sito il tuo articolo nella nuova pagina "Prospettive costruttiviste in PSICANALISI" (a cura di Gilda Bertan psicoterapeuta ad orientamento psicoanalitico) con il testo più corto con il rimando.
Vedremo come troverai tu il risultato e come lo vedranno gli altri: si fa sempre in tempo a cambiare e mettere direttamente il testo lungo.

Quindi amici di agorà suggerite a Gilda: mettiamo il testo corto o quello intero? Io ho un opinione che ho espresso a Gilda ma mi atterrò al vostro parere.

Sto mettendo anche la presentazione di Gilda su "Chi siamo". (EVVIVA!)

Leggendoci scopriamo sempre più che, senza omologarci, vediamo e sentiamo molte cose in modo affine!

Un abbraccio,

Luciano

28 aprile 2008 da Gilda Bertan

Cara Lina,

mi fa molto molto piacere leggere questa tua. Sì, Luciano ha fatto da ponte tra noi due e mi spiace sapere che ti porti dietro cicatrici che ad una anche leggera pressione dolgono ancora molto. Il senso di perdita è una brutta compagnia perchè spesso, lo sappiamo, lo si vive come perdita di un pezzo di sè... ma non lo sto certo dire a te...
Per quanto riguarda la lettera... be'... io sono una "passionaria", lo avrai capito anche da come me la sono presa qualche mail fa... Solo che non la posso girare integralmente, scusatemi amici, perchè parlo di cose personalissime e non solo di me... Ne girerò uno stralcio.

Carissimi tutti,

tutto è nato dal fatto che spiegavo a Paolo (mi ha gentilmente segnalato dei refusi nel mio articolo) che Renik non è Resnik: sono due psicoanalisti diversi per orientamento e per età. Gli raccontavo di come Renik sia molto pragmatico, mentre in Resnik, il mio grande e amatissimo primo maestro, prevalga l'elemento creativo e affettivo. E inoltre dicevo "Quando avevo il mio libro in bozza, sono andata a farglielo vedere. In quel periodo non stava molto bene (ora sta molto meglio) e mi ha accolto con un affetto indicibile nel suo studio dove abbiamo letto il libro. Io sapevo che con alcune mie idee lui non sarebbe stato d'accordo, ma mi ha detto che dovevo fare la mia strada. Poi mi ha fatto entrare nel suo soggiorno (privato) e (lui in quel periodo non ci vedeva bene) mi faceva cercare questo o quel libro (antico) e mi diceva di trovare questo o quello e di aggiungere qua e là queste citazioni. Poi mi regalò alcune sue chicche d'idee dicendomi di non scrivere che me le aveva suggerite lui (io comunque invece l'ho citato).

Insomma, ho fatto tutto il viaggio di ritorno piangendo (in treno) con la gente che mi guardava stranamente. Ti assicuro che è un uomo grande come pochi, di una onestà intellettuale rarissima e di una cultura raffinatissima. Pur essendo avanti con gli anni può parlare a ruota libera, senza uno straccio di scaletta e continuare a fare citazioni di autori e libri, pag. compresa. Conosce - bene- un sacco di lingue. Ebreo, di genitori russi, emigrati in Argentina, ha fatto lì la sua prima formazione con Pichon Rivière, poi ha vissuto molti anni a Londra (formazione, assieme a Bion con Melania Klein e Rosenfeld), ed ora vive tra Parigi e Venezia..."
Ecco, ho messo tutto ciò che potevo.

Attendo commenti sul mio lavoretto che prossimamente andrà in onda sul sito.

Un caro saluto a Lina (mai dire mai!) e a tutti

Gilda

29 aprile 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

consentitemi alcune senili considerazioni tra la riva dell'entusiasmo e la riva della resa sul torbido estuario dei miei decenni lavorativi e dei miei pochi anni creativi.

Il progetto multi-scuola (senza omologazioni impossibili e non desiderabili) prende corpo sul sito "psicoterapia e scienza, grazie soprattutto ai contributi di Gilda Bertan.
Ora forse i tanti che scrivono o dicono in privato di essere interessati a partecipare in prima persona per illustrare i loro modelli si sentiranno più stimolati a farlo senza temere problemi "gruppuscolari".

Cade invece il mio vecchio progetto per lo studio professionale multi-scuola, effetto collaterale delle riflessioni ruminate durante il mio periodo di immobilità supina obbligata: ho perso interesse ad attività senili con carattere, seppur vagamente, imprenditoriale.
Gli incidenti ed i guai fisici, una volta alle spalle, ancora mi stimolano fortemente a ripartire, ma con il distacco e la prudenza che l'età pretende di impormi.
Per lo studio ripiegherò cercando una stanza ad uso esclusivo, (nella attuale situazione condivido una stanza con altri medici e non la posso rendere fisicamente "apta mii"), presso uno studio di colleghi (ne ho sottomano già qualcuna), ma voglio scegliere al meglio per cui se avete conoscenza di qualcosa in questa ottica fatemelo sapere.

La comparsa tra i nostri interlocutori del Preside Musilli ha risvegliato in me il vecchio interesse per le problematiche relazionali in situazioni istituzionali non di cura o/e di aiuto.
E' mia convinzione, e sono l'ultimo di moltissimi a pensarlo, che gran parte delle problematiche nella scuola, siano legate ad una sorta di analfabetismo emotivo che pesa su di una parte del corpo docente per la mancanza quasi assoluta di adeguati percorsi conoscitivi ed esperienziali al riguardo nel corso di studio, nei tirocini e nell'aggiornamento. Salve ovviamente tutte le importanti e felici eccezioni.
In coincidenza con gli stimoli degli interrogativi postici da Giuseppe Musilli, (nel merito dei quali spero di poter presto dire qualcosa di non sbrigativo data la complessità dei temi sollevati), colgo un motivo di riflessione su quanto mi sto accingendo a portare avanti con l'aiuto di alcuni di voi.
Si tratta di proposte di percorsi di "alfabetizzazione emotiva", non terapeutici, ideati come "leggeri" training di avvicinamento e presa di confidenza con le diverse emozioni, bilanciati per evitare il

perseguimento di superflui, e potenzialmente depressivi, livelli di "consapevolezza", ma sufficientemente condotti all'interno della "Zona Emotiva", da avvicinare al riconoscimento della natura di per sé mai negativa delle emozioni.
Lo scopo in pratica é quello di riconoscere la non controllabilità, diretta delle emozioni e nel contempo evidenziare la possibilità di controllo e padronanza del comportamento.
Credo che l'accesso di insegnanti a simili percorsi sarebbe un ottimo momento di confronto, sul terreno operativo, tra psicoterapeuti costruttivisti ed insegnanti, professori e dirigenti scolastici.

Chi fosse interessato a questo tema può vedere la prima proposta di percorsi del progetto "La Zona Emotiva" in "La bacheca" sul sito, al link: http://www.psicoterapia.name/La_bacheca.html

Sperando che molti di voi interveniate presto sulla lettera del Preside, senza timore di essere bocciati (si spera) e sull'articolo di Gilda e che qualcun'altro si decida ad entrare nel "Chi siamo", vi saluto caramente,

Luciano

7 maggio2008 da Luciano lodoli

Cari amici di Agorà,

sono lieto di dare il benvenuto nella lista ad Anna Iacurti, psicologa, che ci ha espresso cordiali apprezzamenti, molto graditi:
"... innanzitutto intendo complimentarmi per il sito che avete creato. Da qualche tempo studio con passione l'opera di Vittorio Guidano e aver trovato questo spazio è stato ed è tuttora per me motivo di profondo interesse. Mi farebbe molto piacere essere iscritta alla mail list "Agorà" e poter dare, magari tra qualche tempo il mio contributo (non appena riuscirò a tramutare la teoria in azione)."

Benvenuta Anna, auguri per la tua professione e per tutti i tuoi interessi ed aspirazioni,

Luciano Lodoli

8 maggio 2008 da Giovanni Cutolo

Il preside prof. Musilli pone domande profonde e interessanti e merita una risposta anche se ci porta un po' lontano (o forse proprio per questo) dai nostri territori abituali.
Io non sono in grado di rispondere a tutte le sue domande (e forse ancor più al senso di disagio che traspare da quanto ci dice), conosco la scuola per le necessarie (ma ricercate) e piacevoli occasioni di incontro con gli insegnanti e gli alunni cui mi porta il mio ambito,quello di lavorare in un Dipartimento di un Salute Mentale, ma sicuramente ho sentito lo stesso disagio che lui esprime nel clima e nelle richieste che si sentono dentro la scuola.

Direi innanzi tutto che il post-razionalismo non è un modello codificato, ma una possibile visione della psicoterapia, che dalla psicopatologia si è estesa all'individuo "normale"e da qui si è aperto (si sta aprendo) a discipline collegate e a quelle del mondo sociale e culturale, letterario, scientifico. Ma ancora in modo del tutto spontaneo e non codificato, aperto a molte direzioni.
Direi che una sostanziale differenza che ho trovato tra la pratica psicoterapeutica ed il mondo della scuola è la prevalenza, in esso, di modelli "pedagogici" di tipo razionalista, che spesso non considerano il soggetto come attivo costruttore della realtà e si stupiscono per i comportamenti

"irrazionali" degli alunni.
Su questo modello, si può vedere la posizione Jerome Bruner (specialmente "La mente a più dimensioni" e “La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola":
http://www.internetbookshop.it/code/9788807816468/bruner-jerome-s/cultura-dell-educazione.html>)
che pur non essendo un post-razionalista è un costruttivista molto stimolante.
Sul fatto che le organizzazioni di significato possono essere una traccia utile per capire il modo diverso di costruire e sperimentare il sapere, penso proprio di si, ma finora gli studi in proposito sono scarsi.
Rinvierei il professore ad un articolodi una brava psicologa post-razionalista, Letizia Mannino, che ha scritto alcuneinteressanti osservazioni su questo a partire dalla lettura di un testo di Dweck.
Gli articoli sono “Concezioni dell'intelligenza e dimensioni del self”:
http://www.scienzedellamente.it/Apprendimento/dweck%20e%20guidano.htm
e “Il modello delle 'teorie implicite dell'intelligenza' di Dweck":
http://www.scienzedellamente.it/Apprendimento/modello%20dweck.htm
tutti e due reperibili nel sito: http://www.scienzedellamente.it/>www.scienzedellamente.it .

Un'ultima osservazione.
Nella mia frequentazione del mondo della scuola, ho verificato sempre una grossa domanda culturale sui modi e i modelli di sviluppo infantile e dell'adolescente, cui si risponde con modelli (e ancor più con modalità) obsolete.
A questo si collega una forte domanda di "cosa fare" di fronte ai problemi che loro hanno di fronte, dal disagio espresso in tutte le sue forme fino alle patologie "franche" o ai disturbi comportamentali.
E' evidente che teorie dello sviluppo e disagi/disturbi sono strettamente collegati.
Peccato che gli interventi "psico" nella scuola siano ancora in gran parte legati appunto a teorie desuete, magari esposte senza alcun riferimento con l'esperienza degli insegnanti e dei ragazzi, o sono fatti con modalità "parcellizzate" completamente scollegate tra loro (tipo : adesso vi diciamo come dovete fare per la sessualità, per l'anoressia, per la dispersione, per la tossicodipendenza, per il bullismo. [ultimamente sono andato a fare un corso di prevenzione della psicosi, per "dovere istituzionale" ...]).

Cari saluti,

Giovanni Cutolo

8 maggio 2008 da Gilda Bertan

Carissimi,

allego alcune riflessioni sulle tematiche in oggetto. Molte altre idee mi frullano per la mente, ma il tempo è quello che è... Intanto queste.
Accingendomi ora a scrivere qs mia, ho trovato quanto inviato da Cutolo. Ciò che allego lo avevo scritto prima di vedere la mail, ma penso che le due cose, pur con taglio molto diverso, si possano integrare, come anche ciò che propone Luciano sulle emozioni. Direi che è d'obbligo partire dalle emozioni...

Un caro saluto,

Gilda

TESTO ALLEGATO:

Io non so se ragiono in termini degni di Guidano… però anch'io mi muovo in ambito costruttivista e quindi, per forza di cose, post-positivista e dunque, credo, post-razionalista…
Sono passata per la scuola come insegnante, come psicopedagogista e poi come direttrice didattica; attualmente lavoro prevalentemente con bambini e adolescenti; credo, quindi, di conoscere i problemi che poni. Del resto, in un certo senso, sono problemi vecchi quanto il mondo e, nello stesso tempo, sempre nuovi. Da sempre l'uomo si è chiesto quale fosse il modo migliore per passare la staffetta alle nuove generazioni e in ogni periodo storico alla questione sono state date risposte differenti. E qui veniamo ad uno dei punti che tu poni alla discussione. La scuola si è adeguata aia tempi? Il processo formativo attuale ha accolto dentro di sé i cambiamenti del mondo?
Nell'ultimo periodo ci sono state delle colossali trasformazioni v., tra le altre cose, il rapporto CENSIS 2007.. La scuola le ha viste? O continua ad accorgersi soltanto degli effetti negativi della loro ricaduta su ragazzi e insegnanti?
Ma si è accorta che al centro della ns società c'è il SOGGETTO ECONOMICO con le sue tipiche domande? Come posso fare per avere di più? Per apparire "di più"? Se faccio questo che cosa avrò in cambio? E qs vale per alunni, insegnanti, genitori.
Seguendo le immagini della "SCUOLA PERCEPITA" dai ns ragazzi pare proprio che essa si collochi lontana anni luce da loro. La società cambia e la scuola risponde procedendo per aggiunte.
Globalizzazione? Aggiungiamo un po' di lingue
Informatizzazione? Aggiungiamo un po' di informatica, qualche aula con computer vecchi in disuso in qualche banca…
Le mamme lavorano? Ecco la scuola a tempo pieno…E badiamo bene a non perdere un attimo di qs tempo così pieno….ABBIAMO I PROGRAMMI …. Dalle 15 alle 16 facciamo un po' di matematica! Ma come sono distratti questi bambini! (Sia chiaro che non ho nulla contro il tempo pieno in sé…)
Ieri ho visto un bambino di 7 anni "geniale" e pertanto molto fragile che la scuola sta spegnendo. Si rifiuta di fare i compiti, soprattutto di scrivere e, se lo fa, riempie il foglio con una calligrafia illeggibile. Ieri mi ha disegnato, sua sponte, qualcosa come 15 "carte da gioco" raffiguranti personaggi fantastici con i super-poteri e stendendo un'accurata quanto perfetta (anche da un punto di vista calligrafico) didascalia per ogni carta.
E se a scuola i bambini potessero raccontare dei "gurmiti"? Forse i loro testi sarebbero più interessanti e gli insegnanti potrebbero partire da dove sono qs bambini per costruire insieme qualche nuovo personaggio che abdica ai suoi super-poteri per trovare la forza nella collaborazione coi pari. Magari si potrebbe arrivare a sfiorare il concetto di morte: quando uno muore, muore! Non c'è alcun superpotere che gli ridà la vita… E' pericoloso aggredire un altro essere umano con un superpotere di pestaggi…
Forse, a qs punto, la storia dei nostri eroi di casa potrebbe diventare più interessante…
Prendiamo la matematica. L'insegnante A parte dalla sua teoria e propone un percorso lineare studiato a tavolino, magari tassonomico… L'insegnante B, invece, parte dai bambini, dalle loro piccole situazioni problematiche e mostra loro che esistono dei modi,degli strumenti per risolvere tali situazioni. Poi inventano le situazioni problematiche e le risolvono… Sono dentro ai problemi, non sotto ai problemi..
Il secondo è un modo costruttivo di procedere e, come tale, acquista senso e significato, crea strumenti non solo nozioni.
L'insegnamento è un'attività complessa che si configura come risultante dell'intreccio di un gran numero di fattori: da quelli generali (come viene percepita ed organizzata la realtà oggi) a quelli più particolari (come insegna quell'insegnante)

Difficile, quindi, creare una linea coerente che attraversi tutto il processo. Questa forse potrebbe sì identificarsi in un'organizzazione di significati che funga da sfondo su cui articolare le varie direttrici del processo, sia quelle orizzontali che quelle verticali.

10 maggio da Gilda Bertan

Sono andata avanti con le mie riflessioni. Vi allego la seconda puntata...

Un caro saluto

Gilda

TESTO ALLEGATO:

Io credo che le questioni poste dal Preside Musilli abbiano proprio centrato il problema: i ragazzi non hanno voglia di studiare e la difficile costruzione di senso.
Non ho precisi dati statistici, ma la maggior parte dei ragazzi che passano di qua non dimostrano alcun interesse per la scuola, per ciò che essa propone. Non trovano alcun aspetto "piacevole" in quanto affrontato a scuola. I più bravi studiano per dovere (e questo fino ad un certo punto va bene). Ma è brutto, no?, farlo soltanto per questo, perdendo tutto l'aspetto piacevole del "conoscere", del fare propri strumenti che ti permetteranno di accedere autonomamente a ciò che tu stesso vorrai conoscere/imparare.
A me arrivano, grosso modo due tipi di problematiche: i ragazzi che non hanno voglia di studiare (e, quando va bene, passano da uno spinello all'altro) e i ragazzi che studiano molto e "male" e rimangono impaludati in problematiche ossessive, quando non pesantemente fobiche (bravi ragazzi che un brutto giorno non ce la fanno più ad andare a scuola, con una sofferenza pazzesca… perché il non riuscire ad andare a scuola è assolutamente egodistonico). In tutti i casi la scuola è "un nemico"quando non addirittura un incubo.
Conosco anche ragazzi che si entusiasmano per qualche materia o per qualche argomento: in genere ciò è molto legato al docente (quasi sempre) o alla vicinanza della materia a interessi personali.
E non parlo di docenti "teneri", che lasciano "correre". Faccio un esempio.
Al liceo classico della mia città insegnava filosofia un professore amato da generazioni successive di studenti. Era un professore che "pretendeva", ma sapeva anche dare molto, si spendeva molto.
E' capitato che la ns associazione psicologi lo abbia invitato (ora è in pensione) a tenerci una serie di lezioni su Wittgenstein.
Beh… abbiamo tutti capito perché fosse così tanto amato. Ci ha saputo presentificare l'uomo Wittgenstein, inquadrandolo nel clima culturale storico, invitandoci a sederci in salotto con lui, ad ascoltare la musica dell'epoca con lui (musica effettiva con tanto di CD…), ci ha fatto riflettere sui problemi che rimanevano aperti in Austria in quel momento… il suo rapporto con Cambridge… ci sembrava di discutere con lui… Insomma, per riallacciarmi a Luciano, ci passava qualcosa di emotivamente pregnante senza nulla togliere alla serietà dell'argomento e dei concetti. Non ci dava modo di distrarci.
Questo per quanto riguarda le superiori.
Alle elementari e medie qui da noi (ma penso che anche a Roma sia così) ci sono ormai classi in zone centrali dove i bambini "nostrani" sono in netta minoranza. Mi riferisco a classi di 15 alunni dove 5 sono i locali e 10 gli extracomunitari, di provenienza e lingue diverse (cinesi, indiani, nordafricani, sudafricani, dell'America latina…)
Un'insegnante mi diceva: "Devo stare attenta a come mi esprimo; l'altro giorno dico, sbuffando, : << ma bambini, parlo arabo?>> E una vocina interviene <<come me , maestra, che bello!!!>>
Oppure riunisco i bambini (2^ el.) e li invito a parlare delle loro paure e uno, di madre lingua

inglese << io motta paura di accelo custode, sta sopra testa di John e dice sempre sempre fai bravo John, fai bravo John>>
Tanto per concretizzare uno dei cambiamenti di cui parlavo nella precedente. Ma se la scuola continuerà ad essere una delle preoccupazioni minori di chi ci governa e in tale settore si continuerà a non investire (strutture…. Stipendi dipendenti…. formazione seria…).

10 maggio da Franco Idone

Caro Luciano,

è la prima volta che rispondo alle tue comunicazioni ma non soltanto pigrizia, mi sto aggiornando sull'opera di Guidano che come sai conoscevo di persona ed apprezzavo. Ma sopratutto ti ringrazio per la bella presentazione sul sito che hai fatto al mio Ti kanis, me ne sono accorto soltanto giorni fa. Grazie, vedo che ti è piaciuto.
Ti seguo sempre con interesse in questa tua iniziativa anche se ogni tanto la tua figura di anestesista mi sovrasta, scusa l'amarcord.

Ciao e presto,

Franco Idone.

12 maggio 2008 da Luciano Lodoli

Caro Franco,

sono contento di avere tue notizie.
I tuoi racconti mi sono piaciuti.
Gli "amarcord" sono pezzi della nostra rilettura biografica (ed il tuo Ti kanis ne contiene molti, in forme varie di metafora...).
La mia esperienza di anestesista, pur se ciò può apparire paradossale, è per me una parte essenziale del mio processo avvicinamento allo studio dei processi della mente. Del resto anestesisti che si sono interessati, molto, ai problemi della mente ci sono sempre stati, ricordi Laborit?
Da giovane avevo tre interessi culturali: in campo medico-biologico la neurologia (e l'anestesia agisce sul terreno neurologico) e la medicina interna ed, in campo umanistico, le ricadute della psicanalisi al di fuori dell'ambito terapeutico.
In età più avanzata il passaggio a N-W attraverso il cognitivismo costruttivista mi ha permesso in fondo di riprendere un cammino interrotto ma mai accantonato.

In attesa di rileggerti presto, un caro saluto,

Luciano

P. S.: Non sono più riuscito ad avere notizie di Giuseppe Resca... A proposito di amarcord!

12 maggio da Luciano Lodoli

Cari amici di Agorà,

diamo il benvenuto ad Anna La Prova, psicologa e psicoterapeuta con esperienza particolare nel mondo della scuola, che si è formata presso uno dei più stimati (molto anche da me) allievi di Vittorio Guidano.
Spero che Anna possa condividere, con quelli di noi che vorranno parteciparvi, i percorsi della "Zona Emotiva" e contribuire ai dibattiti in Agorà, specie per quanto riguarda i recenti spunti offerti dal preside Musilli.

Per Anna: puoi trovare le ultime mail della lista Agorà nella pagina "Lettere" del sito al link http://www.psicoterapia.name/Lettere.html

Un caro saluto a tutti,

Luciano Lodoli

15 maggio 2008 da Luciano Lodoli

Il peggior uso immaginabile della manipolazione. Grande fratello (1984 -> 2008)

Vi allego un articolo preso dal Messaggero online: http://www.ilmessaggero.it e riproposto dalla redazione di Ops, sito per psicologi, ove si possono leggere anche svariati commenti.
L'articolo, il cui intento era forse auto-celebrativo, in me ha suscitato solo disgusto e preoccupazione.
Si tratta a mio avviso di un magnifico e terribile esempio del peggior uso immaginabile della psicologia manipolativa.
Se le società non svilupperanno presto sufficienti anticorpi la democrazia stessa è destinata a perire o ad essere irrimediabilmente snaturata lasciando il campo ai soli padroni del potere economico (finanziario), mediatico e di contiguità ad organizzazioni ambigue di controllo del territorio.
L'elettore è in questa visione niente altro che un'imbelle manipolabile a piacimento, corrispettivo di quello che rappresenta un elemento del "parco buoi" in finanza.
Sembra che in Italia siamo, una volta tanto, all'avanguardia sulla strada che conduce al medioevo prossimo venturo (con il dovuto rispetto per il vecchio buon medioevo storico).
La psicologia è forse una cosa meravigliosa ma, come tutte le cose meravigliose, può essere anche usata per lastricare le vie dell'inferno!
Che sinistra, destra e teste pensanti di qualsivoglia connotazione trovino presto la possibilità di individuare ed aprire in politica sentieri meno angusti, claustrofobici ed autodistruttivi...

Luciano

L'ARTICOLO ALLEGATO:

Blog, psicologi e gioco di squadra: il segreto della vittoria.

E' riuscito a recuperare 26 punti percentuali in 50 giorni. Dietro la vittoria di Alemanno un lavoro di squadra perfettamente coordinato, uno studio di psicologi e una preparazione che non ha lasciato nulla al caso. Umberto Croppi, responsabile della strategia di comunicazione di Gianni Alemanno, non aveva dubbi che la vittoria ci sarebbe stata e lo andava dicendo da giorni anche se non tutti erano pronti a scommeterci. Ora, a vittoria consumata, il «Karl Rove» di Alemanno svela il segreto della vittoria del candidato sindaco del Pdl: «Siamo partiti nella prima parte della campagna elettorale - racconta Croppi - con indagini di tipo motivazionale, dunque non solo sulle intenzioni di voto ma sugli aspetti valoriali e sul rapporto delle persone con i problemi della città.

Questo è servito per aggiustare il tiro, poi una volta al ballottaggio abbiamo creato dei focus group selezionati di 8-9 persone intervistate da psicologi per capire le ragioni che determinano le intenzioni di voto. Questi dati incrociati con quelli quantitativi hanno costituito una sorta di test della campagna per il ballottaggio. Abbiamo quindi deciso che gli argomenti forti, se si voleva aggredire parte dell'elettorato di Rutelli, andavano veicolati con una campagna soft, utilizzando ad esempio immagini di bambini per la campagna sulla sicurezza e il degrado».
Informazioni che sono state alla base della comunicazione adottata nei due confronti tv con Rutelli a Ballarò e a Matrix: «Abbiamo suggerito ad Alemanno risposte e argomenti specifici - dice Croppi - che non mirassero ad accattivarsi il conduttore o i giornalisti in studio, ma che andassero ad agire su determinate nicchie di voto». Parallelamente, spiega ancora Croppi, importante è stato «un uso innovativo di internet» accompagnato da una sorta di «guerriglia» condotta attraverso i blog. «Rutelli ha utilizzato il suo sito come un manifesto - continua - noi invece abbiamo puntato sull'interattività, utilizzando anche sul sito principale di Alemanno la versione 2.0, consentendo ad esempio ai vari candidati di stamparsi il fac simile delle schede elettorali».
Poi c'è stato il mailing, «mentre quasi tutti usavano le tradizionali lettere», e l'azione sui blog per far penetrare il messaggio in profondità sulla rete: «Abbiamo ingaggiato una squadra di blogger con il compito di orientare la discussione sui blog più frequentati, come quelli di Beppe Grillo, di Di Pietro, oppure blog politici come quelli dell'Udc e della Sinistra Arcobaleno, in una specie di 'guerriglia informaticà». Oltre a questo, continua Croppi, importante è stato «l'utilizzo mirato dei call center e del telemarketing, e quello di un media tradizionale come il free press 'Roma Puntò, del quale in 50 giorni sono state distribuite 5 milioni di copie, circa 100.000 al giorno, garantendo la copertura di ogni angolo della città».
«Tutto questo lavoro - conclude Croppi - ci ha fatto capire che tra gli elettori c'era un atteggiamento quasi rassegnato sul quale, più o meno consapevolmente, giocava Rutelli. Quando siamo riusciti a far passare il messaggio che a Roma si poteva cambiare, riassunto nello slogan 'Roma cambià, una fetta cospicua di persone è uscita dalla rassegnazione e ha deciso di votare per Alemanno».

Fonte: http://www.ilmessaggero.it
da Ops, al link: http://www.opsonline.it/psicologia-13374-Blog-psicologi-e-gioco-di-squadra-il-segreto-della-vittoria-di-alemanno-a-roma.html

17 maggio 2008 da Giuseppe Musilli Musilli

[Segue] uno sviluppo delle mie domande precedenti sulla scuola.

Preside Musilli

Quale scuola per insegnare gli alunni che non vogliono studiare.

Ringrazio dell'attenzione che la questione della scuola ha suscitato fra alcuni frequentatori del sito. Ringrazio il dott. Cutolo delle indicazioni di lettura, che non conoscevo, e che mi sono state utili. Approfondirò alcune tracce di queste indicazioni.
L'attenzione ai quesiti che ho formulato è stata buona, ma non eccezionale.
Ripeto il mio desiderio di conoscere i motivi profondi che impediscono a molti ragazzi o a molti adolescenti di studiare. Penso che molti terapeuti abbiano in cura ragazzi e adolescenti; che questi giovani siano entrati la prima volta in uno studio di psicologi perché i loro genitori erano preoccupati per la loro riuscita a Scuola. Penso che approfondendo le questioni il problema "scuola" sia poi risultato marginale ad un problema più serio. Penso comunque che questi terapeuti si siano fatti un'idea sulle due tre cause per cui i ragazzi non amano la scuola. Ebbene un elenco ragionato

di tali cause mi sarebbe molto utile per capire cosa fare, quale direzione prendere.
Ritengo inoltre che l'attenzione suscitata dai quesiti sia risultata solo buona probabilmente per la difficoltà di affrontare un quesito di tipo organizzativo. In questa mia mail vorrei riformulare la questione. Vorrei esporre due tre convinzioni su cui successivamente si possa ragionare; magari ragionare solo di ciò che si dovrebbe fare dal punto di vista dell'attività didattica, lasciando sullo sfondo la questione dell'organizzazione. E ciò non perché sia meno importante; al contrario ritengo che, come diceva Bateson, il contesto classifichi il contenuto; io aggiungo che non solo il contesto classifica il contenuto, ma lo rende realizzabile e lo valorizza. Ma il contesto organizzativo dipende solo in parte dagli istituti scolastici; dipende da decisioni politiche. E da molto tempo si pensa che cambiare la scuola voglia dire fare qualche legge che "migliori i programmi di insegnamento". Purtroppo ciò non basta affatto.

Veniamo alla riformulazione:
Come dovrebbe essere la Scuola di oggi?
Io penso che la scuola dovrebbe aiutare per quanto possibile tutti gli alunni a studiare e, attraverso lo studio, dovrebbe aiutare gli alunni a costruirsi un'identità armoniosa (non concreta) e flessibile (non rigida).
Per ottenere tale risultato la scuola dovrebbe avere le seguenti qualità:

1. Dovrebbe avere nella sua organizzazione e nelle sue professionalità le caratteristiche di una "base sicura". Accogliente, rispettosa dei percorsi personali, incoraggiante.
(Il motivo di tale qualità non ha bisogno di tante spiegazioni. Ritengo che buona parte della possibilità di cambiamento che la psicoterapia offre al paziente consista nel fatto che il setting terapeutico costituisca una base sicura. In questa base sicura il paziente è stimolato a ricostruire la propria vita e le proprie emozioni e in questa ricostruzione avviene il cambiamento. Senza base sicura non avviene cambiamento. Senza base sicura la tecnica vale poco. La base sicura è il contesto che classifica il contenuto. Perciò la base sicura è la premessa inderogabile di ogni attività formativa.)

2. Dovrebbe avere nella sua organizzazione e nelle sue professionalità le caratteristiche che consentano a tutti gli alunni di diventare consapevoli delle proprie teorie esplicite e implicite sullo studiare, sull'intelligenza, sulla metacognizione.
(La consapevolezza del proprio modo di costruire la conoscenza è ciò che considero il contesto individuale all'attività di apprendimento. Penso che la consapevolezza della propria OSP dovrebbe soddisfare questa seconda qualità. Non credo comunque che la questione possa essere messa per tutti in questi termini (quello dell'OSP). Per cui ritengo che una formulazione accettabile per tutti sia: è molto importante, per studiare, conoscere la propria teoria sull'apprendimento, sull'intelligenza, sul metodo di studio, sui valori che si attribuiscono allo studio.)
3. Dovrebbe avere nella sua organizzazione e nelle sue professionalità le caratteristiche per cui gli alunni possano costruire le loro conoscenze individualmente, dopo averle sperimentate socialmente, seguiti e guidati dai loro docenti.
(Significa che il ruolo del docente deve essere di proposta e di sostegno all'apprendimento che è un'operazione del tutto individuale e privata. Ma significa anche che il ruolo del docente è di organizzazione dell'attività didattica. E in tale ruolo organizzativo il docente deve far prevalere il modo sociale e cooperativo dello sviluppo dei contenuti scolastici. Tale ruolo a me sembra importante dal momento che, seppur l'apprendimento sia un'operazione "privata", cioè che avvenga all'interno dell'identità e della storia dell'identità di ognuno, esso apprendimento non possa prescindere da una sperimentazione sociale. Gli apprendimenti debbono essere negoziati socialmente come i primi apprendimenti umani. Senza un livello di sperimentazione sociale non credo che avvengano particolari apprendimenti (almeno fino all'età adulta). E questo livello di sperimentazione sociale, nella nostra scuola attuale, spesso consiste solo nel rapporto con il docente

(spiegazione, interrogazione, compiti). E ciò può risultare un grave errore perché nella "sperimentazione sociale" avviene una forte produzione di emozioni e quando queste emozione nel rapporto fra docente e alunno non sono improntate alla base sicura si perde tutto. Molto meglio sarebbe se la sperimentazione sociale avvenisse nel gruppo degli alunni con il docente che si assume il ruolo della "guida alle emozioni".)

Mi piacerebbe avere un riscontro su queste mie convinzioni.

Come è chiaro la riformulazione che ho appena fatto tralascia l'aspetto organizzativo.
Cioè la formazione dei docenti, la loro professionalità, il loro reclutamento, la loro carriera, il progetto d'istituto, di classe, di ogni alunno.
Ancora: la valutazione, gli obiettivi di studio e gli obiettivi formativi.
E ancora: la Scuola come Ente, le risorse, il suo posto nella comunità.

19 maggio 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

tre brevi note:

1) Benvenuta Antonella Ventura, pedagogista, insegnante che penso interverrà nel dibattito sulla scuola (ed entrerà nel "Chi siamo"!).

2) A proposito del dibattito innescato dal Preside Musilli ci sono molte conferme dell'interesse che ha riscosso nei corrispondenti di Agorà, anche se gli interventi sono per ora solo episodici seppur interessanti. Ciò si deve alla complessità ed all'importanza del tema (dei temi) per cui ognuno di noi desidera intervenire con ponderato impegno e non sempre il tempo a nostra disposizione per farlo è adeguato.
Per ciò caro Prof. Musilli vedrà che molti altri contributi verranno presto.

3) SPAM: si sono verificati diversi sgradevoli episodi intrusivi sul mail della lista. Si tratta di SPAM di tipo grossolano e facilmente identificabile per cui non dovrebbe arrecare eccessivo disturbo. Se pero risultasse troppo fastidioso lo spamming futuro fatemelo sapere e risolverò il problema almeno per un certo tempo cambiando di poco l'indirizzo mail.

Cari saluti,

Luciano

19 maggio 2008 da Anna La Prova

Gent.mo Preside Musilli,

rispondo con estremo piacere alle sue sollecitazioni e prima di tutto intendo ringraziarla, poiché ciò che dice mi fa prendere atto del fatto che nel mondo della scuola ci sia chi condivide certe prospettive e certe mete e questo mi risana di tante fatiche.
Io mi occupo di formazione degli insegnanti e le tematiche principali di cui tratto fanno riferimento proprio ad alcuni degli aspetti che lei sottolinea come indispensabili per una formazione reale, ma soprattutto che sia motivante e rimotivante per i ragazzi:

Prima di tutto, la prospettiva metacognitiva: se non favoriamo la consapevolezza nei ragazzi delle loro strategie di approccio al sapere e delle loro potenzialità non solo cognitive, ma soprattutto emotive, non favoriamo un apprendimento reale, ma solo mnemonico e superficiale.
L'acquisizione delle competenze, infatti, passa attraverso una riflessione nell'azione nonché prima e dopo di essa (Pellerey, 2000).
Altro aspetto fondamentale: favorire contesti di apprendimento cooperativo; che senso avrebbe, infatti, essere inseriti in un contesto sociale, se il percorso di apprendimento (e quello di insegnamento, dunque) dovessero essere individuali? Ecco che individualizzazione e personalizzazione deve significare favorire contesti di apprendimento differenziati, che passano attraverso la condivisione, il confronto, il cercare soluzioni che derivino dalla collaborazione e che siano frutto anche del conflitto.
Ultimo, una Valutazione che sia Formativa e Autentica e ritorniamo all'importanza dell'aspetto metacognitivo: se io insegnante ho chiari quali sono i punti forza e di debolezza dell'allievo, ma non sono chiari a lui, non ho fatto una vera valutazione. La valutazione deve essere concepita non con finalità di premio o punizione bensì di feed-back.
In sintesi la rimotivazione dovrebbe attraversare un percorso del tipo:
Dalle strutture di apprendimento cooperativo che favoriscano una riflessione metacognitiva, fino ad una valutazione formativa autentica. Ma questo mi rendo conto che è una risposta al come fare, che mira all'intervento, mentre la sua domanda faceva riferimento al perchè i ragazzi facciano difficoltà ad apprendere o sembra che non vogliano.
Personalmente credo che il problema sia complesso e non possa essere riassunto in una risposta univoca, ma di una cosa sono convinta: i ragazzi sono ancora desiderosi di apprendere, hanno ancora la curiosità di conoscere, il punto è che vanno coinvolti nell'apprendimento come risorse da attivare, piuttosto che come contenitori da riempire.
La mia esperienza con gli insegnanti mi dà spesso ragione su questo, ossia quando vengono creati contesti di apprendimento realmente "attivanti", i ragazzi si lasciano coinvolgere.
Detto questo rimane il problema organizzativo.
Pienamente d'accordo anche su questo: le riforme che si succedono si impegnano a confonderci rispetto ai termini e alla progettualità, ma nulla ci dicono di nuovo sul come rispondere a bisogni formativi nuovi e sempre più complessi, perchè è vero che le strutture cognitive dei giovani di oggi sono diverse da quelle di solo qualche anno fa.
I video games, il computer, il poter avere tutto ad una velocità pazzesca, fa sì che le capacità elaborative si siano velocizzate e forse gli insegnanti vengono percepiti come "troppo lenti", rispetto agli stimoli che si vivono ogni giorno. Ecco perchè credo che coinvolgerli in un ambiente di apprendimento cooperativo che permetta loro di approcciarsi alla conoscenza con i propri ritmi possa essere una risposta.

Mi faccia sapere che ne pensa,

Anna La Prova

20 maggio 2008 da Gilda Bertan

Gentile Preside, carissimi tutti

forse il mio approccio è deludente, nel senso che è molto concreto e forse poco teorico. Io ho una formazione clinica e quando ragiono penso a ragazzi in carne ed ossa che ho aiutato (spero) o che sto aiutando (sempre lo spero) e alle lunghe discussioni fatte con gli insegnanti che non mi pongono mai il nobile problema "meta cognitivo", ma il meno poetico tormento "mi dica che cosa devo fare con questo ragazzo, non ne posso più, non so più come interessarlo, come tenerlo..."

Ho provato, tuttavia, anch'io a riformulare alcune mie riflessioni che allego.

Nella mia testa la teoria è come una solida mappa senza la quale non potrei procedere, ma che mi lascia (proprio perché solida dentro di me) incontrare "liberamente" il ragazzo lasciando che sia lui ad indirizzarmi verso le sue teorie, prima che io lo possa chiudere nelle mie. Imparo molto dai ragazzi e da tutti voi che ringrazio e saluto.

Ben arrivate alle "nuove"

Gilda

P.S. ho pensato di allegare anche due lavoretti che ho fatto anni fa con genitori e insegnanti ultimo anno elem. e tre anni medie; ora farei qualche ritocco... ma ormai sono state raccolte in una pubblicazione interna.

PRIMO ALLEGATO:

Riprendo alcuni punti posti in agorà dal Preside Musilli:

Ripeto il mio desiderio di conoscere i motivi profondi che impediscono a molti ragazzi o a molti adolescenti di studiare. Penso che molti terapeuti abbiano in cura ragazzi e adolescenti; che questi giovani siano entrati la prima volta in uno studio di psicologi perché i loro genitori erano preoccupati per la loro riuscita a Scuola. Penso che approfondendo le questioni il problema "scuola" sia poi risultato marginale ad un problema più serio.
Non è semplice rispondere a qs domanda perché una risposta ben articolata costituirebbe un trattato. Come già dicevo nella mia precedente, nel mio lavoro clinico (è chiaro che da me arrivano i ragazzi che hanno un problema e quasi sempre tale problema parte [dalla] arriva [alla] o lambisce [la] scuola…) vedo, grosso modo due tipi di ragazzi:

a) Quelli che (molto superficialmente) possiamo mettere nella categoria "non hanno voglia di studiare".

b) Quelli che "studiano troppo o male" o, pur studiando, non ce la fanno.

Per ognuna delle due categorie i problemi (semplificando perché, si sa, non sono mai così ben definiti e univoci) possono originarsi o situarsi

1) ad un livello prevalentemente "esterno, interrelazionale":

famiglia,

scuola,

gruppo dei pari,

adulti al di fuori della famiglia e della scuola,

2) oppure ad un livello prevalentemente intrapsichico (che non esclude tuttavia un origine e una ricaduta a livello interpersonale e intersoggettivo, anche se si manifesta con uno stare male con se stesso, dentro a se stesso):

forme di disagio tipico adolescenziale legate alla costruzione dell'identità, alla depressività (Marcelli), all'autostima, alla conquista del pensiero formale…

problemi di tipo "nevrotico" (tratti ossessivi, compulsivi, fobici….)

problemi di tipo psicotico (tendenza al "distacco" dalla realtà, alla dissociazione, alla depressione importante…)

comportamenti marcatamente trasgressivi che vanno verso il "disturbo antisociale di personalità"

disturbi specifici di apprendimento

Temo tuttavia che questa mia dissertazione nosografica, pur rispondendo formalmente alla domanda del Preside, in realtà dica tutto e niente perché, per avere delle informazioni significative, oltre che, ovviamente, incrociare i vari fattori e declinare i punti a e b per i vari sottopunti elencati, dovrebbe prendere in considerazione com'è la famiglia oggi , com'è la scuola oggi, com'è l'adolescente oggi. Senza contare poi che le due dimensioni (Intrapsichica e intersoggettiva) si intrecciano a vicenda e un problema che si evidenzia più su un piano "sociale" può portare a disagi "intrapsichici" e viceversa.

Come dicevo nella precedente, i ragazzi sentono la scuola come molto lontana; si sentono disinteressati a ciò che essa propone perché, spesso, non si preoccupa di partire da dove sono effettivamente i ragazzi, ascoltandoli veramente, facendo circolare la comunicazione all'interno del gruppo, favorendo la cooperazione e il co-pensare. Credo che la programmazione dovrebbe essere un contenitore non già tutto riempito, dovrebbe essere, (riprendendo la sua metafora) un solido setting dove il conoscere si declina a partire da dove sono i ragazzi e dai loro interessi.
Il lavoro cooperativo di cui parlava la collega La Prova è fondamentale. La mente umana è, per sua natura, relazionale. L'apprendimento avviene nella relazione, fin dai primissimi attimi della vita. Come dice Bion, il neonato per poter trasformare le sue sensazioni-emozioni, le sue pre-concezioni in conoscenze e quindi in pensieri, ha bisogno della figura materna (funzione alfa e rêverie). Ha bisogno cioè di un contenimento affettivo che lo aiuti a sopportare le frustrazioni e a "codificare", per così dire, i suoi bisogni ed è attraverso una figura materna, che saprà pensare per lui ai suoi bisogni, che si metterà in moto l'apparato per pensare i pensieri.
Questa modalità della mente di conoscere-apprendere rimarrà come struttura portante anche nella mente dell'adulto. L'ambiente affettivo, dunque, dove avviene l'apprendimento è fondamentale per la possibilità stessa di imparare. In questo senso la scuola dovrebbe davvero rappresentare una "base sicura".

Partire dai ragazzi. Ma dove sono questi ragazzi? Ecco che cosa scrive uno di loro a proposito dei professori: "Sono sicuramente tutti veramente ben preparati, ma a mio avviso la maggior parte di essi non è abbastanza consapevole di cosa possa significare riuscire a trasmettere ad un ragazzo la propria cultura, molti non sono neanche un briciolo motivati, cioè non hanno la tenacità necessaria per far apprendere, in poche parole fanno il loro lavoro controvoglia ed interessati solo a percepire lo stipendio a fine mese! Questo tipo di professore lo si riconosce subito dal modo in cui valuta, infatti secondo me un insegnante non deve vedere il ragazzo soltanto come un numero che va da uno a dieci ma deve cercare di parlare con il ragazzo se questo va male, per capire i suoi veri problemi e cercare di risolverli insieme, perché un professore dovrebbe essere anche un educatore, ed il suo rapporto con lo studente dovrebbe andare oltre il voto o la nota". (Dal sito Studenti.it).

Dove sono i ragazzi, chi se li è presi? I media con i loro miti consumistici fuorvianti, i messaggi

preconfezionati e la deificazione del denaro, confondono l'adolescente, suscitano in lui richieste impossibili da soddisfare. Gli adolescenti non riescono a capire o meglio (dato che non sono stupidi) a "capi-sentire" lo studio come base del loro futuro; non sono stati abituati a rielaborare e a codificare modelli complessi della realtà. I ragazzi provengono, sempre più spesso, da famiglie distrattamente iperprotettive, dove l'iperprotezione spesso coincide con il fare al posto del ragazzo (è meno faticoso… si fa più presto…) dove quando c'è un problema si tende ad eliminarlo o a risolverlo al posto di (è più faticoso lavorare in direzione della formazione di strumenti perché il ragazzo risolva da solo i suoi problemi) dove l'identificazione narcisistica con il ragazzo è così adesiva da non permettere quella distanza necessaria per astenersi dal prendere le parti del ragazzo contro il professore e di fronte al ragazzo. E' così che al ragazzo, oggi, non si chiede nulla. Non si chiede loro di pensare nemmeno alle piccole cose quotidiane e, quindi, tanto meno ai grandi temi sociali quali la pace, la guerra, i diritti civili… E' così che i nostri ragazzi, privi di modelli e di idee, si sentono assolutamente inutili ed estranei rispetto ad un mondo che non riescono a decifrare e di cui arrivano unicamente gli echi roboanti dell'avere, del possedere, dell'apparire.

E dentro? Il vuoto spaventoso. I pensieri non pensati e non pensabili. E quindi?

a) urlo, trasgredisco, distruggo…. Così sento di esistere, vedo la mia esistenza riflessa nel disagio che provoco agli altri. Li domino con il far si che si preoccupino per me…

b) studio, aderisco adesivamente al modello… prendo possesso delle conoscenze… divento colui che sa…

Di qui la necessità di intervenire prima che si crei un meccanismo di de-oggettualizzazione che chiuderà il ragazzo dentro ad falso Sé negativo (a) irraggiungibile (b).

E la scuola? Dove sia ora la Scuola io non credo di avere sufficiente preparazione per dirlo. Posso senz'altro dire che i ragazzi che arrivano da me la percepiscono lontana anni luce da loro. Sentono gli insegnanti arrabbiati, demotivati, nemici che ingaggiano ogni giorno una sfida con loro. Sentono inoltre che essi si rivolgono ad una classe che non c'è, a quella classe, cioè, delle verifiche, dell'interrogazione (del rapporto uno a uno insegnante studente) e non è la classe a cui sentono di appartenere fatta invece di emozioni, di paure, di rapporti tra compagni a volte molto conflittuali.
L'apprendimento, abbiamo detto, è sociale. L'apprendimento dunque non può venire sottratto al suo carattere relazionale e molti pseudo-problemi di apprendimento potrebbero essere evitati o quantomeno ridotti se questo venisse riconosciuto dalla scuola. Ecco dunque l'importanza del lavoro di gruppo non inteso come "trovata e copiata" dall'enciclopedia, da internet, ma caratterizzato dalla discussione-confronto su diverse idee e su diversi testi. A tale proposito A. M. Ajello dice: "In tal modo gli studenti sono richiesti di pensare e produrre ragioni per ciò che sostengono a parole mentre all'insegnante si richiede una partecipazione svolta a promuovere la messa a fuoco di ciò che si sta analizzando, il recupero di un elemento importante introdotto da qualcuno nella discussione e lasciato cadere, il richiamo all'oggetto principale della discussione quando si devia da esso e così via. Tutti questi tipi di intervento sono perciò più marcatamente orientati in senso metodologico-cognitivo: non si tratta cioè di dare l'informazione corretta quanto piuttosto di indurre il ragionamento degli studenti affinché imparino ad elaborare i contenuti secondo le procedure che sono più proprie del campo disciplinare a cui si riferiscono. E in tal senso non è tanto il risultato della discussione che si ha di mira, quanto l'approssimazione ai modi corretti di elaborare quel tipo di informazioni, in altri termini, al processo di ragionamento che si vuole innescare".
L'alunno che elabora una ricerca o un approfondimento si confronta con tante idee contenute in tanti libri e riviste che ha di fronte a sé. Questo modo di procedere è molto più faticoso, ma anche molto più produttivo di una verifica acontestualizzata. A volte questo lavoro permette all'alunno di

tirar fuori/partorire delle idee (Socrate) che c'erano già dentro alla sua mente in stato embrionale, a volte confuse, ma che avevano bisogno di incontrare altre menti per emergere, definirsi e diventare assimilabili.
La discussione e il confronto, dunque, sono aspetti fondamentali del processo di apprendimento e forse un modo per far coincidere le due classi: quella percepita dagli insegnanti e quella percepita dagli alunni; spesso questo non viene riconosciuto, determinando così, situazioni di noia e di disinteresse che rendono oltremodo stentato il processo stesso. Si può pensare che adulti e studenti lavorino insieme sulle grandi tematiche che impegnano i ragazzi in questa fase della loro vita. Forse allora sarebbe possibile introdurre un linguaggio affettivo comune, che partendo dall'emozione, faccia da ponte tra il sapere intellettuale e le competenze emotive e relazionali. Forse allora, al pari degli stili di attaccamento (Bowlby) si potrebbero evidenziare gli "stili di apprendimento" (Bion; vedi l'elaborazione di Meltzer, di M. Pontecorvo…) che, a mio avviso, sono molto correlati tra loro in modo da arrivare a "quell'apprendere dall'esperienza" (compresa, sentita e vissuta) che è l'unico modo che ci consente poi di "accomodare" (Piaget) i nuovi apprendimenti consapevolmente dentro alle nostre menti (funzione meta) e farci vivere l'apprendere come "una base sicura" o per lo meno "affidabile" di "lancio" verso il futuro.

Credo, cioè, che sia molto vero che la scuola "Dovrebbe avere nella sua organizzazione e nelle sue professionalità le caratteristiche che consentano a tutti gli alunni di diventare consapevoli delle proprie teorie esplicite e implicite sullo studiare, sull'intelligenza, sulla metacognizione. (La consapevolezza del proprio modo di costruire la conoscenza è ciò che considero il contesto individuale all'attività di apprendimento. Penso che la consapevolezza della propria OSP dovrebbe soddisfare questa seconda qualità. Non credo comunque che la questione possa essere messa per tutti in questi termini (quello dell'OSP). Per cui ritengo che una formulazione accettabile per tutti sia: è molto importante, per studiare, conoscere la propria teoria sull'apprendimento, sull'intelligenza, sul metodo di studio, sui valori che si attribuiscono allo studio.) ma che questo costituisca un obiettivo a cui arrivare insieme. In preadolescenza, infatti, il pensiero del ragazzo non sempre ha completato quell'iter evolutivo che lo porta dalla concretezza al formale. Non sempre (e purtroppo le quotidiane cronache ce lo confermano) il ragazzo sa prefigurarsi lucidamente e astrattamente le conseguenze future delle sue azioni. Non sempre, ad esempio, si è confrontato e sa confrontarsi in maniera profonda –"capi-sentita"- con il concetto di morte come punto di non ritorno al presente… Come dicevo altrove, ora i bambini crescono sapendo tutto sulla nascita e nulla sulla morte. La cicogna non porta più i bambini, li porta via in un ipotetico "cielo" Qui mi fermo, per mancanza di tempo.

SECONDO ALLEGATO:

ERMENEGILDA BERTAN
IL PREADOLESCENTE ALLO SPECCHIO: Alla ricerca della propria identità

Il lavoro che proponiamo in questi tre incontri è un po' diverso da ciò che comunemente si è abituati a fare.
Vorremmo, infatti, porre l'obiettivo sì sui comportamenti del preadolescente, ma più ancora sulla risonanza interna che tali comportamenti suscitano nell'adulto. In questa direzione andrà la mia relazione e in questa direzione andrà soprattutto il successivo lavoro di gruppo.
Oggi giorno siamo sommersi da un gran parlare intorno ai problemi della preadolescenza.
E' per lo più un parlare per sentenze e per ricette: se c'è questo comportamento, allora si fa così, se il ragazzo invece agisce in quell'altro modo allora si fa colà.
Poi arrivati sul campo (a casa o in classe), messi a dura prova dalla quotidianità, ci sentiamo

smarriti di fronte all'imprevedibile porgersi del ragazzo e, pare impossibile, nel nostro raccoglitore manca ogni volta la ricetta giusta.
Ma la funzione del genitore e in un certo qual senso anche quella dell'educatore, dovrebbero essere funzioni naturali e connaturate nell'essere umano!
Come mai, quindi, tanta fatica?
E se provassimo a cambiare strategia?
Il nostro invito, allora, attraverso questa modalità operativa, è quello di provare a guardarci dentro per cercare di capire e sentire insieme dove siamo noi rispetto ai nostri ragazzi; perché è proprio da lì, dove adulto e ragazzo si incontrano, che può partire e snodarsi un percorso comune.
Come indica Resnik,"In qualsiasi età della vita adulta c'è sempre un bambino e anche un adolescente che è costretto o che cerca di esprimersi".
Diamo quindi voce a questi aspetti del nostro sé per affiancare i nostri ragazzi nella ricerca della propria identità.
La preadolescenza/adolescenza è per eccellenza da tutti riconosciuta come l'età del cambiamento. Eppure si inizia a cambiare da quando si nasce. Rispetto a che cosa, allora, l'essere umano cambia nella preadolescenza?
Dato che l'obiettivo di questa sera non è certo un trattato sull'età evolutiva, vorrei considerare molto brevemente quegli aspetti del bambino che hanno un peso maggiore in vista del successivo sviluppo puberale.
Vediamo che il bambino, durante il 2° ciclo di scuola elementare passa da un'ottica egocentrica ad una maggiore capacità e desiderio di cooperare con gli altri, all'interno di gruppi di lavoro o di gioco.
E' importante considerare e valorizzare questa nuova capacità di rapportarsi con l'altro,perché ciò giocherà un ruolo centrale nella successiva fase di sviluppo, dove il gruppo è uno degli elementi caratterizzante l'età.
I nove, dieci anni sono anche quelli in cui la regola, che fino a quel momento era molto esterna, era nell'adulto che la dettava e perciò molto rigida e applicata con criteri assoluti, ora viene interiorizzata. Il ragazzo sa ora stabilire anche da solo le sue regole e comincia a capirne la funzione, diventando un po' meno rigido nell'applicarla.
Tutto ciò avviene in un contesto di relativa tranquillità sia del corpo che della mente.

Ma tale tranquillità dura poco e ,con la preadolecenza, cambiamenti vertiginosi cambiano lo scenario di ragazzi, famiglia e scuola.

LA PREADOLESCENZA E' L'ETA' DEL CAMBIAMENTO

Uno dei più grossi cambiamenti che avvengono a questa età è quello relativo al corpo. E' esperienza di tutti noi l'immagine del ragazzo che sembra sparire nelle viscere del bagno, della ragazza che interloquisce con ogni specchio della casa, in attesa di una sua magica risposta.
Gesti consueti, innocui fatti quotidiani, che stanno però ad indicare la difficoltà dei nostri ragazzi ad identificarsi, a vedere una continuità con i bambini di ieri, con il loro corpo di ieri e con i pensieri di ieri.
Il corpo cambia nella sua forma e crea molta angoscia nel ragazzo, che si pone molte domande: Andrò bene come sono? Avrò le misure giuste? Sarà normale così?
Il corpo cambia nella sua cinetica. La massa corporea che il ragazzo deve indossare aumenta di giorno in giorno e i rapporti spaziali che aveva interiorizzato non sono più adeguati. Ecco allora il preadolescente …sembra improvvisamente aver perso la padronanza dei suoi movimenti …
Il corpo cambia nella sua funzione sociale. (E' un corpo da esibire o da nascondere nella divisa di gruppo... è un corpo che può portare a dei successi nello sport… è un corpo attraverso il quale passano gli affetti dei primi amori… gli impulsi sessuali...
Ogni giorno il preadolescente deve riconoscere – assumere, indossare, quasi, questo suo corpo che

cambia, questi suoi nuovi pensieri, questi suoi strani umori, questo suo nuovo modo di essere nel mondo.

Parallelamente, anche l'adulto deve ri-conoscere ogni giorno il suo ragazzo nella progressiva nuova identità che si sta delineando.
Ri-conoscere nel senso di imparare ad identificare i cambiamenti e ri-conoscere nel senso di legittimare, rispettare e valorizzare la sua nuova identità fatta di un corpo diverso, di gusti diversi, di pensieri diversi, di zone di autonomia (per es. i suoi piccoli segreti, che non vanno scambiati per bugie).
Questo implica il dover fare i conti con degli abbandoni che alle volte possono risultare dolorosi.
Come il ragazzo deve abbandonare la quiete del suo corpo e della sua mente, così l'adulto deve abbandonare la presunzione di conoscere a priori il ragazzo.
Ecco che il suo compito è ora quello di essere disponibile ad accogliere i cambiamenti, ma nel contempo capace di tenere il filo, nel tempo e nello spazio, di quell'identità che il ragazzo, travolto dall'irrompere delle vicissitudini trasformative, spesso smarrisce.
C'è ancora un altro contraccolpo emotivo che i cambiamenti del corpo del preadolescente a volte induce nell'adulto che qui vorrei considerare.
Nel momento in cui il corpo del ragazzo esplode nel suo vigore, nella sua bellezza e nella sua pulsionalità, spesso il genitore si trova a fare i conti con il, per così dire "declino" del suo corpo non più giovanissimo e la tentazione può essere, a volte, quella di ingaggiare una sottile e sotterranea competizione con il proprio figlio o con il proprio alunno o comunque un aggrapparsi a degli inadeguati aspetti adolescenziali che si fatica ad abbandonare.
Un'altra tentazione in agguato sempre in nome dell'eterna giovinezza è quella di illudersi di poter essere amici dei propri figli o dei propri alunni.

L'adulto deve essere genitore o insegnante a seconda del suo ruolo. L'equivoco nasce dal fatto che spesso si usa il termine amico come contrapposto a nemico e quindi ad ostilità. Ma non essere amici non significa essere nemici. Assumere ogni giorno il proprio ruolo di genitore o di insegnante non significa dichiarare aperte le ostilità, ma piuttosto mettere a disposizione del ragazzo l'esperienza e l'affetto, che sono l'anima di ogni ruolo, assieme all'apertura al nuovo e alla capacità di stupirsi.
Un altro lutto che ha un peso determinante nella relazione adulto-ragazzo è quello relativo all'onnipotenza dei genitori e degli insegnanti.
Per il bambino, il genitore prima e l'insegnante poi, è colui che sa tutto, che può tutto. Il rendersi conto che il mondo è grande, che in esso c'è posto per un'infinità di opinioni diverse e che anche l'adulto che si ama e si stima può avere dei limiti è insieme traumatico e stimolante.
D'altro lato però, anche il genitore deve fare sempre di più i conti con quel figlio lì che magari non assomiglia per niente al figlio perfetto che si era immaginato e che aveva tanto sognato.
L'insegnante, a sua volta, deve confrontarsi con l'impossibilità di "plasmare" i suoi ragazzi e con il dato reale che ad alcuni ragazzi è molto difficile insegnare.

Quando un insegnante prende una nuova classe (il nome al singolare lo sottolinea) presuppone, spera, di trovarsi di fronte ad un'omogeneità. E invece no, un po' alla volta emergeranno le differenze, i vari livelli di maturazione del pensiero che a quest'età compie un salto di qualità.
E' un traguardo, però, che non tutti compiono contemporaneamente, creando così processi di pensiero molto differenziati. Non è facile quindi essere l'insegnante di tutti.
Un altro cambiamento importante di quest'età riguarda la capacità di pensare. Un maggiore livello di astrazione del pensiero comporta la comparsa di un tipo di ragionamento più complesso, a volte, un tantino contorto.
La possibilità di nuove aperture, di nuovi spazi nella mente, crea nuove possibilità esplorative, proprio come recitano i versi di G. Grignani:

Io sono in viaggio / anche dentro di me
E se fuori è universo / è l'immenso in me

L'apparire all'orizzonte di concetti come l'infinito, l'immenso, provoca nuove inquietudini, così come facili idealizzazioni portano a continue tensioni tra slanci di generosità e ritorni a posizioni egocentriche, tra il protendersi verso l'altro e il ritorno all'introversione.
Il preadolescente diventa inquieto, instabile, irascibile; passa da uno stato d'animo ad un altro e per genitori e insegnanti diventa molto difficile rapportarsi con lui.
Si ha l'impressione di non riuscire più a soddisfare neanche i più semplici bisogni. Ciò che gli piaceva il giorno prima, non gli piace più il giorno dopo…

E c'è di peggio: egli sembra alla continua ricerca di toccare il limite di ogni situazione.
L'affannosa ricerca dei limiti lo attrae, ma nel contempo lo spaventa. Da qui deriva l'andirivieni del ragazzo tra lo staccarsi provocatoriamente dall'adulto e il tornare a cercarlo, talora disperato… per poi sentirsi nuovamente soffocare dentro alle mura domestiche…
Guai, allora, se il genitore o l'insegnante non fosse lì ad accoglierlo! Perché, mentre il preadolescente esprime il suo bisogno di autosufficienza, paradossalmente, ha anche bisogno di sentire che il genitore c'è ed è lì, come dicevamo prima, a tenere il filo della sua identità.
Questa inquietudine interiore si manifesta molto frequentemente con un fare impulsivo, che prevarica il pensare ,spesso in un crescendo di aggressività ed eccitazione.

D'altro canto crescere è un atto aggressivo.
L'aggressività (non la distruttività che è altra cosa) sta ad indicare che si sta riattivando quel processo di separazione – individuazione che, tappa fondamentale della prima infanzia, ora si ripropone con carattere d'urgenza.
Il ragazzo sente che il suo essere nel mondo è altro dal nostro, che la sua vita è sua ed esperienze nuove lo incuriosiscono e lo sollecitano.

E gli adulti? Si sentono piuttosto provati o, quanto meno, spiazzati (le Monde).
E' necessario, però, sopravvivere, non lasciarsi disfare da questa aggressività e non lasciarci contagiare dalla sua eccitazione.
Come? Ingaggiamo una lotta per vedere chi l'avrà vinta o chi dirà l'ultima parola? O è meglio piuttosto fare finta di niente, mettendoci i tappi nelle orecchie, per esempio, quando tra noi e lui c'è soltanto musica assordante o incomprensibili accuse?
No. La parola chiave , come in ogni guerra che si rispetti è RESISTENZA. Resistere vuol dire manifestare il nostro disappunto, ma anche fargli sentire che continuiamo a preoccuparci di lui con affetto; dove manifestare il disappunto non significa accettare le provocazioni e preoccuparci di lui non significa stargli con il fiato sul collo.
E' così che si concretizza il famoso dialogo, di cui tanto si parla: dialogo che non necessariamente significa parlare per ore e ore, ma piuttosto realizzare momenti in cui il ragazzo sente di poter essere capito da un genitore che, ribadisco, si pre–occupa di lui.
Esse un genitore di cui il ragazzo sa di occupare la mente anche quando fisicamente non c'è e che il ragazzo stesso sa di tenere a mente quando è lontano da lui.
Questa è una modalità attraverso cui è possibile per il ragazzo differenziarsi dalla famiglia senza giungere ad un rifiuto della famiglia.

E veniamo adesso a considerare un altro importante elemento caratteristico di questa età.
Il ragazzo nella sua uscita dalla famiglia incontra il gruppo.
Se verso i nove anni il gruppo rappresentava l'uscita dall'egocentrismo della prima infanzia e l'avvio verso la cooperazione, ora il gruppo è il luogo all'interno del quale si acquista un'identità diversa da quella famigliare, più simile a quella degli altri membri del gruppo.

All’interno di questo micromondo, l’adolescente costruisce la propria identità di soggetto
sociale.
Il gruppo, quasi un’area di passaggio e di sosta, permette al ragazzo di staccarsi e opporsi agli adulti, senza per questo sentirsi ed essere solo.
La dimensione gruppale, inoltre, (Bion) permette alla struttura mentale di completarsi attraverso un apprendere dall’esperienza, che ha luogo altrove rispetto alla famiglia e alla scuola.
A scuola, ciò che si muove attorno al gruppo è fondamentale. Non dobbiamo sottovalutare, infatti, che oltre alla classe ufficiale degli apprendimenti, delle verifiche, dell’acquisizione di nuovi saperi, viaggia, ad un livello più sotterraneo, la classe degli affetti, delle appartenenze, dell’amicizia.
Per alcuni preadolescenti è drammatico il fallimento dell’integrazione con questo tipo di
classe.
E’ per questi è molto più doloroso elaborare questa sorta di bocciatura e, per evitarla, è disposto a diventare la ridicola macchietta o l’eroe negativo.
Sappiamo tutti che la disposizione ad apprendere passa anche attraverso queste vicissitudini e che sviluppo cognitivo ed emotivo camminano insieme.

Per conoscere è necessario sentirsi ri-conosciuti e per apprendere cose nuove è necessario che cambiamento e familiarità si completino dialetticamente, piuttosto che opporsi.
Vorrei proporre un’ultima riflessione.
L’età della preadolescenza / adolescenza è considerata la stagione della crisi in tutte le culture.
Spesso, nelle culture primitive, riti di passaggio traghettano le nuove generazioni dall’infanzia all’età adulta, come anche figure di adolescenti hanno permeato da sempre la mitologia e la letteratura.
Pensiamo alle figure mitologiche di Edipo, di Telemaco, a quelle letterarie di Gulliver nei suoi viaggi , di Gian Burrasca nelle sue avventure, di Sebastian nella sua “Storia infinita”…
Questo induce a pensare all’adolescenza non solo “come età della crisi”, ma anche quale rappresentazione, in senso lato, della crisi dell’uomo. Come a dire che questioni , sogni, miti adolescenziali , fanno buona compagnia pure agli adulti.
“Certamente lo stato di crisi” – come segnala Voltolin (1995) – “è maggiormente evidente nell’adolescenza che non in altre fasi dello sviluppo, ma solo perché il conflitto intergenerazionale attraverso il quale essa si afferma, la rende un problema sociale che investe massicciamente le strutture educative e, aggiungerei, la tolleranza genitoriale”.

TERZO ALLEGATO:

Ermenegilda Bertan
ILMOMENTO DELLE INCERTEZZE:
La sessualità tra realtà e fantasia

Eccoci di nuovo qui. Volevo ringraziare per l’impegno che è stato profuso nei lavori di gruppo, da cui sono emerse interessanti e profonde riflessioni, alcune delle quali avrò occasione di riprendere qua e là nella relazione di stasera.
Mentre aspettavo la conclusione dei lavori di gruppo con la Preside e con il Direttore, insieme, abbiamo dato uno sguardo ai questionari. Molte sono le riflessioni che si potrebbero fare a proposito, ma in particolare vorrei focalizzare l’attenzione su di una che trovo attinente alle tematiche di questa sera.
Dai questionari emerge la diversità maschi e femmine e l’evoluzione negli anni all’interno di questa diversità.
I questionari sono anonimi, ma non è difficile desumere questa differenza.

Nel 2° ciclo della S.E. / prima media, i bambini sono molto impegnati nel non mescolarsi, per carità!, con i compagni del sesso opposto. Le maestre lo sanno bene; non è facile organizzare, a questa età, gruppi di lavoro misti …
Successivamente le differenze non sono più così conclamate, ma vengono piuttosto agite, e si concretizzano in quelle turbolente amicizie con compagni dello stesso sesso e nell'assunzione di atteggiamenti diversi di fronte alle questioni della vita . Ecco che allora le ragazze (riferendoci ai questionari) espliciteranno come bisogno prioritario il dare e ricevere amore, mentre per i ragazzi prioritario diventa possedere "beni di consumo", il "playstation", come anche, quasi sullo stesso piano, "ragazze per divertirsi".
E qui potremmo aprire una parentesi: quello che i nostri ragazzi identificano come prioritario, è ciò che sentono come tale o è piuttosto ciò che riescono ad esplicitare come tale, aderendo a genitori interni da compiacere o alle seduzioni di modelli consumistici? E chissà se non vanno ricercate, non solo certo, ma anche qui le cause di quella ricerca sfrenata da parte dei loro fratelli più grandi di "sensazioni forti" per sentirsi vivere, o i motivi dell'aumentare delle condotte suicidarie…
Ritornando comunque al nostro tema, ci potremmo chiedere se questa scissione tra maschile e femminile, che appare tutta esteriore, non sia indice di una scissione tra aspetti femminili e aspetti maschili che avviene più in profondità, più all'interno. Gli studi sull'argomento e l'esperienza clinica ci dicono proprio di sì.
L'assunzione dell'identità di genere è un processo che passa attraverso una fase in cui avviene il rifiuto di tutti quegli atteggiamenti e di quei sentimenti che vengono identificati come propri del sesso opposto.
E' così che il maschio non può permettersi alcun cedimento alla tenerezza e la ragazza rischia la derisione se esprime il suo desiderio segreto di praticare uno sport ritenuto per maschi.
Dicevamo la volta scorsa che questa è l'epoca delle separazioni e delle perdite: la perdita dell'onnipotenza dei genitori, la perdita del corpo bambino e la perdita, dunque, anche della bisessualità potenziale. Come a dire che non si possono tenere i piedi su due staffe: o si è maschi o si femmine.
Il processo di identificazione sessuale sarà completo quando il ragazzo potrà riconciliarsi con quegli aspetti della bisessualità tanto temuti e potrà ricondurli dentro di sé, riconoscendoli come elementi integranti e integrati della sua personalità. Penso sia importante leggere dietro alle risposte, non tradurle soltanto in cifre.
Possediamo molte cifre su quest'età e sulla sessualità. Conosciamo l'età dei primi rapporti sessuali, la loro frequenza ecc.., ma dietro alle cifre, qual è la realtà interiore? Quali sono i sentimenti che animano queste condotte, i dubbi, le incertezze? Mentre riflettevo sul significato delle risposte dei questionari, un fatto di cronaca di questi giorni, ha fatto allargare il mio sguardo anche sul perché del nostro insistente interrogarci sulle condotte dei nostri ragazzi.
Mi riferisco alla ragazza di Gravina, uccisa da un "moroso" probabilmente geloso e deluso e soprattutto a come sono state date in pasto alla gente notizie molto intime sulla sua vita privata.
Al di là delle riflessioni sul fatto in sé, che esulano dalle tematiche della serata, mi sono detta:
"Qui c'è un'inversione dei rapporti adulto/ragazzo."

Chi spia chi?
Quando i nostri ragazzi erano bambini spiavano dentro alle nostre camere da letto. Ora siamo noi che spiamo dentro alle loro, intessendo di fantasie e di preoccupazioni questa nostra voglia di controllare.
E non è solo una questione di età, ma anche di generazioni.
Tempo addietro il ragazzo sapeva molto meno di adesso sulle questioni sessuali e un modo per saperne di più era proprio quello di spiare dentro alla camera da letto del genitore.
Ora i ragazzi crescono sapendo già molto; perché in casa se ne parla di più, perché a scuola già alle elementari iniziano i corsi di educazione sessuale. E siamo noi adesso che coltiviamo segretamente il dubbio di non conoscere la sessualità dei nostri figli e delle nuove generazioni.

Dubbi dei ragazzi, dunque, ma anche dubbi dei genitori. Fantasie dei ragazzi, ma anche fantasie dei genitori.
Allora, la grande necessità di fare educazione sessuale che ci sta prendendo tutti e a tutti i livelli di scuola, quali preoccupazioni nasconde?
Qui si apre il fatidico problema: da chi e dove va fatta l'educazione sessuale?
Io penso (e non lo penso per una concezione astratta, ma per l'esperienza derivante dal mio lavoro che costituisce una sorta osservatorio privilegiato di questi problemi) che i ruoli di scuola e famiglia, a questo proposito, non siano affatto intercambiabili.
La scuola può essere il luogo dove al ragazzo vengono offerte delle informazioni "scientifiche", il posto dove pseudo-conoscenze rimediate dal compagno di banco vengono rettificate. Può anche essere lo spazio dove, in forma anonima, possono venire raccolte quelle fantasie e quei dubbi che non trovano ospitalità altrove. Potrebbe anche diventare per i ragazzi un luogo dove poter vivere assieme ad altri problematiche comuni, coordinati da adulti che mettono a disposizione la loro esperienza per aiutarli ad acquisire una maggiore consapevolezza di ciò che sta succedendo nel loro corpo e nella loro mente.

La famiglia rimane, tuttavia, il luogo, secondo me, deputato all'apprendere con affetto, il luogo dove la domanda, i dubbi, che nascono nella quotidianità possono trovare risposte non tanto a carattere genetico o biologico, ma in un rassicurante divenire e farsi reciproco in cui entrambi, adulto e ragazzo, imparano a conoscere meglio l'uomo e le sue vicissitudini, rinnovando insieme la capacità di stupirsi.
Come afferma Resnik (1): "durante la pubertà l'adolescente dovrà essere aiutato o stimolato ad assumere le vicissitudini delle sue trasformazioni".
Scuola e famiglia hanno, a mio avviso, ruoli complementari e ogni itinerario di educazione sessuale va programmato e portato avanti insieme, ascoltando i dubbi e le fantasie dei ragazzi, ma più ancora, ascoltando i nostri dubbi e le nostre fantasie rispetto ai ragazzi. E' importante renderci conto di questo, proprio per capire dove siamo noi rispetto ai nostri ragazzi, perché solo così è possibile un dialogo.

Già, il dialogo.: "Un bel problema parlare di sesso con i figli!"- dirà qualche genitore… "Fin che erano piccoli… certo, ma adesso mi vergogno…" Mi vergogno.
Soffermiamoci su quest'espressione. Se proviamo questo sentimento, vorrà pure dire qualcosa…
Può voler dire che in questo momento ci percepiamo individui separati e diversi dai nostri figli. Può voler dire che ora che crescono sentiamo aumentare lo spazio tra noi e loro. Vuol dire, dunque, che è in atto quel processo di individuazione- separazione che, iniziato nella prima infanzia, ora si ripresenta, come dicevo la volta scorsa, con carattere di urgenza.
Il pudore, la timidezza da entrambe le parti stanno ad indicare che la sessualità non è una cosa lontana, proiettata nel futuro, ma è qui, ora. Si materializza nel corpo trasformato dei nostri figli e in ciò che esso richiama alla nostra memoria.
Vuol dire anche, come dicevamo la volta scorsa, che non possiamo illuderci di essere amici dei nostri figli.
La difficoltà a parlare di queste cose non è antitetica al dialogo, anzi lo favorisce.
Per parlare occorre una giusta distanza tra i due interlocutori, altrimenti ci si parla sopra, come quando non c'è sufficiente spazio non ci si può guardare negli occhi.
Oltre allo spazio, ci vuole il tempo. "Non abbiamo tempo, siamo sempre di corsa" era uno dei problemi che emergeva dai lavori di gruppo. I genitori non hanno tempo, gli insegnanti non hanno tempo, ma chi lo tiene, allora, questo tempo benedetto?
Lo tiene imbrigliato la nostra fantasia, dove il tempo viene identificato con quell'immagine a tutto campo, dove il genitore, di fronte al figlio che sta dall'altro lato del tavolo, con aria solenne, espone le sue teorie sessuali, partendo dalle ultime conoscenze scientifiche sull'evoluzione della specie.
Forse ho esagerato, ma solo un po'. Il dialogo con i figli è fatto soprattutto di attimi fuggenti dove

qualche domanda mascherata trapela, di brevi magici momenti in cui il ragazzo si apre rovesciandoti addosso tutte le sue angosce.
Ed è lì che noi dobbiamo esserci, con quel poco o quel tanto di tempo che la vita ci consente. Il piatto non lavato o gli ultimi titoli in borsa non controllati, non potranno mai essere paragonati alla nostra latitanza in momenti così importanti.
Ma facciamo un passo indietro ed entriamo insieme nelle camere dei nostri ragazzi, là dove orsacchiotti di peluche, un po' alla volta, risalgono dal piano terra alle mensole più alte, lasciando il posto ai Cioè, ai Magazine. Là dove collezioni di micromachine, il trenino della Lego e i suoi fratelli, lasciano il posto al tanto desiderato playstation.
Dappertutto audiocassette in agguato pronte a rompere i timpani del nostro inerte ragazzo che, steso sul letto, in catalessi, si lascia divorare dai generi più disparati di musica. Ed ecco le nostre ex bambine esercitarsi (cuffie in testa, beninteso) sulle ultime mosse delle Spice girls.
Dalle pareti sorridono languidi Leonardo di Caprio, Brad Pitt, Raoul Bova e salutano, spavaldi, eroi della partita di calcio, assieme a Valentino Rossi e a Max Biagi e, un po' nascosta, anche Anna Falchi.
Chissà di quali cose saranno testimoni questi scenari!
Certamente della scoperta e della esplorazione del proprio corpo sessuato. Certamente anche della scoperta del piacere del proprio corpo sessuato.
Mi riferisco alla masturbazione.
La messa in atto della sessualità mobilita nel preadolescente la sua fantasia, dando corso all'elaborazione di una vita immaginaria, dove si prefigurano scenari amorosi, compagni ideali, appaganti incontri sentimentali.
Soprattutto nel momento dell'addormentamento, a metà tra sogno e realtà, il ragazzo edifica i suoi castelli.
Per la maggioranza sono luoghi di distensione, dove prevale la dimensione ludica; per altri le fantasie erotiche e la masturbazione vengono vissute con maggiore ansia e con vergogna.
Le fantasie masturbatorie rappresentano lo snodo in cui la mente (con le sue fantasie) e il corpo (con le sue forti sensazioni che lo rendono vivo e chiaramente percepibile) si articolano e si compenetrano.
La fantasia a quest'età ha un ruolo fondamentale: rappresenta una sorta di area franca di confine, dove desideri impossibili, spinte pulsionali collegate anche alla tempesta ormonale che sta attraversando i loro corpi, si acquietano e si sedimentano, per diventare poi substrato della loro futura vita amorosa.

E se ad un certo punto comparisse l'amore, quello con la A maiuscola e con la stessa forza intrinseca ad ogni relazione amorosa? Dobbiamo riconoscere la dignità di questi struggenti sentimenti dei nostri figli che, se pur fugaci e transitori, rappresentano un importante apprendistato, le cui tracce permangono e spesso influiscono in maniera significativa nelle successive esperienze.
Per questo vanno aiutati ad elaborare le loro delusioni, vanno aiutati a capire, come dice Baglioni che "… non c'è mai fine al viaggio anche se un sogno cade… "

Rispettare i loro sentimenti non significa permettere loro tutto.
Credpo sia giusto proteggere i nostri ragazzi da esperienze troppo precoci, che contengono la subdola violenza dell "usa e getta" e del "fare per farsi vedere".
Qualche proibizione al momento giusto, oltre a dare al ragazzo il senso del limite, gli segnala anche la nostra genitorialità, la cui funzione è anche quella di proteggere e di guidare.
Non c'è dubbio: i nostri ragazzi cambiano. All'improvviso ci troviamo a trasalire al vocione da uomo di nostro figlio e ai fischi per strada diretti, care mamme, non certo a noi, ma a nostra figlia che ci cammina a fianco.
L'evidente sviluppo sessuale dei nostri figli può innescare in noi le reazioni più disparate: possiamo sentirci orgogliosi del loro sbocciare, ansiosi per il loro desiderio di sperimentazione, curiosi per

come si starà giocando la loro sessualità.
Certo è che ogni giorno vengono tirati in ballo i nostri atteggiamenti nei confronti del sesso e della sessualità.
La sessualità in continuo divenire dei nostri ragazzi ci rimanda continuamente l'immagine della nostra, quella dei tempi andati e quella dei tempi presenti. Talora possiamo riconoscerci in loro, nei loro atteggiamenti, nelle loro passioni, oppure possiamo rimanere allibiti di fronte a comportamenti tanto diversi dai nostri.
In ogni caso, è soprattutto il nostro rapporto attuale con la sessualità che inevitabilmente ora viene a galla.
Si vorrebbero mettere in guardia i nostri figli da tutti quegli errori che hanno portato a delle difficoltà nella nostra vita, ma tanto più ci riconosciamo in alcuni problemi e tanto maggiore sarà la difficoltà a parlarne. Il sesso assume tanti "nostri" significati e per questo diventa difficile parlarne.
Queste difficoltà, come dicevo prima a proposito della vergogna, costituiscono un segnale,
quasi un avvertimento a muoverci sulle punte, a rispettare l'intimità dei nostri figli e anche la nostra, a cogliere il momento giusto.
Come dicevo, si possono dire molte cose in quei momenti magici che tutti conosciamo, in cui ci si sente molto vicini, in cui sappiamo che da entrambe le parti c'è la voglia, il desiderio di comunicare.
La stessa sensibilità, che deriva dal saper ascoltare, ci farà anche sentire quand'è il momentodi ritirarci, di stare sullo sfondo, pronti ad accogliere nuovamente passioni, dubbi e nuovi umori, quando il sentimento di vicinanza ce lo consentirà nuovamente.
Volevo spendere due parole sul famoso "Complesso di Edipo", che come si legge su riviste e manuali vari, a questa età sembra fare la sua ricomparsa.
Tutti noi abbiamo molto sentito parlare di questo complesso e penso che tutti ormai sappiamo a grosse linee di che cosa si tratta: un bel giorno (tra i tre e i cinque anni) il maschietto si scopre profondamente innamorato della mamma, diventa geloso del papà, desidererebbe eliminarlo per essere l'unico uomo della mamma , ma nello stesso tempo sente che vuole molto bene al suo papà, ha bisogno di lui e che gli piacerebbe diventare un uomo grande e forte come lui.
Sull'altro versante la femminuccia, un bel giorno, scopre di essere pazzamente innamorata del suo papà grande e forte, diventa gelosa della mamma e vorrebbe occupare lei tutto il posto nel cuore del papà. Ma anche lei, ancor più del maschietto, entra in una situazione di conflitto tra i sentimenti di aggressività e di invidia che prova nei confronti della mamma e l'amore e la dipendenza che ancora la legano a lei quale suo primo oggetto d'amore.
Questi sentimenti, che si assopiscono nel periodo della latenza (più o meno l'età della scuola elementare), fanno la loro ricomparsa nella preadolescenza, contribuendo a creare quei conflitti e quegli umori che abbiamo visto prima.
L'Edipo, però, al pari della tragedia a cui si ispira, è un testo molto… complesso, la cui lettura può venire affrontata da varie angolazioni.
Come suggerisce Bion (2), la tragedia va vista nel suo insieme. Estrapolare un solo elemento (ad esempio quello sessuale, come è piuttosto comune fare e come anch'io ho fatto un attimo fa) ne snaturerebbe il significato. Diamo allora uno sguardo all'intera vicenda.
Possiamo da subito rilevare come la tragedia, a cui Freud si ispira, si snodi (quasi come un moderno thriller) attorno all'indagine di Edipo sulle proprie origini, da cui, faticosamente, tra l'oscillare di cose sapute e non viste, dette e non udite, emerge una tragica verità.
Come Edipo, il ragazzo a questa età, oltre a provare forti e contrastanti sentimenti nei confronti dei genitori, si interroga su molte cose.
Come afferma, ancora, Bion "l'enigma tradizionalmente attribuito alla Sfinge è espressione
della curiosità dell'uomo rivolta verso se stesso". Edipo risolve il problema della Sfinge, ma diventa egli stesso un enigma a sé medesimo.
Edipo conosce la teoria dell'uomo, come si svolge in astratto la sua vita (vedi i corsi di educazione sessuale), ma non riconosce la propria specificità ed unicità di uomo.

Ecco allora l'importanza che i genitori assumono in questo periodo quali accompagnatori del proprio figlio nell'esplorazione del mondo, con l'autorevolezza di persone che sanno molte cose, che lo amano per quello che è realmente e ,nello stesso tempo, non rinunciano a sognare ancora su di lui e insieme a lui, coniugando la realtà dell'esperienza con la realtà del mondo interno e della fantasia.

E' importante per i ragazzi sentire chiaramente che mamma, papà, gli insegnanti sono guide stabili e sicure, sono, insomma adulti!
Edipo, nonostante il forte indizio che il suo stesso nome contiene (3), non sa andare avanti nel processo di indagine su di sé. Ha bisogno dell'aiuto degli altri, del dire ambivalente di Tiresia e di Creonte, del racconto ingenuo del messaggero, dello spaventato ritrarsi del servo, dello straziante dolore di Giocastra e forse anche del coro di voci risuonanti come un'eco dentro di sé. Anche ragazzo ha bisogno di essere aiutato a conoscersi e a volersi bene.
Il dramma di Edipo propone, infatti, l'acuto dolore mentale legato al processo di conoscenza di se stessi. I genitori, ancora una volta, hanno la funzione, non di togliere questo dolore, bensì di trasformarlo in sofferenza, in un dolore, cioè, (lo dice l'etimologia del termine: portato; sopportabile quindi), accompagnandolo nella scoperta di aspetti di sé e della vita non del tutto piacevoli, ma che lo aiuteranno a diventare uomo tra gli uomini e cittadino del mondo.
Un ulteriore elemento che emerge dalla tragedia di Edipo e che sta all'origine del dramma stesso, è l'incapacità o l'impossibilità dei genitori naturali, Laio e Giocastra , di consegnare il bambino al mondo e alla sua storia. Ciò ci porta a riflettere su un altro importante aspetto del ruolo del genitore: quello di avviare il figlio all'autonomia, a prendere in mano la propria vita, il proprio tratto di storia, con la consapevolezza che il processo passa attraverso la separazione dalla famiglia originaria.
Come dice il poeta libanese Gibran: "I vostri figli non sono vostri, sono figli e figlie della vita".
Questo non è, però, un catapultare il figlio nell'intricato bosco del mondo; è un passaggio di staffetta. Non solo, dunque, la consegna del figlio (che non ci appartiene) al mondo, ma anche la consegna del mondo (che non ci appartiene) al figlio, con la nostra storia e con tutte le storie che ci hanno preceduto.
Il passato non è qualche cosa che è stato e che ora non c'è più; come dice Resnik:4 "Il passato vissuto (…) è fondo vivo di un presente".
Il passato, allora, come qualche cosa che vive nel presente e che sarà futuro. Come recita il proverbio africano, un distillato di profondi messaggi (non ultimo quello ecologico):
"La terra non ci è stata lasciata dai nostri padri, ma ci è stata prestata dai nostri figli".

(1) Resnik. S. (1995) Il corpo adolescente. In Adolescenza e Psicoanalisi. A cura di R. Voltolin A.P.P.

(2) Bion W.R. Gli elementi della psicoanalisi (1963) Tr. it. Armando – Roma 1973

(3) Secondo una delle tesi più accreditate, sostenuta anche da Sofocle, Edipo significherebbe "piedi gonfi", dal greco Oidipous = pous (piedi), oidos (gonfi); piedi gonfi in quanto trafitti da una borchia d'oro o da una punta di ferro quando, neonato, venne abbandonato da Laio e Giocastra, suoi genitori naturali, sul monte Citerone.

(4) Resnik S. Sul fantastico- Impatti estetici- Bollati B

20 maggio 2008 da Anna La Prova

Carissima Gilda,

ti ringrazio per il tuo intervento, poiché mi fa capire che forse le mie riflessioni sono state interpretate come mere elucubrazioni teoriche, questo mi spiace, in quanto parlando di didattica metacognitiva, apprendimento cooperativo e valutazione formativa, ho in mente interventi e attività concrete che ho realizzato con insegnanti e ragazzi proprio per rispondere a quella che tu riporti come una richiesta tipica e a mio avviso legittima da parte degli insegnanti, ossia: "Dopo che ho compreso i perché, che ci faccio coi ragazzi che ho tutti i giorni in classe?" . Capisco che per chi parte da un'altra prospettiva teorica tutto questo possa sembrare poco attuabile nella realtà concreta, ma posso assicurarti che stando ai risultati che gli insegnanti mi riportano, risultano essere interventi che rispondono a pieno ai bisogni di rimotivazione, coinvolgimento attivo e apprendimento significativo.

Un saluto,

Anna La Prova

20 maggio da Gilda Bertan

Carissima Anna,

scusami tanto, ma non intendevo assolutamente attaccare il tuo intervento che invece ho apprezzato. Quando ho letto la tua mail, avevo già scritto buona parte delle mie riflessioni…

Intendevo semplicemente spiegare l'ottica dei miei precedenti interventi e quello allegato alla stessa, in risposta al Preside Musilli, che li aveva avvertiti, probabilmente, poco centrati rispetto alle sue richieste. Certamente la formazione diversa contribuisce a dare un taglio diverso alle argomentazioni, ma questa è la ricchezza di questo sito. Tuttavia, una lettura "meta" penso sia comune a più approcci, anche al mio, soltanto che, personalmente, penso possa essere un traguardo finale rispetto ad un lavoro che parte dall'ascolto e dalla comprensione del ragazzo che, in preadolescenza, non sempre è cognitivamente pronto all' uso del pensiero formale. A volte può essere efficace una "ricognizione" del proprio stile di approccio all'apprendere effettuata più in termini affettivi/emotivi . Anch'io mi riferisco ad esperienze concrete ed è molto bello ed arricchente poterci confrontare su tutto ciò.

Apprezzo anche gli interventi del Preside Musilli così impegnato nella ricerca di un quadro sistematico per le questioni da lui poste e, come si può ben capire, sono molto interessata all'argomento. Penso tuttavia che (almeno per quanto mi riguarda) ci vorrebbe molto più tempo per riuscire ad affrontare tutti ed organicamente gli aspetti della questione. Io sono sinceramente interessata anche ad andare oltre lo specifico psicoterapeutico per pensare ad un'organizzazione che possa coniugare al suo interno armoniosamente,un contenitore strutturante (area della programmazione e della gestione) con uno più creativo (area dell'intervento educativo/didattico).
Ringrazio quindi te, il Preside, Luciano,Gianni Cutolo e quanti vorranno partecipare alla discussione.

Alla prossima,

Gilda

23 maggio 2008 da Antonella Ventura

Salve a tutti,

sto seguendo l'interessantissimo dibattito in attesa di avere il tempo per scrivere anch'io la mia, ma vedo che "producete" tanto e ho difficoltà a starvi dietro…
Intanto ringrazio il Preside Musilli per aver fornito questo bel tema molto complesso, ce n'è per tutti, infatti può essere affrontato da ciascuno secondo il proprio approccio senza tuttavia essere esaurito.
La mia esperienza è quella d'aula: insegno da qualche anno le materie d'indirizzo in un liceo socio-psico-pedagogico sardo. Sono consapevole di far riferimento ad una realtà locale, ma forse la ricchezza di Agorà è data proprio dalla diversità di approcci, di esperienze, di professionalità e di collocazioni geografiche dei singoli partecipanti.
E' bello lo spirito con cui la questione è stata posta; il preside Musilli ha le idee chiare sugli obiettivi da raggiungere e questo è certamente incoraggiante; per quanto riguarda la metacognizione, obiettivo ribadito anche da Anna, sono d'accordo con Gilda che ritiene si possa attuare solo dopo una certa età, cioè quando si consolida la capacità di astrazione. Riguardo, poi, agli strumenti da utilizzare per raggiungere gli obiettivi, ho sperimentato con successo l'apprendimento cooperativo nel rapporto 1:1 (tutoring tra alunni di classi diverse); la valutazione formativa proposta da Anna è molto utile per dare all'alunno un feed-back immediato sulle proprie capacità e pone le basi per avviare la riflessione metacognitiva.
A questi strumenti aggiungerei l'inserimento della vita quotidiana nelle lezioni, agganciando il più possibile la teoria alla vita reale, perché i ragazzi sono molto interessati a ciò che rientra nella loro esperienza: se capiscono che quello che imparano a scuola è utile e spendibile anche fuori da lì, partecipano alle lezioni, dicono la loro e a scuola vengono più volentieri.
Vorrei dire altro, ma non ho il tempo… perciò vi mando un caro saluto sperando di leggervi presto,

Antonella

24 maggio 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

diamo il benvenuto a Stefano Mengarelli, specializzando in psicoterapia psicoanalitica, psicologo con esperienze in campo scolastico.
Stefano potrà se vuole dire la sua nel dibattito in corso sulla scuola inoltre desidera collaborare al progetto Zona Emotiva.
Per Stefano e per tutti gli altri amici ho pubblicato nel sito la 6° raccolta di Lettere.
Le raccolte per veste grafica e per l'ordine cronologico delle lettere permettono di apprezzare l'andamento dei dibattiti di Agorà con facilità e visione di insieme.

Un caro saluto a tutti,

Luciano

26 maggio 2008 da Lina Lusso

Cari amici di Agorà vi giro la mail d'invito ad un evento che a qualcuno di voi può interessare.

Un saluto a tutti (dalla Patagonia che girerò per mesi!!!),

Lina

Sono lieta di invitarla alla presentazione di “Dal mal di vivere alla depressione” del Prof. Nicola Lalli che si terrà l' 11 giugno alle ore 19.00 presso l'Aula Magna del Liceo Artistico di via Ripetta 218 a Roma.

Pregandola di far girare il comunicato qui sotto ai suoi contatti,
la ringrazio molto per la gentile collaborazione,
I miei più cordiali saluti,

Rossella Messina

29 maggio 2008 da Gilda Bertan

Grazie Lina per la segnalazione. E che la Patagonia possa... meravigliarti!

Gilda

30 maggio 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici di Agorà,

Ho inserito nella lista due nuove valenti colleghe cui do il benvenuto.
Anna Foschi, già nota a molti amici di Agorà, psicologa psicoterapeuta specialista in psicologia clinica attiva in provincia di Grosseto.
Serena De Simone giovane psicologa ad indirizzo clinico, tra pochi mesi psicoterapeuta ad indirizzo psicodinamico, che studia ed opera a Roma, con esperienza in svariati campi tra cui la scuola.
Sulla scuola e sul dibattito in corso potrebbe voler dire la sua.

Cari saluti a tutti e complimenti vivissimi per gli interessanti interventi dei molti amici di Agorà al convegno odierno a Siena,

Luciano

30 maggio 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici di Agorà,

giro con piacere tre articoli sulla scuola di notevole interesse e limpida semplicità espositiva, scritti a suo tempo da Antonella Ventura sulla rivista "Terza Pagina" e dalla stessa Antonella inviatici quale ulteriore contributo al dibattito "Musilliano".

Grazie Antonella, anche da parte di tutti gli altri,

Luciano

1) TUTORING: UN ESPERIMENTO RIUSCITO

di Antonella Ventura (Terza Pagina 13 12 07)

I bambini si sono sempre aiutati tra loro spontaneamente. Quando sono stati gli adulti ad invitarli a farlo, quella vecchia pratica spontanea è stata classificata come mutuo insegnamento. E questa nuova pratica indotta ha comunque origini molto antiche e ragioni di ordine pratico: consentiva di ovviare alla carenza dei maestri ed istruire un gran numero di fanciulli in tempi brevi. A questo proposito, tra i tanti, mi vengono in mente due esempi illustri:
1800 - Pestalozzi attua il "mutuo insegnamento" per necessità, per mancanza di risorse: "I fanciulli istruivano i fanciulli", sono proprio parole sue! Non aveva collaboratori e allora affidava due allievi "scadenti" ad uno bravo che insegnasse loro ciò che poteva.
1950 - Don Milani si trova costretto a fare la stessa cosa nella scuola di Barbiana: risorse davvero scarse e in una pluriclasse che sembra un'industria del leggere, dello scrivere e del far di conto, ma in cui si respira un'atmosfera che fa sentire anche l'allievo più disagiato come il preferito e nessuno va avanti se anche lui non ha capito.
Sono due esempi di come la mancanza di risorse abbia favorito l'attuazione di un sistema pedagogico ad hoc che oggi diviene paradossalmente simbolo di innovazione e risorsa dentro una scuola moderna che, per quanto in crisi, è certamente meglio arredata e corredata di quella di ieri.
E questo sistema pedagogico non proprio nuovo ha un nome tutto suo, si chiama "tutorato" o "tutoring" per dirlo nella lingua di Bell e Lancaster che tra '700 e '800 lo hanno impiegato in modo sistematico constatandone il successo. Da allora il tutorato ha subìto un declino quando lo Stato ha iniziato a finanziare l'istruzione pubblica incrementando il numero degli insegnanti e ha conosciuto nuove glorie quando i bassi livelli di rendimento registrati nelle scuole pubbliche hanno fatto sì che si parlasse di "individualizzazione dell'insegnamento". Nella pratica didattica questo obiettivo è rimasto di fatto inattuato perché richiede quel rapporto 1:1 che solo l'apprendimento cooperativo consente di realizzare.
Le varie definizioni di tutorato concordano nel considerare il tutor come colui che guida le attività di un tutee con un intervento personalizzato e tutte tendono a evidenziare la specificità del ruolo del tutor rispetto a quello di un qualsiasi altro insegnante nel rapporto interpersonale col tutee. Nella scuola, infatti, è normale che un insegnante faccia lezione ad un classe di 20-30 alunni e che la distanza tra insegnante e alunni sia conseguentemente molto più elevata che tra tutor e tutee. Quelle del tutor e dell'insegnante, quindi, non sono due figure intercambiabili, tra loro c'è una distinzione di fondo: è vero che la cura dell'allievo coinvolge la sfera intellettuale e quella etica e che anche la relazione tra tutor e tutee è sempre basata sul rispetto reciproco, ma il ruolo di guida e di consigliere che assume il tutor gli conferisce quel tocco in più di umanità per cui -per dirla con l'analisi transazionale- è come se il tutor fosse un po' "genitore affettivo", mentre l'insegnante, impegnato com'è a far rispettare la disciplina al gruppo, è come se fosse il "genitore normativo".

Insegno in un Liceo socio-psico-pedagogico, un corso "Brocca" ex "magistrale" per intenderci, e mi occupo delle materie d'indirizzo, tra cui "Elementi di psicologia, sociologia e statistica". Mossa dal desiderio di fornire delle competenze pedagogiche ai miei alunni sperimentando qualcosa di diverso dal classico tirocinio –ormai in disuso- presso la scuola elementare (non esiste più manco quella…), ho creduto che l'esperienza del tutoring, oltre che "innovativa", fosse quella giusta. E così è stato.
Progetti di questo tipo sono attuabili a costo zero perché è sufficiente trovare: un collega

disposto a fornire qualche ora curricolare, uno spazio in cui far incontrare le due classi e poi procedere alla preparazione dei tutor sia dal punto di vista didattico che comportamentale (certamente, senza mai smettere di essere flessibili e creativi).
Non nego che la dirigente e qualche collega fossero un po' perplessi e addirittura spaventati, ma sono andata avanti lo stesso perché credevo nell'efficacia di questo metodo per entrambe le parti coinvolte, seppure ne avessi solo una conoscenza teorica. Mi bastava quindi trovare la classe partner per trasformare i miei alunni del terzo anno in tutor di alunni del primo anno di corso, che assumevano in tal modo il ruolo di tutee.
Vista la realtà in cui mi trovavo ad operare, con questo progetto mi prefiggevo una doppia finalità: per i tutee puntavo alla riduzione del disagio iniziale e a favorire la loro integrazione prevenendo la dispersione scolastica; per i tutor invece, occupandoli in un ruolo "adulto", miravo all'incremento dell'autostima, del senso di responsabilità e della consapevolezza della relazione di insegnamento-apprendimento. E due ordini di obiettivi, quelli educativi: intendevo fare in modo che i tutor migliorassero le proprie abilità sociali, avessero una maggiore capacità di auto-osservazione, rafforzassero il senso di responsabilità e autostima, comprendessero maggiormente il ruolo e il lavoro dei docenti. L'obiettivo didattico, invece, era uno solo: fare in modo che i tutee potessero conoscere, comprendere e riuscire ad applicare alcuni semplici concetti di statistica (calcolo degli indicatori di tendenza centrale).
Si trattava ora di organizzare una breve unità didattica che i tutor avrebbero portato avanti. Ho lavorato molto in fase preparatoria, ma senza avvertire la fatica perché già l'idea di essere impegnati in un compito così importante faceva scattare nei futuri tutor la motivazione e il desiderio di lavorare bene.
La preparazione didattica dei tutor è consistita essenzialmente nel ripasso dei contenuti da affrontare (i tutor avevano già affrontato quegli argomenti quando erano al primo anno) e poi ho fornito delle indicazioni dettagliate sulla precisa sequenza delle operazioni da compiere incontro dopo incontro per perseguire l'obiettivo didattico.
La preparazione educativo-comportamentale invece, era orientata alla sensibilizzazione dei tutor su alcuni aspetti delle interazioni che si sarebbero instaurate con i tutee. Anche in questo caso ho fornito le indicazioni operative per il raggiungimento degli obiettivi educativi. In particolare, nell'interazione con i tutee, i tutor avrebbero dovuto curare particolarmente tre aspetti che avrebbero influenzato la buona riuscita del lavoro: l'attenzione (facendo concentrare i tutee sul compito e richiamandoli gentilmente in caso di distrazione), il rispetto (per nessun motivo i tutor avrebbero dovuto sgridare i tutee, tantomeno prenderli in giro né scandalizzarsi o fare "facce strane" se sbagliavano) e la responsabilità (innanzi tutto evitando di assentarsi da scuola nei giorni in cui era previsto l'incontro e poi dimostrando di avere pazienza, cioè rispiegando anche più volte lo stesso concetto se necessario e assicurandosi che il tutee avesse capito ciascun concetto prima di passare a quello successivo). I tutor non dovevano fare altro che comportarsi con i tutee nello stesso modo in cui loro stessi avrebbero desiderato ci si comportasse con loro: la stessa gentilezza, la stessa pazienza, lo stesso rispetto.
L'accuratezza del lavoro preparatorio, come previsto, mi ha consentito di svolgere un ruolo marginale in fase operativa: mi limitavo a curare le parti introduttive, a supervisionare l'attività e ad osservare se mai qualcuno avesse bisogno del mio aiuto. Mai nessuno ne aveva bisogno. Non dovevo assolutamente preoccuparmi della disciplina, erano i tutor che pensavano a tutto: che bello!
In miniatura, ma c'era proprio tutto: oltre alla spiegazione dei concetti, erano previste esercitazioni, un paio di verifiche formative intermedie finalizzate ad accertare l'eventuale necessità di ulteriori spiegazioni e la verifica sommativa finale. Guidati da me, i tutor hanno corretto le verifiche dei rispettivi tutee ed hanno formulato un breve giudizio sulla prova che è stata riconsegnata ai tutee perché ne prendessero visione.

Un'attenzione particolare è stata dedicata ai ragazzi portatori di handicap: con loro hanno lavorato dei tutor volontari e i risultati sono stati sorprendenti sia dal punto di vista didattico che educativo.

Per quanto sia difficile valutare la comparsa di nuovi comportamenti o atteggiamenti, per decidere se un'esperienza sia da ripetere o meno in futuro, quando questa si è conclusa, è stata sottoposta a valutazione: indirettamente attraverso i risultati delle verifiche sommative (che sono state tutte positive), e direttamente sia attraverso i commenti (entusiastici) riferiti dai tutee al docente partner che attraverso una breve relazione sull'attività svolta stilata dai tutor, dall'altro. E' stato molto interessante esaminare le relazioni dei tutor perché proprio da quelle righe buttate giù a caldo è emerso che l'esperienza è stata entusiasmante per molti motivi: insegnando hanno imparato, socializzato, superato la timidezza e migliorato la propria autostima; hanno anche provato ansia per la verifica che i tutee dovevano sostenere -perché avevano chiara l'importanza del proprio ruolo per il loro successo- e hanno esultato quando questo successo è arrivato. Ma soprattutto, quasi inconsapevolmente, hanno potuto dare una sbirciatina dietro le quinte e comprendere meglio il lavoro dell'insegnante.
Da allora ho ripetuto e sto ripetendo l'esperienza del tutoring, i ragazzi la accolgono sempre con entusiasmo e anche con timore; ho introdotto nuovi argomenti per le "micro-unità didattiche" e non ho ancora finito di apportare aggiustamenti, perfezionamenti o modifiche. Ma questo è normale quando l'oggetto del proprio lavoro è l'essere umano.

2) L'ORIENTAMENTO FORMATIVO: INSEGNARE A SCEGLIERE

di Antonella Ventura (Terza Pagina 14 01 08)

Quando si parla di orientamento in mezzo a un bosco, si intende trovare l'oriente o almeno uno dei quattro punti cardinali per capire dove andare. In qualsiasi momento della vita si può sentire la necessità di un orientamento: per fare delle scelte o per capire quale sia la giusta direzione da prendere. Se è vero che anche un neonato compie delle scelte, ciò non toglie che la capacità di scegliere consapevolmente sia un'abilità che richiede apprendimento.
Bratislava, 1970, congresso internazionale dell'Unesco sui problemi dell'orientamento: "orientare significa porre l'individuo in grado di prender coscienza di sé e di progredire, con i suoi studi e la professione, in relazione alle mutevoli esigenze della vita, con il duplice scopo di contribuire al progresso della società e di raggiungere il pieno sviluppo della persona umana".
Si può dunque parlare di due fasi del processo di orientamento: prevalentemente scolastica la prima, collocabile nell'età evolutiva; professionale la seconda, da collocare in tutto l'arco dell'esistenza a partire dalla tarda adolescenza in poi. Della prima si fa esperienza al termine della scuola media inferiore, quando il ragazzino di 14 anni deve fare la prima vera scelta della sua vita, poi di nuovo al termine della scuola media superiore, quando il giovane diplomato deve scegliere se proseguire gli studi, lavorare o tutt'e due.
Il problema dell'orientamento in realtà è sorto quando nella società sono aumentati i rischi di disorientamento, cioè da quando il destino personale ha smesso di essere stabilito per nascita e ha iniziato a dipendere dalla volontà del singolo. Mentre nella società preindustriale era chiaro fin dall'inizio quale direzione avrebbe preso la vita di ciascuno, oggi -anche grazie all'aumento dei livelli di istruzione- c'è molto più spazio per l'iniziativa individuale, molta più mobilità verticale, ma anche, di conseguenza, molta più incertezza e precarietà.
Gli adolescenti e i giovani adulti di oggi si trovano davanti a scelte di ogni tipo che vanno

dall'indirizzo scolastico a quello universitario, dalla mobilità geografica a quella professionale, dalle scelte sessuali alla procreazione. Questo è solo un piccolissimo elenco di tutti gli ambiti di vita in cui sono stati o saranno invitati o costretti a fare delle scelte. E questo è il motivo per cui oggi più che mai bisogna insegnare a scegliere.
Sono d'accordo con Carl Rogers quando inserisce l'insegnamento tra le professioni d'aiuto: il bene dell'alunno deve venire prima di tutto se si vuole costruire una società democratica. E allora orientiamo presentando i nostri corsi di studio in modo da favorire le tanto auspicate scelte consapevoli.
Come si vede, il tema è davvero molto vasto. Per ragioni di spazio mi occuperò solo dell'orientamento "in ingresso" per gli alunni di terza media che devono decidere dove passare cinque anni della propria vita e pregiudicare in buona parte i successivi. Descriverò la mia esperienza come docente referente per la Commissione orientamento di un liceo di provincia.
Il modello di orientamento che ho sviluppato negli ultimi anni prevede un momento formativo accanto a quello tradizionale meramente informativo; la mia proposta, inoltre, prevede che tale momento formativo venga effettuato in modo ludico.
L'informazione, per come si svolge di solito, può essere garantita dalla realizzazione di depliant illustrativi più o meno elaborati -purché chiari e di facile comprensione- e dovrebbe riguardare l'intera offerta formativa dell'istituto proponente, inclusi i quadri orari e i progetti, ma anche i possibili sbocchi universitari (anticipazione dell'orientamento scolastico "in uscita" dalla scuola superiore), fino alle professioni che possono essere poi intraprese (anticipazione dell'orientamento professionale).
Dalle mie parti si tiene in grande considerazione il "Salone dello studente", una sorta di fiera in cui ogni scuola dispone di uno stand per farsi vedere e distribuire gadget a frotte di alunni di terza media che sfilano distratti e indifferenti, condotti da docenti giustamente preoccupati che nessuno si perda nella folla. Punterei maggiormente, invece, sulla collaborazione di tutti gli operatori che si occupano di orientamento dentro e fuori la scuola, come ad esempio gli addetti ai servizi Informagiovani attivi nei Comuni. Il coinvolgimento di questi operatori potrebbe realizzare una sinergia che andrebbe sicuramente a vantaggio di tutte le parti coinvolte: alunni di terza media, docenti delle varie scuole e operatori dei servizi territoriali. Lasciare questa risorsa inutilizzata equivale ad uno spreco. Allo stato attuale, purtroppo, si nota molta improvvisazione con attività scoordinate che spesso si sovrappongono.
Il momento formativo dell'orientamento, poi, va curato molto dettagliatamente dalla Commissione orientamento dell'istituto che vuole farsi conoscere e dovrebbe prevedere attività di laboratorio che illustrino concretamente le materie caratterizzanti l'indirizzo di studi: delle micro-lezioni relative alle discipline del primo anno perchè sono proprio queste che permettono agli alunni delle medie di scoprire che sapore potrebbe avere il nuovo anno scolastico, se dovessero scegliere quella scuola (l'ideale sarebbe articolare le micro-lezioni in due o tre incontri in modo da esaurire una breve unità didattica con tanto di verifica finale e certificazione). Ma chi deve accedere alle micro-lezioni? Si è diffusa l'abitudine di scaricare sui docenti delle scuole medie il compito di preselezionare gli alunni destinati a un certo istituto. Ritengo invece importante che tutti gli alunni debbano assistere alle micro-lezioni, perché a volte scartano un corso di studi solo perché non lo conoscono o perché viene loro presentato attraverso un bombardamento di nozioni.
Oggi non è tanto importante fornire stimoli in abbondanza, quanto piuttosto selezionare quei pochi stimoli significativi che permettano alla persona di orientarsi nella Babele di informazioni in cui è quotidianamente immersa. Se poi si riesce a farlo in maniera ludica, tanto meglio (non dimentichiamo il Kindergarten di Froebel, il gay saber di Nietzsche e l'homo ludens di Huizinga). Presentare un argomento in forma ludica durante le attività di orientamento, infatti, può servire a rendere interessante la breve trattazione di un argomento

sconosciuto che altrimenti potrebbe annoiare un uditorio già saturo di informazioni.
Facciamo dunque la nostra lezione e lasciamo loro il tempo per riflettere; mettiamo questi ragazzi in condizioni di scartare un indirizzo consapevolmente e, aggiungerei, responsabilmente o di sceglierlo altrettanto consapevolmente e responsabilmente. O vogliamo aspettare che i nostri ragazzi imparino la "responsabilità" quando saranno più grandi? o maggiorenni? o quando? Non dimentichiamo quanto sia importante e opportuno insegnare a scegliere facendo fare esperienze dirette su cose concrete; se l'alunno viene messo nelle condizioni di scegliere "attivamente", aumenta la probabilità che sia davvero motivato a impegnarsi per l'intero corso di studi e ci sarà in seguito meno bisogno di arginare la cosiddetta dispersione scolastica.

C'è ancora un ultimo, ma non meno importante aspetto dell'orientamento da evidenziare: la collaborazione attiva degli studenti delle scuole superiori; un simile contributo alle attività di orientamento giova a loro stessi in quanto, agendo in qualità di tutor nei confronti degli alunni di terza media, vengono responsabilizzati e sviluppano la capacità di parlare in pubblico per raccontare la propria esperienza scolastica o per illustrare un argomento di studio. E' chiaro che gli alunni coinvolti non vanno mandati allo sbaraglio, magari puntando solo sulla loro presenza fisica, ma devono essere adeguatamente preparati se non a dire, almeno a fare qualcosa (il criterio migliore per la scelta degli studenti è certamente l'adesione volontaria e comunque nessuno va mai obbligato a parlare in pubblico se non se la sente).
In conclusione, vorrei elogiare tutti gli studenti che hanno collaborato con me e con gli altri colleghi della Commissione orientamento, in particolare i miei valorosi 12 alunni: giovani adulti che sanno cosa significhi perseguire un obiettivo con determinazione, che hanno tanta voglia di fare e che anche in questa occasione hanno garantito la loro calorosa partecipazione. Grazie IIIP!

3) VALUTAZIONE: USI & ABUSI

di Antonella Ventura (Terza Pagina 15 05 08)

La valutazione è il momento più delicato della vita scolastica: l'alunno si gioca l'autostima, l'insegnante si gioca la stima degli alunni. L'alunno viene valutato sin dal primo giorno di scuola e dalla scuola uscirà alla fine con una valutazione in mano.
Il termine "valutazione" può produrre una suggestione positiva o negativa, può cioè evocare la nozione di apprezzamento o quella opposta di selezione. A questo proposito mi viene spontaneo citare le parole di un collega stagionato in occasione dello scrutinio finale: "ma se vogliamo che ci prendano sul serio, almeno 2 per classe li dobbiamo bocciare!". Docenti simili ignorano che la valutazione può riguardare anche il processo e non solo il prodotto, che insegnare significa fare ricerca, nel senso di cercare il sistema migliore per ottenere –o far ottenere- dei risultati positivi a tutti.
Se invece interpretiamo la valutazione nel senso dell'apprezzamento, dobbiamo abbandonare la didattica che Cosimo La Neve definisce "ratificativa", quella che si accontenta di confermare la situazione di partenza dell'alunno senza puntare a farlo progredire, quella che non si lascia valutare perché è convinta che l'apprendimento sia solo affare dell'alunno e non anche del professore. Bisogna invece abbracciare la didattica "modificativa", quella che aspira a modificare i livelli d'ingresso, quella che mira a far progredire tutti senza mettere limiti a nessuno, quella che chiede di essere valutata perché punta a migliorare e a far migliorare.
La didattica ratificativa si basa su una concezione dell'uomo obsoleta, infarcita di innatismo e

biologia, le cui ripercussioni sull'insegnamento sono paralizzanti: si giustifica l'inutilità dell'intervento educativo in nome della natura, dell'immutabilità del patrimonio genetico che non ha fornito sufficienti capacità intellettuali a certi allievi. E allora la scuola cosa ci sta a fare? Serve solo a chi non ne ha bisogno? Se fosse un'azienda, avrebbe già fallito! La didattica modificativa, invece, lascia filtrare la luce della concezione ambientalista che è amica della pedagogia perché riconosce il ruolo dell'educazione nell'attuazione delle potenzialità dell'essere umano.
Molti insegnanti ancora ignorano che la forza della pedagogia è proprio quella di farsi rispettare –e non fagocitare- dalla biologia, di favorire il passaggio da una concezione statica della valutazione ad una dinamica: dalla semplice misurazione del profitto al monitoraggio del processo di insegnamento-apprendimento. E' come se noi insegnanti, abituati a tenere sempre lo specchio puntato sui nostri allievi, lo girassimo per includere anche noi nell'immagine riflessa, consapevoli del fatto che i voti riportati sul tabellone in occasione degli scrutini non sono solamente "colpa loro" e delle loro capacità, perché la nostra azione educativa ha concorso in modo determinante all'esito finale. In questo modo la valutazione diventa davvero uno strumento al servizio dell'allievo.
Esistono tanti tipi di valutazione, ma per semplificare il discorso la possiamo suddividere in tre momenti principali: valutazione iniziale dei prerequisiti, valutazione formativa in itinere e valutazione finale o sommativa.
La valutazione dei prerequisiti spesso è percepita come una sciocca formalità, quando addirittura non la si salta del tutto, invece bisognerebbe riconoscerle l'importante funzione di orientare tutto il lavoro successivo. Quando si riscontrano delle carenze nei prerequisiti, si dovrebbe intervenire subito realizzando un minicorso che introduca gli allievi all'argomento da affrontare; in ciò consiste il "modulo di azzeramento" di Mauro Laeng, uno strumento didattico che non ha lo scopo di appiattire, ma quello di portare almeno allo zero chi rischia di partire da sotto zero. L'obiettivo cioè non è l'annullamento delle differenze, quanto piuttosto la composizione delle differenze in un tutto che è più ricco della semplice somma delle parti. Si tratta di amalgamare le diverse personalità degli alunni per costruire un ambiente adatto alla loro formazione. Bisogna fare come il cuoco che viene condizionato dalla qualità degli ingredienti di cui dispone: se ottiene un buon piatto anche da ingredienti diversi da quelli che sperava di avere, valorizza se stesso e gli stessi ingredienti.
Un uso sbagliato della valutazione iniziale può condurre alla profezia che si autoadempie (il famoso "effetto Pigmalione") coi bravi che diventano sempre più bravi, i meno bravi che vanno sempre peggio e gli insegnanti che si compiacciono per aver intuito fin dall'inizio chi sarebbe stato bocciato! Che tristezza ripensare a certi miei compagni di scuola che avevano avuto la sfortuna di prendere un 4 alla prima interrogazione: se lo tenevano fisso per il resto dell'anno. I più fortunati arrivavano al 6. Ma non andavano oltre.
Diversa è la valutazione formativa che si compie in itinere e che ha lo scopo principale di monitorare il processo mentre si svolge. Questo secondo tipo di valutazione è utile a entrambi i poli della relazione di insegnamento-apprendimento: a noi fa capire se abbiamo lavorato bene e a loro se stanno lavorando bene. Se una spia rossa si accende in questa fase, bisogna immediatamente attivarsi per trovare il baco e rimuoverlo o per oliare gli ingranaggi se necessario. Quando gli alunni hanno poca voglia di studiare, anziché farglielo pesare è più produttivo cercare soluzioni alternative che li stimolino e li aiutino: studiare in classe, proporre frequenti verifiche su piccole porzioni di programma e, se le verifiche sono scritte (personalmente le preferisco perché danno la possibilità di rilevare rapidamente il dato e garantiscono maggiore imparzialità e obiettività), riconsegnarle corrette entro la lezione successiva per poter discutere immediatamente insieme agli alunni i loro punti di forza e, soprattutto, di debolezza. Ricordo certi miei ex insegnanti che ci comunicavano i voti dei compiti in classe anche un mese dopo il loro svolgimento e c'era sempre qualcuno scontento

del voto che rimaneva senza spiegazioni ulteriori (il retrogusto era quello di un'ingiustizia): difficile in una situazione simile capire qualcosa sulle proprie capacità. Oggi, da insegnante, ho capito che alcune mie idee di allora erano sbagliate ma, oggi, da insegnante, certi miei ex insegnanti li boccerei!
Le prove di verifica sono parte del progetto formativo, perciò bisogna fare in modo che diano rapidamente il maggior numero possibile di informazioni sia al discente che al docente. Se il discente sta procedendo bene viene rinforzato, altrimenti va aiutato a capire dove sta sbagliando. Anche per il docente c'è un rinforzo se i suoi allievi ottengono dei risultati positivi, ma se i risultati sono negativi non può procedere nell'itinerario, si deve fermare, subito! Deve ritornare sui suoi passi per ricondurre a sé gli allievi dispersi: non importa come, se lo inventi! li aiuti! A cominciare dal metodo di studio che troppo spesso viene dato per scontato: ogni docente pensa che non spetti a lui insegnarlo perché l'alunno deve portarlo in dote dalle scuole medie (i professori delle medie pensano che debba portarlo in dote dalle elementari… e giù giù fino al nido!).
Nell'insegnamento non ci sono ricette già scritte perchè ogni alunno è unico e ogni insegnante è l'esperto che deve: interessare, non umiliare chi non segue la lezione; motivare, non rimproverare chi non studia; fare autocritica, non scaricare sulla presunta asineria degli alunni le sue inefficienze e i suoi pregiudizi. E' vero che l'allievo ci deve mettere tutta la disponibilità ad apprendere, ma noi interpelliamolo, cooptiamolo nelle decisioni che lo riguardano, comunichiamogli in qualche modo che lui è importante per noi e magari poi lui sarà meno bullo, più motivato, meno depresso, più sorridente quando gli rivolgeremo la parola… facilitandoci il compito di facilitatori dell'apprendimento.
E' importante curare da subito questi aspetti della relazione di insegnamento-apprendimento, perché poi arriva il momento più temuto della valutazione, quello in cui si tirano le somme per accertare l'effettivo raggiungimento degli obiettivi. C'è qualcuno che attribuisce un'eccessiva importanza alla valutazione sommativa, richiedendo agli alunni una tale mole di lavoro da far pensare più ad un esame universitario che alla conclusione di un'unità didattica. Non condivido questo atteggiamento perché presenta almeno due inconvenienti: uno è l'eccessivo intervallo di tempo che passa tra la fase in cui si accerta il possesso dei prerequisiti e la fase in cui si verificano i risultati (tutto in una volta a fine quadrimestre), per cui l'alunno rischia di andare fuori strada per mancanza di feed-back intermedi. L'altro inconveniente, logica conseguenza del primo, è la scarsità di informazioni sull'efficacia dell'insegnamento: in questo modo procedono al buio sia l'allievo che l'insegnante. Il primo perchè magari scopre di aver sbagliato qualcosa quando è troppo tardi, il secondo perché non sa niente sul proprio operato, mancando pure lui dei feed-back necessari. L'insegnante che agisce in questo modo è autoreferenziale e selettivo, di fatto abbandona ognuno alle sue difficoltà e al momento degli scrutini non gli rimane altro che bocciare senza rimorsi tutti coloro che sono rimasti al di sotto dei minimi stabiliti.
A volte capita che questo stesso insegnante, così cieco nel processo di insegnamento-apprendimento, sia invece molto sensibile ai calcoli di bottega che fanno e disfano le classi in base a ragionamenti che con la didattica non hanno niente da spartire. E' contro natura tutto questo: è come un genitore che uccide i propri figli. Non è una scuola che persegue obiettivi. E' una scuola che disperde dopo aver investito chissà quanto nella lotta contro la dispersione scolastica… o per poter continuare a spendere chissà quanto nella dispersione scolastica?
E allora giriamo del tutto lo specchio sulla scuola come istituzione e chiediamoci: chi valuta la qualità dentro la scuola? Che valore può avere la didattica di chi porta mezza classe con 3 allo scrutinio finale? In certe scuole regna ancora una mentalità arcaica per cui chi affibbia i voti più bassi è considerato più "serio" degli altri. Sono ancora troppi i dirigenti disposti a scandalizzarsi per una serie di voti alti o per la mancanza di insufficienze in una materia e a non batter ciglio di fronte ad una sfilza di 3.

Ma soprattutto, nella scuola dell'autonomia sono ancora pochi i dirigenti che valutano l'efficienza dei propri collaboratori, come sono pochi i dirigenti che valutano la reale utilità dei progetti la cui funzione è spesso quella di intercettare finanziamenti e basta. Negli ultimi anni non ho mai visto alcun cambiamento o tentativo di cambiamento che fosse conseguenza di una qualche valutazione obiettiva, ma sempre e soltanto cambiamenti dettati da meschine logiche corporative. Credo che questo sia da collegare ad una involuzione della classe dirigente. Tra i vecchi presidi c'erano ancora persone "solide" che avevano una certa concezione della scuola e –giusta o sbagliata che fosse- la difendevano con tutte le loro energie; erano questi i veri capi, quelli che erano disposti a rischiare in prima persona per le loro idee, facendo rotta verso il punto di maggior interesse per la scuola e sfidando apertamente il collegio dei docenti, se necessario. Tra i nuovi dirigenti, invece, ha fatto la sua comparsa l'uomo "liquido" che, parafrasando Zygmunt Bauman, sopporta l'assenza di orientamento, sa adattarsi alle situazioni confuse, alla mancanza di itinerario e di direzione e -aggiungo io- è pronto a sposare tutte le proposte perché non ha una propria linea, si entusiasma per una nuova causa ma la molla immediatamente se non riscuote abbastanza consenso, scivolando prontamente verso il punto di minor resistenza anziché verso quello di maggior interesse per la scuola. I vecchi dirigenti avevano il coraggio dell'impopolarità, ma erano rispettati per i loro ideali; l'uomo liquido, invece, non ha valori, vuole fare contenti tutti ma finisce per deludere molti, vuole essere simpatico a tutti ma pochi lo stimano davvero.

ANTONELLA VENTURA

2 giugno 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

con il triplice contributo di Antonella Ventura il dibattito sulla scuola riceve ulteriore linfa generativa. Lasciatemi ripetere che lo stile cristallino di Antonella mi affascina (e per i contenuti devo dire che "versa miele nelle mie orecchie").

Ormai l'insieme degli interventi ha permesso il superamento di una importante soglia critica oltre la quale è possibile per ognuno trarre spunti per la sua personale riflessione. Ma io credo che nessuno abbia ancora risposto ai quesiti del Preside Musilli.
Nemmeno Gilda che ha scritto cose importanti e complesse. Nemmeno tutti gli altri che sono intervenuti più sinteticamente e/o episodicamente, ma con non meno interessanti suggestioni e congrue riflessioni.

La sua seconda lettera, del 23 aprile 2008, iniziava, non casualmente, così: "Il problema che mi interessava nel prendere contatto con voi era del
tutto legato alla mia attività di Preside di una Scuola media..." ebbene nessuno di noi si è posto il problema di immaginarsi nel soggettivo del Preside Musilli.
Parafrasando Nagel, io credo, se vogliamo "rispondere" alle domande del preside, dobbiamo prima domandarci: "Che effetto fa essere un preside?".
Voglio dire: molte considerazioni sono state fatte ed interessanti ma spesso riferite più al punto di vista del singolo interlocutore che al punto di visita del Preside.

Io sono stato sul punto di provare a dare una risposta organica al prof. Musilli ma poi non lo ho più fatto. Per due motivi.
Il primo motivo è legato al mio modo di pormi rispetto alle risposte: penso che una risposta può essere talvolta utile, talvolta inutile, talvolta controproducente e purtuttavia spesso necessaria, ma, è

più forte di me, la mia vera passione sono le domande. Rovesciando un vecchio aforisma ritengo che non vi siano domande sciocche e che siano di solito le risposte a lasciare il tempo che trovano (nella migliore delle ipotesi).
Il secondo motivo è che penso, come anche molti di voi, che le difficoltà della scuola non siano risolvibili che molto marginalmente ponendosi il problema di cosa si possa fare nei confronti degli studenti senza affrontare le dinamiche relazionali ed esperienziali che si manifestano nella singola scuola, nella singola classe, nelle singole relazioni tra l'allievo ed il docente , tra gli allievi nel gruppo di pari, tra il gruppo ed i singoli docenti e così via.

Allora non ho niente da proporre all'amico preside? Tutt'altro: vediamoci di persona, discutiamone pure, ma immaginiamo e costruiamo dei percorsi esperienziali da effettuare nel cuore della realtà umana e sociale che la sua scuola contiene.

Spero di essere capito, altrimenti potrei sforzarmi di spiegarmi meglio.

Ringrazio Giuseppe Musilli e gli amici di Agorà che si sono attivati per l'interessantissimo dibattito portato avanti, un caro saluto,

Luciano Lodoli

3 giugno 2008 da Gilda Bertan

Cari Amici,

ho letto gli articoli di Antonella e sono d'accordo con i commenti di Luciano: cristallini nel linguaggio, importanti nei contenuti.

Grazie Antonella, saluti a tutti,

Gilda

4 giugno 2008 da Antonella Ventura

Cari amici di Agorà,

stimolata dalle recenti considerazioni di Luciano sullo stato del nostro dibattito e ispirata dalla lettura degli interessantissimi allegati di Gilda, vorrei cercare di sviluppare alcuni pensieri che avevo lasciato in sospeso a suo tempo.
Non mi tiro indietro: è certamente su di noi insegnanti che ricadono le maggiori responsabilità dello sfascio della scuola attuale. L'insegnante sta in mezzo: da un lato gli alunni, dall'altro il dirigente.
Frustare non si può, per fortuna, ma frustrare ancora sì, purtroppo.
L'insegnante è frustrante verso quegli alunni che non studiano perché non fanno il loro dovere. L'insegnante è frustrato a sua volta dal dirigente perché i suoi alunni non fanno nulla.
L'insegnante -sta in mezzo- ma che fa? Sbaglia tre volte:
- sbaglia agli occhi degli alunni svogliati e demotivati nei confronti della scuola (e alla fine cede pure lui alla svogliatezza e alla demotivazione);
- sbaglia agli occhi del dirigente che gli fa notare la sua inefficienza;
- e sbaglia anche con se stesso: la sua autostima ne esce disintegrata perché da un lato lo rifiutano gli alunni, dall'altro il dirigente gli dimostra poca considerazione e lui sopravvive in attesa che

cambi qualcosa...
Credo che gli unici a non avere colpe siano i ragazzi: appunto perché sono ragazzi e non sono adulti. Siamo noi adulti a sbagliare: prima di tutto perché adulti non sappiamo essere.
Credo che il primo ”errore” lo facciamo noi quando scarichiamo sui ragazzi la responsabilità della poca voglia di studiare e sui colleghi degli anni precedenti la responsabilità della loro impreparazione.
Credo che il secondo “errore” lo compiano quei dirigenti che scaricano sugli insegnanti i mali della scuola. Di fronte ad una situazione catastrofica come quella in cui si trova la scuola oggi penso sia il caso di rimboccarsi tutti le maniche per dare una mano, come davanti ad un incendio si corre tutti in aiuto di chi ha bisogno, tutti insieme nel fumo, senza distinzione di ceto né di censo.
Tocca a noi insegnanti, adulti a cui la società affida i suoi figli, armarci di pazienza per ottenere la motivazione dei nostri alunni: non è credibile che un ragazzo che si sente considerato, che vede l’insegnante farsi in quattro per fargli capire le cose (dopo avergliele rese appetibili) si faccia scivolare addosso l’intervento educativo senza mostrare segni di miglioramento. Il problema però non deve essere mollato al singolo insegnante: tutti i colleghi del Consiglio di classe devono rimboccarsi le maniche, lavorare in squadra. Se tutti gli insegnanti della classe parlano la stessa lingua, i ragazzi riescono più facilmente a capire cosa cerca di dire loro l’istituzione e tutti, dentro ’istituzione staranno meglio. Allora sì che si allevia il fardello per il singolo!
Nella triade alunno-docente-dirigente ci sono tante analogie: così come gli insegnanti dovrebbero prendere per mano con pazienza gli alunni difficili per cercare di riavviare l’ingranaggio della motivazione (e non passivamente aspettare che gli alunni, da soli, decidano di mettersi a studiare), allo stesso modo i dirigenti (tocca anche a loro intervenire attivamente, senza passivamente aspettare soluzioni da chi non è in grado di produrne, da solo) dovrebbero dare una mano con pazienza ai docenti in difficoltà e insegnare loro che cosa è e come si coordina un consiglio di classe: molti insegnanti ancora non conoscono le funzioni del consiglio di classe, ignorano le potenzialità del lavoro di squadra! Ci dobbiamo scandalizzare? No, dobbiamo prendere esempio dagli psicologi-psicoanalisti-psicoterapeuti e da tutte le professionalità simili che animano questa mailing che - per professione - non si scandalizzano davanti a nulla: prendono atto di una situazione e ci lavorano senza fare commenti personali o moralistici o critiche o altro. E i problemi li risolvono.
E allora proviamo a fare la stessa cosa: aiutiamoci ad aiutarci. Penso che il dirigente dovrebbe lavorare nel consiglio di classe ascoltando umilmente i suoi docenti e intervenendo con pazienza per guidarli se ne hanno bisogno. E’ difficile che un docente accetti da un collega i “consigli” su come lavorare, ma dal dirigente sì, da un capo che si rispetti, che sappia quello che vuole, ci si lascia guidare di buon grado. Una relazione simile a quella che si crea tra il docente e i suoi alunni.
Lo so che può sembrare assurdo che un insegnante, adulto, abbia ancora bisogno di una guida, ma poniamoci in un’ottica pedagogica: così come il fine ultimo del docente deve essere quello di rendersi inutile una volta che avrà messo i suoi alunni in grado di apprendere da soli, allo stesso modo il fine ultimo del dirigente dovrebbe essere quello di mettere i suoi docenti in condizione di stare in piedi da soli nelle classi per produrre apprendimento vero.
Mi piacerebbe, preside Musilli, sentire anche il suo parere ed avere dei suggerimenti per poter migliorare la qualità del mio lavoro.

Un caro saluto a tutti,

Antonella

9 giugno 2008 da Luigi Sardella

Ciao a tutti,

il mio nome è Luigi Sardella e sono uno psicologo clinico – psicoterapeuta e da circa tre anni mi sono formato a Siena alla scuola di specializzazione di Mario Reda dalla quale ho tratto spunto per avvicinarmi al costruttivismo, dopo aver conosciuto Gianni Cutulo ho decisamente imboccato la questa traiettoria formativa e sempre tramite lui sono qui a scrivervi.

Buon giorno, trovo molto interessanti i problemi sul tavolo:
Cosa può fare il costruttivismo per la scuola?
Molto direi, ma cosa? innanzi tutti io vivo il mio essere psicologo costruttivista come una costante ricerca di senso.
La lettera di Antonella (p.s. mi permetto di darvi del tu anche se ancora non vi conosco :) mi ha molto colpito specie nella parte che dice "L'insegnante -sta in mezzo- ma che fa? Sbaglia tre volte" e poi "Credo che gli unici a non avere colpe siano i ragazzi".
Mi pare che la scuola, negli ultimi anni, ma alcuni istituti in particolare, hanno perso il loro senso, questo è del tutto evidente. Molti istituti professionali sono diventati il rifugio di chi non ce la fa in altre scuole e non come succedeva fino agli anni 90 le scuole di chi voleva essere idraulico, elettricista, elettrotecnico ecc.. Di conseguenza chi fa il liceo è evidentemente quello che ce la farà, il dado è tratto il percorso che conduce alla maturità non conta quasi più, conta solo il voto, il certificato che ce l'hai fatta. Questo giustifica tutto, facciamo due esempi:
se mio figlio rischia di essere bocciato perché si è fatto uno spinello in bagno, io picchio l'insegnante e denuncio il preside perché non tollero l'idea che il curriculum di mio figlio possa essere macchiato. Se io, sia che insegno sia che non insegno, non modifico di una virgola la mia condizione e poco quella del contesto istituto-scuola-classe, (non parlo di quella economica ma di quella personale) allora dovrò, nella migliore delle ipotesi usare risorse mentali solo per gestire frustrazione e rabbia. E alla fine dovrò per forza trovarmi un responsabile "Credo che gli unici a non avere colpe siano i ragazzi". A mio avviso la scuola non dovrebbe cambiare la didattica, che dovrebbe essere scelta di volta in volta dagli insegnanti in base all'argomento alla classe e alle risorse presenti nella scuola, credo che per cominciare dovrebbe darsi un nuovo senso, partendo da quello attuale. Nelle mie pochissime lezioni fatte agli studenti ssis ho potuto notare come il livello di analisi delle questioni tralasci salti o dia per scontato il semplice ma inevitabile quesito che accompagna ogni ricerca di soluzione di un problema, "di che cosa stiamo parlando?". Al preside Musilli e agli insegnati presenti in agorà chiedo siete sicuri che il senso che date voi alla scuola sia lo stesso dei vostri studenti? Quanta parte di quello che percepite quotidianamente è non dico condiviso ma almeno conosciuto dai ragazzi? Una volta l'insegnante aveva un ruolo chiaro non solo in classe ma anche fuori dalla classe, al mercato se mamma l'incontrava gli faceva subito un presente, ai bambini si insegnava a fare il regalo a fine anno, anche se ti aveva dato dei brutti voti, il senso del suo lavoro trapelava anche in ogni discussione, i voti non si contestavano mai, semmai ai colloqui si discuteva di cosa fare per migliorare la situazione ma mai quale fosse la situazione. Quando chiedo ai giovani insegnanti quanto tempo abbiano notato sia stato dedicato a inizio anno a darsi un senso comune tra insegnante e alunni le risposte sono sconfortanti, nella migliore delle ipotesi la prima ora di lezione che comprende la presentazione del nome di ciascuno. Innanzi tutto quindi, prima di trovare responsabili o soluzioni, bisognerebbe interrogarsi su come ricostruire una nuova entità scuola, partendo dal chi siamo e cosa ci facciamo qui. Se io credo di essere in un luogo dove si formano nuovi elettricisti e il 70 % (mi tengo basso) degli studenti è lì con la sensazione di esserci perché qualcosa deve farla e le altre scuole sono troppo impegnative allora è del tutto evidente che devo lavorare innanzitutto in questa direzione, devo ricucire uno strappo. Trovare un senso condiviso di quello che si sta facendo è quello che gli psicologi fanno sempre prima di poter cominciare un percorso terapeutico con qualcuno, non è l'arrivo è solo l'inizio, ma non può mai essere trascurato pena l'inevitabile fallimento. Nell'esempio di tutoring fattoci da Antonella abbiamo potuto vedere che a volte basta solo voglia di sperimentarsi in nuovi ruoli, prendo un gruppo di terza e gli do una responsabilità, gli faccio vedere e comprendere che stanno diventando

insegnanti gli do un ruolo nella classe, nell'istituto e in prospettiva nella società, i tutor sanno che hanno fatto un percorso e vedono la loro traiettoria, i tutee si possono interrogare su chi saranno fra tre anni l'effetto è evidentemente e ce lo ha spiegato Antonella. Questo non significa che in ogni contesto si debba applicare il tutoring come una sorta di pillola della felicità, ma che in ogni contesto bisogna partire dal qui ed ora e poi andare avanti facendo scelte che abbiano senso e congruenza con il percorso a lungo termine.

Ciao a tutti,

A presto, Luigi

9 giugno 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

diamo il benvenuto ad Ida Ceri, presentataci così da Gilda Bertan:

"è di formazione psicoanalitica e insegna nella scuola di specializzazione universitaria di BO. Si chiama Ida Ceri... Oggi è qui con me, abbiamo visitato il sito e la cosa le è piaciuta..."

Personalmente sono molto contento di questo rafforzamento della compagine di formazione psicoanalitica nella lista ed aspetto con interesse i contributi di Ida.

Un caro saluto a Ida e tutti gli amici di Agorà,

Luciano

9 giugno 2008 da Ida Ceri

Presentazione

Sono Ida Ceri,

Psicologa psicoterapeuta a orientamento analitico: insegno alla Scuola di Specializzazione in psicologia, Facoltà di medicina di Bologna. Ho 62 anni, esperienze come consulente Psicopedagogica ed Esperta in Scienze dell'Educazione e ho contribuito ad aprire i Servizi per L'Infanzia, Assessorato Pubblica istruzione Comune di Bologna negli anni 80, 90. Varie analisi con SPI, svariate supervisioni: Con Gilda ho preso conoscenza di questa agorà e non mi dispiace contribuire al dibattito, visto che ho in cura molti bambini con problemi scolastici. Ringrazio chi ci accoglie.

Ida Ceri

10 giugno 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici di Agorà,

vi segnalo un libro molto suggestivo per le nostre speculazioni epistemiche, di cui abbiamo

recentemente brevemente parlato Gianni Cutolo ed io il giorno del recente convegno "Guidaniano" a Siena.
Si tratta di "Il crollo della mente bicamerale" di Julian Jaynes di cui è recentemente uscito un audiolibro (abbreviato) presso Il Narratore Audiolibri, che è confortevolmente fruibile con un ipod.

Un caro saluto a tutti,

Luciano Lodoli

10 giugno 2008 da Paolo Clemente

Caro Luciano,

io l'ho letto ed è certamente un libro molto suggestivo oltre che ben scritto.
L'unica cosa che non mi ha convinto è che la mente bicamerale non sarebbe un dato originario, ma secondo l'autore dovrebbe essere prima sorta e poi crollata.

Un saluto a tutti

Paolo

12 giugno 2008 da Renato Proietti

Il dato che mi aveva colpito era proprio la difficoltà di Jaynes a collocare la mente bicamerale in un percorso evolutivo, dalla mente ominide alla coscienza odierna (anche la seconda parte del titolo, appunto "l'origine della coscienza", depone in questo senso). Mi accorsi però dopo averlo letto che Jaynes scrisse questo libro nel 1976, prima delle speculazioni degli anni Ottanta-Novanta sull'evoluizione del linguaggio, e prima addirittura di Eccles e Popper, autori che diedero il "la" alla comprensione evoluzionistica della mente e della coscienza.
Va quindi considerato un precursore, un intuitivo: le spiegazioni scientifiche possono anche arrivar dopo.

Renato

12 giugno 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

1) sul "Crollo della mente bicamerale":

Con l'ossevazione di Renato: "... Jaynes scrisse questo libro nel 1976, prima delle speculazioni degli anni Ottanta-Novanta sull'evoluizione del linguaggio, e prima addirittura di Eccles e Popper, autori che diedero il "la" alla comprensione evoluzionistica della mente e della coscienza.
Va quindi considerato un precursore, un intuitivo: le spiegazioni scientifiche possono anche arrivar dopo", non si può che concordare.

Rispetto all'osservazione di Paolo: "L'unica cosa che non mi ha convinto è che la mente bicamerale non sarebbe un dato originario, ma secondo l'autore dovrebbe essere prima sorta e poi crollata",

devo dire di essere perplesso. Non capisco cosa possa intendersi evolutivamente per "dato originario". Tutto sorge e, prima o poi crolla, tanto più nella filogenesi ove ciò è paradigmatico.

Biologicamente la filogenesi non è altro che un rimodellarsi di dati strutturali e fenomenici, rimodellarsi che avviene senza altri criteri che l'adattamento, attraverso la selezione, di ciò che già esiste a ciò che può esistere nei nuovi contesti ambientali.
Qualcosa che per una fase assurge alla dignità di organo, in ambienti mutati alla lunga quasi scompare (in realtà di solito diviene rudimentale).
Si pensi ad esempio alle branchie che nostri lontani antenati filogenetici utilizzavano per respirare in ambiente acqueo e che ora noi conserviamo come struttura del tutto rudimentale, che può dar segno di sé solo se va incontro ad una trasformazione neoplastica (craniofaringioma).
Ma riguardo l'evoluzione della mente bicamerale, come avviene per tutte le questioni che riguardano gli esseri viventi, oltre all'evoluzione biologica, si tratta di processi di adattamento in cui hanno prevalente importanza i processi di trasmissione della conoscenza, gli adattamenti sociali, le necessità di sopravvivenza individuale e di gruppo, le mutate scopistiche.
L'uomo, da un punto di vista neurobiologico e morfologico è quasi indistinguibile dall'attuale da molte decine di migliaia di anni, mentre l'espressione delle sue capacità mentali è (sempre più) fortemente condizionata dal modo con cui egli costruisce la sua visione del mondo, la sua individuale e collettiva conoscenza ed, infine, la sua coscienza.
Se così non fosse non ci spiegheremmo come un boscimano amazzonico primitivo ed analfabeta fino all'adolescenza, possa in pochi anni diventare un brillante scienziato, mentre un bambino allevato fuori del contesto umano mai riesca a raggiungere anche modesti livelli cognitivi (vedi bambini lupo et similia).
Nel libro Jaynes premette subito che ciò che definisce coscienza è soltanto ad una delle molte modalità di conoscenza.
Quando parla di coscienza egli si riferisce alla sola conoscenza narrativa (entità prettamente mentale: consiste nel funzionamento, non nella struttura che funziona). A questo proposito il libro fornisce affascinanti suggestioni, molte spesso avvalorate da dotte e circostanziate documentazioni.
consultare se lo desiderate.

Un caro saluto a Paolo e Renato (sempre stimolanti con i loro interventi) ed a tutti gli altri amici di Agorà,

Luciano

13 giugno 2008 da Paolo Clemente

Vorrei precisare che per “mente bicamerale” non intendo la semplice coscienza, ma quel fenomeno immaginato da Jaynes secondo cui i nostri progenitori omerici avrebbero sentito le voci. Insomma, secondo il Nostro gli uomini da un certo momento in poi sarebbero diventati tutti schizofrenici, in quanto un emisfero cerebrale avrebbe parlato mentre l’altro avrebbe ascoltato. Poiché sentire le voci presuppone l’esistenza del linguaggio verbale, i due passaggi evolutivi (prima l’umanità diventa schizofrenica e poi smette di esserlo) risultano, a mio avviso, troppo ravvicinati.

Scusandomi per la duplice mail, saluto tutti e in particolare Luciano con cui è piacevole dialogare anche quando le nostre opinioni, come in questo caso, divergono assai

Paolo

15 giugno 2008 da Preside Musilli

"Insegnare a chi non vuole studiare"

Torno su alcuni punti del mio discorso;

I livelli in cui divido il mio dire sono due: il contenuto e il contesto (la didattica e l'organizzazione). Mi è sempre capitato che quasi tutti si pronuncino o abbiano qualcosa da dire sul contenuto cioè la didattica, le materie da studiare, il come stare a scuola….; (ognuno ha una sua idea sulla scuola, magari perché tutti siamo andati a scuola). Sull'organizzazione invece o non sia hanno idee o si ripetono vaghe posizioni politiche (scuola come impresa, la concorrenza, il merito, ecc…).
Si dà per scontato che la Scuola debba essere così com'è (intendo organizzativamente). Dal momento però che è il contesto che classifica il contenuto (Bateson) è proprio l'organizzazione che alla fine dà il tono complessivo a tutto ciò che non intendiamo quando diciamo "scuola".

È vero dunque che si può discutere sulle materie scolastiche da studiare (e su di esse fare riforme) sulla preparazione dei docenti o su come dovrebbero essere formati, ecc… Ma nel momento in cui i docenti entrano in classe il loro apporto raramente è così innovativo come noi lo ipotizziamo. Perché?
Me lo sono domandato a lungo e mi sono dato questa risposta: Il contratto sostanziale e formale dei docenti non incrocia quasi mai il bisogno specifico degli studenti o della classe (o non incrocia il progetto d'Istituto). Che vuol dire? Significa che i docenti sono assunti altrove; (non dall' Istituto scolastico, infatti sono assunti dallo Stato, con concorso dello Stato, con parametri dello Stato); sono pagati (male) altrove (non dall'I.S.); non sono valutati né nell'I.S., nè dallo Stato; non fanno carriera né nell'I.S., né nello Stato.
Quando entrano in classe fanno un lavoro di routine utilizzando un programma di Stato e una pedagogia che è anch'essa una pedagogia di stato.
Ecco il motivo per cui è difficile legarli al vero bisogno educativo che i giovani di oggi presentano.

Ma procediamo con ordine.
Sui nuovi bisogni formativi leggiamo Guidano: (da www.ipra.it lezione n.3)
……………………
… l'infanzia dal dopoguerra in poi è andata incontro ad un incremento di complessità. Se si pensa al mondo che un bambino degli anni '50 doveva affrontare e maneggiare rispetto ad uno degli anni '30, vediamo che era molto diverso, era un mondo in cui tutto era più mobile… i trasporti… la televisione… un mondo di una maggiore complessità.
....Cioè viviamo in una epoca in cui l'infanzia è a rischio, e questo è il problema più grande che ha l'Organizzazione Mondiale di Sanità, sul versante psicologico/psichiatrico. In questi ultimi 20-25 anni sta accadendo che, da un lato, la complessità dell'infanzia aumenta a livello esponenziale, dall'altro l'intensificazione corrispondente della Base Sicura viene a mancare. Oggi ciò che si richiede ad un bambino di tre anni, e ciò che vuole fare, prima lo faceva a tredici – quindici anni. A tre anni il bambino ha già una vita sociale, va in palestra, ha gli amici, ha una videoteca, cose che una volta neanche a quindici anni si facevano o si avevano. Vi dico questo per dire che ad una complessità strutturata, e per intensità di stimoli e per diversa qualità di questo tipo, si richiederebbe una Base Sicura che diventi a sua volta più strutturata, più articolata e in grado di reggere la complessità che questa infanzia deve affrontare. E invece si vede l'opposto, perché le modificazioni che ci sono state negli ultimi 20 anni hanno addirittura radicalmente impoverito la Base Sicura rispetto a prima degli anni '70. Oggi la famiglia tipica è una famiglia super nucleare, in cui ci sono moglie, marito e un figlio. Entrambi, moglie e marito, lavorano e il problema perenne di entrambi è a chi affidare il bambino. Inoltre c'è anche il fatto che è molto più difficile, per un bambino di oggi, vedere una Base Sicura che sia complessa e stabile, continuativa; è sempre una marea di alternarsi

e, a volte, purtroppo, la figura continua e sicura finisce per essere la televisione, perché diventa la cosa più costante, mentre le baby sitter si alternano. C'è da dire, poi, che la complessità dell'infanzia non solo è legata all'intensità della stimolazione, ma a ciò che si richiede ad un bambino oggi. Noi non sappiamo quali effetti può produrre un mutamento di qualità "X" di stimolazione, per esempio, se consideriamo i tempi attuali, il fatto che tutta l'informazione è video e non richiede più elaborazione. Questo è un fatto abbastanza grave per cui andiamo avanti alla leggera. Oggi tutti i ragazzi di una certa età, dai dieci ai quattordici anni, preferiscono vedere il film di un romanzo che leggere il libro; fanno molto prima, il mezzo visivo è tutto. Però il mezzo visivo permette di incamerare informazioni ma non di elaborare parallelamente modalità di categorizzazione, modalità di ragionamento; la modalità correlata all'informazione è già fatta, é già organizzata spazialmente, quindi è un problema. Non si può produrre, per esempio, un concentrato di informazioni all'interno di un sistema che non ha, poi, molti mezzi per gestirle, non ha molti mezzi per utilizzarle, per correlarle. Se io capisco l'opera di uno scrittore perché impiego 10 giorni a leggere il romanzo è una cosa, se l'operato dello scrittore mi viene mostrato in 40 minuti di video è un'altra. Le informazioni, più o meno, sono le stesse, però i mezzi di ragionamento, di collegamento che l'individuo struttura in 10 giorni di lettura, mentre legge per capire la storia, articolandosela, riflettendo, tornando alla pagina precedente, sono informazioni acquisite sulla modalità di procedura, di ragionamento, acquisite mentre incamera l'informazione. Con il mezzo visivo la sproporzione è molto grande, si incamera più di quanto allo stesso tempo si elabora. La situazione è a rischio perché, da 10 anni, abbiamo l'emergenza di fatti nuovi, per esempio la comparsa di baby-killer è un fatto assolutamente nuovo: fino agli anni '80 delinquenza era sinonimo di adolescenza, non esistevano i bambini delinquenti. E, da sempre, si conosce la correlazione epidemiologica fra mancanza di cure materne e delinquenza giovanile. Quindi la comparsa di baby-killer segnala rapidamente qual è il punto focale: è la Base Sicura. Insomma, questo bambino ha un'infanzia molto complessa e non ha una base sicura, attrezzata a supportarlo in questa complessità che viene organizzata e, quindi, l'uscita più grossa è quella delinquenziale. La correlazione fra mancanza di cure materne e delinquenza giovanile la scoprì per prima Ribble, nel '42-'43 e, ancora oggi segue quei canoni, ha cinquant'anni di conferme. Quindi è un tema molto importante, anche di attualità, questo dell'Attaccamento e dell'infanzia, perché è il tema all'ordine del giorno nell'Organizzazione Mondiale della Sanità, vista l'emergenza dei baby-killer. I primi, rari, sono comparsi dieci anni fa, ora invece non fanno più notizia.

………….

Oggi il compito della Scuola è quello di insegnare a piccoli principi. Il bambino è il principe della casa. E i principi, si sa, sono capricciosi.
Infatti il compito della Scuola spesso è quello di "Insegnare a chi non vuole studiare".
Quindi il compito più difficile non è tanto quello spiegare la lezione, quanto quello di motivare i giovani ad apprendere. Nel mio precedente intervento ho indicato questo compito come il costruire una Scuola che sia "Base sicura" per gli alunni. Da questo punto di vista ho ricevuto degli imput molto significativi.
Luigi Sardella suggerisce di ricostruire i significati dello stare a Scuola: Molto bene; è ciò che volevo dire Io, ma detto in un modo più valido, più ricco.
Antonella Ventura con il suo progetto di tutoring suggerisce un percorso che mi piace e che ritengo ricco di possibilità. Nel mio schema mentale lo colloco a cavallo fra il primo punto della mia proposta (Scuola come base sicura) e il terzo punto (Scuola come sperimentazione sociale delle conoscenze da costruire personalmente).
Anna La Prova sottolinea la validità del Cooperative learning; sono d'accordo, molto d'accordo. (A mio avviso le conoscenze si costruiscono solo a seguito di una sperimentazione sociale; l'acquisizione individuale e "silenziosa" non raggiunge gli obiettivi).

Bertan centra con accuratezza il problema di partenza (dove sono i ragazzi? Chi se li è presi?). E centra anche specificamente il che fare con i ragazzi, in classe ecc…

Tutti questi interlocutori non si pongono invece il problema di come fare affinché ogni docente, ogni Preside sia mobilitato a fare le cose che sono ritenute necessarie per rispondere al bisogno formativo dei ragazzi.

Luciano Lodoli sottolinea il punto di vista del PRESIDE.
Il punto di vista di cui parliamo è quello di una figura professionale che non fa la didattica, ma organizza la didattica.
Il mio punto di vista è quindi quello di una professionalità che organizza la didattica. E ritengo l'organizzazione tanto importante quanto l'individuazione corretta del come fare scuola. Se noi individuiamo un modo corretto di fare scuola (e gli interventi di Sardella, Cutolo, Ventura, Bertan e La Prova sono molto validi in tal senso) è necessario poi creare le premesse organizzative per mettere in pratica tale modo corretto o tali modi corretti di fare scuola.

Riassumendo la questione: a me sembra di poter dire che una scuola che sia all'altezza dei problemi di oggi dovrebbe essere definita nel modo seguente:

"La Scuola è un luogo considerato dagli alunni come base sicura dove costruire i saperi e l'identità personale attraverso la consapevolezza individuale e la sperimentazione sociale."

Cosa impedisce ai docenti di fare tutte queste cose che riteniamo adeguate?
A me sembra evidente: l'assenza di un contratto che leghi la professionalità dei docenti al progetto d'Istituto (o ai bisogni educativi degli alunni). È il contesto organizzativo che è carente.
Vedo in molti docenti grandi professionalità e un grande impegno. Le professionalità andrebbero sgrossate dal punto di vista relazionale e l'impegno andrebbe sostenuto nel tempo. Invece alcune di queste professionalità e questi impegni spesso decadono nel tempo in una ordinarietà che è ormai insufficiente a rispondere ai bisogni di oggi.

Preciso che ciò di cui sto parlando non è l'aumento dei poteri dei presidi, né di un modo di costringere i docenti a fare cose che non si sentono di fare. Ciò di cui parlo è la possibilità di legare le professionalità agli obiettivi da raggiungere (è necessaria una diversa formulazione e articolazione dei contratti dei docenti) e di valutare effettivamente i risultati ottenuti dai Presidi, dai docenti, dagli alunni, dalle Scuole.
I risultati ottenuti da docenti e da presidi oggi sono dovuti più all'impegno personale che alla funzionalità del sistema.
Il sistema (il contesto organizzativo) non funziona e limita così le grandi risorse di molti docenti che rimangono inespresse.

Terracina 17/06/2008

Preside Musilli

13 giugno 2008 da Luciano Lodoli

Distinzioni Clementine

Caro Paolo,

non mi pare affatto che le nostre opinioni sul libro di Jaynes divergano assai, anzi...
Per me non è ncessario che un testo pieno di suggestioni importanti sia in toto condivisibile perchè meriti di essere letto con attenzione ed interesse.
Ad esempio io spesso leggo e rileggo Freud e ne ricavo sempre grandi stimoli intellettuali anche se mai mi sognerei di attribuire valore scientifico ad alcune teorizzazioni come l'Edipo et similia, le quali comunque continuano a conservare grande valore suggestivo, seppur datate ed attualmente in fase di obsolescenza anche in ambiti psicoanalitici.

Del libro di Jaynes segnalo l'estremo interesse delle considerazioni sul tacito come forma di conoscenza "muta" e prevalente (attività prevalente nell'emisfero sinistro, più in metafora che nella comunque parzialmente consistente natura neuropsichica) cui si sovrappone la coscienza propriamente intesa come conoscenza narrativa (attività sviluppatasi più recentemente nell'emisfero destro, sempre più inteso come metafora di qualcosa che ha comunque qualche episodico riscontro neuro funzionale). Il valore delle metafore come unica modalità di accesso alla coscienza (che sembra essa stessa consistere in fondo nel solo processo di creazione metaforica di significati)... eccetera, eccetera cento altre suggestioni affascinanti.

Che ognuno legga liberamente il libro e ne tragga, metabolizzandone le suggestioni, il suo complesso di tasselli di significato.

Grazie Paolo per le tue stimolanti distinzioni che apportano accuratezza alla nostra fluttuante problematicità, ed un a presto non-virtuale,

Luciano

17 giugno 2008 da Paolo Clemente

Grazie a te Luciano per la suggestione su Jaynes che ha certamente contribuito ad arricchire il dibattito di Agorà. Con gli anni sono diventato sempre più sensibile allo stile con cui è scritto un libro e agli interrogativi che solleva piuttosto che alle risposte che esso può dare e da entrambi i punti di vista “La mente bicamerale” è un testo valido.

A prestissimo, ciao

Paolo

20 giugno 2008 da Luigi Sardella

Sul tema scuola e sui significati condivisi
Approfondimenti e punti vista sul tema scuola

I nuovi modi di intendersi si costruiscono dal dialogo, dall'incontro e dal compromesso, in una situazione come quella attuale pensare che la scuola possa essere una “base sicura” come mi pare eccessivo, la scuola è traballante incerta, non ha un posto chiaro nelle menti dei docenti dei genitori e dei ragazzi. Una base sicura lo è solo se è riconosciuta come tale, percepita istintivamente intimamente come luogo di rifugio I significati condivisi costano fatica ma forse costano meno fatica che assistere impotenti alla routine. Un altro problema è che non si può mai decidere a tavolino di essere base sicura, lo si può diventare nel gioco relazionale nel confronto continuo aperto e sincero, la base sicura non media, accoglie, comprende e detta le istruzioni. Quando il

bambino disperato si getta fra le braccia di sua madre non vuole capire cosa esattamente sia successo, vuole sapere solo se lei c'è se può affidarsi perché non sa più che fare. La madre lo accoglie, lo prende in braccio, lo com-prende e gli permette di esperire che qualunque cosa gli stia capitando, spesso non è necessario neppure capire cosa, non è fondamentale perché lei, con la sua sicurezza, gli fa sapere che tutto procede bene e questo è in grado di farlo perché lo nutre, lo ripara dal freddo gli sta vicino la notte quando non riesce a dormire, perché quotidianamente è fondamentale per la sua sopravvivenza. Io non so se la scuola, o più in generale un'istituzione, possa essere o fungere da base sicura per qualcuno. Le istituzioni e i rapporti che noi abbiamo con esse viaggiano ad un livello molto diverso da quello personale. Credo che sia più possibile che le istituzioni cerchino di facilitare esperienze di reciprocità utili. Come fa la scuola ad essere una base sicura solo 200 giorni all'anno 5 ore al giorno? Se vuoi essere la mia base sicura per lo meno ci devi essere quando ho bisogno, a me istintivamente non importa nulla se sono le tre di notte e tu hai fatto il turno in fabbrica fino alle 24. La scuola da sola non può farcela, molti miei colleghi nel passato hanno teorizzato la funzione genitoriale suppletiva della scuola, sottovalutando a mio modesto parere la differenza strutturale che esiste tra un'istituzione e il valore affettivo che un genitore ricopre nella vita di un figlio. Costruirsi un nuovo significato condiviso non può e non deve partire dal presupposto che io devo sostituirmi a te mamma che hai fallito, così si parte male, e così che poi io mi ritrovo a perdere un sacco di tempo solo per ricucire i rapporti tra genitori e insegnanti, i primi arrabbiati perché la scuola non li sostituisce i secondi stanchi e stressati perché non riuscendo a fare il loro lavoro delegano i primi, fornendo soluzioni che spesso comprendono il trovare nuovi insegnanti che seguano il ragazzo a casa deleghe incomprensibili che sanno di rinuncia. In mezzo ovviamente c'è un bimbo di cui tutti parlano ma che spesso è stato perso di vista da un po'. Con gli adolescenti poi le cose si complicano ma qui sto partendo per la tangente…quindi tornando a cosa intendo per significati condivisi e come costruirli, ovviamente non ho soluzione preconfezionate però qualcosa ritengo si possa dire. Cominciamo dalla programmazione del quinquennio o triennio che sia, immaginiamo un istituto professionale che abbia un problema del tipo "tutti i pluribocciati o quelli ritenuti non capaci vengono invitati più o meno esplicitamente ad andare lì". P.s. (non parlo di fantasie ma di esperienze reali). Questa tendenza cittadina porta gli insegnanti di quell'istituto ad avere la netta percezione di essere in trincea, una trincea dove non si può che perdere la guerra e ci si concentra sulle singole battaglie. Risultato, tre quattro studiano, gli altri scaldano il banco.
Nel più dei casi i genitori sono stanchi e sfiduciati da 8 anni di impossibilità a motivare il proprio ragazzo che in definitiva dichiara che a lui poco gli importa se lo bocciano. In una situazione del genere è chiaro che siamo in presenza di almeno tre ordini di problemi generali che la scuola deve affrontare.
Il primo è un problema di ruolo sociale di quella scuola, vissuta come ricettacolo dei casi impossibili, e quindi un problema di rapporti con gli altri istituti. Va ridefinito il senso di chi deve venire qui, ovvero quei ragazzi che vogliono diventare elettricisti mentre quelli che non vogliono studiare li devi motivare dove sono e non parcheggiare. Se vieni qui perché nell'altro istituto ti bocciano o ridefinisci i tuoi obbiettivi o sarai bocciato anche qui. (da quando il diploma è divenuto obbligatorio?).
Il secondo livello è lo scollamento tra famiglia e percezione dell'importanza dei professori nella vita dei ragazzi, ma è lecito pensare che sia solo colpa delle mamme troppo indaffarate? Va ricostruito un senso di compartecipazione alla vita scolastica dei ragazzi che non può prescindere dai bisogni di entrambi. Parlando con i genitori mi sono reso conto che spesso (ma non so quanto questo sia diffuso) chiedono alla scuola superiore di essere più normativa e non più empatica. Gli adolescenti di per sé tendono a trasgredire le regole, gli serve per crescere, se però io tollero la trasgressione allora non è più tale e me ne devo cercare una più grave, così se tollero che si fumi in bagno o in giardino, qualcuno si farà una canna e qualcun altro si ubriacherà, cose che potrebbero succedere comunque ma quanto spesso? Se tollero che i ragazzi vengano intorno alla cattedra, do un segno di apertura e uguaglianza non richiesto e ridicolo, poi se qualcuno finge di palpeggiarmi come farebbe con la compagna di classe e riprende tutto, il problema diventa di tipo sessuale,

quando il vero problema è che in quella classe (ricordate il caso di qualche mese fa? Ne parlarono tutti i giornali) non si sapeva più chi fosse chi e che cosa si stesse facendo. Quindi cosa si aspettano i genitori, non quelli dei ragazzi iscritti al mio istituto, ma quelli delle medie del mio bacino di utenza, cosa credono che sia il mio istituto? Cosa vorrebbero che fosse? Capiscono il senso di quello che gli propongo? Durante l'anno o l'estate quante riunioni si fanno di questo tipo? Non parlo di convegni, parlo di riunioni informali in cui io preside insegnante e genitore e cittadino ci incontriamo e parliamo di noi del nostro futuro, magari mangiando qualcosa. Il supporto sociale è fondamentale mio suocero mi racconta di come da ragazzino i grandi gli chiedessero con chi faceva scuola dicendogli che quel maestro era molto bravo e gli dicevano: "scoltalo sinnò rimani gnorande come a nu atri" (perdonate il marchigiano un po' scadente, come l'italiano peraltro). Quel ruolo sociale e socialmente riconosciuto si è perso, ne va rinegoziato uno nuovo sulla base delle nuove esigenze. Le istituzioni dovrebbero dettare la linea in funzione di quello che la gente sente e non a dispetto di questa. Per anni i sondaggisti hanno creduto che, se per sapere che tipo di lavatrice vuole la gente basta chiederglielo al telefono allora posso chiedergli anche che tipo di scuola vuole per suo figlio o che tipo di nazione (ricordate gli exit poll e i sondaggi alle politiche, ultime e penultime) il livello personale richiede almeno una presenza fisica. Non possiamo aspettare che ciò avvenga per una nuova rivoluzione sociale come una guerra o una rivoluzione industriale, dobbiamo cominciare dal basso, fare emergere i bisogni e discuterne. Spesso poi le soluzioni sono più semplici di quanto ci si aspetti.
Poi c'è il livello di chi sta già nell'istituto, di come motivare i "somari" ma questo è un livello individuale, affidato al lavoro in classe. Spesso però su ciò non c'è programmazione di istituto ma solo discussioni, spesso affidate alla disponibilità dei singoli insegnanti. Un piccolo esempio. Tutti concordiamo che la classe è un gruppo di ragazzi di tipo formale, al suo interno naturalmente si formano sottogruppi informali spontaneamente costituiti dai ragazzi sulla base delle simpatie e affinità; tutti credo possiamo concordare che il gruppo è un potente veicolo di informazioni e di emozioni ed è altrettanto evidente che quando un gruppo è coeso e solidale i suoi membri vivono la vita all'interno di quel gruppo come più piacevole e stimolante. Nella mia esperienza scolastica però nessuno mai ha perso 4, 5 ore per rendere effettiva questa risorsa, lasciando ai soli sottogruppi informali il compito di eleggere il rappresentante di classe, che spesso è riconosciuto solo da una parte dei suoi compagni e che comunque si limita a fare il sindacalista senza mai essere coinvolto nel supporto e nel sostegno di un compagno che non è motivato.
Il sunto di tutto questo è che il Costruttivismo può essere utile come modo d pensare e leggere ciò che ci circonda e spingerci alla continua ricerca di significati condivisi che però non possono essere stabiliti a priori.

Mentre scrivo leggo l'Ansa che dice che gli ESPERTONI del ministero hanno infarcito le prove di maturità di errori… mi cadono le braccia...
quanta parte della preparazione è dedicata a incontrare famiglie, comitati di quartiere, istituzioni comunali ecc..?

Ciao,

Luigi Sardella

6 settembre 2008 da Gilda Bertan

Carissimi,

spero che questa mia vi trovi tutti riposati da piacevoli vacanze e pronti per un altro anno di lavoro sul campo.

Le mie vacanze sono state allietate dal "passaggio" per casa mia del nostro grande Luciano con la simpaticissima moglie Manuela e con il formidabile Gianni Cutolo.
Abbiamo trascorso una giornata veramente fantastica! Spero che le occasioni di incontro non solo si ripetano, ma si moltiplichino. E' veramente bello uscire dal e-realtà e argomentare guardandoci negli occhi, magari davanti ad un piatto appetitoso!
Ma poi tutto riprende e, a volte, le riprese ti riservano sorprese non sempre piacevoli, come, ad esempio, questa mail che vi inoltro, sgomenta.
Mi è arrivata da "Giù le mani dai bambini". Non so, mi sembra impossibile che si possano verificare cose del genere!
Non capisco: se non è pura invenzione, è pura follia; e se non è pura follia, beh, questi sono veri e propri banditi!

Che ne dite?

Gilda Bertan

Da: Giù le Mani [mailto:coordinatore@giulemanidaibambini.org]
Inviato: mer 03/09/2008 21.26
A: info@giulemanidaibambini.it
Oggetto: STAMATTINA, REGISTRAZIONE TELEFONICA, FINTI MEDICI/PSICOLOGI FANNO TERAPIE AI BAMBINI

Cari amici,
in allegato un comunicato con il link alla registrazione telefonica pubblicata on-line stamattina con riguardo al dossier esaminato dal PM Luigi Persico (Procura di Bologna) sui presunti finti psicologi che nelle scuole sollecitano all'uso di psicofarmaci sui bambini. Dalla registrazione si evincono interventi di genitori che sono presenti attivamente nelle scuole e svolgono attività di consulenza medica senza essere iscritti all'Albo al fine di agevolare la somministrazione di psicofarmaci ai bambini, sono andati all'estero per acquistare metanfetamine vietate in Italia ed usarle per tranquillizzare bimbi agitati grazie a ricette di medici compiacenti, nonchè critiche durissime alla ASL di Bologna (polo di eccellenza in psichiatria dell'età evolutiva) accusata di 'dare troppo pochi psicofarmaci ai bambini'. Segue una dichiarazione nel merito del Professore emerito di Psichiatria Emilia Costa (Università "La Sapienza" d Roma). In considerazione della delicatezza della vicenda e della gravità della situazione, Vi sono grato per il Vostro impegno nella veicolazione del messaggio.
Buon lavoro,

COMUNICATO STAMPA DEL 03/09/08

REGISTRAZIONE AMBIENTALE SCONFESSA L'ARCHIVIAZIONE DEL PM PERSICO:

FINTI PSICOLOGI CONSIGLIAVANO VERAMENTE PSICOFARMACI AI BAMBINI

Sedicenti psicologi nelle scuole: ieri, pratica da archiviare per la Procura di Bologna (PM Luigi Persico): ma oggi emerge una registrazione ambientale/telefonica inedita, che conferma che sedicenti esperti si spacciavano per psicologi e medici e suggerivano a genitori ed insegnanti di somministrare metanfetamine a bimbi anche molto piccoli. Inoltre, medici complici in un ASL Veneta per importare dall'estero derivati dell'anfetamina considerati stupefacenti in Italia, per darli ai bambini.

Bologna – E' di ieri la notizia che il PM Luigi Persico ha deciso di archiviare il dossier nei confronti dei presunti finti psicologi che in Emilia Romagna parevano consigliare a genitori ed insegnanti di somministrare psicofarmaci ai bambini distratti od agitati. Secondo Persico non si sono ravvisate particolari irregolarità, anche se lo stesso PM ha lanciato un chiaro monito alle istituzioni: qualora si organizzassero in futuro corsi informativi nelle scuole sui disturbi del comportamento dei minori, sarà essenziale la presenza di un medico della struttura pubblica. Ma oggi, una registrazione telefonica/ambientale inedita – della quale "Giù le Mani dai Bambini", il più attivo comitato per la farmacovigilanza in Italia, ha pubblicato stamattina ampi stralci alla URL http://www.giulemanidaibambini.org/video/videoplayer.php?v=pavan.swf - pare rimettere in discussione i presupposti stessi della decisione del PM di Bologna. Luca Poma, giornalista e portavoce del Comitato, ha dichiarato: "Non sappiamo ancora se si tratta di una registrazione ambientale o telefonica, ma ciò che è certo è che è autentica, come conferma una prima perizia effettuata da un tecnico in queste ore. Ci è stata inviata anonimamente da un cittadino, probabilmente esasperato dal vedere aggirarsi per le scuole personale improvvisato, o forse sconcertato dalla richiesta di archiviazione del dossier di Bologna. Nel corso della registrazione, la sedicente esperta, che si fa chiamare 'Dottore' dall'interlocutore, discute dell'Ordine dei Medici - al quale peraltro non risulta iscritta - e dei 'suoi colleghi', parla di psicofarmaci con grande leggerezza e ne spiega gli effetti sul cervello dissertando di genetica e di diagnosi sui bimbi, di fatto invogliando il suo interlocutore ad adottarli come terapia in quanto 'stracollaudati ed utilissimi' ed 'usati in passato – sostiene lei - anche da dentisti e pneumologi'. Oltre a questa accozzaglia di informazioni mediche del tutto parziali e rilasciate con grande leggerezza, la signora conferma sia di avere rapporti stretti con le scuole, dove spiega alle insegnanti 'come trattare questi bambini difficili' e dove avrebbe rintracciato 'fino a 6 bambini malati per ogni classe', ed anche di intercettare genitori a Bologna, Mantova, Ferrara, ect per 'portarli a San Donà di Piave, dove si ottiene lo psicofarmaco'. L'ASL di San Donà di Piave è tirata in ballo - rileva Poma - anche in relazione a quello che appare come un grave illecito: quando il metilfenidato, potente derivato dell'anfetamina, era vietato in Italia in quanto classificato alla stregua di cocaina ed eroina, questi improvvisati santoni della medicina, con la complicità di psichiatri di quell'ASL si recavano all'estero in Svizzera e contrabbandavano in Italia la molecola per somministrarla ai figli, certi degli effetti calmanti sul loro comportamento. Inoltre – continua Poma - la signora in questione attacca violentemente l'ASL di Bologna e la Neuropsichiatria regionale, accusata a suo dire 'di non dare gli psicofarmaci ai bambini quando servono: non gliene frega niente a loro dei bambini, niente di niente – dice la signora nel corso del dialogo - per questo li mandiamo in Veneto, qui sul territorio non c'è niente, e poi non sono capaci'. Questa signora inoltre gestirebbe a suo dire un centro di assistenza dove i bambini con disturbi del comportamento possono essere portati durante la settimana 'per monitoraggio', quasi a sostituirsi all'ASL che secondo lei 'non garantisce i risultati', ma dell'autorizzazione e del convenzionamento di tale presunto centro non pare esserci traccia. Insomma, c'è n'è abbastanza per rimanere sgomenti – conclude Poma – anche perché come l'associazione rappresentata da questa signora in Italia ne esistono almeno altre tre, che usano metodi analoghi: si aggirano tra genitori ed insegnanti spacciando come sicurissime e più che utili terapie a base di psicofarmaci su bambini anche in tenera età. Rispettiamo la decisione della magistratura, ma - come risulta da documenti ancora ieri pubblicati su siti internet istituzionali, incluso il Comune di Bologna - questa signora si qualifica lei stessa come psicologa senza esserlo, e questo è grave. Apprezziamo anche il monito del PM Persico alle Istituzioni, ma lascia il tempo che trova l'invito alla presenza di un medico ai corsi, perché - come ben sappiamo e come si evince da questa registrazione - queste persone contano su di una piccola rete di medici compiacenti pronti a ricettare psicofarmaci senza alcuna difficoltà: dato che la comunità scientifica non è per nulla concorde circa la somministrazione di molecole psicoattive e metanfetamine a bimbi di 6 anni, il medico dovrebbe per lo meno essere equilibrato e non avere a priori un approccio ideologicamente pro-psicofarmaco a tutti i costi". Emilia Costa, Professore Emerito di Psichiatria (1^ Cattedra di Psichiatria dell'Università di Roma 'La Sapienza' e Primario di Psicofarmacologia al Policlinico

Umberto I° di Roma) ha commentato così la registrazione: “A parte le riflessioni di carattere giuridico sulla mancanza di abilitazione di questi soggetti che indirizzano di fatto i percorsi terapeutici dei genitori pur non essendo medici, la cosa che non comprendo è come possano criticare l’ASL di Bologna: il bambino va innanzitutto ascoltato, e poi preso in carico adeguatamente da esperti seri, ed i colleghi di Bologna lo sono, le professionalità non mancano certo in quella regione. Chi si permette di criticare uno psichiatra - senza averne le qualifiche - perché ‘prescrive pochi psicofarmaci’, secondo il mio parere o ha un comportamento disturbato o ha un comportamento criminale”.

9 settembre 2008 da Luciano Lodoli

LE SAGGE OSSERVAZIONI DI GILDA E LA PESSIMA DISCUSSIONE CHE NE È SCATURITA

Tornato dalle vacanze ho letto alcune (troppe) delle mail di un dibattito multi-direzionale e nebuloso (sulla lista "psi-psic.") in cui pur avevano inizialmente portato il loro contributo non banale e saggio anche Paolo Clemente e Gilda Bertan, che ringrazio qui anche per la sua simpatica ultima lettera ad Agorà.
Purtroppo il dibattito su quella lista ha finito per ripercorrere inesorabilmente le più trite e banali polemiche sulle caratteristiche e le "esclusive" di clan e di consorterie per cui me ne sono allontanato con un certo sprezzante sollievo. Mi scuserà dunque Gilda se non rispondo alle sue pur interessanti e stimolanti osservazioni.

Vorrei invece riprendere presto a qualche punto sulla questione scuola, cosa importante anche considerando l'epocale e demenziale scontro di civiltà che vede contrapposti i paladini del grembiulino a quelli delle felpe da bulletto, o i sostenitori del maestro unico contro quelli che ne vogliono più di uno!
Forse le cose più interessanti recentemente circolate sui problemi della scuola (non solo in Italia) si possono trovare nel libro di Pennac, "Diario di scuola", sui mai tanto benemeriti somari.
Credo che ben pochi degli attuali grilli parlanti sia stato mai un somaro (di genio).

Con affetto un abbraccio a Gilda e un caro saluto a tutti voi,

Luciano

9 settembre 2008 da Renato Proietti

Chissà, forse Paolo e Gilda hanno pensato quello che io pensai qundo partecipavo alle discussioni sulle liste "generaliste"... mi sono cancellato sia da Psic-ita che da Psychomedia, con qualche dispiacere dacchè ritengo sempre che gli assenti abbiano torto (specialmente in politica).
Forse, se quei temi e quel dibattito rimbalzassero in questa agorà...

Renato

10 settembre 2008 da Gilda Bertan

Carissimi, che dire? Sono molto amareggiata per come sono andate le cose, forse a causa anche della mia persistente "ingenuità", nonostante l'età.

PROLOGO: da un pediatra che stimo molto (abbiamo dei bravissimi pediatri di
base nella nostra zona, molto attenti alla globalità della persona) sono stata invitata a relazionare ad un convegno dal titolo: BAMBINI IPERATTIVI, VIVACI E A DISAGIO FRA EDUCAZIONE E PSICOFARMACI, un convegno in
cui relazionerà anche Luca Poma, giornalista scientifico portavoce dell'Associazione "Giù le mani dai bambini".
Questo ha fatto sì che entrassimo in contatto via e-mail e che mi venissero inviate mail riguardanti gli argomenti di cui l'associazione si occupa. Sono venuta così a conoscenza dell'esistenza di un progetto di legge teso a regolamentare la prescrizione degli psicofarmaci in età evolutiva. Luca Poma mi pregava di portare a conoscenza qs a colleghi del mestiere in modo da poter apportare modifiche ed emendamenti al progetto stesso.
Lui stesso avrebbe fatto da tramite con l' onorevole Mirella Bocciardo, firmataria di tale progetto.

IL FATTO: nonostante la firmataria del progetto appartenga ad una forza politica molto lontana dalle mie idee, ho girato il progetto nella lista citata da Luciano, perché ritengo importantissimo l'intento dichiarato. Ne sono venute fuori ampie e giustificate critiche in quanto, in tutto il progetto non si nomina mai lo psicologo.
Certo, lo psicologo non può certo prescrivere farmaci, ma può certamente contribuire nel momento diagnostico riferito a quelle "sindromi" piuttosto dubbie, come l'ADHD (tanto di moda), cui anche il progetto di legge fa riferimento. D'altronde, si vuole diminuire, frenare l'uso del farmaco... o no?
Era mia intenzione arrivare a delle proposte comuni e condivise da presentare alla Bocciardo, ma poi, invece, da un lato il dibattito è stato "dirottato" su una raccolta firme per l'istituzione dello "psicologo di base" (ancora una volta con toni tipo: psicologi contro medici e mai con...) e dall'altro da una seconda mail di "Giù le mani..." da me girata che è la stessa che ho girato a voi, miei dubbi compresi.
Questo mio gesto è stato considerato da qualcuno come poco ponderato (probabilmente a ragione) e poco serio o, quantomeno, leggero (questo assolutamente no, dato che si inscriveva nel dibattito degli psicofarmaci ai bambini di cui già stavamo discutendo e poi... ognuno è libero di crederci o no...).
Devo dire che poi ho avuto modo di chiarire, almeno in parte, i malintesi.
Grazie Luciano per accordarmi un po' di saggezza...

Se vi interessa, vi posso girare la proposta e le mie riflessioni; poi se Paolo vorrà potrà aggiungervi anche le sue.

Sulla scuola e quello che sta succedendo ci sarebbe molto da dire, e, appunto, come dici anche tu, Luciano, non tanto sui grembiuli, ma sulla tristezza dell'insieme.
Si vuol far passare come altamente pedagogica nonchè mirata a conferire prestigio alla scuola italiana una manovra che è soltanto tesa a dare un ulteriore taglio di risorse economiche proprio là dove bisognerebbe investire di più. Sono arrabbiatissima!
Non occorre essere psicologi né psichiatri per capire che dietro c'è Tremonti e molto probabilmente anche la Moratti. E di pedagogico non c'è assolutamente nulla di nulla.
In questi gg ho sentito molti insegnanti (per via delle riunioni d'inizio anno) e sono tutti sullo strapiede di guerra e pieni di intenti aggressivi. Secondo me ne vedremo delle brutte! Ma in lista c'è chi ha più voce in capitolo di me per intervenire!

Scusate la scrittura non sempre scorrevole, ma in questo periodo sono oberata di impegni e scrivo di getto, forse troppo di getto!

Un caro saluto, Gilda

P. S.: Ecco il link per il progetto di legge Bocciardo:

http://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/stampati/pdf/16PDL0004490.pdf

10 settembre 2008 da Paolo Clemente

Carissimi,

accolgo l'invito di Renato a portare qui certe tematiche, anche se le liste "generaliste" rimangono una notevole fonte d'ispirazione, forse perché ci si imbatte in strani folletti che difficilmente apparirebbero in salotti come questo. Mi sento chiamato in causa sia da Gilda, che con me ha partecipato al dibattito sugli psicofarmaci ai bambini nella mailing psicologi-psicoterapeuti, che da Luciano in quanto anch'io sto leggendo "Diario di scuola" di Daniel Pennac (sincronicità):

1) Cara Gilda, hai fatto benissimo a sottoporre alla mailing psicologi-psicoterapeuti il progetto di legge Bocciardo: è bene sapere cosa bolle in pentola! Credo che il difetto principale di quel pdl sia assegnare al solo neuropsichiatra infantile il compito di decidere se sottoporre o meno un bambino a terapia farmacologica; credo anche che si sarebbe potuto trovare un certo consenso sul trasferire questa decisione all'équipe anziché ad uno solo; credo che senza l'irruzione della velleitaria proposta dello psicologo di base (con relativa raccolta di firme ad opera di chi sai tu) avremmo ricevuto il consenso anche di altri su questa proposta di modifica al pdl Bocciardo. Se hai letto Moby Dick: l'ingenua raccolta di firme in corso mi ricorda quel passo in cui Achab assiste divertito al vano inseguimento di un branco di balenottere - notoriamente imprendibili - da parte di improvvisati balenieri.
E veniamo alla scuola (certamente saprai che c'è un sindacato di insegnanti che porta il tuo nome;-) e alla demolizione della scuola pubblica avviata dall'attuale governo, che si inquadra nella generale dismissione del welfare, che a sua volta è una conseguenza della crisi delle economie occidentali. Finché i nostri astuti imprenditori continueranno a produrre merci in Asia con schiavi asiatici, non rimetteremo in piedi l'economia e non salveremo lo stato assistenziale, né tantomeno risaneremo la scuola pubblica. In altre parole: occorre in primo luogo far rispettare i diritti dei lavoratori asiatici - ad esempio commercializzando nell'UE solo i prodotti delle aziende che non praticano la schiavitù - per ridare fiato alle aziende europee e raggranellare i soldi che servono ad uno Stato democratico per fare ospedali, scuole, ecc.., cioè buoni servizi per tutti i cittadini. L'alternativa è la privatizzazione degli stessi servizi con relativa fruizione in base al censo.

3) Caro Luciano, non avevo mai letto niente dell'ex asino Pennac, ma il suo "Diario di scuola" mi ha catturato con la copertina: una pagella orrenda (in francese addirittura 4 e 3 sottolineati dall'arguto commento dell'insegnante "allegro fra i compagni, mediocre fra gli allievi" - fossi in lui dopo questo libro mi suiciderei!) che stride con la squisita prosa dello scrittore di cui vorrei riportare un passo che riassume il senso del libro: "Ritorno sul luogo del delitto. A occuparmi dei ragazzini che sono caduti nella discarica di Gibuti. A occuparmi di loro con il ricordo netto di ciò che fui".

A presto, ciao a tutti,

Paolo

14 settembre 2008 da Antonella Ventura

Carissimi,

è bello ritrovarsi dopo la lunga pausa estiva e vedere che il dibattito sulla scuola ricomincia grazie a Gilda e a Luciano che ha citato il Diario di Pennac: libro che ho solo spizzicato ma che sto per accingermi a leggere.
Ripercorrendo il "Carteggio sulla scuola 12 aprile-23 giugno 2008", mi sono resa conto di non essere riuscita a far pervenire un mio messaggio che rispondeva al primo messaggio di Luigi Sardella (quello del 9 giugno). Lo invio nuovamente nella speranza che possa lo stesso contribuire alla ripresa del dibattito:

"Ciao a tutti e un benvenuto a Luigi Sardella!
Luigi, mi ha fatto piacere ricevere il tuo messaggio che in gran parte condivido; in particolare ho apprezzato quella costante ricerca di senso che caratterizza il tuo modo di intendere la psicologia. Voi psicologi potete certamente aiutare insegnanti e studenti a capire il senso che ciascuno attribuisce allo stare a scuola.
Vorrei ora rispondere alle due domande precise che rivolgi agli insegnanti:
"Quanta parte di quello che percepite quotidianamente è non dico condiviso ma almeno conosciuto dai ragazzi?" Credo che a breve termine il senso del mio lavoro sia quello di aiutare gli alunni a mettere in relazione ciò che si studia, si dice o si fa in classe con la realtà della loro vita quotidiana: quando i ragazzi si accorgono che ciò che sentono e si fa in classe ha un'utilità fuori dalla scuola, nella vita di tutti i giorni, quella in cui incontrano i loro amici e familiari… bè, in quei casi, vedo i loro occhi brillare! E' in quei momenti (magici) che sento di giocare un ruolo nella loro formazione umana prima che scolastica.
Vorrei recuperare a questo proposito le bellissime parole usate da Anna La Prova relativamente ai ragazzi che "vanno coinvolti nell'apprendimento come risorse da attivare, piuttosto che come contenitori da riempire".
"Siete sicuri che il senso che date voi alla scuola sia lo stesso dei vostri studenti?" Certamente non è lo stesso, ma non credo che debba essere per forza lo stesso perché la relazione educativa abbia successo. Il senso che attribuisco io -adulto- alla scuola può non coincidere con quello dei miei alunni. Credo di essere lì per aiutare loro a crescere anche se non escludo che il mio senso e il loro possano collimare a lungo termine (quando io avrò adattato il mio senso al loro, in base a ciò che avrò imparato da loro e quando loro ne avranno trovato uno, da soli, dopo aver seguito un percorso didattico-educativo con me). A volte gli alunni hanno bisogno che qualcuno fornisca loro un senso…
E a questo proposito mi piace ricordare ciò che aveva detto Gilda –persona molto concreta– a proposito del fatto che "non sempre il preadolescente è pronto all'uso del pensiero formale" e altre cose molto molto interessanti le ha dette in alcuni articoli a proposito dell'importanza dell'adulto e del suo ruolo ben definito all'interno di un percorso formativo e di ricerca dell'identità (sessuale e non)."

Un caro saluto e Buon anno scolastico a chi, come me, in questi giorni torna tra i banchi di scuola!

Antonella

19 0ttobre 2008 da Lina Lusso

TORNANDO DALLA PATAGONIA

Cari amici di Agorà, tornando dalla Patagonia ho trovato i miei pacchi di giornali dall'Italia,

accumulatisi in quattro mesi. Ebbene mi hanno mostrato un panorama desolante. Non so se ve ne rendiate conto voi che ci vivete, ma il clima che si va delineando mi sembra orribile.
Spero di sbagliare.
Avrei voluto mandarvi un mio contributo al dibattito sulla scuola ma leggendo sui vostri giornali cosa si sta facendo a livello politico, mi sembra ridicolo ed inutile fare ora qualsiasi discorso serio.
Peccato il titolo della rubrica di Psicoterapia e Scienza sulla scuola mi piace molto.

Vi prego se riuscite smentitemi su questa nera visione.

Un caro abbraccio dalla vostra

Lina Lusso

21 0ttobre 2008 da Luciano Lodoli

Carissima Lina,

è vero, qui da noi aleggia un diffuso oscuro e mefitico lezzo proveniente dalla decomposizione di vasti spazi di cultura, di democrazia e di civiltà.
Non possiamo continuare a tollerare questa deriva rassegnati e chiusi nel nostro "particulare".

Un caro saluto a te e a tutti gli amici di Agorà,

Luciano

23 0ttobre 2008 da Luciano Lodoli

GRAZIE ANCORA LINA

Cara Lina,

le tue cupe riflessioni sull'Italia giuntemi da El Pilar (è un luogo di Buenos Aires?) e giunte, in forma più sintetica, anche ad Agorà, con le tue considerazioni sull'inutilità di portare avanti nell'Italia di oggi il nostro dibattito sulla scuola che voleva essere serio, hanno preceduto solo di un paio di giorni le terroristiche dichiarazioni del presidente del consiglio, che minacciano la repressione violenta delle proteste degli studenti.
Tu hai dimostrato una capacità di cogliere il senso del nostro declino meglio di noi, che viviamo qui e che a volte siamo più colpiti dal ridicolo del burattinaio che dal contenuto delle sue affermazioni.
Talora così non cogliamo, ma non questa volta, il contenuto terroristico dei suoi messaggi.

Non avrei mai pensato di permettermi digressioni politiche in questa Agorà, ma la mia natura è più forte delle mie buone intenzioni.
Oggi ho incontrato un vecchio professore molto conservatore, molto di destra, ma ugualmente molto rispettabile e da me stimato nonostante le differenze di visione del mondo, che mi ha così esternato: "Beati voi che da sinistra potete limitarvi a lottare contro questi governanti, noi no, noi ci sentiamo schiantati dalla vergogna e dalla paura di non trovare un modo di affermare il nostro totale dissenso!".
E' sempre stata presente nella mia visione della politica la desiderabilità di avversari da rispettare e con i quali sia possibile confrontarsi civilmente.

Se qualcuno di voi si sentisse comunque abbastanza forte da vincere il disgusto forse non sarebbe male riprendesse proprio ora, in questo contesto, un discorso serio sulla necessità di passaggio della scuola dalla centralità della didattica alla centralità dell'autopoiesi.

Ad maiora!

Luciano

26 ottobre 2008 da Luciano lodoli

Cari amici,

Per disintossicarci dalle idiozie facete (grembiulini), dalle preoccupanti manovre di taglio e cucito (contro la scuola pubblica) e soprattutto dalle agghiaccianti manovre razziste (classi ponte), dei noti piazzisti di pericolose banalità, leggiamoci "DIARIO DI SCUOLA" di Daniel Pennac e... meditiamo divertendoci.

Con dolce indulgenza e tenera ironia Pennac ci fa partecipi di profonde quanto geniali considerazioni sulle problematiche esistenziali e scolastiche di professori e studenti.
Con tantissime perle:
<< Una delle storie più memorabili di complicità adulta alle bugie di un bambino è la disavventura capitata al fratello del mio amico B. All'epoca doveva avere dodici o tredici anni. Poiché teme una interrogazione di matematica, chiede al suo migliore amico dove si trova esattamente l'appendice. Dopodiché si accascia simulando una crisi atroce. Il preside finge di credergli, lo rimanda a casa, non fosse che per sbarazzarsi di lui. Da qui i genitori - cui ne ha combinate di tutti i colori - lo portano senza illusioni in una clinica vicina, dove, sorpresa, viene operato all'istante! Dopo l'operazione il chirurgo compare, reggendo un vaso in cui galleggia un lungo affare sanguinolento, e dichiara, con il volto raggiante di innocenza: "Ho fatto bene a operarlo, stava per andare in peritonite!".
... >>
Ma dal libro vengono anche profondi e meravigliosi spunti per serie riflessioni sui problemi della scuola, nulla a che vedere con le amenità e le preoccupanti grossolanità con cui vengono affrontati dalle nostre autorità politiche ed istituzionali.

Andiamo al link:

http://www.psicoterapia.name/Libri_e_riviste.html

e clicchiamo sulla immagine della copertina vi troveremo un youtube della Feltrinelli con un interessante e godibile presentazione del libro con Pennac e S. Benni e... consoliamoci un po'.

Luciano

12 novembre 2008 da Franco Idone

Caro Luciano, mi faccio vivo per invitarti alla presentazione del mio nuovo libro, Puzzle, che avverrà il 14 dicembre presso un'associazione culturale. Ho piacere della tua partecipazione, mandami una conferma, ti manderò l'invito per tempo per posta "cartacea".

A presto,

Franco Idone

12 novembre 2008 da Paolo Maria Clemente

Caro Franco,

ci siamo conosciuti a “Più libri, più liberi” grazie al nostro Luciano.
Ho letto il tuo lavoro precedente “Come stai, uomo?” è mi è sembrato un calice di verità. In fondo la psicoterapia è uno degli ultimi luoghi in cui si ricerchi la verità spudoratamente, cioè senza alcun pudore, e disperatamente, cioè con la consapevolezza della sua - e nostra - precarietà.

Complimenti per la tua nuova opera e in bocca al lupo!

Cordialmente,

Paolo Maria Clemente

12 novembre 2008 da Luciano Lodoli

NUOVO LIBRO DI FRANCO IDONE

Caro Franco,

il 14 dicembre p.v. sarò volentieri presente alla presentazione del tuo libro "Puzzle".
Mandami l'invito cartaceo e dimmi se desideri rendere visibile l'evento sul nostro sito.
Sono lieto dell'apprezzamento da parte di Paolo Clemente del tuo "Ti Kanis" (...chissà che anche lui non si trovi per caso, in quei giorni, da queste parti).

A presto, con amicizia e stima,

Luciano Lodoli

13 novembre 2008 da Luciano Lodoli

NUOVA ARRIVATA IN AGORA'

Cari amici vi presento (usando sue parole) Alessia Barbato nuova arrivata in Agorà:

"Mi chiamo Alessia Barbato sono laureata in Psicologica Clinica... Sono in fase di formazione, in una scuola di psicoterapia sistemico familiare, per cui un confronto con professionisti più esperti, mi sembra ottimale per la mia crescita professionale".
L'arrivo di Alessia in Agorà è avvenuto in seguito al suo interessamento al dialogo sul suicidio tra Gilda e Paolo sul suicidio, cui poi non abbiamo dato seguito su Agorà, ma sul tema credo sia interessante prima o poi tornare.

Auguri Alessia per il tuo presente e il tuo futuro professionale nel nostro piccolo consesso: tra molti lunghi periodi di silenzio vedrai nascere sporadici dibattiti di qualche interesse, cui noi speriamo anche tu voglia partecipare.

Un caro saluto a tutti,

Luciano Lodoli

13 novembre 2008 da Paolo Maria Clemente

Vorrei dare il mio benvenuto ad Alessia, in attesa di leggere il suo primo intervento in Agorà, uno degli ultimi salotti degni di questo nome.

Un caro saluto a tutti e al nostro anfitrione Luciano,

Paolo Maria Clemente

13 novembre 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

mi sono appartato un paio di mesi seguendo l'estro che mi spinge da qualche tempo, molto opportunamente, a riflettere e confrontarmi con me stesso sul tema della senilità.
Per ora vi risparmio provocazioni e suggestioni in argomento anche perché suppongo che voi siate ancore nella felice condizione di considerare il tema di scarso se non nullo interesse o di liquidarlo con il classico "Senectus ipsa morbus".

Vi sollecito invece a cimentarvi nella lettura di due simpatici "mattoni":

1) "La metafisica delle scimmie" di Raymond Corbey, Bollati Boringhieri

2) "Almanacco di filosolfia" di MicroMega 2008

I due suddetti "mattoni" hanno poco a che vedere tra loro, ma costituiscono un pregiato menù per buongustai di spuntini epistemologici ed ermeneutici.
La metafisica delle scimmie, in particolare, vi permetterà di scrutare la "terra di nessuno" al di la ed al di qua dei confini del nostro essere animali sapienti... molto poco soli nell'universo.

Un abbraccio,

Luciano Lodoli

13 novembre 2008 da Ida Ceri

Segnalo il libro "IL CAMPO" di Claudio Fabbrici, ed. Bora Roma, al cui interno c'è un mio contributo, che è anche il mio modo di presentarmi a voi.
Non riesco ad entrare in dibattito con voi, certamente per mie difficoltà ad usare il computer, difficoltà personali nel comprendere il vostro stile comunicativo, e il rapido cambio di argomenti,

scuola a parte. Gilda mi ha presentata a voi, ma sono stata silente, non assente.
Forse gli argomenti non hanno acceso la mia miccia, voglio dirvi che però ci sono, vi seguo, e spero prima o poi di appassionarmi a qualche argomento e dare quindi il mio contributo.

Ida Ceri

13 novembre 2008 da Paolo Maria Clemente

Cara Ida,

credo che l'edtore de "Il Campo" sia Borla e non Bora, altrimenti non starebbe a Roma ma a Trieste ;-)

Un abbraccio

Paolo Maria Clemente

13 novembre 2008 da Gianni Ronzani

Un caloroso benvenuto alla collega Alessia, l'apporto di idee ed osservazioni è un arricchimento per tutti noi.

A presto,

Gianni Ronzani

13 novembre 2008 da Ida Ceri

Il campo, editore Borla, grazie della correzione, a Clemente, poco clemente. Che contraccambio per quanto riguarda "edtore".

Ida Ceri

13 novembre 2008 da Luciano Lodoli

A PROPOSITO DI LIBRI

Cari amici, in particolare cara Ida e caro Franco,

complimenti per le vostre pubblicazioni. Io sono sempre felice di venire a conoscenza di un nuovo parto libresco.

Franco non ti preoccupare, non ti invaderemo ma ci congratuliamo ugualmente tutti con te, anche chi non potrà essere presente al vernissage.

Complimenti a Ida per il libro con il suo contributo.

A proposito di libri: ho ricevuto privatamente alcune lettere in cui mi si chiede il criterio con cui vengono fatte le segnalazioni (suggestioni mi sembra meglio) sul sito. Ebbene non vi è altro criterio che il giudizio insindacabile di gradimento del testo da parte mia o di chi tra gli amici del sito si assume la paternità della segnalazione. Ciascuno segnala ciò che vuole segnalare, ciascuno segnala qualcosa che ha letto e in qualche modo apprezzato.
Ovviamente non posso (possiamo) leggere tutto, ne comprare tutto.
Per quanto mi riguarda leggo sempre tutto ciò che mi viene inviato, sia il libro già stampato, sia un file elettronico pre-edizione. Se ciò che ricevo mi stimola l'autore ne troverà traccia senz'altro sul sito.
Per quanto riguarda libri nuovi, salvo particolari eccezioni, da un poco di tempo mi sono imposto la regola di non comprare nuovi libri prima di avere smaltito almeno il 25 per cento del monte libri acquistati ancora da leggere.

Complimenti a Paolo per le sue brillanti chiose ai refusi! Paolo sa che sono un suo fan. Non te la prendere Ida Paolo è un simpatico perfezionista, ma erra anche lui, talora!

Un abbraccio a tutti e BUONI LIBRI!

Luciano

13 novembre 2008 da Paolo Maria Clemente

Cara Ida,

mi dispiace che la mia ironia abbia finito per occultare il senso dell'errata corrige: volevo soltanto agevolare il reperimento del libro a chi non sa che l'editore Borla ha dedicato diverse pubblicazioni all'interpretazione psicoanalitica del "campo".
Come ha giustamente ricordato Luciano, io le imperfezioni le amo, tanto da dedicare loro un intero libro!

Affettuosamente,

Paolo Maria Clemente

28 novembre 2008 da Preside scuola Monti Mameli

Progetto “Ognuno 2008”

Gentile Dottor Lodoli,

Sono il Preside Musilli.

Ho avuto un inizio d'anno scolastico non facile dal momento che un'azione di dimensionamento mi ha raddoppiato la scuola.
Mi fa piacere mandarLe un progetto *http://www.psicoterapia.name/ProMusilli.pdf*
redatto insieme ad alcuni professionisti che conosco e che lavorano nella scuola che dirigo.
Il progetto, nella forma che invio, si realizza nella scuola che dirigo dall'anno scolastico 2000.01

Preside Musilli

3 dicembre 2008 da Luciano Lodoli

Ho letto, più volte, il Progetto "Ognuno", fattoci pervenire dal Preside Musilli, amico di Agorà.

Che dire?

Di un progetto come questo, pieno di proposizioni e considerazioni interessanti, di intenti positivi e propositivi non vorrei dire altro che bene e mi complimento con il Preside e con la collega terapeuta Rachele Di Vezza, che con lui ha collaborato al progetto e che mi piacerebbe avere tra gli amici della nostra lista di discussione.
Poiché per apprezzarlo basta leggerlo, il documento, mi considero esonerato dal sottolinearne qui i meriti.

Eppure... eppure leggendo e rileggendo il documento ho provato talora un leggero ma non eludibile filo di inquietudine.
Beh, rendermi inquieto chi mi conosce sa che è impresa veramente da poco, ma in un punto ho avuto proprio l'impressione di imbattermi in qualcosa che sta tra un laboratorio di psicologia sperimentale, con relativi topini(-tapini)-studenti e un reality tipo Grande Fratello a scuola.
Ma forse questa è un'inquietudine ingiustificata, dovuta al mio leggere attento ma un poco disturbato dallo stile burocratico che, qua e la, permea inevitabilmente il testo.

Un interrogativo più sostanziale riguarda la mia perplessità nel constatare che tutto il discorso sembra centrato sull'individuo e sul gruppo discenti, nulla o quasi sembra previsto per il versante dei docenti, da sempre anello fragile, perché deve scoprirla a sue spese sul campo, dell'interfaccia emotiva e relazionale con lo studente ed il gruppo o i gruppi di adolescenti.

Non se la prenda l'amico Preside di queste mie piccole perplessità ed accetti la mia stima ed i miei complimenti per l'iniziativa, stima e complimenti da intendersi estesi alla collega Rachele,

un a presto a tutti,

Luciano Lodoli

4 dicembre 2008 da Gilda Bertan

Caro Luciano,

mi ripromettevo di leggere e scrivere con più calma, essendo momentaneamente in difficoltà con il tempo ed altro... In sintesi: è un bel progetto. Mi piace soprattutto l'attenzione alla emotività. Mi piacerebbe conoscere più dettagliatamente i metodi, le attività, i percorsi previsti per arrivare a ciò. Ma forse devo soltanto leggere più attentamente. Aggiungo anche i miei complimenti ai tuoi e vorrei anch'io capire se il tutto è previsto in termini di intersoggettività (compresa quella dei docenti). Immagino si sì, vista l'attenzione notevole che viene data al far sì che il ragazzo "stia bene".

Un caro saluto,

Gilda

4 dicembre 2008 da Ida Ceri

Ho letto il progetto del preside e devo dire che mi ha colpito favorevolmente per questi motivi:
1) Attraverso l'utilizzo della psicologo, ma soprattutto della modalità osservativa su ognuno in relazione al gruppo classe, nella dinamicità di tale incontro, non i potrà fare a meno di cogliere anche l'aspetto del condizionamento del gruppo sul singolo individuo.
2) L'osservazione non è mai neutra, soprattutto in psicologia, ma e' condizionata dallo sguardo e dal vissuto emotivo dell'osservatore. Qui non ci interessa la verità da scoprire, l'oggettività dello sguardo dell'osservatore, ma valorizziamo la sua capacità di sospendere l'azione, d lasciar depositare dentro di sé cio' che ha potuto osservare, per riflettere sulle modalità future di intervento.
3) Questa esperienza è utile all'insegnante, molto più che al ragazzo, che se ne avvantaggerà perché per forza il primo, se la metodologia ha senso, cambierà il suo intervento su quel ragazzo perchè avrà visto cose, avrà rifllettuto, avrà materiale per discutere con i colleghi, e la sua relazioe con quel ragazzo inserito in quel gruppo non potrà che cambiare.
L'osservazione partecipata è differente dunque dall'osservazione sperimentale.
4) Giusta la griglia per non perdersi, non per rilevare verità inesistenti e dati oggettivi inutili, che non servirebbero a molto, vista la dinamicità della crescita.
5) Per finire io legherei strettamente tutto questo agli aspetti formativi e all'apprendimento, perché nella scuola è vero che si vive, ma soprattutto si conosce, si apprende, si impara un metodo, oltre che alcune informazioni di base.
se c'è un blocco ad esempio sulla capacità di esplorare e curiosare, e spesso c'è perché già è successo PRIMA che il ragazzo entri a scuola, allora apprendere diventa molto faticoso per un ragazzo. ho fatto un esempio. E così per il processo simbolico.
6) A questo punto bisogna dunque aver chiaro il confine da porre tra processi che riguardano la scuola, la classe e il sociale, e i confini individuali, soggettivi, intimi di ognuno, che non vanno violati, strumentalizzati, ma solo rispettati e aiutati Anche a scopo di bene, l'atto terapeutico è un contratto privato, fuori dallo sguardo di chi ha compiti di giudizio e di valutazione.

Un bravi ai due autori e conduttori dell'esperienza.

Ida Ceri

4 dicembre 2008 da Maria Antonietta Lodoli

Gli insegnanti hanno grande bisogno di confrontarsi e di mettersi in discussione. La paura di essere giudicati è così forte che rifiutano spesso interventi utili a migliorare la loro professionalità.

Ciao,

Antonietta (prof. che avrebbe molto gradito interventi di supporto)

10 dicembre 2008 da Preside scuola Monti Mameli

Gentile Dott. Lodoli,

Ringrazio con piacere degli apprezzamenti che il nostro progetto "Ognuno" ha incontrato.
Ringrazio per il Suo apprezzamento non privo di qualche riserva che terrò presente. Abbiamo prodotto due schede e una guida che servono ad aiutare i docenti a seguire il progetto.

In effetti più si entra nei particolari e più si rischiano etichettature, un pericolo che bisogna tenere presente.
Nello stesso tempo per fare un lavoro condiviso è necessario avere una teoria di riferimento. E in psicologia le teorie non mancano e hanno tutte qualche lacuna (o qualche motivo di insoddisfazione).

Ringrazio per le attenzioni che ha dedicato al progetto Ida Ceri. Il suo commento mi sembra molto appropriato.
Sottolineo due considerazioni.
1) Il progetto serve ai docenti. é assolutamente vero. Era ed è uno degli obiettivi che insieme alla Doott.ssa Di Vezza ho perseguito consapevolmente. é difficile arrivare ai docenti. Sono schermati da una teoria (inconsapevole) sulla scuola tutta contenutistica; una teoria tutta orientata sugli apprendimenti che è difficile da scalfire. Questo progetto li ha molto cambiati. Non tutti. Ci sono sempre delle resistenze. Attualmente il progetto si svolge in 19 delle 24 classi della scuola media. Nelle classi di scuol elementare, che ho cominciato a dirigere quest'anno, ancora debbo trovare una strada per realizzarlo.
Molti docenti hanno frequentato vari corsi di dinamiche relazionali effettuati in appoggio e per l'esecuzione del progetto. Anche nel presente anno scolastico se ne tengono due: uno per i nuovi docenti e uno avanzato. Attraverso le varie esperienze del progetto è penetrata l'idea che ogni apprendimento ha bisogno di un contesto relazionale adeguato. é questa attenzione alle persone più che ai contenuti che, nella scuola che dirigo, ha dato e dà grande qualità all'insegnamento di molti docenti. E debbo confessare che sono molti i genitori che a me personalmente e nei consigli di classe raccontano di figli che vengono a scuola molto volentieri quando avevano invece difficoltà a frequentare nelle scuole elementari.
2) Il pericolo di un intervento invasivo. Abbiamo molto chiaro il confine fra intervento clinico e intervento sociale. Anche se "vediamo" dove ci sarebbe bisogno di un intervento clinico effettuaimo solo interventi sociali limitandoci a suggerire ai genitori altri tipi di interventi quando loro ce lo chiedono.
Io e la Dott.ssa Di Vezza crediamo che in molto casi bastino interventi di tipo sociale a sistemare vari problemi. E nella scuola molto si può fare in proposito.

A presto

Preside Musilli

10 dicembre 2008 da Luciano Lodoli

Gentile Preside Musilli,

La sua risposta a Ida Ceri tranquillizza anche me, per gran parte dell'inquietudine che avevo manifestato. Inquietudine che voleva essere comunque più uno stimolo alla discussione che una riserva sul progetto.
Non posso che ribadire il mio compiacimento nel prendere atto che in una realtà tanto travagliata come quella della scuola italiana esistano persone e operatori come il "nostro" preside.

Un saluto a tutti,

Luciano Lodoli

20 dicembre2008 da Luciano Lodoli

Un saluto a Paola Locci, Giovanna De Lucia e Luigi Trecca che entrano nella nostra piccola Agorà. Paola Locci è medico specialista in psicologia clinica, Giovanna di Lucia psicolgo psicoterapeuta e Luigi Trecca psicologo psicoteraputa, responsabile del un centro diurno del DSM ASL RM/D.
A tutti e tre, validissimi e simpatici colleghi un grazie per aver accettato il mio invito (fatto anche a nome di tutti voi) e la speranza da parte nostra di non annoiarli.

Per i nuovi:

potete farvi un'idea delle discussioni intercorse nella lista Agorà leggendo le ultime lettere nella pagina "Lettere" del sito Psicoterapia e scienza http://www.psicoterapia.name/Lettere.html o anche leggendo le "Raccolte di lettere" che si possono scaricare in fondo alla pagina stessa.
Con il vostro arrivo la lista comprende 50 colleghi che si sono nel tempo spontaneamente distribuiti in tre gruppi:
1) dormienti, che ci leggono (quando vogliono) ma non intervengono;
2) attivi sporadici;
3) attivi.
Ognuno è libero di far parte del gruppo che desidera (e passare ad un altro sempre quando vuole).
Le lettere alla lista le ricevono tutti gli iscritti (quando non si vogliono più ricevere le nostre mail è necessario cancellarsi), per scrivere alla lista basta indirizzare le mail a agora@psicoterapia.name (ma bisogna fare attenzione al fatto che rispondendo ad una lettera con il sistema "rispondi" del browser la lettera non sarà indirizzata a tutta la lista ma al solo mittente, quindi, per la lista, è necessario indirizzare sempre a agora@psicoterapia.name).

Un caro saluto a tutti,

Luciano Lodoli

21 dicembre 2008 da Gianni Ronzani

Caro Luciano, cari Amici di Agorà,

un cordiale e sentito benvenuto al Paola Locci, Giovanna De Lucia e Luigi Trecca, che ho avuto il piacere di conoscere ed apprezzare in alcuni corsi che abbiamo seguito insieme. Superfluo ribadire il piacere e l'interesse per un sito come Agorà, che rappresenta un prezioso spazio dove possiamo condividere e dibattere apertamente opinioni, interessi, punti di vista, in un clima di totale accoglimento ed apertura.

Colgo l'occasione per ringraziare ancora una volta Luciano per il suo impegno ed invio a voi tutti, Amici di Agorà, sentiti Auguri per le Festività e l'Anno Nuovo.

A presto,

Gianni Ronzani

21 dicembre 2008 da Paola Locci

Grazie a Luciano e grazie a Gianni Ronzani per il caloroso benvenuto.

A tutti ben trovati!
In attesa di avere un po' di tempo per fare due passi in questa accogliente piazza, auguro ai frequentatori vecchi e nuovi, e alle loro famiglie, un sereno Natale e un bellissimo 2009!

A presto,

Paola Locci

21 dicembre 2008 da Giovanna De Lucia

Ciao a tutti :-) eccomi...
Ringrazio anche io Luciano e Gianni per il benvenuto. Passerò presto a farvi visita.

Buon Natale a tutti e Felice Anno Nuovo!

Giovanna

24 dicembre 2008 da Luciano Lodoli

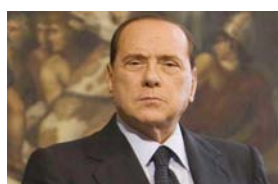
FRAMMENTI DI RISULTA DA UNA RIFLESSIONE A TRE SULLA SENILITA'

Cari amici di Agorà,

Lina Lusso, Fabrizio Semper ed io stiamo intrattenendo da mesi uno splendido carteggio a tre sulla senilità, nostra età dell'oro (per quanto questa espressione possa significare), chissà che non decidiamo di mettervi prima o poi a disposizione qualche significativo frammento di quanto stiamo elaborando.

Per ora accontentatevi, a proposito di quelle riflessioni, di considerare due frammenti di risulta:

1) Un esempio di come può essere vissuta **serenamente** la propria senilità (Gregory Bateson):

2) Un esempio di come si può vivere **male** la propria senilità (Silvio Berlusconi):

Con l'occasione auguri a tutti,

Luciano Lodoli

24 dicembre 2008 da Paolo Clemente

Caro Luciano,

il tuo messaggio mi è arrivato in modo stranamente lacunoso, per cui ho deciso di inserirmi con una mia riflessione sulla senilità.

Nell'epoca premoderna gli anziani erano un punto di riferimento indispensabile per le scelte relative alla cura dei bambini, delle piante e del bestiame. Oggi la tecnologia li ha resi obsoleti, ma sono gli unici a possedere quello sguardo da lontano che può inquadrare ciò che sta accadendo.
Un esempio di questo vertice da cui guardare la società è Zygmunt Bauman che, a 83 anni suonati, ci illumina con le sue penetranti analisi della società consumista. Giusto una citazione, tanto per dare un'idea della profondità del suo pensiero, tratta da "Consumo dunque sono" (Laterza, 2008):
"Una 'relazione pura' che si concentri sull'utilità e sulla gratificazione è esattamente l'opposto dell'amicizia, della devozione, della solidarietà e dell'amore - tutte quelle relazioni 'io-tu' che si ritiene svolgano un ruolo di collante nell'edificio della comunanza umana. La sua 'purezza' si misura, in ultima analisi, dall'assenza di ingredienti dotati di carica etica... 'Dov'è il confine tra il diritto alla felicità personale e al nuovo amore e l'egoismo esasperato disposto a mandare in frantumi la famiglia, e magari a danneggiare i figli?'

Buon Natale a tutta la mailing!

Paolo

26 dicembre 2008 da Cristina Flores d'Arcais

Bellissime. Mi unisco anch'io a quanti vogliono rientrare nella prima immagine. E speriamo che la seconda... (omissis).

Un abbraccio di buon anno,

Cristina

26 dicembre 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

la mia mail FRAMMENTI DI RISULTA DA UNA RIFLESSIONE A TRE SULLA SENILITA', lo confesso, giocava un possibile equivoco: poteva essere scambiata per un tentativo di satira o polemica politica.
L'immagine di Berlusconi, contrapposta a quella di Bateson, la avevo scelta soltanto perché è assolutamente perfetta per illustrare il concetto che riprendo, in maniera un poco meno implicita, più avanti.
Sfido chiunque a indovinare cosa possa passare per la mente in quel momento al personaggio.

Certamente una mummia sarebbe più espressiva. Solo conoscendo il contesto ed il momento in cui la foto è stata scattata è possibile fare un'ipotesi al proposito.

IL PESCATORE E L'ASSASSINO

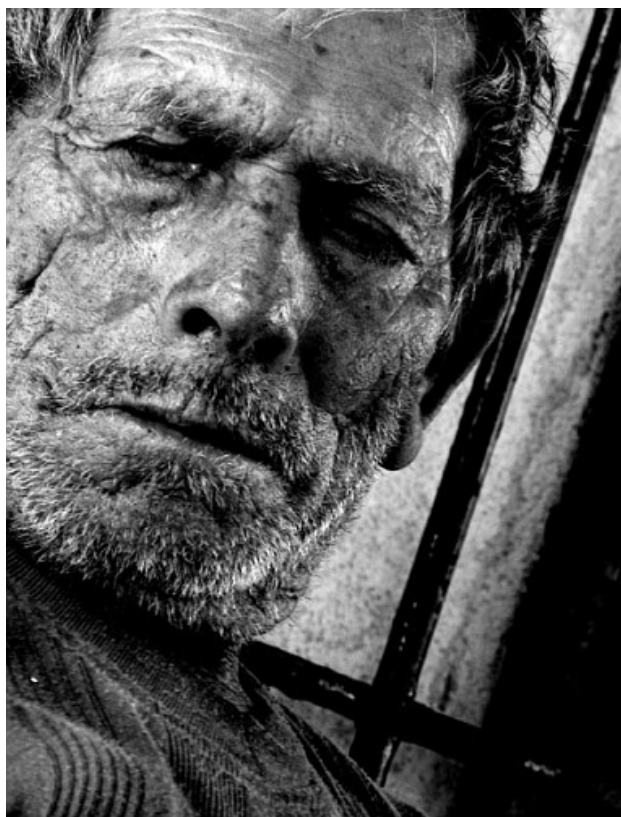



Foto di Diego Barsuglia, Selinunte

Il peggior modo di progredire nell'età e quello di rimpiangere la giovinezza.
Il peggior rimedio all'inevitabile decadenza è quello di ricorrere a grossolani trattamenti estetici: rimozioni di rughe, trapianti di capelli, pittura del cuoio capelluto, parrucche, riporti, ceroni, ormoni e tutta l'infinita mercanzia che offrono e cercano i venditori di illusioni.
Qualcuno spendendo milioni di euro riesce forse ad ottenere un aspetto che, da lontano, può apparire migliore, ma paga ciò con la perdita dei segni espressivi del proprio carattere e del proprio sentire emotivo, in definitiva dei segni del proprio essere.

Barattare l'essere per l'apparire è la più grande lesione che un uomo può infliggere a se stesso.
E' vero che nessuno sa cosa sia essere, ma ciascuno sa che essere sicuramente coincide con il vivere stesso.
Tra apparire ed essere, potremmo dire, qualsiasi cosa possano significare i due termini, scorgiamo la medesima differenza che intercorre tra una bambola gonfiabile ed una reale donna amata (o uomo amato).

Perfino l'incontro di un avventuriero disperato che scorga sul volto di un vecchio i segni ivi incisi profondamente dal tempo, ci può appare adorno del fascino e della dignità testimoni del progredire, vincente o perdente, di ciascun uomo lungo il cammino della sua esistenza.

(Vai al link: *http://www.youtube.com/watch?v=za4Ntj-Vn0k* e ascolta Fabrizio De André).

A presto,

Luciano Lodoli

26 dicembre da Paola Locci

Caro Luciano,

se posso permettermi un piccolo intervento al volo, più legato all'argomento essere-apparire che alla "senilità", vorrei chiedere: che ne pensate delle "incongruenze"? Intendo quelle sorprendenti sfaccettature che non ci si aspetterebbe di trovare in persone che per lo più manifestano una coerenza quasi globale. Mi spiego. Conosco una persona che ama sinceramente gli animali, raccatta i randagi per strada, è iscritta a varie associazioni animaliste, ma… adora le pellicce!
Riferendomi all'esempio fotografico scelto da Luciano, ho sempre pensato al cavaliere come a un soggetto caratterizzato da concretezza, avvezzo all'"essere" e al "fare", al realizzare (bene o male a seconda dei punti di vista) più che al chiacchierare… però… è vanitoso come un adolescente.
Ha una mente che definirei senz'altro agile e "giovane", ma non gli basta: vuole sembrare giovane nel fisico. A me sembra un'incongruenza, eppure non mi sorprende affatto: sono convinta che ciascuno di noi presenta, più o meno scoperte, note discordanti con… se stesso. (D'altro canto, la vanità può manifestarsi anche in ambiti non estetici, ma questa è un'altra storia).

Buona serata!

Paola Locci

28 12 2008 da Luciano Lodoli

Cari amici,

ecco un'altra "suggestione" per la riflessione sulla vacuità del rimpianto dell'età perduta: una nota bibliografica con breve presentazione e piccola intervista all'autore (reperita tempo fa sul web, non ricordo in quale sito).

Un consiglio: il libro in questione leggetelo anche se non siete interessati al tema dell'invecchiamento, vi aprirà comunque la mente su molti luoghi comuni.

Alla prossima suggestione,

Luciano Lodoli

Hillman, James
La forza del carattere
Adelphi, Milano

Note di Copertina:

Non sempre è giusto cedere al fascinoso (e compassionevole) luogo comune secondo il quale chi

muore giovane è caro agli dèi, perché "così come il carattere guida l'invecchiamento, l'invecchiamento disvela il carattere". La senilità, quindi, non è un accidente, né una dannazione o l'abominio di una medicina devota alla longevità, ma la condizione naturale e necessaria affinché il carattere si confermi e si compia. Come il daimon - il codice dell'anima - presiede alla rappresentazione di noi nell'età giovane, così il carattere delinea l'immagine di noi nell'età senile, vale a dire "ciò che resta dopo che ce ne siamo andati".
Ma se il carattere sopravvive per immagini, invecchiare non è un mero processo fisiologico: è una forma d'arte, e solo coltivandola potremo fare della nostra vecchiaia una "struttura estetica" possente e memorabile, e incarnare il ruolo archetipico dell'avo, custode oculato della memoria e difensore non bigotto della tradizione - ovvero il compito cui siamo chiamati in tarda età. E non sarà secondaria, nell'adempimento di tale compito, la forza di impatto del nostro volto, che dal carattere è stato plasmato e del carattere è l'immagine più rivelatrice…

Intervista a James Hillman (di Livia Manera) tratta dal Corriere della sera, 20 ottobre 2000

Il poeta T.S. Eliot sosteneva che "I vecchi dovrebbero essere esplorati". "Cosa che per me", riflette James Hillman, l'eretico psicoanalista americano che in questi anni ha sfidato molti luoghi comuni della nostra cultura, "significa che dovrebbero assecondare la curiosità, investigare idee importanti, assumersi il rischio di trasgredire".

Lo sostiene nella Forza del carattere, il nuovo libro nel quale, a 74 anni, mette a frutto la propria esperienza per studiare il "significato" dell'invecchiamento.

"Abbiamo bisogno", dice bevendo una tazza di caffè, "di una terapia delle idee che ci permetta di esorcizzare quell'immagine morbosa di vecchiaia che sta paralizzando gli anziani nella depressione. E ci consenta invece di concentrarci sul concetto del carattere, che rafforza la fiducia nella nostra unicità individuale".

Quello stesso "carattere" che era il nucleo del suo precedente libro: Il codice dell'anima. E che nella nuova tesi di Hillman assume la sua forma più compiuta dopo i 60 anni, rivelandosi in quei tratti eccentrici degli anziani, che ci invita a vedere non come segnali di decadimento, ma come espressioni della nostra vera natura.

Dunque, più ci avviciniamo al nostro carattere, più dovremmo essere felici?

"Non so se felici sia la parola giusta. Diciamo che più sei vicino al tuo carattere meno sei disorientato, vulnerabile, e soprattutto meno suscettibile a sollecitazioni esterne di scarsa importanza".

Nel suo libro lei invita a vedere l'invecchiamento nella sua luce migliore. Che cosa significa?

"Significa che dovremmo vivere la vecchiaia come un'esperienza, piena di cose deprimenti, è vero, ma che necessitano di essere comprese in altro modo. Che non è positivo o negativo. Non sto cercando di negare i guai della decadenza fisica, ma ritengo che dobbiamo affrontarli dal punto di vista psicologico in modo che abbiano senso. L'insonnia, per esempio, o l'irritabilità, o la perdita della memoria a breve termine. Se immaginiamo che non sono solo meri accidenti meccanici, ma aperture verso qualcosa di diverso, ognuno di questi inconvenienti potrà aprire la porta verso la vita, e a una rivelazione del carattere".

Ma quale sarebbe, per esempio, il vantaggio di non dormire bene?

"Il fatto che di notte accadano cose che non hanno la possibilità di accadere di giorno. Pensieri, ricordi, emozioni, demoni, angeli, visitazioni: arrivano e ti assillano per qualche ora. Poi se ne vanno, ma dopo aver risvegliato la tua attenzione verso qualcosa che è fuori dalla portata della vita normale. Più che una disfunzione, c'è una funzione in tutto questo, legata al carattere. Perché dovrei dormire come un bambino, a più di 70 anni?".

Si può rispondere: perché se non dormo come un bambino, il giorno dopo sono a pezzi.

"Questo è quello che crede lei. Siamo convinti -in parte dalle società farmaceutiche- che questo sia un fatto. Però un soldato può saltare il sonno per due notti e poi combattere come un figlio di puttana lo stesso!".

Lei ha vissuto a lungo in Svizzera. C'è una differenza tra l'Europa e l'America, nel modo di intendere la vecchiaia?

"Si, molto evidente. Avere 40 anni in Europa è arrivare da qualche parte. Avere 40 anni negli Stati Uniti è già entrare in un periodo critico. In America si ha un attaccamento profondo all'adolescenza. In un sondaggio è stato chiesto agli americani: che età vorreste avere per sempre? Più del 30 per cento degli uomini ha risposto tra i 15 e i 19 anni. La stessa percentuale di donne ha risposto tra i 19 e i 23 anni. Si rende conto a cosa porta continuare a sognare che l'adolescenza sia il momento più bello della vita?".

A cosa?

"A una crisi terribile. Per cui si cerca con ogni mezzo di adattare la propria età biologica a quella psicologica. Col risultato che abbiamo la cultura più avanzata nel campo della trasformazione biologica: chirurgia, ginnastica, integratori dietetici, ecc. Un disastro".

Ma c'è, secondo lei, un sesso che invecchia meglio dell'altro?

"Le donne credono che invecchino meglio gli uomini, ma è così solo superficialmente, perché di fatto il tasso di suicidio tra gli anziani soli, è più alto tra gli uomini che tra le donne. Le quali, dopo avere superato i 40-50 anni, trovano invece nuove amicizie femminili e un'indipendenza che gli uomini non riescono a trovare".

Esiste, comunque, un segreto per invecchiare meglio? Per esempio imparare ad accettare l'idea della morte.

"Se questo fosse possibile. Ma siamo esseri complessi: se una parte di te è pronta a morire, ce n'è un'altra che vorrebbe non andarsene mai. Nel mio libro ho cercato di parlarne il meno possibile: perché al di là delle speculazioni religiose o metafisiche nessuno ne sa niente".

30 dicembre 2008 da Gilda Bertan

Caro Luciano,

Ti ringrazio per i suggerimenti e le suggestioni che continui a darci a proposito di un argomento che riguarda anche me molto da vicino.

Non so fare grandi discorsi: dico solo che il problema c'è ed è reale. E se per qualcuno è la ruga o la

prestanza fisica, per altri potrebbe essere la stessa sensazione che sta alla base della balbuzie fisiologica nel bambino: tante cose da dire e gli strumenti non ancora pronti e allora le parole si inceppano, mortificando pensiero e sentimento. A volte capita che l'esperienza accumulata, la riflessione, il lieve e salutare distacco, ti portino a formulare progetti dalle varie articolazioni e sfumature, ma poi ti accorgi che non hai l'energia, la forza e tutto ciò che serve per realizzarli e così ti senti fuori tempo, a volte anche fuori posto.

Altre volte capita che tutto ciò per cui hai speso la tua vita professionale venga accantonato, ma non nel normale avvicendarsi della storia, ma con disprezzo, addirittura come qualcosa che non ha aiutato ma danneggiato. Tu sai che non è vero, che non è giusto; lo sai perché la vita te l'ha insegnato, perchè ogni anno, a Natale, ti arriva puntuale il biglietto d'auguri della prima "autistica" che hai trattato... ma non sei sicura di avere il tempo per sederti sulla sponda del fiume ad aspettare che qualche flutto ti riporti qualche briciola di ragione…

Ma puoi avere anche delle grandi fortune: una è quella di avere dei nipotini. Oggi ho trascorso il pomeriggio con la mia nipotina di un anno (compiuto domenica) che trotterellava per tutta la casa e ho sentito di essere una privilegiata. Ogni suo piccolo passo era musica e ogni suo sorriso poesia. Ogni sguardo incrociato intesa indicibile.

Sono contenta di essere nonna.

Ciao,

Gilda

30 dicembre 2008 da Renato Proietti

Per una volta, non sono d'accordo con il grande Hillman... o meglio, non sono d'accordo con il suo impianto generale. "La senescenza", secondo me, non ha un significato di per se. Ognuno di noi, invecchiando, si sforza di dare un senso alla sua, di senescenza, compiendo - e in questo mi sento in generale d'accordo con Gianni, e intimamente molto vicino a Gilda - uno sforzo evolutivo, e non involutivo, per dar senso alla SUA senescenza.
Per quanto ancora non me la senta vicina - ho cinquant'anni, credo che almeno per altri quindici o venti, se il destino mi sorregge, eviterò il problema - a volte ci penso. Ho la fortuna (???) di aver generato da grande, le mie figlie sono molto piccole e i miei problemi attuali sono quelli di un qualsiasi quarantenne, ma a volte ci penso.
La vecchiaia accade. Accadrà nel momento in cui non ci sarà più infuturazione, ma due fenomeni, la rimembranza e la ridondanza si impadroniranno della mia mente. Cerco di spiegarmi: ho letto qualche giorno fa un pezzo di Edgar Morin, ormai più che ottantenne e peraltro lucidissimo. Se lo avessi letto per la prima volta, sarei rimasto sorpreso sia dalla lucidità della sua analisi che dalla profondità dei concetti. Conoscendolo un po', sono rimasto deluso dal fatto che la sua analisi è rimasta la stesa di libri scritti trent'anni fa, e praticamente senza nessuna attualizzazione. Non credo che lui si accorga di questo, della sua perdita di flessibilità... l'età lo aiuta, senz'altro.
Quel sottile rimbambimento che, pur senza sfociare nell'atroce baratro della demenza, ti fa essere indifferente agli effetti deleteri del tempo e ti fa sopportare la fregatura dell'autocoscienza è un altro segno della senescenza.
Per finire, piccole considerazioni sulle foto inviate da Luciano. Il mito di Faust, o di Dorian Gray (nel caso del Berluska, più il primo del secondo) ci accompagna da molto tempo, e il modo di invecchiare di molti personaggi che fan finta di essere ragazzini non può essere tacciato, per quanto certo non mi stiano simpatici, di superficialità... non è colpa loro se la morte gli fa paura.

Buon anno a tutti (e, Luciano, ricordati di quando parlammo di time-out e time-end...)

Renato

31 dicembre 2008 da Paola Locci

IN FINE

Se ogni uomo ti sembrerà uguale agli altri,
di tutte le terre, di tutte le ere,
se ogni guerra, e ogni pace, sarà uguale alle altre,
e sempre la stessa sarà la tua rabbia,
la tua voglia di giusto e incorrotto,
e a nessuno affideresti il tuo riscatto
Se ogni dio ti sembrerà uguale ad ogni altro dio,
e a commuoverti non ci sarà più che il viso di un bambino,
un albero che brucia, un animale innocente,
una musica nella memoria,
un gesto inatteso di rispetto e garbo
Se nessuna scusa, ormai, riuscirai ad accettare,
quando gli esseri umani tornano alle caverne,
e la pietà ti sembra solo un modo
per giustificare l'ingiustificabile,
per sfuggire al castigo
Se non riuscirai più a schierarti perché ogni parte, e l'altra, e l'altra
non sono la tua parte, e ti sembrano tutte ugualmente distanti,
e la solitudine ti sembra la più preziosa delle compagnie
No, non sei depresso, non sei arido, né cinico, né indifferente
Sei solo in fine splendidamente vecchio

31 dicembre 2008 da Gilda Bertan

Grazie!
L'esorcismo di Renato è ben riuscito, finemente completato dalla poesia di Paola.

Gilda

31 dicembre 2008 da Luciano Lodoli

Un saluto a Irene Schettino Nobile, giovane e valente collega cui va un grazie per aver accettato il mio invito (fatto anche a nome di tutti voi, con la speranza da parte nostra di non annoiarla).
Irene se lo desidera potrà presentarsi più compiutamente.

A Irene e tutti voi Auguri e un caro saluto,

Luciano Lodoli

31 dicembre 2008 da Antonella Ventura

Grazie Luciano, tanti auguri a te e alla new-entry da

Antonella e Paolo

31 dicembre 2008 da Gianni Cutolo

Cari amici di Agora,

nel darvi un pò tardivamente gli auguri, mi collego in particolare alla mail di Gilda, che non avevo neppure ringraziato per la bella giornata che ci ha fatto passare, insieme a suo marito,a me e Luciano, in agosto a casa sua.
Sento come al solito vibrare in lei (e ancor di più ora che l'ho conosciuta) questa sua capacità di vivere e interpretare le emozioni che passano nella vita. Forse quella che mi tocca di più è quella dell'ingratitudine con cui, spesso, non veniamo riconosciuti per il lavoro che facciamo, ma ti assicuro, Gilda, che anch'io godo di più della vicinanza dei nipoti... anche se come zio e non come nonno, e stranamente il fatto di compartecipare al tuo sentire mi fa stare meglio (saranno i neuroni specchio?).

Auguri ai nuovi entrati, fatevi sentire!

Gianni Cutolo

1 gennaio 2009 da Gilda Bertan

Cari amici di Agorà,

vi svelerò un segreto: a parte che Gianni e company ci avranno ringraziato mille volte, sono io che devo ringraziare loro per la bellissima giornata trascorsa assieme nella mia cittadina.
Caro Gianni, ti ringrazio anche per l'autentica vicinanza emotiva nell'amarezza e nella felicità. Certamente i neuroni a specchio c'entrano (ora pare che c'entrino ovunque), ma non vorrei che più ancora c'entrasse quella magnifica cometa da cui oggi suoni la tua ouverture (hai davvero un indirizzo e-mail curioso!).
Anch'io ho avuto modo di apprezzare le tue qualità recettive e riflessive e questa compartecipazione emotiva ne è una riprova e... anch'io sto meglio!

Un affettuoso saluto,

Gilda

2 gennaio 2009 da Irene Schettino Nobile

Un caro saluto a tutto voi!

Irene

8 gennaio 2009 da Giovanna De Lucia

Ciao e Buon Anno a tutti/e.

Giovanna

8 gennaio 2008 da Katia Aringolo

Cari Amici e colleghi di Agorà,

ho il piacere di invitarvi alla tavola rotonda del 14 gennaio 2009, ore 16,00-20,00 c/o sala conferenze Camera Deputati, via del Pozzetto 158 che ha per tema:
“Le possibili traiettorie dello sviluppo nell'infanzia e nell'adolescenza: quale barometro emotivo?"

e che sarà così articolata:

L’onorevole Cecchini della provincia di Roma e Antonino Carcione presidente SITCC Nazionale inagureranno l'evento;
Seguiranno le main relations del dr.Francesco Mancini e delle prof.sse della facoltà di psicologia 2, Emma Baumgartner, che parlerà di “regolazione emotiva nel bambino” e Concetta Pasorelli. che parlerà dei “percorsi di sviluppo del disadattamento: alcune riflessioni sulle differenze di genere”.
Le main relations saranno coordinate dal dr. Antonio Fenelli.
Successivamente ci sarà una breve presentazione del libro “La depressione nell’infanzia e nell’adolescenza”, ed. Franco Angeli.
Infine la psicoterapeuta Antonella Ivaldi, il neuropsichiatra Maurizio Dodet, la neuropsicologa

Anne Marie Hufty e la dirigente scolastica Micacchi faranno un dibattito su alcuni temi trattati nel libro.
La dr.ssa Ivaldi parlerà del lavoro di rete famiglia-ragazzo-genitori e
alleanza terapeutica;
il dr. Dodet del lavoro con la coppia di genitori;
la dr.ssa Hufty di assessment in età evolutiva;
la dirigente scolastica Micacchi del disagio ed il rapporto scuola-famiglia.
Il dibattito sarà coordinato dalla dr.ssa Chiara Gambino.
Concluderanno la dr.sa Lorenza Isola e la dr. Maria Teresa Rocchi.
Credo spossa essere un'utile giornata di riflessione e di aggiornamento per quanti lavorano con l'età evolutiva o hanno a che fare con bambini e ragazzi.

Un cordiale saluto,

la direzione scientifica:

Katia Aringolo, Chiara Gambino, Antonella Ivaldi, Antonio Fenelli.

9 gennaio 2009 da Luciano Lodoli

Senescenza: un processo complesso

Cari amici,

ho letto con interesse tutte le vostre considerazioni sulle prime suggestioni per un dibattito sulla senescenza.
Particolare piacere mi ha fatto rileggere Renato Proietti, anche perché ho un ottimo ricordo proprio del periodo che mi ricorda, tempo in cui noi due parlavamo "di time out e time end" e anche di tante altre cose, per me molto importanti.

Per tornare in argomento:

Diamoci una accettabile definizione di cosa vogliamo intendere con il termine, se possiamo. Se leggete pubblicazioni di psicologia, di filosofia, di medicina e di altre discipline dedicate alla senescenza, vi rendete subito conto che è molto variegato il quadro dei significati che vengono dichiarati esplicitamente o tacitamente come attributi del processo.

Innanzi tutto trovo del tutto riduttive ed inappropriate le le definizioni pseudo-biologiche (per di più senza considerare che "il mentale" è anch'esso biologico) dei dizionari, vedi ad es. il dizionario Treccani (on line):

<< senescenza /sene'ʃɛntsa/ s. f. [der. del lat. senescĕre "invecchiare"]. - (biol.) Processo involutivo, comune a tutti gli organismi pluricellulari, animali e vegetali, caratterizzato da un lento e progressivo decadimento dell'organismo, che segue all'età matura; invecchiamento. >>

Lo stesso dizionario per il termine adolescenza, almeno, introduce la coesistenza di modificazioni psichiche che accompagnano quelle fisiche:

<< adolescenza /adole'ʃɛntsa/ s. f. [dal lat. adolescentia]. - L'ultima fase dell'età evolutiva, interposta tra l'infanzia e l'età adulta, caratterizzata da una serie di modificazioni fisiche e psichiche, e

considerata spesso epoca di speciali turbamenti: la prima a.; i problemi, le inquietudini dell'adolescenza. >>

A differenza della senescenza, assente, l'adolescenza è gratificata da una voce nella sezione enciclopedie (sempre per la versione on line):

<< adolescènza Periodo della vita umana interposto tra l'infanzia e l'età adulta; il termine include sempre un riferimento più o meno diretto ai fenomeni psichici e fisiologici che sono caratteristici di questa età di formazione.
trasformazioni bio-fisiologiche
L'adolescenza inizia biologicamente verso i 10-12 anni; è caratterizzata dall'avvento della pubertà e da modificazioni somatiche, ormonali e psichiche. Nei due sessi, con caratteristiche quantitative diverse, si osservano l'allungamento del corpo, l'aumento di massa degli organi, la riduzione del sistema linfatico. Nelle donne si hanno l'ammorbidimento della pelle, il prevalere del deposito di adipe alle cosce e ai fianchi, lo sviluppo del seno, la comparsa dei peli limitata al pube e alle ascelle, le modificazioni di forma dell'utero e di lunghezza della vagina e, infine, la comparsa della mestruazione. Negli uomini lo sviluppo dei peli è esteso anche al mento, alle guance e al labbro superiore e spesso al petto; la laringe si modifica e determina il cambiamento della tonalità della voce; si verificano inoltre la pigmentazione dei genitali esterni e la formazione di spermatozoi. Molteplici fenomeni endocrini accompagnano l'a.: a un netto aumento dell'attività funzionale del lobo anteriore dell'ipofisi fanno riscontro un aumento di volume e una maggiore attività delle gonadi, della tiroide e dei surreni. Il timo e l'epifisi, invece, subiscono una regressione.
aspetti socio-psicologici
Il periodo dell'a. è una fase della vita particolarmente problematica: rappresentano fonte notevole di ansia il rapporto dell'adolescente con il proprio corpo in trasformazione e il distacco dai legami affettivi intrafamiliari. Non ancora adulto, l'adolescente trova generalmente sicurezza nel rapporto di amicizia con un coetaneo, o inserendosi in un determinato gruppo sociale. Legati alla crescente autonomia affettiva dalla famiglia sono anche i processi di idealizzazione di figure extrafamiliari, con le quali l'adolescente si identifica. Le ricerche psicologiche sull'a. condotte negli ultimi anni del 20° sec. hanno assunto un carattere fortemente innovativo rispetto all'impostazione tradizionale. Diversi autori hanno sostenuto non solo che l'a. assume tratti differenti nelle diverse culture, ma anche che la cultura giovanile è, a sua volta, fonte di cambiamento sociale. La fenomenologia dell'a., la sua durata, le sue caratteristiche comportamentali, la sua rilevanza si presenterebbero, di conseguenza, come socialmente e culturalmente determinate. >>

E' bene continuare su questo piano noioso e poco produttivo? Probabilmente no.

Mi limito ad osservare che sul processo evolutivo, l'adolescenza, sono piene le biblioteche scientifiche e no, sul processo, involutivo, c'è poco, e soprattutto poco di interessante e gli studiosi ed i ricercatori che vi ci si dedicano o sono persone che salgono sul carro del business estetico-cosmetico, o sono studiosi seri ma con l'animo di pietosi consolatori di colpevoli bisognosi.

E' innegabile che se confrontiamo la gioventù alla vecchiaia come entità astratte, avulse dalle personali storie di vita, nessuno sarebbe così stolto di preferire la attuale vecchiaia alla perduta gioventù, ma ogni tentativo di combattere il decadimento sarebbe comunque ben presto vanificato e non rimarrebbe che macerarsi nel rimpianto o nella disperazione.

Io sono convinto che ogni età non può essere che inserita nella nostra intera storia fatta di passato presente e scenari a venire.
Ad onta di una mia inclinazione depressiva e pessimistica ho sempre avvertito tutte le mie età, vecchiaia compresa, maggiormente improntate all'equilibrio, alla serenità ed alla (scusate il termine

ingombrante) saggezza di quanto non siano state le precedenti.

In poche parole ritengo la senescenza possa avere un potenziale positivamente generativo che è colpevole non riconoscergli.
Ciò può scaturire da una progressiva opera di decostruzione e semplificazione del proprio procedere epistemico, e con il ridimensionamento della auto-collocazione nella propria, personale, visione del mondo.

Più di venti anni or sono mi trovai smarrito e spaventato a contemplare scenari di estinzione e vanificazione che immaginavo per i miei attuali 65 anni, pensionamento, mancanza di interessi extralavorativi, decadimento fisico e psichico e chi più ne ha più ne metta.
Decisi allora di programmare una mia rimessa in gioco tutta basata su aspetti esterni: cambio di lavoro, nuovi percorsi formativi eccetera, eccetera.
Per fortuna mentre mettevo in atto questi cambiamenti qualcosa si è messo in gioco anche sul piano del mio mondo interiore ed ho compiuto una piccola rivoluzione copernicana per cui tutto è rimasto "immutato" in me ma tutto viene da me vissuto in modalità del tutto nuova, modalità che riesco a definire solo con grande difficoltà e prolissità, per cui vi risparmio in questa sede.

Solo citando Humberto Maturana posso darvi un'idea della sponda per me prima inusitata su cui mi accorsi di essere approdato:

"Quando si mette l'oggettività tra due parentesi, tutte le vedute, tutte le direzioni nella multidirezionalità sono ugualmente valide. Se capiamo questo, perdiamo la passione per il cambiamento dell'altro. Uno dei risultati è che si può apparire indifferenti alle altre persone. Invece chi non vive con l'oggettività tra parentesi ha una vera passione per cambiare l'altro. Quindi loro hanno questa passione e tu no. Nell'Università dove lavoro, ad esempio, la gente dice. "Humberto non è veramente interessato a niente!" E questo perchè io non ho una passione dello stesso orientamento di quella della gente che vive con l'oggettività senza parentesi. Penso che questa sia la maggiore difficoltà. Ad altre persone puoi sembrare troppo tollerante. Tuttavia, se anche gli altri mettono l'oggettività tra parentesi, puoi scoprire che il disaccordo può essere risolto entrando in un dominio di co-inspirazione, nel quale le cose vengono fatte insieme perchè i partecipanti vogliono siano fatte. Con l'oggettività tra parentesi è facile fare le cose assieme perchè l'uno non squalifica l'altro nel processo di farle."

In quegli anni ebbi la ventura di leggere e meditare a lungo e lentamente l'opera di Proust.
Dopo non sono stato più lo stesso di prima: avevo capito tante cose, cose che già pensavo di conoscere, ma che non mi sentivo in grado di fare mie.

(Qui la bella copertina della versione a fumetti)

A qualsiasi età leggere la Recherche, penso, ci aiuti porre le basi per edificare la nostra personale casa del tempo, nella quale tempo perduto e tempo ritrovato fluiscono l'uno nell'altro, l'uno a generare l'altro, e ci permettono di avvicinarci al nostro ultimo territorio di confine spazio-temporale passabilmente affrancati da rimpianti,altrimenti insostenibili.

Per inciso mi viene in mente quanto mi confidò molti anni fa un venerabile "Padre della psicanalisi in Italia" con il quale ebbi il piacere di avere, una sera, una breve conversazione: "Ho un criterio per distinguere un buon analista tra molti mediocri o peggio: mi accerto che abbia letto Proust...".
Purtroppo allora ero in tale soggezione nei confronti di quell'autorevole vegliardo che non ebbi il coraggio di rivelargli la mia modestissima ma piena condivisione del criterio.

Per concludere, amici, impariamo a non temere la senescenza, nostra ed altrui, ed impariamo a ritrovarne il lato generativo (anche se non desiderabile in senso stretto) ed a restituire alla vecchiaia la dignità e la desiderabilità che merita (... del resto quasi nessun giovane desidera divenire caro, in quel particolare senso, agli dei!).

Un saluto a tutti, senescenti e futuri tali,

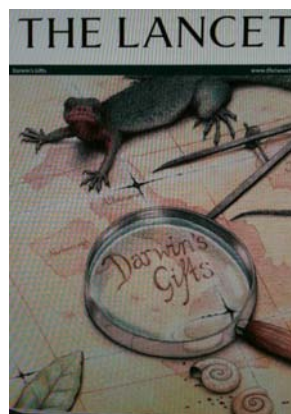
Luciano Lodoli

P. S.: Tanto per cambiare aria spostiamoci su infanzia ed adolescenza: quale occasione migliore che partecipare alla presentazione dell'interessante libro di Katia Aringolo ed alla tavola rotonda collegata, del 14 gennaio cm. (vedi lettera ad Agorà di Katia Aringolo).

14 gennaio 2009 da Fabrizio Semper

Cari amici,

Collegandovi al seguente link potete leggere un eBook predisposto dalla prestigiosa rivista Lancet per onorare l'anno di Darwin (200° anniversario della nascita e 150° della pubblicazione dell'opera On the Origin of Species): *http://mag.digitalpc.co.uk/fvx/lancet/darwinsgifts/*

Fabrizio Semper

14 gennaio 2009 da Gianni Ronzani

Gran bella pubblicazione!
Grazie Lancet,

Gianni

22 gennaio 2009 da Luciano Lodoli

Un saluto a Fabio Mora, friulano (di quelli veri!), collega psichiatra e psicoterapeuta, allievo di Vittorio Guidano.
Fabio, se lo desidera, potrà presentarsi più compiutamente agli amici della lista.

A Fabio e tutti voi un caro saluto,

Luciano Lodoli

22 gennaio 2009 da Luciano Lodoli

FW: Immagini del massacro di Gaza

Ricevo e condividendola vi inoltro, la seguente mail inviata dagli amici della SISPa

Luciano

------Messaggio inoltrato
Da: SISPa Info <info@sispa.it>
Data: Wed, 21 Jan 2009 18:42:24 +0100
A: Info SISPa <info@sispa.it>
Oggetto: Immagini del massacro di Gaza

Invitiamo gli iscritti alla nostra mailing list alla lettura di un interessante
articolo pubblicato sul sito di SISPa in Focus della home page
di Paola Andrei dal titolo "Le immagini del massacro di Gaza".

Nonostante le forze israeliane si stiano ritirando dalla Striscia di Gaza
crediamo che diffondere alcune parole su ciò che è avvenuto in questi
terribili giorni unitamente alle immagini in esso contenute significhi,
sebbene in minima parte, contribuire ad abbattere muri di silenzio e omertà
che spesso si erigono attorno ai conflitti, ma soprattutto a dar voce al dolore,
quello delle vittime, soffocato e inascoltato.

http://www.sispa.it/articoli_gaza.php

Società Italiana di Scienze Psicosociali per la Pace

22 gennaio 2009 da Fabrizio Semper

Un buon antidoto contro il paludismo culturale e politico attuale:

Primo Levi. Opere

Una volta tanto La Repubblica (... il giornale) propone un iniziativa lodevolissima per l'importanza del messaggio insito nel lascito dell'autore all'umanità e per la felice scelta di tempo.

Molto seri, una volta tanto,

Lina Lusso Jetsy, Fabrizio Semper e Luciano Lodoli

23 gennaio 2009 da Paola Locci

Caro Luciano,
credo che qualsiasi persona di media sensibilità si senta spezzare il cuore di fronte agli orrori di qualsiasi guerra e allo strazio di un bambino, ma credo anche che una completezza di informazione non possa che giovare alla comprensione di argomenti così complessi.

http://www.corriere.it/esteri/09_gennaio_21/denuncia_hamas_cremonesi_ac41c6f4-e802-11dd-833f-00144f02aabc.shtml

Un cordiale saluto a tutti,

Paola Locci

24 gennaio 2009 da Luciano lodoli

Cara Paola,

spero di non essere frainteso se ti dico che non riesco proprio a capire il senso della tua lettera.
Forse non è importante che io lo capisca, prendo però qui spunto per una riflessione sull'uso dell'aggettivo complesso, uso che può a volte ingenerare confusione.
Il richiamo alla complessità, in contesti determinati, può contribuire a rendere opaco ciò che altrimenti apparirebbe evidente e semplice.
Io credo che in questi contesti sia utile riconoscere ad ognuno il diritto di farsi domande su come la

politica viene continuata in termini di guerra, dai potenti e dai sommersi, nelle specifiche realtà.

Il nostro invito (di Lina, Fabrizio ed io) alla riflessione sul pensiero e sulla testimonianza di Primo Levi forse ti può assieme tranquillizzare e illuminare sul mio modo sofferto e laico di affrontare questo tipo di argomenti.

Con grande stima e affetto,

Luciano

25 gennaio 2009 da Gianni Ronzani

Caro Luciano,

ho trovato due secondi per rivedere ed aggiornare una pubblicazione che avevo in incubazione da tempo.
Come sai mi interessa la metodologia di ricerca e pensavo di sottoporti l'articolo che segue per vedere se è pubblicabile sul sito.

Un caro saluto,

Gianni Ronzani

26 gennaio 2009 da Gilda Bertan

Credo che ormai non ci siano più parole che non suonino come artificiali per descrivere l'infinito conflitto arabo/israeliano. Credo che nessuna ragione al mondo sia essa degli Israeliani o sia essa dei Palestinesi, possa giustificare il massacro di un bambino. Hamas certamente ha le sue colpe, Israele sicuramente ha le sue grosse responsabilità e il mondo tutto pure, che se ne è stato troppo a lungo a guardare.

I bambini appartengono a tutti perché appartengono alla vita, al futuro. Ogni bambino rubato alla vita è un grave danno al futuro di tutti e segna l'impossibilità dell'homo sapiens di considerrarsi riscattato dalla "bestia".
Anzi, che dico? Gli animali sono capaci di empatia e di solidarietà. (v. lo studio dell'etologo Frans de Waal "Naturalmente buoni" Garzanti 1996).

Se l'uomo non può difendere i suoi diritti con la parola è un uomo fallito. E non è semplicismo crederlo, è dovere, soprattutto per chi si assume la responsabilità di guidare un popolo.

Grazie Gianni per l'articolo, lo leggerò con calma.

Ciao a tutti,

Gilda

27 gennaio 2009 da Luciano lodoli

Memoria della Shoah

Parole non sono
che possano
più delle immagini
dire alla memoria
l’immensità del dolore
recato dall’uomo
all’uomo.

L. L. 27 gennaio 2009

27 gennaio (Tutti gli anni)

MEMORIA DELLA SHOAH
Parole non sono che possano
più delle crude immagini
dire alla memoria
l'immensità del dolore
recato dall'uomo all'uomo.

Luciano Lodoli 27 gennaio 2009

Antecedenti:

Conseguenti:

3 febbraio 2009 da Gianni Ronzani

Caro Luciano,

stavo rileggendo con interesse il libro di Gianni Cutolo (o come dice lui di Vittorio). Devo dire che mi ha destato interesse la citazione del libro "The time falling bodies take to light, mythology…" del paleontologo W. T. Irwing.
Vorrei chiedere a te e agli amici di Agorà se avessero avuto occasione di conoscerlo.
Credo che sia piuttosto interessante, ma cercando su internet si trova un po' poco.

A presto,

Gianni Ronzani

4 febbraio 2009 da Paola Locci

Non conosco il libro, però segnalo a chi non lo conoscesse un comodissimo servizio Google per la ricerca di libri.
Al volo ho cercato la citazione e questo è il link:
http://books.google.it/books?id=u3nB0NpAX60C&dq=%E2%80%9C+The+time+falling+bodies+take+to+light,+mythology

Luciano Lodoli

Per i nuovi di Agorà:

potete farvi un'idea delle discussioni intercorse nella lista Agorà leggendo le ultime lettere nella pagina "Lettere" del sito Psicoterapia e scienza http://www.psicoterapia.name/Lettere.html o anche leggendo le "Raccolte di lettere" che si possono scaricare in fondo alla pagina stessa.
Con il vostro arrivo la lista comprende 56 amici che si sono nel tempo spontaneamente distribuiti in tre gruppi:
1) dormienti, che ci leggono (quando vogliono) ma non intervengono;
2) attivi sporadici;
3) attivi.
Ognuno è libero di far parte del gruppo che desidera (e passare ad un altro sempre quando vuole).
Le lettere alla lista le ricevono tutti gli iscritti (quando non si volessero più ricevere le nostre mail sarà però necessario cancellarsi scrivedomi una mail).

Per scrivere alla lista basta indirizzare le mail a agora@psicoterapia.name (ma bisogna fare attenzione al fatto che rispondendo ad una lettera con il sistema "rispondi" del browser la lettera non sarà indirizzata a tutta la lista ma al solo mittente, quindi, per la lista, è necessario indirizzare sempre a agora@psicoterapia.name).

16 febbraio 2009 da SISPa info

Il XIV Dalai Lama, Tenzin Gyatso, ha ricevuto lo scorso 10 febbraio a Ca' Farsetti
la cittadinanza onoraria di Venezia.
Nel rivolgergli il benvenuto della città, oltre che al sindaco di Venezia Massimo Cacciari,
al Presidente del Consiglio Comunale Renato Boraso, al Presidente del Consiglio Regionale

del Veneto Marino Finozzi, all'Assessora comunale alle Relazioni Internazionali e alla Pace Luana Zanella, e un centinaio di astanti, anche SISPa, che in quest'occasione ha avuto l'onore di essere tra gli invitati del Comitato d'Onore per l'accoglienza di Sua Santità e Premio Nobel per la Pace.

"Noi tibetani stiamo passando ancora un periodo estremamente difficile, tragico, abbiamo bisogno sicuramente di ogni vostro sostegno e appoggio. Per favore continuate, grazie".

Queste alcune delle parole pronunciate al termine del suo discorso tenuto alla Biblioteca Marciana che potete ascoltare in versione originale sul sito di SISPa (Società Italiana di Scienze Psicosociali per la Pace): *http://www.sispa.it/focus_dalai_lama.php*

21 febbraio 2009 da Paolo Clemente

Caro Luciano,

a proposito dei metaloghi di Bateson, von Foerster dice: "fingono di essere dialoghi tra una figlia immaginaria e un padre immaginario. (In realtà non credo che queste creature fossero poi così immaginarie)" (H. von Foerster, "Sistemi che osservano", Astrolabio, p. 191).
Considerando che "Una sacra unità" è stato scritto da Bateson insieme alla figlia...
Che ne pensi? Si tratta dell'acqua calda?

Paolo Maria Clemente

21 febbraio 2009 da Gilda Bertan

Per Bion, Ferro, Ogden... il problema non sussisterebbe: ogni narrazione è ricreata in una sorta di sogno della veglia... questo è il meraviglioso della mente umana!

Mi associo ai saluti estesi di Paolo, ciao,

Gilda

21 febbraio 2009 da Luciano Lodoli

Mi sembra di estrema eleganza meta-letteraria fingere che un dialogo tra due persone reali sia un dialogo tra due figure immaginarie.
A parte l'eleganza, l'espediente permette a Bateson di far rivivere il continuum della generazione delle "scoperte" epistemologiche proponendole al lettore come si evolvono nel vivo del processo di costruzione. Le idee sono processi mentali.

Quanto è salutare rileggere Bateson oggi in un tempo in cui riprendono corpo pandemicamente i cupi spettri della certezza e dell'assolutismo!

Un caro saluto a Paolo e a tutti gli amici di Agorà,

Luciano

22 febbraio 2009 da Gianni Ronzani

Apprezzabilissimo il riferimento di Luciano agli “spettri dell’assolutismo” Sembra che da qualche anno a questa parte si sia alla ricerca di verità assolute, eterne ed immutabili, addirittura i fisici sono alla ricerca “della particella delle particelle” (con tanta enfasi della stampa) e naturalmente non riescono a trovarla. Tempo fa un ricercatore ipotizzò una circolarità tra modalità di pensiero “relativista” e modalità “assolutista” , concludendo che ora siamo in questa seconda fase .Speriamo che passi presto…

Un cordiale saluto,

Gianni Ronzani

22 febbraio 2009 da Paolo Clemente

Cari amici di Agorà,

condivido l'inquietudine manifestata da Luciano e Gianni. Leggendo "Destini personali" di R. Bodei, a proposito dei regimi totalitari della prima metà del '900, dice qualcosa che non è notevole non tanto per la novità quanto per l'attualità:

"Nel subordinarsi agli altri, molti, infatti, soffrono e godono nello stesso tempo, quasi che, nel dimenticare se stessi, riproducano la condizione infantile di tormentosa dipendenza da un'autorità esterna, ma anche di sgravio dal peso, per loro insostenibile, della responsabilità". (p. 250).

Un saluto a tutta la lista,

Paolo Maria Clemente

28 febbraio 2009 da Luciano Lodoli

Cari amici,

nel 1961 compivo 18 anni (non si era maggiorenni allora) ed ero uno studente molto svogliato ed in difficoltà: un bell'esemplare di somaro alla Pennac, ma senza la coscienza della fortuna di poter essere un somaro. In quelle pene pensavo al mio futuro piuttosto come al tentativo di diventare un mediocre corridore ciclista che a perseguire ambizioni intellettuali e/o scientifiche.
Lessi però per puro caso le bozze di stampa di un saggio sul pensiero scientifico di un autore il ricordo del cui nome persi con le bozze stesse ma che mi lasciò diverso e attratto da una aspirazione a conoscere, per me, prima, impensabile.
Lessi meno fortuitamente, poiché lo avevo comprato in libreria dopo averne letto la in piedi una buona metà, la "Psicopatologia della vita quotidiana" di Freud, che mi colpì per la genialità e la semplice chiarezza con cui veniva alla luce la Serendipità (che ancora non poteva essere chiamata così, il termine non era ancora in uso) dell'autore.
Da allora potrei datare la mia pretesa di cercare un giorno il modo di coniugare metodo scientifico ed analisi delle costruzioni mentali.

Più tardi pensai di passare per la via maestra della medicina ma, dopo timidi avvicinamenti alla

psicanalisi dogmatica chiusa ed asfittica che ha preceduto la "rivoluzione" cognitiva ed il processo rigenerativo dello stesso campo psicanalitico, mi dedicai a tutt'altre aree mediche, lontane dalla psichiatria e dalla psicologia, anche per la frustrazione di non trovare da alcuna parte qualcosa di meglio del tentativo operato dallo stesso Freud di spiegare la psicanalisi alla luce delle scarse conoscenze neurobiologiche della sua epoca.
Rimandai la mia pretesa per alcuni decenni e solo dopo aver letto Bateson e successivamente iniziato e compiuto mio nuovo iter di formazione psicoterapeutica alcuni anni addietro fui ripreso dal mio vecchio proposito di curiosare nella terra di nessuno tra scienza e psicoterapia.

Il primo gennaio del 2006 questo vagabondare mi portò a proporre sulla rete il sito Psicoterapia e scienza ed iniziai a stendere una pagina intitolata Epistemiologia ed ecologia della mente sperando di poterla portare avanti assieme a compagni di strada da raccogliere lungo i sentieri di un cammino verso molteplici e diverse mete alla scoperta delle nostre personali "realtà".

Da alcuni anni il desiderio di fornire basi scientifiche alla psicoterapia e di testare la validità delle psicoterapie alla luce della verifica basata sull'evidenza ha attraversato e pervaso le mille ed una scuola e scuoletta della psico-galassia italiana.
La SITCC stessa, di recente, ha visto, o intravisto, i suoi soci didatti impegnati in tornei cartacei in cui su tali tenzoni si sono esibiti alcuni dei suoi più valorosi cavalieri.
Ne ho letto resoconti e documenti qua e la. Devo dire che la situazione è grave ma non seria (citazione di Ennio Flaiano?).

Forse il problema della confusione sta a monte delle posizioni espresse dai singoli e dalle correnti di pensiero.

La mia convinzione è che sia urgente e necessario chiarirsi sul significato da attribuire a concetti che ora sono espressi confusamente e confusivamente.

Mi chiedo sappiamo di cosa stiamo parlando e quali significato diamo quando usiamo termini come:

Epistemologia, Teoria, Modello, Modello sperimentale, Descrittivo, Esplicativo, Complesso (NON E' SINONIMO DI COMPLICATO O DI CONFUSO), Riduttivo, Strategia, Tattica, Sistema, Teoria dei sistemi, Mente, Cervello, Sistema nervoso, Soma, Relazione, Attaccamento, Organizzazione, Stile, Tema e... così via e cento altri così via.

Alla base di un tentativo di superare la doxa con l'episteme un accordo sul significato delle parole non è cosa che possa essere trascurata o sottintesa. E qui almeno non vale la scusa della plumbea realtà politica in cui ci troviamo.

Statemi bene, io dopodomani me ne vado a fare una corsetta cilistica a Cecina (ancora...), intanto se qualcuno fosse interessato alla mia provocazione si prepari a scendere nell'Agorà.

Un caro saluto a tutti,

Luciano

28 febbraio 2009 da Paolo Clemente

Vedi Luciano,

il problema della SITCC è paradossalmente il suo successo. Rispetto ad altri approcci terapeutici, il cognitivo comportamentale si è subito distinto per una patina di scientificità che lo ha fatto sembrare più rigoroso e controllabile agli occhi dell'utenza. Di qui un proliferare di scuole cognitivo comportamentali e di iscritti che ha aumentato le dimensioni della torta da spartire all'interno della SITCC.
Nella società di psicoterapia che ha fatto della scienza la propria bandiera, chi riesce a procurarsi una patente di scientificità ha un maggiore possibilità di accedere alle risorse, rispetto a chi può vantare solamente successi clinici. Così dentro la SITCC si è scatenata la lotta per dimostrare la propria scientificità, perché essere più scientifici significa aver diritto a maggiori finanziamenti. E' chiaro che quando sono in gioco tali e tanti interessi economici non si riesce a discutere serenamente di nulla, meno che mai di psicoterapia.
Poiché il fine non è la ricerca ma l'accaparrarsi una fetta più grande della torta, non si fa dialettica ma vuota retorica. Ecco perché questo discorso lo faccio qui e non altrove.

Paolo Maria Clemente

28 febbraio 2009 da Renato Proietti

>La SITCC stessa, di recente, ha visto, o intravisto, i suoi soci >didatti impegnati in tornei cartacei in cui su tali tenzoni si >sono esibiti alcuni dei suoi più valorosi cavalieri.
> Ne ho letto resoconti e documenti qua e la. Devo dire che la >situazione è grave ma non seria.

OK, stanato... comunico agli astanti che Luciano sa benissimo che non posso sottrarmi alla provocazione, dacché del torneo cartaceo fra didatti sono stato uno dei principali animatori, e soprattutto proprio sul senso dell'approccio scientifico alla psicoterapia.
Purtroppo, per i motivi ben delineati da Paolo Clemente, di un dibattito che ha avuto anche punte ricche è uscito un resoconto assai riduttivo, che delle posizioni da me e da altri espresse riporta soltanto lo "spostamento verso l'ermeneutica". E parla della verifica sperimentale come l'unica scientificità.

Una posizione scientista (senza voler offendere la sensibilità di nessuno con questo: lo scientismo era, ed è, una delle tante correnti della filosofia della scienza) che non ammette contradditori nè dibattiti: o usi i miei termini (e diventi quindi scientista) o le tue parole sono parole al vento.
Il diciotto aprile avrei dovuto incontrarmi in un dibattito su questi temi organizzato dalla SITCC Lazio con Antonio Semerari, Francesco Mancini, Maria Armezzani (moderatore Massimiliano Aragona): rinviato a data da destinarsi.

>Mi chiedo sappiamo di cosa stiamo parlando e quali >significato diamo quando usiamo termini come:
>Epistemologia, Teoria, Modello, Modello sperimentale, >Descrittivo, Esplicativo, Complesso (NON E' SINONIMO DI >COMPLICATO O DI CONFUSO), Riduttivo, Strategia, >Tattica, Sistema, Teoria dei sistemi, Mente, Cervello, >Sistema nervoso, Soma, Relazione, Attaccamento, >Organizzazione, Stile, Tema e... così via e cento altri così >via.

Cominciamo a dividere due campi, Luciano?
Da una parte il sottoporre a verifica sperimentale le tecniche inerenti a un determinato modello psicoterapeutico (che non è necessariamente un modello della mente, sembrerà strano ma è proprio così), dall'altra la costruzione di un modello epistemologico (intendendo con epistemologia la conoscenza della conoscenza, quella che una volta si chiamava gnoseologia, ma da Piaget in poi ha

"cambiato nome") che, al di là delle verifiche sperimentali, sia un modello esplicativo della mente, una sorta (per dirla con Guidano) di "fisiologia della mente" radicato nelle scienze della natura (o scienze in terza persona).

Questo non perché le scienze umane (o scienze in prima persona) non abbiano alcuna importanza, ma solo perché queste, che ci consentono di "comprendere" e "spiegare" il singolo individuo, non si prestano a criteri di raggruppamento e classificazione come le prime.
Intuizione, comprensione, empatia, ermeneutica non potranno mai spiegarmi come funziona la coscienza nelle sue linee generali... allo stesso tempo, sono le uniche che mi consentono di ipotizzare, anche nell'ambito di un modello in terza persona, quali siano i temi di significato di Luciano, o di Renato, o di Paolo e come mai questi, pur potendo avere temi di significato comuni, siano individui diversi.

Non vorrei appesantire troppo... a presto

Renato

1 marzo 2009 da Franco Idone

Caro Luciano,

mi ha molto colpito l'incipit del tuo appello, che faccio mio, sia pure con qualche distinguo che ti svelerò nel corso della chiacchierata.
Anch'io nel 1961, già studente di Medicina da qualche anno, ero in grave difficoltà, come si diceva in quei tempi, per motivi esistenziali, che poi mi sono portato dietro per tanti anni, (troppi? Dal momento che ancora oggi non sono sicuro d'essermene liberato), io però a 18 anni, comprai il Ta eis eauton, di Marco Aurelio, e ne feci subito... indigestione!
Era l'indice di un conflitto che letteralmente mi incendiò, e da quel momento il conflitto che tanto mi destabilizzava divenne il centro della mia interiorità, perché tutto quello che mi sembrava a portata di mano, era da me evitato e al contrario tutto ciò che intuivo insormontabile era cercato accanitamente. Il secondo libro che comprai, dopo qualche anno, fu un volumetto di Bonaventura: Introduzione alla psicanalisi, medesimo libro sul quale si auto educò G. Jervis (come egli stesso riferisce nella sua autobiografia).
In breve invece di cercare una risposta ai miei problemi (e poi a quelli degli altri) affidandomi ad ancoraggi sicuri della scienza psicoterapica, cominciò in me a farsi sempre più auspicabile, proprio per non scivolare inconsapevolmente nel pensiero magico, un approdo pragmatico.
Anzitutto sfatiamo il mito dell'antropos perfetto che per le vie più misteriose si ammala e che per portarlo all'equilibrio bisogna invocare il progredire incessante della scienza (già sento le bacchettate e le rampogne di un nostro collega, giovane e promettente epistemologo della scienza psichiatrica, Massimiliano Aragona, che molto affettuosamente mi dà dell'irrazionalista dissimulante), perché è anche accettabile quel pensiero che considera la verità quell'insieme di assunti che diventano veri, nell'intimo di chi li accoglie e solo in tal modo possono diventare sollievo e guida.
La verificazione o il principio di falsificazione scodellate dall'esterno a titolo di terapeuticità, lasciano il sofferente con un problema ulteriore: di non essere degno della verità scientifica.
La psicoterapia scientifica è diventata,senza accorgesene (ne siamo proprio sicuri ?) una teologia rovesciata, ad essa ci dobbiamo affidare... solo perché abbiamo bisogno di credere.
Il terapeuta deve "insegnare", lo ammetto, al suo paziente a saper selezionare cose utili e scartare quelle più facilmente adattative, ma lo deve mettere in guardia che è in se stesso che si compirà, l'incessante processo di inveramento di ciò che ha appreso, non è forse scritto "Rede in te ipsum, in

interiore hominis abitat veritas"?
E molte volte il processo porta non proprio nella direzione dove noi avremmo voluto indirizzare il paziente che nonostante le smentite di tutte le teorie, rimane in piedi e almeno per se stesso funzionante.

Un caro abbraccio,

Franco Idone

12 marzo 2009 da Anna La Prova

Carissimi vi segnalo che il 16 marzo, inizierà il corso on-line "Progettare il curricolo verticale", da me condotto e edito da Centro studi Erickson:

Corso on-line
Progettare il curricolo verticale
Autrice e tutor: Anna la Prova

Una buona progettazione curricolare, è uno dei principali compiti richiesti all'insegnante ed anche uno dei più delicati e difficili. Conciliare le richieste ministeriali con i bisogni formativi degli allievi è un'operazione che richiede strategie organizzative e una specifica logica progettuale. Il corso propone, dopo una descrizione dei principali modelli progettuali esistenti, un percorso di progettazione pratica che abilita i partecipanti alla costruzione del Curricolo Verticale, a partire dall'identificazione concreta delle competenze attese.

Colgo l'occasione per augurarvi buona giornata,

Anna La Prova

14 marzo 2009 da Luciano Lodoli

Cari amici di Agorà,

vi inoltro una importante mail dell'amico Andrea Taviani: leggiamo gli allegati, meditiamo tutti e chi può partecipi attivamente alle manifestazioni.
L'oscurità degli scenari che immaginiamo ed il futuro orribile che temiamo non sono indipendenti dalla nostra eventuale inerzia collusiva, tutte
le peggiori dittature infatti sono state create e si sono sempre appoggiate, sul silenzio acquiescente e complice di pavide maggioranze silenziose anelanti subordinazione e dipendenza.

Un caro saluto a tutti,

Luciano Lodoli

Caro Luciano,

siamo tutti contrari a all'obbligo di segnalazione dei pazienti stranieri irregolari.
L'appuntamento è per martedì 17 marzo alle ore 9,00 (fino alle 11,00) a Roma, a piazza San Marco (attaccata a Piazza Venezia) e poi alle 12,00 al San Camillo per la conferenza

stampa.
Passa voce a tutti i colleghi. Gli operatori sanitari portino il camice. Sono stati predisposti adesivi e bandiere, alcuni striscioni e volantini di spiegazione che poi potranno essere utilizzati nei giorni seguenti nelle varie strutture di appartenenza.

Ciao,

Andrea Taviani

14 marzo 2009 da Gianni Ronzani

Caro Luciano,

ti sono grato della segnalazione. Credo che dovremmo uscire dal novero dei paesi civili se ci sognassimo lontanamente di attuare infamanti delazioni su una persona bisognosa di cure.
E' un mio sentimento ma credo che per trovare una legge di siffatta specie la memoria debba tornare alle leggi del ventennio, quando si premiavano i delatori che facevano scoprire qualche ebreo nascosto. Siamo dunque arrivati a questo punto? Possibile che non si abbia più il benché minimo spirito critico?

Un caro saluto.

Gianni Ronzani

16 marzo 2009 da Gilda Bertan

Sono d'accordo. Personalmente ho aderito a raccolta firme e iniziative locali.

Ciao,

Gilda

18 marzo 2009 da Luciano Lodoli

Benvenuta in Agorà Laura Aprile, di alcuni di noi preziosa amica, di un Gianni di più, e persona interessata sia alla psicoterapia e suoi dintorni che alla scienza in generale.

A Laura e a tutti voi un caro saluto,

Luciano Lodoli

Per i nuovi di Agorà:

potete farvi un'idea delle discussioni intercorse nella lista Agorà leggendo le ultime lettere nella pagina "Lettere" del sito Psicoterapia e scienza http://www.psicoterapia.name/Lettere.html o anche leggendo le "Raccolte di lettere" che si possono scaricare in fondo alla pagina stessa.
Con il vostro arrivo la lista comprende 56 amici che si sono nel tempo spontaneamente distribuiti in

tre gruppi:
1) dormienti, che ci leggono (quando vogliono) ma non intervengono;
2) attivi sporadici;
3) attivi.
Ognuno è libero di far parte del gruppo che desidera (e passare ad un altro sempre quando vuole).
Le lettere alla lista le ricevono tutti gli iscritti (quando non si volessero più ricevere le nostre mail sarà però necessario cancellarsi scrivedomi una mail).

Per scrivere alla lista basta indirizzare le mail a agora@psicoterapia.name (ma bisogna fare attenzione al fatto che rispondendo ad una lettera con il sistema "rispondi" del browser la lettera non sarà indirizzata a tutta la lista ma al solo mittente, quindi, per la lista, è necessario indirizzare sempre a agora@psicoterapia.name).

20 marzo 2009 da Anna Iacurti

Cari amici di Agorà tra voi c'è qualcuno interessato al tema delle dipendenze affettive? Al momento infatti sto preparando la mia tesi di specializzazione su questo argomento e sono alla ricerca disperata di idee, bibliografia e quant'altro possa essermi utile. Chiaramente il quadro teorico di riferimento è quello costruttivista; in tal senso al momento sono molto interessata alla teoria dell'amore di Vittorio Guidano.

Grazie,

Anna Iacurti

21 marzo 2009 da Renato Proietti

Cara Anna,
potresti definire un po' più precisamente cosa intendi per dipendenza affettiva?
Amore e reciprocità affettiva sono un campo interessantissimo (ti consiglio anche "Amor y juego" di Maturana), e anche se non condivido appieno l'assunto di Vittorio per cui emotioning e love sarebbero la stessa cosa, o forse proprio per questo, mi piacerebbe scambiare qualche idea.

Renato Proietti

21 marzo 2009 da Anna Iacurti

Caro Renato,

sono da anni interessata a questo argomento e ho raccolto alcune storie; ritengo che possano esserci differenti forme di dipendenza affettiva e mi piace in tal senso la definizione che di dipendenza relazionale da Vittorio Lingiardi quando dice che "più che di una polarità dipendenza-indipendenza sarebbe meglio parlare di un continuum dipendenza sana-patologica o sicura-insicura, definendo insicure le forme eccessive di dipendenza o, in senso contro fobico, d'indipendenza".
In tal senso mi piace pensare che la dipendenza relazionale patologica comporti una ricerca disperata dell'altro, quell'altro che consente di autoregolarci e da un senso di coerenza interna al nostro sé. Penso anche che tale problematica possa essere alla base di numerosi altri disturbi.
Ecco perché dopo aver scoperto la teoria di Vittorio Guidano sull'amore ne sono rimasta

affascinata.
Mi pare di aver capito che Maturana e Guidano non concordavano rispetto a questo argomento (teoria specifica/aspecifica). Maturana dice che l'amore è una modalità di comportamento attraverso la quale la legittimità dell'altro non è negata nemmeno nel disaccordo; ma quando Guidano dice che nel processo di formazione di un legame non si sceglie tanto una persona quanto il modo di sentirsi con una persona e quando dice che bisogna distinguere quei rapporti nell'ambito dei quali l'altro è trattato come oggetto (con tutte le implicazioni che ne derivano) da quelli nell'ambito dei quali l'altro è trattato come persona, allora penso che la mia visione del mondo e delle relazioni si avvicina molto a questa teorizzazione.
Per quanto riguarda emotioning e love, magari questo è un aspetto sul quale devo ancora un po' riflettere anche se per ora sono ferma alla contrapposizione tra cognizing ed emotioning laddove all'emotioning fanno riferimento tutti i nostri modi di sentirci.
L'ordine che si produce con l'emozionare è l'amore se però ritengo l'amore lo spazio emozionale umano, nell'ambito di un continuum attaccamento-separazione.
C'è da dire che non conosco granché la teoria di Maturana sull'amore. Il mio obiettivo in questo momento è quello di creare un quadro teorico di riferimento attraverso il quale leggere le storie di disagio e sofferenza correlate a tale argomento.
A questo aggiungo le teorie dell'attaccamento (Crittenden, Bartholomew) ma come avrai potuto notare sono ancora molto in confusione per cui il confronto è particolarmente gradito.

Anna Iacurti

2 aprile 2008 da Luciano Lodoli

Benvenuto in Agorà Leonardo Barbara stimato collega ed amico di alcuni di noi, in primis di Gianni Cutolo.

A Leonardo e a tutti voi un caro saluto,

Luciano Lodoli

11 aprile 2009 da Paolo Clemente

Cari amici di Agorà,

vi propongo lo straordinario reportage di uno psichiatra in soccorso alle zone terremotate, scusandomi con chi l'avesse già letto su psicologi-psicoterapeuti: buona lettura e buona Pasqua a tutti quanti!

Paolo

Primo reportage dall'Abruzzo terremotato

Come feci a suo tempo per il Friuli e l'Irpinia, due giorni fa sono partito per l'Abruzzo per dare una mano agli abitanti del mio paese e dei Paesi vicini dell'Altopiano delle Rocche, con l'idea di mettere a disposizione soprattutto le mani e la schiena, ma anche la mia professionalità ed esperienza di psichiatra e psicoanalista di gruppo.
E così è stato; ora vi racconto com'è andata.

Sono arrivato a L'Aquila la mattina presto di giovedì e, siccome non ero andato per curiosare la rovina dei suoi abitanti e della città (che conosco ... o meglio ... conoscevo molto bene da più di quarant'anni), pensavo, appena uscito dall'autostrada, di dirigermi subito a sud-ovest verso l'Altipiano delle Rocche. Ma da quella parte le strade erano chiuse, per il pericolo di frane dalle montagne, per cui tutto il traffico (poco e composto perlopiù da mezzi di soccorso o da volontari) veniva deviato verso il lato est.

Invece di saltare la città quindi, ho finito per aggirarla completamente (il centro storico ovviamente è totalmente chiuso), passando vicino all'Ospedale che sapete... (o a quel che ne resta), attraversando le zone abitative periferiche più colpite (quelle delle palazzine moderne di cartapesta), scendendo poi a sud verso Paganica (o quel che ne resta), passando per Onna (cioè dove una volta c'era Onna) e poi attraversando la pianura a sud della città, verso S. Angelo e S. Panfilo, per poi finalmente salire verso Rocca di Cambio e Rocca di Mezzo.

Non faccio commenti su quanto è possibile vedere lungo questo percorso, posso solo dire che è tutto molto peggio di ciò che si osserva in televisione, dove si può apprezzare solo un piccolo angolo visuale, necessariamente dovuto alla telecamera, mentre è ben diverso trovarsi immersi dal vivo e a 360 gradi nella distruzione e nella disperazione della gente.

Arrivato sull'Altipiano, che si trova a circa 1350 metri, ho trovato una situazione decisamente migliore, perché, per qualche miracolo geologico, lassù il sisma ha intaccato molto meno le case,che sono quasi tutte in piedi, se pur segnate, ma certamente la situazione della popolazione non è altrettanto migliore, anche perché tutti hanno (o avevano) parenti e conoscenti a L'Aquila o in Valle e comunque anche in quota sono tutti sfollati, ché nella case proprio non si può (per il pericolo) e non si riesce (per la paura) a stare.

Devo dire che la Protezione Civile sta facendo miracoli, con grande organizzazione e professionalità, aiutata sicuramente da una popolazione forte e tenace (con un'ottima Croce Rossa locale), che non si lascia facilmente piegare. Le tendopoli sono già quasi tutte in piedi e funzionanti, anche se mancano ancora diversi servizi (igienici e docce soprattutto, che comunque stanno arrivando), ma il vitto è assicurato e, insieme ai generatori, si stanno installando anche le stufette elettriche nelle tende e nei tendoni sociali.

Lavoro fisico ne ho fatto, come tutti là, veramente molto, tutto il necessario (al limite di quanto mi permettono i miei cinquantasei anni), ma oltre a questo mi sono occupato anche della situazione psichiatrica e psicologica, che è veramente preoccupante, come è facilmente immaginabile; anche perché i centri psichiatrici un tempo esistenti a L'Aquila sono caduti insieme alla Basilica di Colle Maggio e all'Ospedale, anche se sono già in corso di organizzazione due nuovi centri in tenda, ma questo giù in Valle.

Ho cercato allora di prestare ascolto alle angosce e alle paure, soprattutto degli anziani e dei ragazzi, per dare un primo aiuto e sollievo alla popolazione dei paesi dell'Altipiano, girando per le varie tendopoli e coadiuvando i due medici e i due farmacisti, veramente sovraccarichi. Ho quindi raccolto e organizzato un piccolo gruppo di giovanissimi psicologi (tre, in realtà, di cui solo due già laureati), istruendoli sulle basi del colloquio di base possibile e auspicabile in queste condizioni di stress ed emergenza. Ho attivato anche dei gruppi di ascolto e di auto aiuto e credo che ora i ragazzi saranno in grado di portare avanti il lavoro anche in mia assenza.

Per la Pasqua sarò infatti a Roma, ma tornerò di nuovo su in Abruzzo già lunedì e martedì, e poi di nuovo venerdì prossimo e nei prossimi weekend. Nel frattempo saranno pronti i nuovi centri psichiatrici in Valle, con i cui responsabili ho preso contatto ieri, e quindi credo che già nel corso

della prossima settimana saremo pienamente a regime con l'aiuto psicologico sull'Altipiano.

Marco Longo

11 aprile 2009 da Gilda Bertan

Grazie Paolo,

auguro a tutti, per quanto possibile, una Pasqua che si lasci vivere.

Ciao,

Gilda

13 aprile 2009 da Luciano Lodoli

Oggi il compianto
(Dopo il sisma)

Come vento freddo
nel canneto
a folate
penetra in noi
la tristezza.
A stento la mente
basta oggi al compianto.
Domani la pietà e il coraggio.

L. L.

14 aprile 2009 da Gianni Cutolo

Cari amici di agora,

era da tempo che volevo proporvi alcune riflessioni sul fenomeno della dispersione scolastica, ma non mi decidevo perché lo ritenevo un problema troppo personale e limitato alla esperienza personale, anche se la presenza in lista di numerosi esperti e operatori del settore mi sollecitava. Avevo fatto alcune esperienze con un gruppo di insegnanti delle scuole medie, inferiori e superiori, di Grosseto, un corso di individuazione dei fattori che potevano essere alla base del fenomeno delle assenze seguite o meno dal ritiro scolastico, una seconda con altri insegnanti di sensibilizzazione per l'individuazione degli esordi psicotici, e volevo proporvele rispetto ad un dato, che mi ha molto colpito, rilevato in questi trent'anni di lavoro coi pazienti gravi che affluiscono ad un Servizio di Salute mentale per adulti. Ovvero che quasi tutti gli psicotici e i gravi disturbi di personalità (es. borderline) che da adulti presentano di questi problemi, hanno avuto un abbandono scolastico, senza che questo fatto avesse richiesto alcun intervento o segnalazione tali da conferire una rilevanza clinica ad un problema che era già evidente anni prima dell'esordio vero e proprio. Già questa connessione tra i due fatti mi sembrava importante.

Poi recentemente ho ascoltato per caso alla radio due trasmissioni sul fenomeno dell'hikikomori ("Melog" su Radio 24, quella del "Sole 24 ore", trasmissione diretta da Gianluca Nicoletti, interessante per le sue notazioni antropologiche contemporanee, che va in onda alle ore 10 e replica alle 22, [posso mandare gli mp3 a Luciano se volete perché le metta sul sito]) ovvero di quei ragazzi che si recludono in casa per mesi o anni, interrompendo gli studi o qualsiasi altra attività e rimanendo collegati con l'esterno solo via internet, per paura del mondo, degli altri ….pare che in Giappone arrivino al milione di ragazzi e naturalmente il fenomeno è presente e si sta diffondendo in occidente. Nel mio piccolo, a Follonica, ne ho già visto alcuni casi, con sfumature assai differenti ma con in comune questo dato dell'evitamento sociale attuato in forme diverse..

Non posso fare a meno di collegare questi tre fenomeni, perché, come forse intuite seguendo una modalità evolutiva e appunto, costruttivista, come è il nostro ambito, questi fenomeni hanno connessioni che vanno sottolineate. Vedendoli così, evolutivamente: voglio dire che la schizofrenia potrebbe essere un punto di arrivo, e che una crisi psicotica potrebbe essere vista come passaggio o momento evolutivo reversibile e comprensibile, quindi trattabile, all'interno di una modalità psicopatologica che veda la psicosi in un continuum con la normalità e la nevrosi. L'hikikomori potrebbe essere una forma iniziale di disagio (già piuttosto grave di per sé) che potrebbe evolvere verso disturbi più gravi….

Nel modello post-razionalista consideriamo una specifica Organizzazione di Personalità, quella tipo "disturbi alimentari psicogeni" (DAP) che si caratterizza specificamente per una confusione sui propri stati emotivi ed una difficoltà nel metterli a fuoco, conseguente affidamento agli altri per sentirsi adeguati ma inevitabile susseguente timore del giudizio degli altri, che porta a reazioni emotive e comportamentali di evitamento sociale, proprio come quelle descritte. Riteniamo che sia possibile un passaggio da forme meno gravi a veri e propri disturbi psicotici se il disturbo si approfondisce… Parlando con gli insegnanti mi ha colpito il fatto che intuitivamente essi colgono la gravità del disagio, ma non sanno come intervenire ed in particolare non hanno un canale comunicativo coi Servizi tale da attivare una collaborazione.. L'esito è che i c.d. "esordi psicotici" vengono affrontati (a parte in quale modo..) in media due anni dopo l'inizio della crisi. Gli insegnanti (e gli altri esperti della lista) hanno qualcosa da dire?

Un caro saluto a tutti e buona ripresa post-pasquale

Gianni Cutolo

14 aprile 2009 da Paola Locci

Riguardo ai problemi scolastici e ai segnali precoci di future patologie, vorrei dare un piccolo contributo, sottolineando il diffondersi del fenomeno "emo", di cui mi sembra si parli molto poco. Sono venuta a conoscenza di questa "cultura" adolescenziale tramite una mia paziente adulta, allarmata per gli strani comportamenti del fratellino tredicenne.
Pessimo rendimento scolastico e molte assenze, autolesionismo, chiusura in se stesso, giornate intere in Internet, abbigliamento e pettinatura in linea con questa "moda". Il fenomeno "emo", originato da un genere musicale, è fortemente legato a temi depressivi, nichilisti, suicidari. Quello che mi ha molto sorpreso è che nessuno a scuola abbia segnalato ciò che stava accadendo.
Superfluo dire che la famiglia di questo ragazzino è abbastanza "sfasciata" e l'unica ad accorgersi del suo disagio è stata appunto la mia paziente, la quale è riuscita faticosamente ad aprire un dialogo con lui e ad attivare i genitori. Il ragazzino si era convinto di essere depresso e di avere come unico sbocco il suicidio.
Che dire? Alla luce di queste convinzioni, che senso ha per lui continuare ad andare a scuola?

La situazione è in progress, ma è bastata un po' di attenzione nei suoi confronti perché tutti i segnali negativi si attenuassero (in particolare ha smesso di ferirsi) e ci fosse da parte del ragazzo una maggiore disponibilità a confidarsi.

Cordiali saluti,

Paola Locci

15 aprile 2009 da Luciano Lodoli

Cari amici di Agorà,

Vi allego tre articoli di Antonella Ventura sulla scuola [ora sono pubblicati nella pagina dedicata alla scuola sul sito].
Assieme alle lettere di Gianni Cutolo e Paola Locci gli articoli daranno spunto a interessanti riflessioni di molti, spero, altri.
Ringrazio Antonella per la bella lettera privata, gran parte della quale sarebbe stata certo piacevole ed interessante anche per gli amici di Agorà.
Ringrazio anche tutti gli amici che hanno risposto, quasi tutti privatamente (forse per qualche sorta di pudore emotivo), al mio "Oggi il compianto".

A presto,

Luciano

16 aprile 2009 da Giuseppe Musilli

Invio volentieri un contributo sul tema della dispersione.
Mi piacerebbe approfondire l'argomento collegandolo alla storia psicologica degli alunni che non vogliono studiare.

Giuseppe Musilli
SUGLI ALUNNI CHE NON VOGLIONO STUDIARE

Affronto volentieri il problema della dispersione scolastica proposto da Gianni Cutolo.

Qualche caso:
1. Esordio psicotico a 21 anni (almeno quello conclamato); diagnosi di “schizofrenia”; carriera liceale brillante; laurea in medicina con 110 e lode; incapacità di esercitare la professione. Dunque non tutti gli psicotici abbandonano la scuola!
2. Ragazza adottata a 7/8 anni, tracce di dislessia che rendono faticosa la lettura, OSP depressiva, autostima molto bassa; genitori che lavorano nella scuola; consegue il diploma seppur non brillantemente senza bocciature. Il contesto familiare compensa l'identità e la storia personale.
3. Alunno che abbandona dopo aver ripetuto la seconda media; diagnosi di dislessia e di comportamento ipercinetico; Intelligente e vivace; situazione familiare disintegrata; ambiente permeabile alla droga (fratelli, cugini, …) Non risultano scompensi nevrotici evidenti. Il contesto familiare e ambientale notevolmente degradato sembra il primo responsabile dell'abbandono.
4. Ragazza che abbandona dopo la bocciatura in terza media. Famiglia contadina con abitazione in montagna. Padre padrone. Valori culturali molto datati (la donna segue l'uomo, si sposa presto,

l'importante è sposare l'uomo giusto che è quello scelto dai genitori). L'abbandono è determinato da valori culturali e sociali del contesto familiare.
5. Alunno certificato come disabile che presenta difficoltà a frequentare fin dalla prima media. La sua presenza a scuola si dirada con il passare del tempo. Al terzo anno si vede pochissime volte. Viene sempre bocciato per le assenze. I genitori, spesso convocati, si scusano, danno la colpa al figlio, ma in realtà sono complici. Si tengono il figlio a casa perché altrimenti soffre o soffrono loro. Fobia non compensata.

Non ho da proporre casi da scuola di secondo grado (che non dirigo) dove suppongo l'abbandono è più cospicuo e dovuto a motivi "tecnici" (non riuscita nello studio) oltre che a problemi comportamentali di adattamento, a evidenti nevrosi o esordi psicotici,…

Alcune ipotesi di lavoro:
1. La dispersione scolastica è un pianeta molto vario e di difficile esplorazione.
2. Di per sé una nevrosi evidente o una psicosi futura non sono causa unica di abbandono scolastico.
3. La totalità o la maggior parte degli abbandoni non proviene dai DAP. Bisogna peraltro ricordare che i DAP compensati o anche leggermente scompensati offrono esempi di alunni e soprattutto alunne brillantissime.
4. Dal punto di vista psicologico (della visione postrazionalista) tutte e 4 le OSP possono condurre alla dispersione
a) se l'OSP è di livello nevrotico di una certa entità,
b) unito ad un contesto familiare che non compensa il deficit psicologico,
c) oppure unito ad un deficit tecnico di disabilità (DSA, dislessia, discalculia, ipercinesi,…)
5. L'abbandono 15/18 anni oltre che dai motivi precedenti può dipendere da problemi dell'adolescenza non risolti o affrontati male. In questi casi a mio avviso continua a permanere una base psicologica inquieta (nevrosi?) a cui si aggiungono problemi di contesto familiare o tipicamente scolastici (professori inadeguati, classe difficile, organizzazione scolastica impermeabile alle problematiche, ….). È il caso di alcuni alunni che hanno risultati brillanti o positivi e che all'improvviso spariscono dalla scuola.

Giuseppe Musilli

26 aprile 2009 da Antonella Ventura

Caro Luciano, grazie per aver messo in onda i nuovi articoli!

Cari amici di Agorà,

la dispersione scolastica conferisce un triste primato alla Sardegna. Ho letto con molto interesse gli stimolanti interventi di Gianni Cutolo, Paola Locci e Giuseppe Musilli che tanto mi hanno insegnato attraverso le loro esperienze.
Vorrei solo aggiungere un paio di riflessioni ad alta voce su ciò che accade dall'altra parte della cattedra: molto spesso di fronte al disagio altrui siamo a disagio noi insegnanti e non sappiamo cosa fare (come osserva Gianni)... credo che faremmo un passo avanti se riconoscessimo che il nostro dovere di educare è importante quanto quello di istruire; se tornassimo ad essere degli educatori potremmo forse prevenire molti problemi e migliorare la qualità della vita in classe e fuori.
Per completare l'ampia casistica già prodotta, citerei (lo racconto in un orecchio solo a voi, cari amici di agorà) un caso di dispersione paradossale, dato che è stata la stessa scuola a disperdere i suoi figli. Per avvantaggiare alcune discipline a discapito di altre, è stato annientato un intero indirizzo di studi: gli studenti che avevano chiesto di iscriversi al primo anno di quell'indirizzo,

dopo aver contribuito all'incremento delle iscrizioni, sono stati spalmati su altri indirizzi ritentui più degni di essere mantenuti in vita; gli studenti dell'unica classe rimasta, dopo essere stati decimati dalle bocciature sono stati accorpati ad un corso "affine" per dare vita ad una pluriclasse in cui c'è mancato poco che dovessero portare la stella di David...
Tutto questo l'ho visto coi miei occhi!
E' difficile abbassare i tassi di dispersione scolastica con un così basso livello di moralità.

'notte a tutti,

Antonella

18 maggio 2009 da Giuseppe Musilli

Allego l'invito a partecipare al seminario sul progetto CON-TATTO che si terrà 3 giugno 2009 presso l'hotel Albatros in via Manzoni a Terracina dalle ore 15.30 alle ore 18.30.

Il progetto è stato finanziato dalla Provincia di Latina allo scopo di proporlo come uno dei modelli a cui le Scuole possano ispirarsi per migliorare la qualità del servizio nel momento di crisi attuale.

Dirigente Scolastico Giuseppe Musilli

Istituto Comprensivo CENTRO STORICO TERRACINA
Terracina (LT), via dei Volsci 12, Tel. 0773.703957, Fax 0773.701590

Invito al seminario sul progetto CON -TATTO

La S.V. è invitata al Seminario conclusivo del progetto CON-TATTO, finanziato dall'A.P., che si terrà il 3 giugno 2009 presso l'hotel Albatros in via Manzoni a Terracina. Il seminario si terrà nelle ore pomeridiane (dalle 15.30 alle 18.30).
L'invito sarà esteso a tutti i Dirigenti Scolastici della Provincia e alle altre autorità scolastiche e civili.
Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale Dott. Armando Cusani e la Dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale Dott.ssa Maria Rita Calvosa hanno assicurato la loro presenza.

.Il progetto CON-TATTO, che quest'anno l'Amministrazione Provinciale di Latina ha consentito di realizzare nella sua pienezza, si svolge nella nostra Scuola da vari anni ed ha conseguito risultati molto positivi.
Il progetto si basa sulla convinzione che la risposta alla crisi della scuola va cercata nell'aumento della qualità del servizio scolastico attraverso un'elevata competenza relazionale e un forte rinnovamento della didattica.
Il progetto "CON-TATTO" prevede attività con gli alunni, con i docenti, e con i genitori;
L'intervento con gli alunni viene effettuato nelle classi congiuntamente da parte di esperti esterni e da docenti della scuola; lo scopo è quello di osservare le caratteristiche cognitive ed emotive degli alunni e la loro autostima per costruire con loro competenze di ascolto, di autosservazione, di riconoscimento e di controllo delle emozioni, di consapevolezza delle proprie doti naturali e di conseguimento dell'efficacia personale. L'intervento nelle classi tende a stimolare la formazione della persona e contemporaneamente a rinforzare le competenze necessarie per lo studio e l'apprendimento.
L'intervento con i docenti mira a conseguire competenze relazionali efficaci e competenze

didattiche coinvolgenti.
L'intervento con i genitori mira a migliorare la loro capacità di comunicazione con i figli.

Il progetto si distingue per il fatto di porre al centro dell'attività scolastica la necessità di supportare gli alunni a "costruirsi persona". E tale obiettivo viene perseguito sia con attività specificamente organizzate (circle time in classe) che con le normali attività curricolari (formazione dei docenti).

Terracina 22/05/2009
Il Dirigente Scolastico
Prof. Giuseppe Musilli

20 maggio 2009 da Luciano Lodoli

Cari amici,

ho ricevuto da un giovane amico psicologo, Andrea Fontana due racconti giocati sul filo della disperazione, della rabbia, dell'inquietudine e del senso di colpa. Mi sono piaciuti e sono finiti nella pagina "poetica noetica" di Psicoterapia e Scienza.

I due racconti, specie il primo, sono una finestra sull'inquietudine per noi un po' aliena dei giovani post-televisivi e post-sociali, che hanno difficoltà a percepirsi se non riflessi, più che nell'altro sociale, nell'altro "mediatico", ma ci offrono anche interessanti suggestioni da assaporare in chiave di lettura sia Guidaniana sia Freudiana... questo lo penso io, naturalmente.

Mi farebbe piacere conoscere il vostro parere sui testi [che potete leggere al link di Poetica Noetica: http://www.psicoterapia.name/Poetica_noetica.html nella sezione RACCONTI], un caro saluto,

Luciano

21 magggio 2009 da Angelo Saliani

Mio caro Luciano,

ho sentito del dolore fisico -ma esiste poi davvero un dolore che non sia fisico?- al suono simulato dai miei nervi dello 'gli' rivolto alla dolce fanciulla dal ruolo definito. PAM... qualche secondo e poi ancora... PAM... lo stesso 'gli', due volte, prima che il poliziotto freddasse il ragazzotto indefinito. Due pistolettate fuori dal plot, dentro la forma, ancora più violente dello sparo raccontato.
Potente!
Dimenticato il mio dolore, i due racconti mi sono piaciuti.

Un abbraccio,

Angelo

21 maggio 2009 da Gilda Bertan

Grazie Luciano. Li leggerò.
Per Angelo: credo sia tempo di rassegnarci al fatto che corpo è mente sono un tutt'uno...

Con affetto,

Gilda

21 maggio da Angelo Saliani

cara Gilda,

intuisco il senso della tua "rassegnazione", anche se continuo a pensare che corpo e mente non siano un tutt'uno.
Di certo non esisterebbe mente se non ci fosse un corpo, di certo è preistoria -per me- l'immagine di due istanze scisse e indipendenti con l'una che prova a governare l'altra e questa che prova a sfuggire a quella (penso ai vari modelli dialettici e mentalisti della storia della filosofia e della psicologia).
Sbagliano i mentalisti, sbagliano i razionalisti, sbagliano i dialettici (pathos vs. logos), sbagliano alcuni neuroscienziati correlazionisti (i contenuti della mente non sono il correlato psichico di un circuito neurofunzionale).
Una rappresentazione mentale per quanto incarnata, non è corpo. Come non è hardware -e neanche software- la finestra luminosa sulla quale sto scrivendo queste righe. Ha bisogno di un corpo, certo, e senza hardware e software non potrebbe esistere, ma è altro. E' un prodotto emergente ed effimero.
Nella parte dura c'è la base e nella parte soft ci sono le istruzioni, ma, ancora, ciò che scorre davanti ai miei occhi è reso possibile da essi, non prescinde da essi, ma non coincide con essi.
So che l'analogia con il pc non regge (il corpo umano, i suoi tessuti sono vivi, plastici), ma è l'unica che in questo momento si avvicina a ciò che voglio dire.
Penso che non esista ancora un modello, una rappresentazione, un'idea convincente del rapporto mente corpo. Si sa bene -o si è abbastanza d'accordo- su cosa sia il corpo, ma la mente?
Andrebbe chiarito cosa si intende con essa. E andrebbe chiarito il rapporto che essa ha con il corpo.
Selvaggiamente, io credo che la mente non sia altro che il sistema di percezioni e rappresentazioni emergente (più o meno consapevole e 'a fuoco') degli stati di un individuo.

Ciao Gilda, un saluto affettuoso,

Angelo

21 maggio 2009 da Paolo Clemente

Cari amici di Agorà,

mi unisco agli apprezzamenti già espressi da Luciano ed Angelo su i racconti di Andrea Fontana. Da filosofo li ho interpretati come due esperimenti mentali, anzi "ele-mentali", in quanto sono dedicati rispettivamente al fuoco e all'acqua.
Se il primo ha un sapore esistenziale -nel senso dello straniero di Camus- il secondo è meta-esistenziale: una rilfessione sulla condizione umana e sul non senso della vita...

Ringrazio Luciano che ha fatto risuonare una voce nuova -e allo stesso tempo antica- in questa mailing e saluto tutta la lista, in attesa di conoscere le impressioni di Gilda.

Paolo

29 maggio 2009 da Gilda Bertan

Ciao tutti,

vorrei dire molte cose, ma ho qualche problema con la digitazione...
I racconti:

"Fiume redenzione" mi richiama Pavese in questa molto nota:

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi
questa morte che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo. I tuoi occhi
saranno una vana parola,
un grido taciuto, un silenzio.
Cosí li vedi ogni mattina
quando su te sola ti pieghi
nello specchio. O cara speranza,
quel giorno sapremo anche noi
che sei la vita e sei il nulla.

Per tutti la morte ha uno sguardo.
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come smettere un vizio,
come vedere nello specchio
riemergere un viso morto,
come ascoltare un labbro chiuso.
Scenderemo nel gorgo muti.

Dove lo sguardo viene sostituito dalla sensazione molto primitiva -contenimento/risucchio - dell'acqua. Ritorno al ventre materno.

L'altra, pure bella, la sento come più surrealista, ma anche dove (nella voce narrante) la "testa" prevale sulla pancia" e (nell'agire) per contro, prevale "l'impulsività".
Uno psicotico, ma nemmeno uno psicopatico, sarebbe così lucidamente e soprattutto coerentemente consapevole del suo sentire, delle cause ecc...
Questo ci riporta dritti dritti alla diatriba mente/corpo...

Caro Angelo, mi ha fatto moooolto piacere rileggerti: la mia risposta era telegrafica e perciò decisamente "semplicistica". Però non è facile tenere teoricamente divise le due cose, anche solo come "funzioni" di un unico essere vivente. Pensa alla memoria procedurale implicita, al suo ruolo nella costruzione dell'uomo, soprattutto nel primo anno di vita...
Ma magari continueremo più avanti in tempi per me più favorevoli.

Ciao a tutti,

Gilda

3 giugno 2009 da Gianni Ronzani

Caro Luciano,

ti invio questo video di Vittorio Guidano [prodotto e pubblicato su YouTube da Instituto de Terapia Cognitiva Post-Racionalista INTECO].

E' una grande emozione rivedere e risentire questo grande maestro.

A Presto Gianni

3 giugno 2009 da Giovanna De Lucia

Grazie a Gianni Ronzani ed a Luciano per aver condiviso questo video di Vittorio Guidano, non l'avevo mai visto nelle sue espressioni ne sentito parlare...

Grazie ancora,

Giovanna

4 giugno 2009 da Renato Proietti

Grazie per il video, Gianni.

Se si va sul sito di Ruiz (www.inteco.cl) dovrebbe essere già disponibile la seconda parte.

Mi è venuta l'improvvisa voglia di mettervi a parte anche del ringraziamento che ho spedito a Ruiz... "Thank you very much, Alfredo, for the videos, precious witness of the thought of Vittorio in times in which it is often misrepresented."

Renato Proietti

6 giugno 2009 da Gianni Ronzani

E' emozionante rivedere un video di Vittorio e condividere il suo insegnamento

a presto

Gianni

12 giugno 2009 da Renato Proietti

Al seguente link

http://www.youtube.com/watch?v=vkKuUyyPdHU

la quarta parte del video di Vittorio.

Renato

9 giugno 2009 da Renato Proietti

Al seguente link

http://www.youtube.com/watch?v=moR0jZZwbJQ

la terza parte del video di Vittorio.

15 giugno 2009 da Gilda Bertan

Carissimi,

ringrazio Gianni e Renato per avermi fatto incontrare Guidano quasi in carne ed ossa. Ciò che egli dice è molto interessante.
Mi permetto però una nota: la psicoanalisi di cui Guidano parla attualmente non esiste più. Diciamo che la neutralità dell'analista era già stata messa in dubbio dal promettente e a lui contemporaneo allievo di Freud, Sandor Ferenczi... Oggi con la teoria del campo (che parte da molto lontano) tale concetto non esiste più, come ho cercato di descrivere nel mio articolo sul costruttivismo in psicoanalisi. Per quanto possa sembrare strano, anche la psicoanalisi ha fatto e fa un suo percorso...

Ciao a tutti,

Gilda

15 giugno 2009 da Luciano Lodoli

cara Gilda che la psicanalisi abbia fatto la sua bella strada nessuno lo mette in dubbio!
A proposito quando citi importanti autori come Ferenczi perché non ci metti qualche nota circa l’argomento per cui lo citi? Ci daresti un contributo del massimo interesse!

Un abbraccio,

Luciano

15 giugno 2009 da Luciano Lodoli

Cari amici,

Chi volesse scaricare facilmente i sei filmati youtube di Guidano in successione (per ora i primi 4) si colleghi (fine pagina) a:

http://www.psicoterapia.name/Epistemologia_ed_ecologia_della_mente.html

basta cliccare sulle immagini.

Bisogna davvero essere grati ai colleghi di INTECOCHILE per questo eccezionale documento!

Luciano

16 giugno 2009 da Renato Proietti

Hai ragione, cara Gilda.

A volte, durante i training, Vittorio si lanciava in critiche molto "datate" alla psicoanalisi, che per lui corrispondeva in tutto e per tutto al freudismo più ortodosso. Stimava molto gli psicoanalisti più innovatori, ma su un piano personale più che di elaborazione scientifica...credo che non si sia mai confrontato con gli sviluppi di cui tu parli. D'altronde, gli anni Ottanta e Primi Novanta non furono precisamente anni di apertura al dialogo...Vittorio veniva spesso chiamato, in ambiente psicoanalitico, l'ammaestratore di cani. E un paio di anni fa, parlando con Bruno Callieri, ebbi a sentirmi dire "ah, ma allora non siete più skinneriani"...
Credo che un gruppo di discussione aperto e equilibrato, scevro da interessi di altra natura se non la bellezza del sapere come quello messo su dal nostro Luciano, possa servire proprio ad aver ragione di atteggiamenti di chiusura culturale.

Renato

17 giugno 2009 da gilda Bertan

Caro Renato, hai proprio ragione, ce ne diciamo di tutti i colori senza conoscerci minimamente. In fondo tutti sappiamo che in qualsiasi indirizzo o tecnica psicoterapica è molto importante il terapeuta, il rapporto che riesce a stabilire con il pz., più di qualsiasi altra cosa. A volte, pur con indirizzi diversi, ci poniamo in modo molto simile. Forse dovremmo guardare più alle somiglianze che alle differenze...

Ed ora cerco di soddisfare l'esigenza di cui si è fatto portavoce Luciano.
Caro Luciano, ti pregherei però di non pubblicare nel sito quanto segue perchè verranno pubblicati gli atti di questo convegno...
---omissis---
Ferenczi (1928) “L’elasticità della tecnica psicoanalitica” in Opere, vol. IV (1927-1933), Milano, R. Cortina, 2002.
Ferenczi (1931) “Analisi infantili con gli adulti” in Opere, vol. IV (1927-1933), Milano, R. Cortina, 2002.
Ferenczi (1932) Journal clinique, Paris, Payot, 1985 (Edizione italiana a cura di Glauco Carloni, Diario clinico gennaio-ottobre 1932, Milano, R. Cortina, 1988).

Ecco un pezzetto di Storia della psicoanalisi. Ovviamente, però, filtrato da me, quindi nulla che voglia porsi come "vero", e men che meno "esauriente".

Ciao Gilda

18 giugno 2009 da Luciano Lodoli

a Alfredo Ruiz e colleghi di inteco.cl

Oggetto: Tanks for Guidano's youtube

Esteemed colleague,

May friends of the mailing-list "Agorà", that counts around 50 psychotherapists of different orientations, and me have received from Renato Proietti your beautiful youtube "la belleza del pensar" with Vittorio Guidano.

We are really very thankful to all of you of Inteco for this beautiful document.

I apologize for mine bad English and I cordially greet you,

Luciano Lodoli, Roma (Italy)

20 giugno 2009 da Gianni Cutolo

Cari amici,

volevo aggiungere a quanto da voi sviluppato che le critiche di Guidano alla psicanalisi riguardano, credo, più un altro aspetto, e lo dico perchè è un aspetto clinico fondamentale, che incontriamo continuamente nella psicoterapia, quando riusciamo a farla, dei c.d. disturbi di personalità, border-line secondo il DSM, o in certe schizofrenie.
Ed è il problema che, con Guidano, potremmo dire dei "resoconti staccati dalla esperienza di vita del soggetto". Sono quelle situazioni in cui il terapista segue "estasiato" la narrativa articolata, spesso poetica, di un paziente che non ha più contatti, o tende a perderli, con la sua realtà di vita, con quello che gli capita e lo fa star male.
E' una cosa che ho fatto e faccio anch'io, tipica secondo me, oltre che della psicoanalisi, dell'approccio fenomenologico.
Guidano criticava questa tendenza contrapponendola a quella, altrettanto sterile, di prendere solo i fatti per buoni senza cercare la corrispondenza nei resoconti che la persona faceva di questi fatti.
E' in questa interdipendenza tra fatti e resoconti, tra esperienza e spiegazione, che sta la novità del costruttivismo post-razionalista e, forse, il superamento della psicanalisi e del comportamentismo in una nuova sintesi che li valorizza entrambi.

Vi mando un pezzetto tratto dal libro da me curato (Guidano "La psicoterapia tra arte e scienza"):

"...per voi le concezioni del paziente sono estremamente utili e dovete approfondirle, ma nel senso che per ogni concezione che il paziente vi dà, voi dovete definire i fatti che quella concezione intende spiegare, quindi non dovete mai accettare definizioni o concezioni dandole per scontate. Per ognuna… stop!, si ridefinisce e si spiega che una concezione o una definizione è un modo di raccogliere i fatti, che bisogna vedere che corrispondenza c'è tra i fatti e le concezioni che vengono impiegate per spiegarli... Quindi se uno mi dice " io sono intollerante e non mi faccio passare la mosca al naso" si tratta di cominciare a definire le situazioni di mosca al naso, quali sono le situazioni in cui scatta la mosca al naso; che significa che scatta la mosca al naso, da che ti accorgi che ti scatta la mosca al naso…

Questo è un punto essenziale, perché in genere c'è la tendenza a scambiare le concezioni che dice il paziente per i fatti corrispondenti, a prenderle per buone: così non si fa più niente..."

Saluti,

Gianni Cutolo

20 giugno 2009 da Paolo Clemente

E' il contrario dell'approccio credulo raccomandato da Kelly. Credo che non ci sia alcuna realtà "oggettiva" fuori delle narrazioni e che le narrazioni costituiscano una dimensione sufficiente per il lavoro che si fa in terapia. Per lo stesso motivo mi rifiuto di ricevere informazioni sul "paziente designato" da parte dei familiari: voglio conoscere la sua realtà, non la loro.
Per il resto nel brano di Guidano riportato da Gianni mi piace l'invito a chiarire, a far esplicitare anche con esempi per capire meglio quello che il cliente intende dire.

Un caro saluto a tutta la lista,

Paolo Maria Clemente

22 giugno 2009 da Gilda Bertan

Come dicevo, la psicoanalisi, ha fatto un suo percorso che è, in sintesi, quello delineato da A. Ferro in qs discorso da cui traggo solo alcuni elementi che hanno a che fare con la "verità" in seduta:

<<[…] Un altro punto è quello del grado di realtà attribuito alle comunicazioni del paziente,da modalità di ascolto totalmente storico realistiche , all'ascolto centrato sulla realtà del mondo interno del paziente come ugualmente reale di quello esterno (Klein), a un ascolto che volutamente e ''per assurdo'' azzera il grado di realtà esterna in qualsivoglia comunicazione del paziente in modo da fare della seduta uno spazio privilegiato e una occasione unica per le trasformazioni del funzionamento mentale del paziente e dell'analista (Ferro 2002a,2005a).
Winnicott (1971) già affermava che la psicoanalisi è una forma particolare di gioco nel quale vi è proiezione di potenziali onirici e i fenomeni esterni sono posti al servizio del sogno.

Non posso esimermi dal sottolineare che il mio discorso sullo statuto onirico delle sedute di analisi riguarda esclusivamente il lavoro analitico mentre altri vertici impongono visioni diverse.

Un altro punto centrale è quello della importanza da riservare al dipolo verità/bugia con tutti gli stati intermedi .Questo aspetto è ,a sua volta, una variabile anche in modelli per altri versi omogenei al loro interno. Si va dalla verità storica alla verità narrativa (basti pensare ai classici lavori di Spence 1982, di Schafer1992 ,di Hanly 1990, alla 'verità' del contatto emotivo con se stessi e quindi alla verità del funzionamento del mondo interno, sino a modi diversi di pensare alla 'O' di Bion(1970) , a modi di pensare ai fatti della seduta come finzionali. Ciò porta a concetti come quelli di verità tollerabile al pensiero e persino di unisono con le comunicazioni manifeste del paziente […]>>

Ciao a tutti,

Gilda

23 giugno 2009 da Luciano Lodoli

Diamo il benvenuto in Agorà ad Alfredo Ruiz, illustre e stimato stimato collega cileno del cui approdo in Agorà dobbiamo, oltre che alla sua stessa benevolenza e disponibilità, essere grati a Renato Proietti.

All'illustre nuovo arrivato e a tutti voi un caro saluto,

Luciano Lodoli

Il 24-06-2009 18:08, Alfredo Ruiz ha scritto:

> Caro Luciano,
>
> Les envío el video 5 de 6 de Vittorio

> http://www.youtube.com/watch?v=hWE9BwxCW1Y&feature=channel_page
>
> Saludos
>
> Alfredo

23 giugno 2009 da Luciano Lodoli

Lo attendevamo con interesse.

Grazie, un caro saluto,

Luciano

24 giugno 2007 da Lanfranco Lodoli

Mi ha molto emozionato conoscere Guidano attraverso i video.
Io sono analfabeta in merito, allora mando un disegno su un elaborazione di un ricordo.

Ciao,

Pupo

24 giugno 2009 da Paolo Clemente

il senno racchiuso in un'ampolla come quello di Orlando?
Complimenti a Pupo per il disegno!

Paolo

24 giugno 2009 da Renato Proietti

W Coppi... ma il ciclismo è una malattia di famiglia?